


201
32 K
11

# DELLE ANTICHITÀ
## LONGOBARDICO-MILANESI
### ILLUSTRATE CON DISSERTAZIONI
### DAI MONACI DELLA CONGREGAZIONE CISTERCIESE
### DI LOMBARDIA

*VOLUME TERZO.*











IN MILANO MDCCXCIII.

NELL' IMPERIAL MONISTERO DI S. AMBROGIO MAGGIORE.

*CON APPROVAZIONE.*



# PREFAZIONE.



EI due precedenti Volumi intertenuti ci siamo sopra argomenti, per la maggior parte di storia civile, spettanti ai secoli di mezzo, che nella miglior possibile maniera ci siamo industriati di rischiarare, e specialmente coll'uso della Diplomatica. Or entreremo in argomenti di cose per lo più ecclesiastiche della medesima stagione, che al pari dei primi abbisognano di rischiaramento. Darassi principio con una Dissertazione sopra il rito della chiesa milanese, con più usitato vocabolo detto Ambrosiano, fra i riti delle chiese occidentali stato sempre assai celebre, o riguardar si voglia la sua antichità e singolar forma, o il merito e la santità di que' vescovi che l'hanno istituito e fattone uso, o il grado e la dignità della chiesa in cui s'osserva, od anche la special sorte che ebbe tal rito di superare tanti secoli, laddove gli altri di altre particolari chiese, benchè di questo più estesi, sono andati già a terminare. Non solamente sussiste il rito ambrosiano; ma molti vetusti monumenti di esso esistono ancora, dai quali non iscarso lume trar si può per tesserne la storia. Varj sono e di varie età i mss. messali, rituali e breviarj, che oltre i domestici hannosi di tal rito, nella metropolitana, nell'ambrosiana biblioteca, nell'archivio della monzese basilica di s. Giovanni, nella ricca raccolta d'ogni genere d'antichità, lasciata dal benemerito ed eruditissimo D. Carlo de' marchesi Trivulzi, riordinata ed accresciuta dal sig. marchese Giorgio,

degno emulatore del lodevole genio dello zio: genio trasfuso altresì nel giovane pronipote sig. marchese Alessandro. Altri simili codici liturgico-ambrosiani serbansi presso altri come in questa metropoli così anche altrove, fra i quali il bergomense della chiesa di s. Alessandro, per l'antichità assai pregevole. A questi aggiugner si denno que' codici rituali, stampati nel secolo quinto decimo, ed in specie liturgici, nel qual secolo cinque edizioni per lo meno di messali si son fatte.

Alcuni antichi illustratori ha similmente avuto questo rito. Lasciando Landolfo *il vecchio* (*a*), autore troppo screditato del secolo undecimo, che molte cose insulse e molte improbabili ci ha raccontato sul rito ambrosiano, cominceremo da Beroldo, *custode* e *cicendelario*, com' egli s' intitola, che sul principio del duodecimo secolo ne stese una minuta e lunga descrizione, di quello specialmente che dal clero maggiore eseguir si soleva. La parte più interessante di questa di lui opera è stata dal celebratissimo Muratori inserita nella sua LVII Dissertazione (*b*), che versa sul rito ambrosiano. Nel seguente secolo terzo decimo Olrico Scaccabarozio, arciprete della metropolitana e a un tempo preposto di s. Nazaro, l'opera e lo studio impiegò nel raccogliere e compilare le più sicure notizie, colle quali si è industriato di riformare una porzione delle cose a questo rito appartenenti. Persino uno dei più illustri soggetti, che abbia la Grecia prodotto nell' ultima sua vecchiezza, una *Sposizione* compose in greca favella della liturgia ambrosiana. Questi è stato Demetrio Cidonio, il quale in un erudito viaggio, da lui intrapreso in Italia verso la metà del secolo decimo quarto, la stese per renderla

(*a*) *T. IV. Rer. Ital. Script.* (*b*) *T. IV. Antiq. Ital. p. 862.*

nota a suoi nazionali. E' stata la medesima tradotta, e di note corredata dal Cisterciese D. Angelo Fumagalli; posta poi alla pubblica luce nel Tomo II della Raccolta milanese. Ai sin quì nominati aggiugner si deve Pietro Casola, ordinario ei pure della metropolitana, il quale nel 1499 diede alle stampe il suo *Rationale*, in cui i riti espose dell' ambrosiana liturgia: e nel 1490 pubblicato già aveva il *Manuale*, ossia il breviario ambrosiano con rubriche copiose, ove per appendice aggiunse la *Sposizione del mattutino*, da un codice della metropolitana attribuita a Teodoro, che la chiesa milanese resse al principio del secolo ottavo. La biblioteca ambrosiana una copia ne possiede, stampata elegantemente in pergamena, e di varie pitture adorna.

Ragion vi aveva a sperare che qualche dotto e zelante seguace di un sì antico e celebre rito avesse avuto ad interessarsi pel medesimo, ed impiegare lo studio e le fatiche sue per illustrarlo. Quattro ecclesiastici tra gli altri, e tutti quattro dottori dell' ambrosiana biblioteca, avevano di fatti obbligata la parola loro verso il pubblico di rischiararlo coi loro comenti, Giuseppe Visconte, Nicolò Sormani, Giuseppe Antonio Sassi, ed Andrea Irico, tutti soggetti altronde noti alla repubblica letteraria per altri parti del loro talento. Eccetto però quest' ultimo, che raccolto aveva copioso materiale per l' ideata opera, del quale per altro non ha fatto uso, e che ora esiste in quella biblioteca, a noi non consta se gli altri nominati abbiano eseguito altrettanto. Ciò che è certo si è che niuno di essi ha sciolto l' incorsa promessa. Alcuni altri ci hanno bensì dato varie notizie di questo rito, e in specie il Pamelio, il Settala, il cardinal Bona col suo comentatore il P. abate

Sala, il le Brun e il Muratori, il quale ha in oltre pubblicato qualche antico monumento, che questo rito riguarda. Esse però principalmente s' aggirano intorno la messa, che hanno preso ad esporre; ma l' uffizio canonico che vi si recita, e gli altri riti che nell' amministrazione dei sacramenti, o in alcune particolari funzioni nel corso dell' anno vi si praticano, sono rimasti ancora presso che tutti nell' oscurità; anzi la liturgia stessa può ricevere nuovi rischiaramenti. Noi dunque prenderemo ad illustrare tutte le suddette parti: al qual uopo non poche notizie ci verranno somministrate dai nostri e dagli altrui mss. codici, ed alcune ancora dalle stesse vetuste pergamene. Se riguardar si voglia l' ampiezza dell' argomento, sarebbe certamente suscettibile di un lungo trattato; ma sapendo noi che alcuni uomini dotti hanno su di esso impiegato laboriose ricerche e studj indefessi, che saranno forse per vedere un dì la pubblica luce colle stampe, come veder la potrebbe la voluminosa ms. raccolta dell' Irico, ci siam quindi determinati a darne soltanto un saggio, al quale nondimeno abbiam procurato di non lasciar mancare nulla del sostanziale e necessario. A questa alcune altre Dissertazioni s' aggiugneranno, che con essa hanno una stretta relazione.

Alla testa della medesima diamo il disegno d' una porzione di un antichissimo musaico, esistente nella nostra chiesa o cappella di s. Vittore *ad cœlum aureum*, così detta, perchè il lucido musaico del suo catino rappresenta come un cielo d' oro: quella stessa verisimilmente che s. Ambrogio (*a*) sotto il nome riconobbe di *Basilica Faustæ*, e denominata in oggi di s. Satiro:

(*a*) *epist. 20. ad Marcell. sor.*

musaico o non conosciuto, o non curato non solo dagli esteri; ma ancora dai nazionali indagatori degli antichi sacri monumenti. Se taluno ne ha fatto qualche cenno, come il Puricelli (*a*) e l'Allegranza (*b*), riducesi questo all'immagine del martire s. Vittore, e della croce che tiene nella destra, la qual'immagine nel mezzo vedesi del catino che forma la cupola di detta cappella. Ma del doppio musaico al dissotto della cupola, composto cadauno di tre figure, l'uno dalla parte del vangelo, rappresentante s. Ambrogio fra i due santi martiri Protaso e Gervaso, e l'altro di facciata, ov'è espresso s. Materno con ai lati gli altri due santi martiri Nabore e Felice, non troviamo presso alcuno nè il disegno nè la descrizione, sebbene singolare ne sia il pregio, e massimamente per l'antichità, che pochi altri a nostro avviso eguagliar potranno, non che superare ossia in Roma, ossia in Ravenna, ove più copiose sono le opere di tal genere (*c*). Oltre il lavoro, in cui si scorge ancora un resto dell'arte che andava tra breve a spirare, più altri indizj ravvisar vi si possono della sua antichità.

E primieramente la mancanza del titolo di *sanctus* o di *beatus* a tutti quanti i soggetti ivi rappresentati e martiri e confessori: titoli amendue, che ometter non si sogliono dagli scrittori ecclesiastici del sesto secolo e de' seguenti, allorchè quelli nominano che per *beati* e *santi* erano dalla chiesa riconosciuti, come non soglion nè meno esserne prive le loro immagini di quelle stagioni; ma che adoperati si scorgono assai sobriamente dai medesimi scrittori del quinto secolo, e con più sobrietà an-

(*a*) *Tumul. c. Satyr. illustr.* (*b*) *Spieg. di alc. sacr. mon. ant. Diss. III. p. 38.*
(*c*) *V. Ciampin. Veter. monum., Alemann. de pariet. Later. &c.*

cora dagli anteriori. Concorre altresì a provarne l'antichità la mancanza della cherical corona o tonsura al vescovo s. Ambrogio, la quale nondimeno in altre vetustissime figure di ecclesiastici marcata si vede, ed usata si riscontra sino dal secolo sesto, trovandosene fatta menzione da Gregorio di Tours (*a*), da Giovanni diacono (*b*) e dal concilio Toletano quarto (*c*). Non crediam però, come hanno creduto il Sirmondo (*d*), il Ducange (*e*) ed altri uomini dotti, che quella *corona* di cui parla s. Agostino (*f*), Ennodio Ticinese (*g*), Sidonio Apollinare (*h*) ed altri scrittori del quarto e quinto secolo, abbia ad intendersi per corona o tonsura chericale. L'*implorare la compassione e l'autorità della corona del vescovo, e per la medesima scongiurarlo*, come negli accennati testi si dice, espressioni non sembrano proprie per dinotare la cherical tonsura. Noi sotto tal nome ravvisiam più tosto quei venerandi sacerdoti che nelle funzioni sacre e nelle ecclesiastiche assemblee assistevano al vescovo, facendogli circolo e corona. Chi consultar ne vorrà i testi, ci lusinghiamo che non sarà per disapprovare questa nostra interpretazione.

Un più chiaro indizio ancora dell'asserita antichità si è la mancanza del sacro pallio al medesimo s. Ambrogio, del qual distintivo erano i vescovi di Milano decorati per lo meno sino dal sesto secolo. San Gregorio M. sulla fine di esso, mandandolo a Costanzo nostro vescovo, dichiara di mandarglielo secondo la pratica (*i*), *ex more*. Non vi facciam avvertire la mancanza della mitra e del baston pastorale a s. Ambrogio; poichè sì di

(*a*) *De glor. Martyr. c.* 27. (*b*) *Vit. s. Gregor. M. lib.* 4. *c.* 84. (*c*) *Ann.* 633. *cap.* 41. *T. VI. concil.* (*d*) *Not. in Apoll. epist.* 3. *lib.* 6. (*e*) *Glossar. v.* corona. (*f*) *Epist.* 147. *ad Proculian.* (*g*) *Lib.* 4. *c.* 21. (*h*) *epist.* 3. *lib.* 6. (*i*) *Epist.* 1. *lib.* 4. *indict.* 12.

quella che di questo egli è privo nell' altro musaico della volta del coro, che esser non può anteriore al secolo nono: nel qual secolo di fatti, come con moltiplice erudizione dimostra il dottissimo cardinal Borgia (*a*), hanno i vescovi cominciato a far uso della mitra, ed alcuni eziandio per indulto pontificio. Più tosto gioverà l' avvertire la mancanza del diadema o laureola, con cui dai più lontani secoli si è costumato il capo ornare dei santi. Vero è che intorno quello espresso nel musaico suddetto girano i raggi; questi però aggiunti vi furono col pennello al principio soltanto del corrente secolo, allorchè si è posta mano a risarcirne alcuni guasti: per la qual cosa volendo noi dare l' antico esatto disegno del medesimo, gli abbiam omessi.

Tutte tre le disegnate figure hanno indossato una tunica talare con larghe maniche, al di sopra della quale i due santi Protaso e Gervaso portano una veste più ampia, o pallio, in cui sono come involti. Ma s. Ambrogio ha la pianeta o *casula*, che sino dal quarto secolo era la divisa particolare dei sacerdoti, allorchè esercitar dovevano il sacro loro ministero (*b*). Essa al primo aspetto sembra un' ampla cocolla monacale. *Vestis cucullata* fu perciò chiamata la *casula* da Isidoro (*c*). Tutte tre quelle figure mostrano la sola destra mano, rimanendone la sinistra coperta dalla veste esteriore. Il solo s. Ambrogio però è in atteggiamento di benedir colla destra, tenendo le dita unite e piegate in quella più semplice maniera, con cui si suole oggidì compartirsi dal vescovo la benedizione. Nel musaico dirimpetto il vescovo s. Materno ha l' indice dalle altre distaccato. Altre gesticolazioni nondimeno sono state in uso come

(*a*) *De Cruc. Velitr. pag. 72. not. a.* (*b*) *V. infr. p. 6.* (*c*) *Lib. 19. orig. c. 24.*

nelle altre chiese, così nella nostra ancora. Due dita tese ha il Salvatore nell' antico sarcofago, esistente sotto l'ambone o pulpito di quest' ambrosiana basilica, come pure s. Ambrogio, rappresentato in un antico basso rilievo sopra un arco della basilica stessa. Ma nella di lui figura sulla tribuna dell' altar maggiore sta egli con tre dita alzate, coll' indice, col medio e col mignolo, in atto di dar la benedizione all' abate e ad un monaco che un piccolo modello gli presentano di questa tribuna: opera del nono secolo. Qualch' altra maniera di benedir colla mano fu osservata dal Buonarroti (*a*), dall' Allegranza (*b*) e dall' eminentissimo Borgia (*c*).

Verso il lembo della veste superiore dei due santi Protaso e Gervaso avvi come una specie di ⌶ inversa, come v'è del pari nella sopravveste degli altri due Felice e Nabore nell' altro musaico di questa cappella. La stessa lettera nella forma stessa vedesi nell' altro antichissimo milanese musaico della cappella di s. Genesio, ora s. Aquilino a canto la basilica di s. Lorenzo. Se tali note o sigle nei panneggiamenti de' sacri musaici disegnate indicassero, come taluni pensano (*d*), la lettera iniziale, o il marco del fabbricatore (opinione per altro soggetta a non leggieri eccezioni, a cui sono del pari soggette quelle da altri (*e*) proposte) argomentar si potrebbe che amendue questi musaici fossero della medesima età. Or siccome il Lorenziano dal dottissimo illustratore delle patrie antichità il P. maestro Allegranza (*f*) su alcune non spregevoli congetture vien riportato alla metà del secolo quinto, a quel tempo altresì

(*a*) *Osserv. Vasi di vetr. p.* 80. (*b*) *Ibid. Dissert. IV. p.* 59. (*c*) *Loc. cit. pag.* 66. (*d*) Ciampin. *Vet. mon. part. I. c.* 13., Buonarroti *Osserv. p.* 89. (*e*) Bosio *Rom. sotter. l.* 4. *c.* 3., Aringh. *T. II. l.* 6. *c.* 28., Suarez *Diatr. de vest. litter. p.* 7., Vettor *de monogr. Christ. p.* 7. &c. (*f*) *Ibid. Dissert. II.*

riportar si dovrebbe il musaico della cappella Satiriana. Ma un più valido argomento per attribuirlo all' età dell' altro si è la perfetta somiglianza che passa fra amendue, ossia nell' esecuzione del disegno, ossia nella forma della tunica colle maniche larghe, ossia nel pallio che le figure nell' uno e nell' altro hanno in dosso. Se poi si osservi la struttura del catino, nel di cui mezzo è rappresentato s. Vittore, una nuova prova ricavar potremo per convalidar vie maggiormente l' antichità che a questo musaico da noi si attribuisce, essendo tal catino a quelli uniforme che in alcuni avanzi di antiche fabbriche romane ancor si scorgono. Sebbene senz' anche gli argomenti presi dalla reciproca somiglianza, quelli bastar potrebbero a provare del quinto secolo il nostro musaico, i quali sono stati da noi di sopra recati. Nel fregio che gira all' intorno sotto l' indicato catino, v' hanno i simboli dei quattro evangelisti, e tutti alati, come dai più rimoti tempi si è costumato spesso rappresentarli. L' immagine di s. Vittore riportasi dal Puricelli (*a*), quantunque con poca esattezza disegnata, e quelle degli altri tre santi si daranno da noi nel Volume seguente.

Avendo noi nell' antecedente secondo Volume avvertito qualche sbaglio ed omissione, quì perciò ne faremo la correzione e il supplemento. Nella Dissertazione sopra i Navilj (*b*) dicemmo che il navilio cavato l' anno 1179 dal fiume Ticino, e condotto sino ad Abiategrasso, venne poi nel 1257 diretto per la terra di Gazano a questa città. Or una carta chiaravallese di vendita dell' anno 1233 ci accenna replicatamente il navilio di Trezano: terra al di sotto di Gazano, da cui è distante circa due miglia e otto all' incirca da Abiate-

(*a*) *Tumul. s. Satyr. illustr.* (*b*) *Pag.* 102.

grasso. Ciò posto, converrebbe dire che nell' occasione, in cui un tronco del Ticino fu condotto ad Abiategrasto, ne sia stata una diramazione estesa a Gazano e Trezano, per le quali terre sia poi stato con più copiose acque prolungata l' anno 1257 sino a Milano. Più altre acque, oltre un *navilio vecchio*, nella succennata carta nominate si leggono col nome di fiume, sebbene impropriamente, non altro essendo per la maggior parte che rigagnoli: le quali acque sul territorio di Trezano scorrevano, cioè *flumen Barone*, *flumen Solzii*, *flumen Fontane*, *flumen Poverelle*, *flumen Mozii*.

Nella stessa duodecima Dissertazione (*a*), come anche nella decima settima (*b*) fissammo all' anno 1240 l' epoca dell' introduzione presso noi delle cedole monetarie in luogo delle monete, citando per mallevadore il Corio. Vero è che sotto quell' anno ne aveva egli parlato; il suo racconto però non riguarda l' introduzione, ma sì bene il buon regolamento delle medesime carte: lo che suppone che fosser elleno di già in corso. Che lo fossero di fatti raccogliesi da altra carta chiaravallese dell' anno 1241, che la divisione contiene fra due fratelli Cumini delle loro sostanze. Tra le cose divise v' hanno molte cedole o carte di valore diverso *communis Mediolani*, tutte di stipendio militare, una delle quali portando la data dei 23 di Ottobre dell' anno 1237, prova la loro introduzione anteriore all' anno 1240.

Laddove poi nella Dissertazione vigesima prima (*c*) fecesi qualche cenno dei nostri consoli delle *faggie*, abbiam loro negato il diritto di giudicare, perchè in una sentenza del 1152 abbiam veduto essi medesimi giudicati dai consoli di giustizia. Essendo eglino stati parte in

(*a*) *Pag.* 102. *n.* 3. (*b*) *Pag.* 276. *n.* 13. (*c*) *Pag.* 322. *n.* 3.

quella contesa, non era di ragione che ne fossero anche giudici. Come tali però compajono in altre occasioni, e in specie in una sentenza a favore del monistero di Chiaravalle (*a*), pronunziata l'anno 1264 dal console delle *faggie* della porta Nuova e dell'Orientale Giacomo da san Calocero, e in un'altra del 1272, che a favore della stessa badia decretò Guglielmo Volpe, console delle *faggie* delle due porte Vercellina e Ticinese (*b*), del qual anno un'altra simile ne abbiamo, data dal console delle *faggie* della porta Comacina e della Romana, Egidio Stampa (*c*). Un altro sbaglio per ultimo ci convien correggere, in cui siamo incorsi nella succennata Dissertazione vigesima prima (*d*), dove in vece degli anni 1203 e 1233 sostituir si deve 1303 e 1333. Qualche sbaglio pure abbiam già riscontrato in questo terzo Volume, ma che ci riserbiamo ad emendare alla fine di esso. Se altri ci risulteranno in seguito, ne faremo la correzione nel seguente.

(*a*) *In arch. Claravall.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Pag.* 334. *lin.* 30.

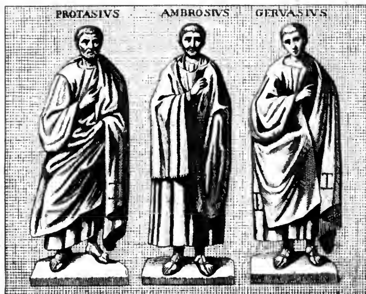


# INDICE DELLE DISSERTAZIONI
## CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.





DISSER-




## DISSERTAZIONE VIGESIMAQUINTA

### *Saggio storico-critico sopra il Rito Ambrosiano.*



Ella è volgar opinione sino dall'undecimo secolo tramandataci da Landolfo il *vecchio* (a), e per mancanza di criterio adottata eziandio da alcuni recenti nostri scrittori che il rito, il quale nella chiesa milanese si pratica, come anche l'istituzione di varj ordini ed uffizj del clero di essa, tutto attribuir si debba a s. Ambrogio. Quanto dal vero si scosti tale asserzione si dimostrerà a suo luogo, dove l'enumerazione farassi di quei riti,

(a) *Lib. 2. c. 2. & seq. T. IV. Rer. Ital. Script.*

dei quali egli è stato veracemente l' istitutore. Qualunque sia l' epoca della fondazione della chiesa di Milano, dubitar non si può che sino dalla prima sua origine non siavisi celebrata la liturgia, amministrati i sacramenti, e quel culto esteriore esercitato, proprio della cristiana religione: tutte cose che senza sacre ceremonie e riti sacri non avrebbero potuto praticarsi. Ma poichè fra questi riti, come si vedrà, alcuni ve ne hanno simili od accostantesi a quelli che particolari sono della chiesa greca, egli perciò è assai verisimile che da quei primi nostri vescovi, greci di nazione, siano stati dalle chiese, in cui educati furono, nella milanese trapiantati. Nel novero di questi, oltre s. Barnaba che gli scrittori delle cose patrie riconoscono per fondatore di essa, e s. Anatalone che dicesi essere stato il suo successore, si collocano un Calimero, un Miroclete ed un Eustorgio. Ov' abbia luogo questa congettura, che a noi ragionevole sembra, ne siegue che tai riti abbian ad essere i più antichi e i più autentici della nostra chiesa, ed anteriori a quelli che s. Ambrogio vi ha introdotto. Se molti come di quelli così di questi riti vi si osservano tuttora, molti nondimeno di essi coll'andar dei secoli vi sono stati aboliti o cambiati, e più altri nuovi eziandio formati, sui quali pure verseranno le nostre ricerche. Queste ad un tempo lo sbaglio scopriranno preso dal dottissimo Mabillon (a), il quale ebbe ad affermare che *dai tempi di Carlo M. in qua, eccettuate le feste, il numero delle quali come in tutte le altre chiese, così in quest' ancora si è accresciuto, il rito ambrosiano è stato sempre uniforme, ciò scorgendosi dai libri che ne sono rimasti*. Questi libri tanto lungi dal dimostrare l' asserita uniformità dei riti, ne faranno vie più palese il seguito moltiplice cambiamento.

Abbracciando questo nostro saggio storico-critico tutto il rito ambrosiano, non meno antico che moderno, per isfuggire quella confusione che dalla moltiplicità degli oggetti nascer potrebbe, in tre parti sarà diviso. Nella prima si darà la messa, accompagnata da varie note, a cui quelle serviranno di norma, colle quali fu già illustrata la *Sposizione della Liturgia Ambrosiana*

(a) T. I. Mus. Ital.

di Demetrio Cidonio, e delle quali ad un tempo si emenderanno alcuni sbaglj. Nella seconda i comenti si proporranno sull' uffizio canonico della medesima chiesa, ove se ne investigheranno l'origine, l'estensione e le vicende. La terza per ultimo la storia comprenderà degli altri di lei riti, o che già vi si osservavano, o che vi si osservano di presente nelle particolari funzioni fra l'anno, o nell'amministrazione dei sacramenti. Il carattere di storico e di critico ci obbligherà a rilevare non meno quegli errori, in cui sono caduti non pochi moderni scrittori nel trattare di questo argomento, che quei difetti di cui non è stato peranche ben purgato il rito medesimo, com' esser il dovrebbe. Purchè la nostra critica sia ben fondata, nè i limiti ecceda della moderazione, temer non dobbiamo d'essere in ciò tacciati se non da qualche fanatico o ignorante. È stato lecito a chicchessia il proporre le critiche sue osservazioni sopra quei testi della Scrittura sacra, riputati guasti o alterati, od anche il rilevare quegli errori e difetti che nei libri liturgici delle altre chiese, e della romana in specie, erano trascorsi, e dovrà esser a noi vietato l'avvertir quelli che si sono intrusi nei liturgici e rituali codici della chiesa milanese?

Per dare una più compiuta idea delle cose alla liturgia di essa spettanti, abbiamo giudicato spediente il premettere alcune notizie intorno gli altari, gli arredi e vasi sacri ed altri apparecchj per la messa, secondo l'antica disciplina di questa chiesa. Se rimontar si voglia ai tempi d'Ambrogio, ci avvisa egli medesimo *(a)* che celebrar non si poteva sull'altare se dianzi stata non fosse con solenne dedicazione consecrata la chiesa, e consecratone l'altare stesso, col riporvi le reliquie de' martiri *(b)*. È opinione di molti che per varj secoli unico sia stato l'altare nelle chiese. S. Ambrogio però nel numero dei più nomina alcune volte gli altari *(c)*. Ed ancorchè ammetter se ne voglia l'unità; nell'effetto nondimeno se ne aveva la moltiplicità; poichè alle basiliche più celebri e frequentate erano vicine e spesso ancor annesse altre minori chiese che ne formavano come le cappelle. Sei di tal sorta dai più rimoti tempi ne aveva la

*(a) Lib. de exhort. ad virg. (b) Idem epist. 20. ad Marcell. n. 1. (c) Id. ad eund. ep. 22. n. 8. & 26.*

metropolitana iemale, e molte eziandio la basilica ambrosiana, quella di s. Lorenzo, ed altre di questa città.

Il tempio e l'altare esser dovevano decentemente adorni (*a*); ed ai sacerdoti toccava il disporne l'ornato (*b*). Volendo noi argomentare dalla rappresentazione di quegli altari che disegnati furono nel nono e decimo secolo, quali veggonsi nell'altar d'oro e nella volta del coro della basilica ambrosiana, essi non erano che una semplice mensa quadrilatera, ricoperta d'una tovaglia con varj fregi: in un luogo però questa mensa vi è rappresentata di figura ovale. Su cotesti altari non compajono candelabri di sorte alcuna, nè verun'altra cosa che al sacrifizio non spetti, nè meno la croce; vi pendono però da un lato alcune lampade.

Era l'altare separato dal resto della chiesa e munito di cancelli. Quel sito al di dentro *sacrario* chiamavasi (*c*), ed era riserbato pel solo clero: tutti gli altri, gl'imperadori stessi, n'erano esclusi, nè vi entravano che per offerire, come il popolo, le obblazioni all'altare, e per ricevervi la sacra comunione. L'imperador Teodosio, che nella chiesa di Costantinopoli vi era ammesso, fu da s. Ambrogio per mezzo del suo arcidiacono avvisato non esser questo il suo luogo, a quella massima appoggiato che la porpora fa bensì gl'imperadori, ma non già i sacerdoti (*d*): risposta, della quale tanto lungi dal mostrarsi offeso il sovrano, fece anzi in lui vie più crescere la stima ed il concetto verso l'intrepido pastore; onde ad un altro più indulgente vescovo ebbe poi a dire in Costantinopoli. *Unum Ambrosium novi, qui episcopus dici mereatur*.

Nel presbiterio aveva il vescovo la sua cattedra, *exedra* eziandio chiamata. Dalla maniera con cui si è espresso Paolino (*e*), allorchè le parole riferisce dette dal medesimo Teodosio a s. Ambrogio *descendenti de exedra*, ben si comprende che per alcuni gradi vi si ascendeva. Da questo sito ragionar soleva il vescovo qualche volta, come ragionato vi aveva allora il nostro santo, e qualch'altra dall'*ambone* o tribuna, situata nel corpo

(*a*) Idem *de myst. c.* 8. (*b*) Idem *de Offic. l.* 2. *c.* 21. (*c*) Theodor. *l.* 5 *c.* 17., Sozom. *Hist. eccl. l.* 7. *c.* 24, & Niceph. *eccl. Hist. l.* 12. *c.* 41. (*d*) Theodor. *l.* 5. *c.* 18. (*e*) *Vit. s. Ambr. c.* 66. *n.* 23.

della chiesa: del qual ambone fa pur cenno in un altro luogo (*a*) il sullodato scrittore. Sì le *esedre* come gli amboni sino dai più lontani tempi s' incontrano comunemente in quelle chiese, ove avesse il vescovo uffiziato. Quella sedia di marmo con due leoni alle sponde, alla quale per due gradi si ascende, collocata ora nel mezzo del coro della basilica ambrosiana, non è improbabile che l' *esedra* fosse o la cattedra del vescovo, allorchè portavasi ad ufficiare in detta basilica.

Un altro particolar sito presso noi si scorge alla chiesa maggiore annesso, e da Teodoreto rammentato (*b*), ove riseder soleva il vescovo, e dove anche s. Ambrogio accolse il già nominato Augusto, *il quale*, come scrive lo storico, *arrivato presso la chiesa, non vi entrò, ma accostandosi al vescovo, che risedeva allora nella casa salutatoria* τῷ ἀσπαστικῷ οἴκῳ, *il pregò che compartir gli volesse l' assoluzione*. Giuseppe Scaligero (*c*) in essa ravvisa l' ospizio o la casa del vescovo; ma Enrico Valesio (*d*), dietro la scorta di Epifanio scolastico, la sagrestia, ove, sedendo il vescovo col suo clero, dai fedeli che venivano alla chiesa era salutato. Noi però tal casa salutatoria riconosciamo nell' atrio della cattedral basilica, come in un sito più adattato e comodo a tutti per salutare, venendo alla chiesa, il proprio pastore, per parlargli, od anche per riceverne la benedizione. Nè tal ospizio ivi da noi si finge senza fondamento: sappiamo che nei secoli barbari nell' atrio della nostra metropolitana vi avevano le scuole, i di cui professori erano dall' arcivescovo stipendiati (*e*). E perchè non avrà potuto nel quarto secolo esservi la succennata casa pel vescovo?

La nostra chiesa era di que' tempi assai ricca di vasi d'oro e d' argento ad uso specialmente del sacrifizio, i quali perciò riconoscevansi per cose consecrate (*f*). Altri arnesi ella ancor possedeva che non avevano per anco ricevuta la consecrazione, i quali probabilmente servito avranno per solo ornato, quali saranno state le corone pendenti sugli altari, le moltiplici lampade, gl' incensieri, le coperte dei sacri codici e dei dittici ed

(*a*) *Ibid. c.* 28. *n.* 48. (*b*) *Hist. eccl. lib.* 5. *c.* 18. (*c*) *lib.* 2. *Auson. lect. c.* 23. (*d*) *ad lib.* 10. *Amm. Marc.* (*e*) V. Landolf. sen. *l.* 2. *c.* 35. (*f*) S. Ambr. *de offic. l.* 2. *c.* 28.

altri simili, spesse volte di un singolar pregio. Sì quelli che questi al bisogno si fondevano ed alienavansi, ossia per redimere gli schiavi, ossia per sollevare i poveri dalla miseria, o per dilatare i confini dei cimiterj (*a*), avutosi però sempre il riguardo di cominciar dai vasi e dagli arnesi non iniziati. Di questi sacri tesori protestavasi Ambrogio coll' imperadore d' essere soltanto il custode, *et templo Dei nil posse decerpere, nec tradere illud, quod custodiendum, non tradendum acceperat* (*b*), aggiugnendo che con questa negativa *consuleret etiam imperatoris saluti, quia nec sibi expediret tradere, nec illi accipere*.

Egli è assai verisimile che a tempi d' Ambrogio nella celebrazione della messa si usassero divise ed abiti particolari: lo che nei primi tre secoli le persecuzioni dei gentili non hanno permesso. Nel quarto secolo doveva tal pratica esser universale nella chiesa; poichè s. Gerolamo (*c*) di essa ragionando, così lasciò scritto. *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu, vitaque communi*. Quale però ne fosse allora la forma s' ignora. Nei secoli di mezzo l' abito sacro del sacerdote, detto *casula*, o *planeta*, era a guisa di un tondo mantello, chiuso da tutte le bande, ed aperto soltanto nella sommità, d' onde usciva il capo. Il colore da principio n' è stato bianco (*d*); poi si diede luogo al rosso; quindi agli altri colori (*e*). Per la forma e color dell' abito sacerdotale nella chiesa milanese sino dai più lontani secoli servir ne può di norma quell' immagine di s. Ambrogio nell'antichissimo musaico, che alla pag. 1 abbiam dato; e questo sarà stato l'abito allora riserbato per le sacre funzioni, fuori delle quali il vescovo nell' abbigliamento non distinguevasi dal secolare se non nella maggior modestia e compostezza di esso. Se di que' tempi stata vi fosse alcuna sostanzial diversità e distinzione di vesti, non sarebbe così facilmente succeduto lo sbaglio di scambiare il vescovo Ambrogio col secolare suo fratello Satiro: il che nondimeno afferma egli (*f*) essere qualche volta succeduto, attesa la somiglianza tra di loro nelle esteriori fattezze del volto, e nella corporatura.

(*a*) Idem *ibid.* (*b*) Id. *orat. in Auxent. n.* 7. (*c*) *In Ezechiel. c.* 44. (*d*) V. Hieronym. *adv. Pelag. l.* 1., Gregor. Tur. *De glor. confess. c.* 20. Venant. Fort. *l.* 2. *c.* 10 *&c.* (*e*) V. Innoc. III. *De myst. Miss. l.* 2. *c.* 63, & Durand. *Rational. l.* 3. *c.* 18. (*f*) *In orat. in ob. fratr. Satyr. n.* 38.

Nei successivi secoli altri preparamenti veggiam disporsi avanti la solenne e pontifical messa, de' quali Beroldo al principio del duodecimo secolo ci ha conservata la memoria (*a*). Scrive egli per tanto che il suddiacono ebdomadario con un altro suo compagno ricopre l'altare, e vi sospende la corona d'oro. All'uso medesimo avranno probabilmente servito una volta quelle corone d'oro che tuttora serbansi nel tesoro dell'insigne monzese basilica di s. Giovanni, doni dei sovrani longobardi, come sappiamo aver esse di ornamento servito agli altari di altre chiese, ed in specie di quelle di Roma (*b*). Allorchè il clero metropolitano uffiziava nella chiesa estiva, il suddiacono *in amendue le madri chiese* ne disponeva l'altare. Il *cicendelario* ebdomadario, quegli cioè che aveva la cura delle cicendele o lampade, preparar doveva i cerei con i candelieri, il turibile, l'incenso e la *cazula* che esser doveva una mestola sforata per colare il vino pel sacrifizio, il calice coi corporali, e l'*acquamanile* quel vaso cioè, *ex quo*, come soggiugne Beroldo, *minor custos ebdomadarius ducit aquam, et porrigit præsbytero, et diacono, et subdiacono ebdomadario*. Sebbene il termine d'*acquamanile* sia stato dagli antichi comunemente preso per *catino*, come ricavasi dagli esempj recati dal Du cange (*c*), Beroldo però sembra averlo usato per dinotar una brocca. Oltre il calice per la messa, portar vi doveva l'altro dell'*offerenda*, in cui riponevasi l'offerto vino. Vi si preparavano pure i codici necessarj, e le tavolette d'avorio, delle quali si ragionerà in altro luogo, come si ragionerà anche delle altre circostanze che alla messa pontificale precedevano. Quì è bastato l'accennare i vasi e gli altri arnesi che nei secoli di mezzo abbisognavano per la solenne messa ambrosiana. Da quanto si è fin ora esposto potrà chiunque avvertire la continuazione nel duodecimo secolo della più antica disciplina di tenersi l'altare isgombro da qualunque altra cosa che necessaria non fosse alla celebrazione della liturgia. Non per questo però sarà lecito il censurare la moderna usanza di adobbar gli altari con candelieri, busti, reliquiarj, fiori, ed altri simili, purchè decenti, ornati. Altri tempi, altra disciplina.



(*a*) ap. Mur. T. IV. *Ant. It. Diss.* 57. (*b*) V. Anast. bibl. *plur. in loc.* (*c*) *Glossar.* T. I. v. Acquamanile.

## *Del Saggio Storico-critico Intorno la Messa Ambrosiana.*

## PARTE PRIMA.

### Ordinario della Messa (1).

*Il Sacerdote, che celebrar deve la messa, stando all' infimo*

(1) Al principio dei moderni messali le rubriche generali premettonsi alla Messa spettanti; ma siccome non ci danno queste per lo più che una spiegazione più minuta di quelle stesse rubriche della messa, che quì verranno da noi riportate, si è quindi stimato spediente il tralasciarle, soverchia e stucchevol forse potendone riuscire la ripetizione, e riserbandoci a farne uso, allorchè sarà d' uopo. Più tosto alcun cenno quì faremo di alcune particolarità negli abiti sacri dei ministri dell' altare, le quali per altro da antica pratica derivano. Queste sono che il celebrante mettesi l' *amitto*, o come volgarmente dicesi l' *amito*, al di sopra del camice, il che pure fanno i ministri assistenti; ed in alcune chiese il rito mantiensi ancora d' aver questi attaccato alla dalmatica e tonicella un *cappino* o capuccio in quella guisa che si usa presso alcuni mendicanti, essendo al solo celebrante riserbato nelle funzioni all' altare il coprirsi colla quadrangolar berretta. Vi si mantiene del pari l' antica usanza di adattarsi il diacono transversalmente la stola al di sopra della dalmatica: rito che in altri tempi è stato comune a più altre chiese (*a*). Il concilio di Braga dell' anno 553 (*b*) ne assegna la ragione, cioè *ut differre a subdiaconis videantur*. Cinque sono i colori che nei paramenti sacri adopera la nostra chiesa, quali adopera la romana, sebbene non sempre con questa si accordi nello stesso colore per le medesime feste, e per le medesime funzioni.

(*a*) V. Le Brun Explic. de la Mess. T. I. art. 4. (*b*) cap. 9. T. V. Concil.

*infimo grado dell' altare, si fa il segno della croce, a voce chiara dicendo.* In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti. *I ministri rispondono.* Amen (2).

*Poi colle mani giunte avanti il petto incomincia l' antifona.* Introibo ad altare Dei.

---

(2) Da qualche antico documento di questa chiesa rilevasi che, quantunque al celebrante assistessero amendue i ministri; pure il solo diacono aveva a rispondere alle di lui preci: rito praticato eziandio nella chiesa greca. Tale circostanza notata si vede in quell' esposizione della liturgia ambrosiana, in lingua greca eseguita dal greco scrittore Demetrio Cidonio verso la metà del secolo quarto decimo (*a*). Se nella chiesa milanese nei più rimoti tempi il solo diacono immediata assistenza prestasse al celebrante, come si è costumato e si costuma tuttora nelle chiese orientali, benchè sia cosa verisimile; pure non avvi positivo argomento per dimostrarlo. Nei secoli di mezzo nondimeno dubitar non si può dell' assistenza altresì del suddiacono al celebrante: e Beroldo le di lui incumbenze accenna nel corso della liturgia. Particolari son quelle che la rubrica dei moderni messali per antica istituzione prescrive da eseguirsi dal suddiacono nella metropolitana, al quale spetta il portare nella destra dalla sagrestia all' altare il candeliere, chiamato *cantario*, colla candela accesa, e nella sinistra l' incensiere fumante, che, arrivato all' altare, consegna all' accolito, ponendo il *cantario* sull' angolo anteriore della mensa dalla parte del vangelo. Quindi scende a piè dell' altare per farvi la confessione: e terminata la prima orazione *super populum*, nel modo stesso torna il suddiacono alla sagrestia. Il medesimo poi col suddetto *cantario* e turibile accompagnar deve il diacono pel vangelo. Nella pratica però qualche variazione si è introdotta, supplendo i chierici a tal uffizio dalla sagrestia al presbiterio. Celebrando l' arcivescovo sì alla messa che ai vespri, i due *cantarj* sono portati da due suddiaconi, e il turibile da un terzo.

(*a*) Ἔκθεσις &c. Esposiz. &c. p. 12.

*I ministri rispondono*. Ad Deum, qui lætificat juventutem meam (3).

*Il Sacerdote*. Confitemini Domino, quoniam bonus.

*I ministri*. Quoniam in sæculum misericordia ejus.

*Quindi l'istesso sacerdote colle mani giunte, e profondamente chino fa la confessione seguente*. Confiteor

---

(3) Variabile è stata la disciplina della chiesa milanese intorno il recitarsi dal celebrante e dai ministri o il solo quarto versetto, o pure tutto intero il salmo 42 *Judica me Deus &c.* Gli antichi messali l'hanno or nell'una ed or nell'altra maniera. S. Carlo nel quarto suo concilio (*a*) ordinato ne aveva l'intera recitazione; ed a questo decreto attennesi l'arcivescovo Gaspare Visconte nel messale che pubblicò l'anno 1594, ed anche per qualche tempo il di lui successore Federigo Borromeo. Ma poi riflettendo egli che tal salmo non leggevasi per esteso nella maggior parte degli antichi messali ambrosiani, volle, come osserva il Muratori (*b*), che ne fosse tolto, e tal uso si è in seguito ritenuto sempre nella chiesa milanese.

Dall'aver forse avuto sott'occhio quei messali soltanto che prescrivono da recitarsi intero il salmo 42, ha creduto il dotto insieme e pio cardinal Bona (*c*) che questo anche a tempi suoi in simil guisa dal celebrante e dai ministri si pronunziasse. Due messali però già vi avevano, l'uno di Federigo Borromeo del 1618, e l'altro di Cesare Monti del 1640, cardinali amendue ed arcivescovi di Milano, ove il solo quarto verso è assegnato. Per la qual cosa mal a proposito il comentatore dell'insigne opera liturgica del suddetto cardinal Bona, il P. abate D. Roberto Sala (*d*) se l'ha presa col Muratori, perchè abbia scritto essere stato dal cardinal Federigo levato dalla messa quel salmo, essendo tal cosa fuori di controversia.

(*a*) *Act. eccl. Med. T. I. p. 152.* (*b*) *cit. Dissert. 57.* (*c*) *Rer. liturg. l. 2. c. 10.*
(*d*) *Not. 2. ad cit. loc.*

Deo omnipotenti &c. (4).

(4) Cominciando dai messali stampati nel secolo quinto decimo, ed in tutti gli altri susseguenti la confessione che alla messa si premette, è quella medesima a un di presso, come dal messale romano viene prescritta; se non che ai ss. apostoli Pietro e Paolo s'aggiugne *B. Ambrosio confessori*, e *B. Ambrosium confessorem*. I messali però più antichi ne sono quasi tutti mancanti, come lo sono delle altre preci che a piè dell'altare recitar ora si sogliono dal sacerdote e dai ministri, per la ragione forse che dovevano queste sapersi a memoria. Se in qualcuno di essi tal confessione s'incontra, in altri termini vedesi espressa, della quale eccone una formola. „ Ego miser, & peccator sacerdos „ confiteor Deo Patri, & Filio, & Spiritui sancto, & B. Vir- „ gini Mariæ, atque Michaeli archangelo, & B. Joanni Bapti- „ stæ, & Evangelistæ, & B. Petro, & Paulo, Andreæ, & aliis „ beatis Apostolis, Martyribus, Confessoribus, Virginibus, om- „ nibus Sanctis, & vobis, Fratres, quia peccavi nimis contra „ legem Dei in superbia, cogitatione, voluptate, consensu, „ visu, tactu, verbo, opere, & negligentia. Ideo de omnibus „ passionibus meis, & peccatis meum lapsum dolens confiteor „ meam maximam culpam; & precor beatissimam Virginem Ma- „ riam, & omnes Sanctos, & Sanctas, & vos, Fratres, orare „ pro me misero & peccatore ad Dominum, & Deum nostrum.“ In un ms. messale del principio del secolo quinto decimo, che ha servito per la cappella di Bianca Maria e Lucia Visconti *(a)* nel *confiteor* sono tra i santi nominati que' martiri, ai quali sono dedicate le principali basiliche di questa città, s. Stefano, s. Lorenzo, s. Nazaro, e s. Vittore, come pure i quattro principali Dottori della chiesa latina, i ss. Ambrogio, Agostino, Gregorio e Gerolamo.

Avverte il sunnominato Cidonio che il diacono, terminata dal Sacerdote la confessione, ripeteva tre volte *Deo gratias*, e che alcuni tra i laici stessi ripeter solevano con sommessa voce

(a) *In mss. Trivulz.*

*I ministri rispondono*. Deo gratias. Misereatur &c.

*Il sacerdote ergendosi dice*. Amen.

*Poscia i ministri ripetono la confessione col cambiare il* vobis, fratres, *ed il* vos, fratres, *in* tibi pater, *ed* in te pater.

*In fine il sacerdote dice* Deo gratias, *e stando come sopra colle mani giunte dice*. Misereatur vestri &c. (5).

*I ministri rispondono* Amen.

*Allora egli, stando nella stessa positura, si segna e dice*. Indulgentiam, absolutionem &c.

*I ministri rispondono* Amen.

*Il sacerdote si segna di nuovo, seguitando a star ritto e dicendo il* ℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini.

℟. Qui fecit cœlum, et terram.

---

quelle medesime preci che dal diacono erano ad alta voce pronunziate (*a*): lo che pure prescritto si vede in un antico *Ordine romano* (*b*). Dovendosi dagli assistenti laici offerire insieme del sacerdote il divino sacrifizio con puro, umile e contrito cuore, egli è ben giusto che essi pure col sacerdote e col ministro facciano la confessione dei peccati, e l' intercessione dei santi implorino.

(5) Allorchè il solo diacono, alle veci supplendo degli altri assistenti, rispondeva alle preci del celebrante, questi al solo diacono dirigendosi diceva. *Misereatur tui, omnipotens Deus, et indulgeat tibi omnia peccata tua, et conservet, atque confirmet in omni opere bono, et adducat te cum Angelis et Archangelis in vitam æternam*. Anche secondo il rito della chiesa romana il sacerdote anticamente implorava da Dio misericordia per il solo diacono con una formola assai consimile a quella testè riportata, come rilevasi dal Mierologo (*c*): nome supposto di un autor liturgico dell' undecimo o del seguente secolo duodecimo.

(*a*) *ibid. p.* 23. (*b*) *Ord. rom. XIV. n.* 71. *p.* 329. (*c*) *cap.* 23.

*Poi inclinato dice colle mani giunte il* ℣. Sit nomen Domini benedictum.

℟. Ex hoc nunc et usque in sæculum.

*E stando chino, come sopra, dice secretamente.* Rogo te, altissime Deus Sabaoth, Pater Sancte, ut pro peccatis meis possim intercedere, et astantibus veniam peccatorum promereri, ac pacificas singulorum hostias immolare (6).

---

(6) Negli antichi messali ambrosiani in vece di questa un' altra orazione era prescritta da recitarsi dal sacerdote in tali termini espressa. *Rogo beatissimam virginem Mariam, et omnes Sanctos, et Sanctas, et vos, Fratres, orare pro me peccatore.* Così tra gli altri si ha in un messale del 1257, spettante una volta alla certosa di Carignano (a); e così pure nella messa da Cidonio descritta; se non che secondo quello il coro, e in questa il diacono risponder doveva. *Exaudiat te Dominus Jesus Christus in omnibus orationibus tuis.*

Altre preci pure in altri tempi continuava a recitare il celebrante a piè dell' altare; e primieramente un' orazione che in alcuni antichi messali, e da alcuni scrittori liturgici, non so poi su qual fondamento, viene a s. Ambrogio attribuita; cioè *Rogo te, altissime Deus Sabaoth, Pater sancte, ut me tunica castitatis digneris accingere, et lumbos meos cingulo tui amoris, et timoris ambire, et renes cordis mei tuæ charitatis igne urere, ut pro peccatis meis possim intercedere, et adstantibus servis tuis veniam peccatorum promereri, et pacificas tibi singulorum hostias immolare.*

Il messale stampato nel 1499 ed alcuni altri in seguito prescrivono che il celebrante, arrivato a quelle ultime parole ascenda all' altare, ed ivi sotto voce dica il resto dell' orazione. *Me quoque ad sanctum tuum altare audacter accedentem non sinas perire, sed dignare lavare, ornare, et clementer, ac benigne suscipere. Per Dominum nostrum Jesum Christum, qui tecum vivit, et regnat*

(a) ap. Murator. cit. Dist. 57.

*Accostasi quindi all' altare, e profondamente inclinato soggiugne.* Oramus te, Domine, per merita Sanctorum tuorum *(Quì fa il segno della croce nel mezzo dell' altare, cui bacia, e proseguendo dice)* quorum Reliquiæ hic sunt, et omnium Sanctorum, ut indulgere digneris omnia peccata mea. Amen (7).

---

*in unitate sancti Spiritus in sæcula sæculorum. Amen. Domine exaudi orationem meam, et clamor meus ad te veniat. Kyrie eleison, Kyrie eleison, Kyrie eleison. Benedicamus Domino. Deo gratias.*

Se queste od altre simili preci, fuori della riferita confessione, avanti dar principio alla messa, si recitassero dal sacerdote nel duodecimo secolo, non ardirei affermarlo. Beroldo almeno della sola confessione fa parola (*a*). In vece però altre ceremonie accenna che alla messa solenne premettere allora si solevano nella metropolitana, ove i *suddiaconi far dovevano l' incensazione in forma di croce avanti l' altare, e nelle solennità maggiori ciò eseguivasi dai diaconi. Terminata poi dal celebrante la confessione, i leviti ascendevano ai lati dell' altare, portandosi i suddiaconi dietro il medesimo.* Così la sacra mensa tutta restava circondata dai ministri del sacrifizio. Secondo l' odierna disciplina, quando il diacono ed il suddiacono altronde occupati non sieno nel loro ministero, il sito assegnato al primo è il lato della mensa dalla parte dell' epistola, ed al secondo il lato opposto, talchè l' uno riguardi l' altro.

(7) Al primo accesso del sacerdote all' altare alcune ceremonie, e secondo i diversi tempi diverse, veggonsi prescritte negli antichi ambrosiani messali. Si ordina in alcuni che il sacerdote far si debba il segno della croce, ed un altro farne sull' altare e baciarlo, come anche l' immagine baciare del crocifisso nel messale rappresentata. In altri che col messale stesso faccia il segno della croce, e poi ne baci l' immagine in esso espressa. Hannovi di quegli ancora, in cui quì si assegna d' infondere nel calice il vino e l' acqua. Queste però ed altre simili ceremonie dai posteriori messali sono state levate.

(*a*) *ibid. p.* 869.

*Nella messa solenne il celebrante avanti leggere* l'Ingressa *benedice l'incenso, dicendo.* Ab illo bene ✠ dicaris, in cujus honore cremaberis. Amen (8).

*Quindi preso il turibile dalle mani del diacono, incensa l'altare.*

*Dopo l'incensazione dell'altare, avendo il diacono ripigliato il turibile dalle mani del celebrante, incensa lui solo.*

*In seguito il celebrante accostasi al corno dell' epistola* (9), *ove, segnandosi, comincia l'* Ingres-

---

(8) Questa formola di benedir l'incenso è stata presa dal messale romano. Non iscorgo che nella nostra chiesa siasi fatta in altri tempi quest' incensazione. Allorchè fu introdotta, non si è benedetto l'incenso; e quando s'incominciò a far uso della benedizione, una formola da questa differente si è usata. Qualche volta nella presente incensazione sonosi recitati que' versetti del salmo 140, che nella seconda recitar ora si sogliono. Se l'incensazione al principio della messa è di rito non molto antico, tal' è ancora quella che vi si fa dal diacono allo stesso celebrante. Singolare, e ad alcuni cagion eziandio di sorpresa, è quel rito d'incensarsi l'arcivescovo, ossia nella messa ossia ne' vespri, dalla prima dignità ginocchione. Se però ne' vespri cada l'incensazione durante il *Magnificat*, gli si dà l'incenso dal ministro in piedi. L'incensiere secondo il rito ambrosiano non ha coperchio.

(9) Quello che quì chiamasi *corno dell'epistola*, era altre volte detto parte destra dell'altare, e parte sinistra la parte opposta, ossia il *corno del vangelo*, perchè tali di fatti rispetto il celebrante. La stessa maniera di disegnarne le parti ritenevasi pure dalla chiesa romana (*a*). Ma nel messale d'ordine di s. Pio V nel 1570 stampato, la parte destra fu chiamata sinistra, e sinistra la destra, avutosi riguardo al crocifisso nel mezzo dell' alta-

(a) V. Innoc. III *de Myst. l. 2. c. 22.*, Durand. *Rat. l. 4. c. 11. &c.*

sa (10): *terminata la quale*, *estendendo*, *alzando e congiungendo le mani*, *dice* ℣. Dominus vobiscum.

℟. Et

---

re collocato; e tale maniera d' esprimersi fu ben tosto adottata comunemente dalle altre chiese e dalla nostra eziandio: se non che quegli che ha stese le rubriche generali del più moderno messale, al §. 30 se n'è dimenticato, chiamando ancora corno sinistro quello del vangelo. Il primo che abbia introdotta questa nuova denominazione credesi Agostino Patrizio, vescovo di Pienza, nell'opera che l'anno 1488 indirizzò al papa Innocenzo VIII (*a*).

(10) Tutto ciò che si è fin quì veduto eseguirsi dal celebrante, è come un' introduzione alla messa, la quale propriamente comincia all' *ingressa*. Ne' primi secoli nondimeno, e ai tempi d' Ambrogio in specie, il principio della liturgia era fissato più avanti ancora, come vedremo. L' *ingressa* perciò, il *salmello*, il *verso*, il *post evangelium*, e così ancora l' *offerenda* o l' *offertorio*, il *confrattorio*, ed il *transitorio*, che ora nelle messe solenni si cantano dal coro, esser denno d' un' istituzione posteriore, come lo dimostrano le riferite appellazioni d' *ingressa*, di *salmello*, d' *offerenda*, di *confrattorio &c.*, termini ignoti ne' buoni secoli della chiesa, e che non possono esser nati che nei secoli barbari, allorchè quelle parti aggiunte furono alla messa; ma più chiaramente ciò risulta dalle medesime *ingresse*, *offerende*, *confrattorj &c.*, quali si hanno negli antichi messali, ove alcune espressioni s'incontrano che da loro stesse palesano la rozza stagione in cui furon elleno composte.

Se le *ingresse*, i *salmelli*, le *offerende &c.* non sono state nelle messe inserite se non molto dopo s. Ambrogio, anche il canto con cui vi si accompagnano, sarà di posteriore introduzione. Tal canto in oltre è stato secondo i tempi diversamente eseguito. Così a cagion d' esempio nella metropolitana cantavasi l' ingressa dal solo maestro delle scuole, il quale similmente

(*a*) Tract. cerem. eccl. rom. l. 2. c. 2.

℟. Et cum spiritu tuo.

*Poscia estendendo, e ricongiungendo le mani, e chinando il capo dice, se è da dirsi, il* Gloria in excelsis Deo, *cui colle mani giunte prosiegue a recitare. Allorchè dice*: adoramus te, *e* gratias agimus tibi, *e* Jesu Christe, *e* suscipe deprecationem nostram, *s' inchina col capo verso la croce. In fine dicendo* cum sancto Spiritu, *si segna.*



Kyrie eleison, Kyrie eleison, Kyrie eleison (11).

---

cantava il *Gloria in excelsis*. In alcune solennità però, arrivato egli al *suscipe deprecationem nostram*, sottentravano i cantori, proseguendo ad alta voce il resto sino al fine (*a*). Una simil pratica aveva luogo altresì in altre nostre chiese (*b*).

Non era nè meno tenuto il celebrante ne' passati tempi recitar privatamente ciò a cui adempivasi dal coro o dai ministri, il che pure in altre chiese praticar si soleva. Per la qual cosa, come osserva il le Brun (*c*), quattro codici adoperavansi già nelle messe solenni. Il primo era quello degli evangelj, il secondo delle collette, delle prefazioni, delle benedizioni, e del canone, il terzo delle lezioni ed epistole, e l' ultimo di quelle parti che al coro spettavano. L' *ingressa* ambrosiana non ha nè il versetto del salmo, nè il *Gloria Patri*, nè si duplica, eccetto che nelle messe da morto. Omettesi la medesima in quelle delle quattro più solenni vigilie, delle ferie dette *de exceptato*, quando nell' uffizio si recitano le litanie, e dei tre giorni delle rogazioni, come pure nel decorso della messa si omettono in tai giorni il *post evangelium*, l' *offerenda*, il *confrattorio* e il *transitorio*.

(11) Benchè dai più rimoti tempi abbia la chiesa ambrosiana costumato replicar sempre lo stesso *Kyrie eleison*, come sogliono i Greci, non inserendovi il *Christe*, come presso i Romani si usa; con tutto ciò non vi si è tenuta sempre la stessa pratica di replicarlo nella messa nove volte in tre riprese, come

(*a*) V. Berold. *ibid. p.* 870. (*b*) V. Cidon. *ibid. p.* 23. (*c*) *Expl. de la Messe* T. I. *p.* 227.

*Dippoi dice* ℣. Dominus vobiscum (12); *a cui sempre si risponde*. Et cum spiritu tuo.

*In appresso, come richiede l' ordine dell' uffizio, recita una o più orazioni sopra il popolo; e lo stesso far si deve colle altre* (13).

---

porta la presente disciplina, dopo il *Gloria in excelsis*, dopo l' evangelio, e sul finir della messa.

(12) Nel salutare il popolo ne' tempi passati come il semplice sacerdote, così anche l' arcivescovo ha sempre costumato nella nostra chiesa usare la stessa formola: *Dominus vobiscum*. Chi ha preteso d' affermare sull' autorità di s. Ambrogio che il vescovo in tal' occasione abbia usata la formola: *Pax vobis*, si è appoggiato ad un fondamento labile, qual' è il libro *de Dignitate sacerdotii:* opera che esser non può di quel s. Dottore (a). Ora però a norma del pontificale romano, terminato il *Gloria in excelsis*, l' arcivescovo pronunzia il *Pax vobis*. Una particolarità, di cui fa menzione Beroldo (b), merita d' esser quì avvertita, la quale a tempi suoi aveva luogo nella metropolitana, allorchè dopo la prima orazione si aveva a pronunziare il *Dominus vobiscum* o dall' arcivescovo o dal sacerdote. Passava egli allora dalla parte anteriore dell' altare alla posteriore, ed ivi senza voltarsi salutava il popolo, che questa sola volta veniva a riuscirgli in faccia. In qualunque positura però fossero situati gli altari nelle chiese di rito ambrosiano, il sacerdote non si rivolgeva mai al popolo, come nè meno rivolgesi oggidì, se non finita la messa, per dispensargli la benedizione. Sino dal secolo quinto decimo, in cui scriveva il Casola, è sembrata ad alcuni troppo frequente nella messa ambrosiana questa salutazione del *Dominus vobiscum*, e specialmente dopo l' evangelio, ove in brieve tratto quattro volte replicavasi. Due perciò ne sono state in seguito levate; ma una soltanto nella messa pontificale.

(13) Quattro collette ossiano orazioni si è costumato sempre recitare nella messa ambrosiana. Di esse fa menzione l' au-

(a) V. PP. S. Mauri *Praefat. ad hoc op.* (b) *Ibid. p. 89.*

*Di nuovo* ℣. Dominus vobiscum.

*Letto il titolo della lezione (se questa sarà da dirsi), china il capo verso la croce, e colle mani giunte dice sotto voce.* Jube Domine benedicere; *e tosto ponendosi la sinistra sul petto, colla destra si segna e dice.* Prophetica lectio sit nobis salutis eruditio, *se la lezione sia del vecchio Testamento. Che se del nuovo, sostituisce.* Apostolica lectio &c. (14).

---

tore dei libri *de Sacramentis* (a), il quale se non è s. Ambrogio probabilmente è un di lui successore, nel quinto o sesto secolo. Non solo ne accenna egli il numero quaternario; ma lo scopo eziandio di ciascheduna di esse. *Prima oratio laudem debet habere Dei, secunda supplicationem, tertia postulationem, quarta gratiarum actionem.* Molte di queste orazioni sono state da s. Ambrogio stesso composte: che di lui si palesano allo stile ed all' unzione; ond'è che meritarono d'esser adottate da altre chiese, ed in specie dalla romana. Afferma Radolfo Tongrese (b) che la prima orazione, la quale *super populum* è intitolata, a tempi suoi, cioè nel secolo decimo quarto, recitavasi avanti il *Gloria in excelsis*. Comunque sia la cosa: ella è istituzione antica della nostra chiesa che a niuna delle suddette orazioni si premetta l'*oremus*.

(14) Le sacre lezioni nella messa sono di pratica antichissima nella nostra chiesa, come al dire di s. Giovan Grisostomo e di s. Massimo martire (c) antichissime erano nella chiesa greca. Sant'Ambrogio (d) spesse volte le rammenta, sebbene allora non appartenessero propriamente alla liturgia, ma ne fossero soltanto come una preparazione. La disciplina però intorno i giorni in cui avevansi a recitare le medesime lezioni è stata secondo i diversi tempi variabile. Da prima le domeniche e le altre solennità non ne andavan senza, e nel duodecimo secolo tale disciplina sussisteva ancora, almeno nella

(a) *Lib. 6. c. 5.* (b) *De can. observ. prop. 23.* (c) *ap. Le Brun Expl. de la Mess. T. II. Diss. 6. art. 4.* (d) *De offic. l. 1. c. 44., orat. in ob. fratr. Satyr., Praef. in psalm. &c.*

*Vien dunque in seguito la lezione col suo salmello e verso. Dopo di che avendò letto il titolo dell' espis-*

---

metropolitana, come Beroldo ne fa fede (*a*). Ma in seguito fu essa ivi pure alterata; e vie più nelle altre chiese della città e diocesi, in molte delle quali, al riferire di Radolfo Tongrese (*b*), fu la medesima del tutto levata. Nel messale stampato l'anno 1488 ed in alcuni altri ritiensi la lezione ne' soli giorni del Natale di Cristo, dell'Epifania, della Pasqua, della Pentecoste, ed in alcune altre poche feste fra l'anno. Ma alla fine s. Carlo con moltiplicati sinodali decreti (*c*) ne richiamò alla pratica la decaduta osservanza. Dalle profezie sono per lo più prese tali lezioni, come le epistole da quelle di s. Paolo; poichè, come d'una simile pratica delle chiese gallicane parlando s. Germano (*d*) diceva, *quod Propheta clamat futurum*, *Apostolus docet factum*. Celebrandosi in qualche nostra chiesa la memoria solenne di alcun santo, alla lezione della scrittura sacra si sostituiscono gli atti della di lui vita, o del martirio se martire, nel qual caso in oltre al principio della solenne messa appiccar si suole il fuoco con una candela ad un globo di bambagia, appeso avanti l'altare. La mistica ragione di questa ceremonia è facile a comprendersi. Il rito di leggere fra la messa gli atti dei ss. martiri e qualche volta dei santi confessori è stato in uso in altri tempi in più altre chiese (*e*).

Se a tempi d'Ambrogio fra le sacre lezioni ve ne avevano di fisse e determinate per alcuni giorni e per alcune funzioni, altre nondimeno vi si recitavano a caso. Così la lezione presa da s. Luca (*f*), ove narrasi l'entrata di Cristo in Gerusalemme sul giumento, asserisce s. Ambrogio (*g*) che *nulla nostra dispositione recitata est*, *sed casu*. Allorchè di esse parla il medesimo Santo (*h*), le asserisce recitate bensì, ma non cantate: al più vi si sarà data una leggier inflessione di voce. Lo stesso dal modo d'esprimersi di lui inferir si potrebbe dell'epi-

(*a*) *Ibid. col.* 872. (*b*) *Loc. cit. proposit.* 23. (*c*) *Act. Med. ec. I part. I. pag.* 350. 419 & 567. (*d*) Ap. Marten. & Durand. *T. V. Thes. Anecd.* (*e*) V. Marten. *de ant. eccl. rit.* Mondelli *Diss.* 8 &c. (*f*) *Cap.* 19. 35. (*g*) *De basil. tradend. n.* 19. (*h*) *Loc. sup. cit. de offic.* &c.

*tola, ed avendo chiesta, come sopra, la benedizione, il sacerdote con questa formola benedice se stesso.* Apostolica doctrina repleat nos gratia divina (15). *Siegue*

---

stola e del vangelo, e fors' anche di tutto il resto della liturgia. Quello che chiamasi canto figurato è fuor di dubbio di posterior invenzione; e noi lo proveremo nella seconda parte.

Non davasi principio alla lezione, incumbenza che spettava ad un minor lettore, se non ricevutone il cenno dal celebrante. Se questi pronunciasse ad un tempo alcuna formola non è facile il determinare. Ha egli bensì qualche volta costumato dire. *Lege. In nomine Patris &c.* (*a*). Quella formola che oggidì si usa, essendo rimata, esser non può che dei secoli bassi. In quella guisa che il lettore non dava principio alla lezione se non dopo il cenno del celebrante, così ancora non averle dato termine se non previo un altro cenno del medesimo, da un testo di Severo Sulpizio (*b*) lo argomenta l' erudito comentatore del cardinal Bona il P. Abate Sala (*c*). Noi però dall' indicato testo no 'l sappiam ricavare.

Nelle succennate solennità toccava al maggior suddiacono nella metropolitana il cantar la lezione, come anche nella domenica della dedicazione della medesima, nelle quali giornate nota Beroldo (*d*) che l' arcivescovo, sedendo nel tribunale, dava la benedizione al ministro, e negli altri giorni, stando a sedere sul *fuldione*, col qual vocabolo avrà egli voluto indicare il *faldistorio*. In molte delle chiese ambrosiane, e specialmente nelle principali, l' uso si mantiene tuttora, che altre volte era universale, di cantar nelle messe solenni le lezioni, come anche le epistole e gli vangelj sull' *ambone* o pulpito: uso al certo assai lodevole, poichè agli uditori il mezzo agevola di meglio intendere il sacro testo.

(15) Allorchè alla messa assistono i ministri, spetta al suddiacono il cantar l' epistola, il quale perciò ne chiede al cele-

(*a*) V. Cidon. *ibid. p.* 29. (*b*) *De vit. s. Martin. l.* 3. (*c*) *Not. ad c.* 10. *l.* 1. *Rer. liturg.* (*d*) *Ibid. col.* 871.



*l' epistola col verso sull'* alleluja *o col canto, secondo la diversa ragion del tempo* (16). *Ciò fatto, vien portato*

---

brante la benedizione, ma sotto voce; e sotto voce pure il celebrante gli e la comparte. Avanti il nono secolo è stato uffizio in tutta la chiesa latina non già del suddiacono, ma bensì dei semplici lettori il leggere nella messa l' epistola (*a*), e nell' africana anche l' evangelio (*b*). Se tal pratica in tal tempo abbia avuto luogo del pari nella chiesa milanese, non ho argomento valevole per affermarlo. Ha però ella costumato sempre di prender l' epistola da quelle di s. Paolo. Che se taluna vi s' incontra, presa altronde, ella è di moderna adottazione. Nella metropolitana il suddiacono sino dai tempi di Beroldo usciva dalla sagrestia per passare all' *ambone* a cantarvi l' epistola. Nelle messe pontificali spetta al diacono il cantarla, alla quale premette il *Dominus vobiscum*.

(16) Finita l' epistola nella liturgia ambrosiana, cantasi un versetto fra due *alleluja* rinchiuso, il primo de' quali nelle solennità del Signore si suol duplicare. Ne' passati tempi eravi applicata una melodia di più e più centinaja di note musiche; quali veggonsi ancora negli antichi libri corali. Queste melodie eran dette *francigene*, perchè appunto venute dalla Francia; e nella metropolitana (dopo una doppia intonazione fatta dal pulpito dell' *alleluja* o da un notajo o da un diacono, secondo la giornata, dal quale era ripetuto dopo il canto) eran esse, come più altre parti della liturgia cantate dal maestro delle scuole co' suoi fanciulli (*c*). Nelle messe però delle vigilie, della quadragesima, e da morto si sostituisce un canto senz' *alleluja*. La nostra chiesa non ha ammesso mai *seguenza* alcuna, nè *graduali*. Chi ha preteso d' attribuire a s. Ambrogio quelli che dopo l' epistola si recitano nella chiesa romana, la quale abbiali da lui adottati, l' ha preteso senza ragione. È egli credibile che abbia s. Ambrogio composto i *graduali*, di cui non v' è stato mai

(*a*) V. Amalar. *lib.* 2. *c.* 11. (*b*) V. Ciprian. *epist.* 34., *& concil. Carthag. IV.* (*c*) Berold. *loc. cit. p.* 871.

*il libro al corno del vangelo*; *ed il sacerdote nel mezzo dell' altare colle mani giunte e profondamente inclinato dice*. Munda cor meum, ac labia mea, omnipotens Deus, qui labia Isajæ prophetæ calculo mundasti ignito: ita me tua grata miseratione dignare mundare, ut sanctum Evangelium tuum digne valeam nunciare. Per Christum Dominum nostrum.

*Rivolto poi al libro, colle mani giunte dice* ℣. Dominus vobiscum; *e pronunziando il titolo dell' Evangelio, segna il libro e se stesso alla fronte, alla bocca ed al petto. Nel mentre si risponde*. Gloria tibi Domine, *egli inclinato verso la croce, colle mani giunte dice*. Jube, Domine, benedicere, *soggiungendo tosto la benedizione*. Dominus sit in corde meo, & in labiis meis, ut digne, & competenter annunciem Evangelium suum; in nomine Patris &c.

*E ritto stando, colle mani giunte legge l' Evangelio* (17), *finito il quale, risponde il ministro*. Laus

---

l' uso nella sua chiesa? V' hanno bensì nell' uffizio qualche volta dei responsorj *graduali*; ma non consta che a tempi di lui fossero questi in uso. Cantata l' epistola in alcune giornate, secondo l' ordine antico di Beroldo (*a*), i suddiaconi davano l' incenso nel coro ai cherici ed ai laici. E così pure in altre occasioni dopo l' incensazione dell' altare e del clero il custode ebdomadario portava il turibile *per totam ecclesiam masculis et feminis*.

(17) Il testo del vangelo, e così ancora quello delle lezioni e delle epistole, anzi il testo tutto della scrittura sacra, del quale da più secoli fa uso la chiesa milanese, è quello stesso che è comune alla chiesa latina, e testo della *Volgata* si chiama. S. Ambrogio nondimeno una versione diversa seguitava,

(*a*) *Ibid. p.* 871. & 884.

tibi Christe; *e il sacerdote bacia il libro al principio del recitato testo, dicendo*. Per evangelica dicta deleantur nostra delicta.

*Ciò*

---

la quale avrà la medesima chiesa del pari seguitato; poichè dovendo egli spiegare al popolo la sacra scrittura, da quel testo non si sarà dipartito, in cui era il popolo avvezzo udirne le lezioni. Or dalle citazioni del sacro testo da s. Ambrogio addotte, chiaro si scorge che tanto lungi dall' aver fatto uso della *volgata*, le fu presso che ignota, come da più luoghi ricavar si può delle sue opere (*a*). Nè ciò recar deve maraviglia; imperocchè di quella stagione quasi tutte le chiese una particolar versione avevano de' libri sacri. *Nella chiesa occidentale*, scrive s. Gerolamo (*b*), *tanti erano gli esemplari diversi, quanti erano i codici, solendo ciascuno aggiugnervi, o levarvi ciò che più eragli a grado*. E s. Agostino (*c*) afferma che a tempi suoi *potevansi bensì numerare le greche versioni, ma non già le latine*. Siccome però sopra le altre versioni portava allora il vanto quella che *antica itala* volgarmente si chiama, dai più ancora si crede che di essa si servisse la chiesa milanese. Tuttavia non possiamo con sicurezza affermare qual' ella si fosse, e quale la vera e primitiva di lei lezione, essendo stata coll' andar degli anni ad innumerevoli mutazioni soggetta. Quindi da coloro che ad essa si attennero, gli stessi testimonj furono in diversa maniera citati.

Per mancanza di antiche memorie affermar non sapremmo per quanto tempo abbia l' *antica itala* avuto luogo nella chiesa milanese. Con tutto ciò dir si potrebbe che vi abbia per alcun tempo continuato ancora dopo la morte di s. Ambrogio, essendosi alla medesima attenuto l' autore del trattato *de Sacramentis*, che abbiam detto essere stato probabilmente un successore di lui nella cattedra di questa chiesa. Sino almeno però dall' undecimo secolo aveva essa abbandonata l' *antica itala*, ed abbracciata la

(*a*) *Lib. de Parad. c. 5., de bened. Patriarch. c. 7., in cap. 12. Exod. ad Constant. &c.*
(*b*) *Praef. ad libr. Josue.* (*c*) *Lib. 2. de doctr. Christ. c. 11.*

*Ciò che spetta intorno la Lezione, l' Epistola e l' Evangelio nella messa solenne o in quella da morti si ha nella rubrica generale* (18).

---

*volgata;* poichè secondo questa gli scrittori milanesi di quel secolo e dei seguenti citar sogliono i testi della scrittura sacra. Eccettuar nondimeno si devono i salmi ed i cantici, i quali la nostra chiesa ritiene d' una particolar traslazione. Questa voglion alcuni, ma senz' addurne alcuna soda ragione, che sia stata da s. Ambrogio stesso eseguita. Egli è più probabile il dire col Bona (*a*) e col Muratori (*b*) che la versione dei medesimi sia la stessa *antica itala*, quantunque poi non pochi passi ivi si scorgano notabilmente differenti da quelli che citati furono da s. Ambrogio, e dagli altri antichi scrittori milanesi, come facendone il confronto può chicchessia chiarirsene: la qual fatica sul principio del passato secolo intraprese un anonimo, di cui l' Argelati (*c*) fa menzione.

Che qualche volta nella nostra chiesa siasi fatto uso eziandio del testo greco della scrittura sacra, dall' istesso s. Ambrogio l' impariamo, il quale esponendo ad Ireneo il capo 42 del profeta Isaia, così scrive (*d*). *Nel leggere . . . ho cominciato a ripassare tra me stesso quel versetto che letto avevamo nelle vespertine vigilie.* ὡραῖος κάλλει παρὰ τοὺς, ἡοὺς τῶν ἀνθρώπων. ὡς ὡραῖοι οἱ τῶν εὐαγγελιζομένων αὐ]ὸν. Questa pratica però è stata in altri tempi comune ad altre chiese dell' Occidente, le quali hanno alcune volte costumato cantare l' inno angelico o qualche lezione, o salmi o inni o altre preci in greca favella, come fu già osservato dal Martene, dal cardinal Bona, dal le Brun, dal Mondelli e da altri liturgici scrittori. Nella chiesa di Roma risuona tuttora il canto greco dell' epistola e del vangelo, celebrando il papa nella basilica vaticana la solenne liturgia.

(18) Intorno le ceremonie che riguardano la lezione e l' epistola nella messa solenne, praticate nella chiesa ambrosiana

(*a*) Rer. liturg. l. 2. c. 3. (*b*) Cit. Dissert. 37. p. 859. (*c*) Bibl. Script. Med. T. I. p. 2.
(*d*) epist. 29. n. 1.

*Avendo il celebrante fatto ritorno al mezzo dell' altare, estendendo, alzando e congiungendo le mani dice* ℣. Dominus vobiscum.

---

secondo l' antica e moderna disciplina, si è quanto basta, nelle precedenti Note ragionato. Quì seguendo l' istesso metodo, ciò raccoglieremo che riguarda l' evangelio nella medesima solenne messa. Se risalir si voglia all' età d' Ambrogio, vedremo da lui stesso frequenti fiate rammentata la lezione che del vangelo facevasi. *Pulcre dum legeretur hodie evangelium* (*a*)... *Certe sic docuit hodierna, quæ decursa est lectio secundum librum evangelii Matthæi* (*b*)... *Considerate quid lectum sit hodie de Domino Jesu* (*c*)... *Audisti, frater, lectionem evangelii* (*d*). Non meno nei riportati testi che in più altri che addur si potrebbero, dice s. Ambrogio essere stato letto l' evangelio, non cantato. Convien dire che quando vi si aveva a nominare il venerando nome di Gesù, si costumasse premettervi l'appellazione di *Signore;* poichè s. Ambrogio, citandone i testi, amendue que' nomi spesso accoppia, come spesso accoppiati si usarono, e si usano tuttora nelle evangeliche lezioni secondo il nostro rito.

Come avanti le altre lezioni della sacra scrittura, così pure avanti quella del vangelo intimavasi pubblicamente il silenzio. Tal pratica della quale antica era l' osservanza nella chiesa greca, adottata eziandio da alcune chiese latine, nella nostra sussisteva fino dai tempi di s. Ambrogio, che ne fa qualche cenno (*e*); ed ha la medesima continuato a mantenersi presso di noi. Come si eseguisse questa funzione nella metropolitana nel secolo duodecimo l'abbiam da Beroldo (*f*), il quale dopo d'aver descritto alcune altre ceremonie, ed in specie come il diacono dalla sagrestia incamminavasi al pulpito col codice del vangelo nelle mani, precedendogli il suddiacono col *cantario* e l' incensiere, soggiugne che un altro diacono al corno dell' altare pronunziava. *Parcite fabulis;* e tosto due custodi minori ad alta

(*a*) *Lib. 1. offic. c. 8.* (*b*) *Lib. 2. de virg.* (*c*) *Lib. 4. de Fide ad Gratian.* (*d*) *ep. 75. ad Belic.* (*e*) *In psalm. 1.* (*f*) *Ibid. p. 872.*

℟. Et cum spiritu tuo. Kyrie eleison, Kyrie eleison, Kyrie eleison.

voce dicevano. *Silentium habete*. Pronunziatasi poi dal diacono la lezione del testo evangelico, i predetti custodi ripetevano. *Silentium habete*. Quindi il diacono chinandosi verso l'arcivescovo, stante all'altare, ne riceveva la benedizione. *Dominus sit &c.* La stessa formola e la stessa ceremonia nell'intimarsi il silenzio si osserva ancor in oggi dal clero metropolitano, come pure il rito di portarsi un solo *cantario* alla lezione del vangelo; due però se ne portano, celebrando l'arcivescovo pontificalmente.

Il succennato Beroldo riferisce bensì la formola della benedizione, data dal celebrante al diacono; ma non dice che questi la chiedesse, come di presente suol chiederla. Qualche volta il diacono nel domandar la benedizione ha usato questa formola. *Benedic Domine* (*a*), e la seguente il sacerdote nel compartirgliela. *Dominus sit in corde tuo, & in labiis tuis, ut possis annuntiare evangelium pacis. In nomine Patris &c.*; e riguardo a se stesso quest'altra. *Dominus sit in corde meo &c.* Arrivato il sacerdote alla fine del vangelo, costumava in altri tempi farsi il segno della croce, e nella messa solenne il diacono portavagli a baciare il testo del vangelo cantato. Tale ceremonia si ritien ora soltanto nelle messe pontificali, ed in alcune chiese per introdotta consuetudine nelle messe più solenni, nelle quali viene in oltre il celebrante incensato. Qualche volta si nota ancora negli antichi codici che non dal diacono, ma dal sacerdote stesso avanti la lezione del vangelo pronunziavasi il *Dominus vobiscum*. Resta quì pure da avvertirsi che nelle feste del Natale, dell'Epifania e della Pasqua un'antifona si è premessa e si premette ancora all'evangelio, detta perciò *ante evangelium*, che il Martene (*b*) avverte essere stata pure in altre chiese recitata.

Dopo la lezione del vangelo il vescovo dava principio al suo trattato o discorso, a cui non solamente intervenivano i fedeli, ma intervenir vi potevano i catecumeni, i penitenti ed i

(*a*) V. Cidon. *ibid. p.* 37. (*b*) *De ant. eccl. ritu. p.* 94.

*Poi colle mani giunte legge l' antifona* post evangelium, *se però abbia a leggersi*; *quindi estendendo e*

---

gentili stessi; tutti questi però, terminato il discorso, venivano licenziati (*a*). I giorni in cui il vescovo ragionar soleva nella chiesa al popolo, erano le solennità e le domeniche. S. Agostino (*b*) ciò attesta di s. Ambrogio, aggiugnendo che non mancava egli, mentre in Milano soggiornava, d' intervenire ogni domenica al di lui trattato, nel quale così bene e con tanto frutto spargeva la parola di Dio. Avendo per molti secoli continuata la disciplina in questa chiesa, alle altre eziandio comune (*c*), che nelle feste l' ufficiatura principale s' adempisse dal clero insieme e dal popolo nella cattedrale, o in quella chiesa che fosse stata dal vescovo deputata, il vescovo era il solo e legittimo dispensatore della parola divina, o quel prete a cui ne avesse egli commesse le veci.

L' annunzio pure delle feste fra la settimana facevasi dopo l' evangelio. Scrive Beroldo (*d*) che il diacono ne riceveva la nota dall' arcivescovo; e dal pulpito poi, terminato l' evangelio, ne faceva la pubblicazione. Dal terzo concilio di Milano è stato quest' uffizio ingiunto ai parrochi, a' quali è stata altresì l'incumbenza imposta di denunziar nelle domeniche le stazioni, le processioni, i digiuni, le indulgenze, le orazioni e gli uffizj dei defunti che nella susseguente settimana abbiano ad occorrere; come pur i decreti nel calendario notati (*e*). Al diacono però è stato riserbato l' antico uso d' annunziare nel dì dell'Epifania, cantato l' evangelio, il giorno della futura Pasqua. Avverte in oltre il sullodato nostro scrittor liturgico che nella metropolitana, letto l' evangelio, il diacono ed i suddiaconi ritornano alla sagrestia coll' incensiere e coi candelieri. Per ultimo, come nota il medesimo, in quei giorni ne' quali il clero della metropolitana andar doveva a qualche chiesa della città per celebrarvi la festa, i *settimanarj* vi si avviavano dopo l' evangelio,

(*a*) V. Ambr. *ep.* 20 *ad Marcell. n.* 4. (*b*) *Lib.* 6. *Confess. c.* 3. (*c*) V. Mar. Lupi *de Paret.* (*d*) *Ibid. col.* 872. (*e*) *Act. Eccl. Med. Part.* I.

*congiungendo le mani dice* Pacem habete; *il qual versetto pronunciasi dal diacono, se siavi presente* (19).

---

e gli *osservatori* continuavano l'incominciata messa, alla quale l'uffizio del canto prestavano i fanciulli col loro maestro.

Dalle moderne rubriche del messale si prescrive che nelle messe cantate coll'assistenza dei ministri, il diacono ed il suddiacono cogli accoliti, datosi fine all'evangelio, vadano alla sagrestia ovvero a quel luogo, dove riposte sono le cose per il sacrifizio; ed il diacono prenda la borsa e il suddiacono il calice col resto, cui ricopre colle estremità della così detta *continenza*, cui ha sulle spalle, avviandosi amendue all'altare, dove le loro funzioni in questa parte eseguiscono a un di presso come secondo il rito romano, se non che al suddiacono è tosto dagli omeri levata la *continenza*, che non gli vien rimessa, se non quando in fine riportar deve il calice al luogo destinato.

(19) In quella guisa che per disporre i fedeli ad accostarsi alla sacra mensa per ricevervi il Dio della pace e dell'amore aveva la chiesa fino dai primi secoli disposto che i medesimi, terminato il canone, si dessero vicendevolmente la pace, abbracciandosi e baciandosi fra di loro con fraterno e cristiano affetto; così per disporre i fedeli stessi a degnamente offerire e con sincerità di cuore le obblazioni che avevano a servire pel sacrifizio, e delle quali avevano poi eglino stessi a partecipare, fu istituito nella nostra chiesa che dal diacono s'intimasse a tutti la pace. Egli è verisimile che nei più rimoti tempi tale intimazione sia stata dal bacio di pace accompagnata; imperocchè giusta la comune frase degli antichi scrittori ecclesiastici l'offerire, il comandare, ovvero l'intimar la pace tra la messa, era lo stesso che darsi l'un l'altro il bacio di carità e dilezione. Dalla maniera con cui si è espresso Innocenzo I papa nella celebre sua epistola a Decenzio, vescovo di Gubbio (*a*), sembra che egli non approvasse se non quella pace che davasi, come si dà ancora, dopo il canone. Ma in questa parte la nostra

(*a*) T. III. Concil. Labb.

℟. Ad te Domine.

*Replica il sacerdote* ℣. Dominus vobiscum; *ed immediatamente colle mani stese soggiugne l'orazione super sindonem.*

L'OFFERTORIO (20).

*Terminata l'orazione predetta il sacerdote prendendo la patena coll'ostia, l'offre dicendo.*

---

chiesa l'esempio aveva e l'appoggio delle più illustri chiese dell'Oriente, ove i fedeli per antichissima istituzione in segno di pace e d'unione abbracciarsi solevano e baciarsi all'obblazione, come ne fanno fede s. Giustino, s. Cirillo, i padri del concilio di Laodicea, e più altri antichi ecclesiastici scrittori *(a)*. Fra le tante testimonianze quella basterà citare di s. Giovanni Grisostomo. *Osculum pacis*, scrive egli *(b)*, *porrigere tempore, quo munera offeruntur, in usu est*. Da quelle chiese passò questo bacio di pace come ad alcune delle Gallie e della Spagna, così alla nostra ancora, che altri riti adottato aveva dalle chiese orientali. Qualche volta si è pure praticato presso noi il pronunziarsi non dal diacono, ma dal sacerdote medesimo, come presso i Greci, il *pacem habete* *(c)*.

(20) Il principio della liturgia è stato preso per molti secoli da questo periodo, in cui far si soleva l'obblazione. La recitazione degli inni e de' salmi, le lezioni della scrittura sacra, il trattato del vescovo e le altre preci e funzioni erano bensì come una disposizione e un preludio alla messa, ma propriamente non ne riputavansi parte. Abbastanza son chiare le parole di s. Ambrogio per potersi su di ciò mover dubbio o quistione. *Post lectiones, et tractatum*, scrive egli *(d)*, *dimissis catechumenis... missam facere cœpi*. Quì dunque cominciava la messa, e cominciava questa dall'obblazione, cui i fedeli che vi si avessero a comunicare facevano avanti l'altare *(e)*. Di questi soli accettavansi i doni, nè mai quelli degli infedeli, de-

(a) ap. Le Brun. *T. II. Diss. I. art. 1.* (b) *De compunct. cord.* (c) V. Cidon. *ibid. p.* 44.
(d) *ep. 20. ad Marcell. n.* 3. (e) Theodor. *l.* 5. *c.* 17, Niceph. *Hist. eccl. l.* 12. *c.* 41 *&c.*

Suscipe, clementissime Pater, hunc Panem sanctum,

gli scomunicati, dei penitenti (*a*), e per una particolar ragione nè meno quelli dei neofiti (*b*). I doni offerti consistevano nel pane e nel vino, d'onde il pane ed il vino era scelto da consecrarsi nel sacrifizio, de' quali partecipar dovevano oltre il celebrante ed i ministri coloro tra il popolo che accostati si fossero alla sacra mensa. Dell' avanzo del pane si saranno formate le *eulogie* da distribuirsi ai fedeli dopo la messa, come nelle altre chiese si è costumato, e come tuttora si pratica nella greca. Oltre l' obblazione del pane e del vino altre offerte facevansi dai fedeli, ossia per la chiesa, ossia per i ministri di essa, ossia per i poveri; ma a queste non era determinato il tempo. Sopra le accennate obblazioni all' altare veder si può quanto eruditamente scrisse il ch. P. Berlendi (*c*).



L' offerto pane per la consecrazione è egli stato ne' passati tempi pane azzimo o pure fermentato? Da s. Ambrogio nulla ricavar possiamo nè per l' uno, nè per l' altro. L' anonimo autore del trattato *de Sacramentis* (*d*) sembra insinuarci l' uso del pane fermentato, così egli spiegandosi. *Tu forse dici: il mio pane è pane usitato. Egli è vero che avanti le sacramentali parole esso è pane; ma, fatta la consecrazione, da pane che era diventa carne di Cristo*. Quantunque però il pane di cui parla il nostro anonimo, stato fosse azzimo, dir si poteva usitato, poichè pane esso pure comune, privo soltanto del fermento. Una particolar consuetudine su di ciò riporta Landolfo il *vecchio* (*e*), praticata da s. Ambrogio. Afferma egli avere il medesimo costumato nelle principali solennità, e massime nella Pasqua di resurrezione, benedire e consecrare tanto il pane fermentato, come si pratica da Greci, quanto l' azzimo, come da' Latini si usa. Landolfo però in un secolo ha vissuto troppo lontano da s. Ambrogio per potere qualche peso contribuire a tale asserzione; altronde agli eruditi è noto quanto scarso sia il credito che fra gli scrittori ei gode.

(*a*) Ambr. *L.* 7. *in Luc. c.* 9., & *ep.* 30. *ad Valent. imp.* (*b*) Ambr. *in psalm.* 118. *n.* 2.
(*c*) *De oblation. ad Altar.* (*d*) *Lib.* 4. *c.* 4. (*e*) *Lib.* 2. *c.* 22.

ut fiat Unigeniti tui Corpus, in nomine Patris ✠ & Filii, & Spiritus sancti. Amen.

*Avendo*

---

Coll' andar dei secoli la descritta disciplina di offerirsi il pane ed il vino pel sacrifizio fu soggetta ad alterazione, essendovisi sostituita l'obblazione in danari. Vi si aggiunsero in seguito obblazioni di altre cose; e nella nostra chiesa in specie Beroldo (a) i varj generi rammenta a tempi suoi offerti sull' altare, oro, incenso, candele, pezzi di tela e di altre stoffe ec., indicando eziandio ciò che toccar doveva alla chiesa stessa, o all' arcivescovo, o ai sacerdoti o agli altri ministri, che ne traevano un non leggier emolumento. A queste private obblazioni, allorchè cominciarono a scemarsi, altre furono surrogate dalla pubblica podestà, che le veci rappresentava del popolo, offerendo annualmente in alcune determinate feste ad alcune determinate chiese danari, pallj, cera ed altre cose simili.

Quantunque la primitiva disciplina di offerirsi dal popolo il pane ed il vino da esser consecrato nel sacrifizio abbia ovunque cessato; nella nostra metropolitana però dieci vecchj ed altrettante vecchie in luogo di esso nelle messe solenni eseguir la sogliono. Sì quelli che queste portano un abito loro proprio di un taglio assai antico e grottesco. Varie incumbenze spettan loro; ma la principale si è quella della succennata obblazione che due vecchj, seguitati dagli altri, presentano al celebrante stesso, e due vecchie col seguito delle altre all' arcidiacono, che all' ingresso del coro la riceve. Consiste l' obblazione sì degli uni che delle altre in tre ostie, ed in una misura di sei once di vino bianco. La formola di cui usano in detta funzione si è. *Benedic, Pater reverendissime*, o *reverende*, secondo il grado, rispondendosi loro da chi riceve l' obblazione. *Benedicat te Dominus, et hoc tuum munus. In nomine Patris &c.* Qualch' altra obblazione in danari vien loro dal ceremoniale

(a) *Ibid. p.* 268.

*Avendo riposta l'ostia sul corporale, infonde il vino nel calice, dicendo*

De latere Christi exivit sanguis.

*E così pure benedice l'acqua dicendo*

Et aqua pariter, in nomine Patris ✠ & Filii, & Spiritus sancti. Amen.

*Quindi preso nelle mani il calice l'offre, dicendo*

Suscipe, clementissime Pater, hunc Calicem, vinum aqua mistum, ut fiat Unigeniti tui sanguis, in nomine Patris ✠ & Filii, & Spiritus sancti. Amen (21).

---

Ambrosiano prescritta da farsi in alcune determinate solennità (*a*), come le prescrive ad altre persone di quel clero.

Questo ceto dei vecchj, *scuola di s. Ambrogio* si chiama; ed è opinione comunemente ricevuta che da quel santo vescovo sia stata istituita. Noi però nè indizio scorgiam, nè motivo di questa di lui istituzione. Non indizio, niuno tra gli antichi facendone parola; non motivo, essendo stata a tempi d'Ambrogio e per varie età ancora in pieno vigore la disciplina di farsi dal popolo la suddetta obblazione alla messa. Egli è bensì più probabile che qualche nostro arcivescovo nell'ottavo o al più tardi nel nono secolo, veggendo che tal disciplina andava ad alterarsi ed a finire, abbia pensato all'istituzione di cotesto ceto per mantenerla, come gli è riuscito di fatti. Chi stato ne sia l'istitutore, la mancanza degli antichi documenti fa che l'ignoriamo: le notizie che della di lui esistenza si hanno, non precedono il nono secolo, e il primo indizio di esso ci vien somministrato da una nostra carta dell'anno 879 (*b*). Di questa scuola avremo a ragionare in un'altra Dissertazione.

(21) Non meno l'obblazione del popolo che quella fatta dal sacerdote dei sacri doni è stata soggetta a diversi cambiamenti, ossia nel tempo di eseguirla, ossia nelle ceremonie che l'accompagnano, ossia nelle preci che vi si recitano. Alla Nota 7

(*a*) *Cerem. ambr. p. 247. & 248.* (*b*) *In arch. mon. s. Ambr.*

*Dopo d' avere riposto il calice sul corporale, e d' averlo ricoperto coll' animetta, profondamente inclinato*

---

abbiam veduto che gli apparecchj per quest' obblazione sonosi qualche volta eseguiti dal sacerdote al primo suo accesso all' altare. Altre volte si sono riserbate tra l' epistola ed il vangelio (*a*), avendo notato il Casola che il suo *Razionale* scrisse sulla fine del quinto decimo secolo, essere stato in arbitrio del celebrante il fare i suddetti preparamenti o al principio della messa o dopo l' epistola o dopo l' evangelio. La pratica più comune però nella nostra chiesa quella è stata di differir tutto ciò che spetta l' obblazione, recitata già la seconda colletta.

Diverse ancora secondo la diversità dei tempi sono state le ceremonie che tale funzione accompagnano. Allorchè nella messa solenne preparavasi il vino e l' acqua nel calice o al principio di essa o dopo l' epistola, dall' altare, ove facevasene la preparazione, venivano i sacri doni trasportati su una vicina mensa, d' ond' erano poi dopo l' evangelio riportati all' altare. Alcune volte pure si sono dal sacerdote proferite le parole dell' obblazione, non già tenendo l' ostia sollevata nella patena, come si pratica oggidì, ma dopo averla riposta sul corporale, secondo l' uso che tuttora sussiste nella chiesa greca. Quì gioverà l' avvertire che nei passati tempi più grandi d' assai che non sieno i moderni, erano i calici e le patene, e molto più grande ancora del moderno ne era il corporale. Dovendo del calice partecipare tutti quelli che si comunicavano alla messa, e sulla patena riporsi il consecrato pane per i medesimi, e col corporale il calice coprirsi e la patena, la ragione tosto s' intende per cui tutti questi arnesi esser dovessero d' una maggior capacità ed estensione.

Non poca variazione altresì nelle preci s' incontra, che o nella preparazione o nell' obblazione recitar si sogliono dei medesimi sacri doni. Benchè dubitar non si possa che nella nostra chiesa, come in tutte le altre, siasi costumato d' infondere nel ca-

(*a*) V. Cidon. *ibid. p.* 33.

*colle mani giunte ed appoggiate sull' altare dice* (22).

---

lice e mischiar col vino qualche piccola porzion d'acqua, asserendolo espressamente l'autore dei libri *de Sacramentis* (a), che due mistiche ragioni di ciò assegna; nondimeno non dice se e quale benedizione si usasse nell'infonderla. In alcuni liturgici codici si prescrive che il sacerdote nel benedir l'acqua dica. *De latere Christi exivit sanguis et aqua in remissionem peccatorum; unde hanc conjungimus. In nomine Patris &c.* Nel *Razionale* di Pietro Casola la formola è quella stessa che si ha nel messale romano. *Deus, qui humanæ substantiæ &c.* Nell'obblazione poi del pane la seguente formola veggiamo essere stata qualche volta usata. *Suscipe hunc panem, et sanctifica eum, ut transeat in Corpus sanctissimi, et gloriosissimi Domini nostri Jesu Christi* o pure *Suscipe sancta Trinitas hanc oblationem, quam tibi offerimus, ut in conspectu tuo tibi placens ascendat. In nomine Patris &c.*, e in quella del calice quest'altra prescrivesi. *Suscipe Calicem istum, eumque sanctifica, ut fiat Sanguis sanctissimi, et gloriosissimi Domini nostri Jesu Christi* o veramente. *Offerimus etiam et hunc præclarum calicem salutaris coram oculis majestatis tuæ, ut in conspectu &c.* come sopra. Si tralasciano alcune altre variazioni sì nei riti che nelle preci di questa parte della messa, siccome di leggier momento. Soltanto gioverà l'avvertire che più adattate sembrano le surriferite formole dell'obblazione del pane che non quella che vi fu sostituita, ove *santo* chiamasi il medesimo. *Suscipe... hunc panem sanctum*. Non essendo questo stato peranche preparato con benedizione alcuna come può dirsi *santo?* Esso in tal momento non è *sanctus*, ma più tosto *sanctificandus*.

(22) A quelle prime ceremonie, eseguite nell'obblazione del pane e del vino, sino dai primi secoli saranno venute in seguito alcune preci, che il sacerdote avrà pronunziato, per disporre vie più que' doni alla consecrazione e se stesso ad eseguirla. Ma quali sieno state queste preci indicar no'l possiamo, non avendone indizio veruno o da s. Ambrogio, o dall' autore

(a) Lib. 5. c. 1.

E ij

Omnipotens, sempiterne Deus, placabilis, & acceptabilis sit tibi hæc oblatio, quam ego indignus pro me misero peccatore, & pro delictis meis innumerabilibus tuæ pietati offero; ut veniam & remissionem omni-

---

dei libri *de Sacramentis*, o da alcun codice liturgico di quelle stagioni. Quanto asserir si può con sufficiente ragione si è che quelle preci, le quali leggonsi negli ambrosiani messali o manoscritti o stampati, esser non possono dei secoli aurei della chiesa, non scorgendosi in esse quello spirito e quell' unzione che nelle preci di que' secoli si ravvisa. Oltre di che nella seconda di quelle che di presente si recitano, si fa menzione di coloro, *quorum, quarumque eleemosinas suscepimus*; or le limosine non avendo cominciato a compartirsi al sacerdote se non nei tempi di mezzo, non ha quindi potuto tal orazione se non in que' tempi esser composta. Chi vi ha inserito quelle parole, non deve aver avvertito esser elleno soverchie, quando il celebrante non abbia da chicchessia ricevuta elemosina alcuna. Aggiungasi un' altra espressione della medesima, e ripetuta nell' ultima di queste orazioni, la quale non si sarebbe forse usata nei secoli buoni, val' a dire in vece del titolo d' *onnipossente* vi si attribuisce a Dio creatore quello di *misericordiosissimo*. Sebbene lo stesso Dio sia onnipossente insieme e misericordiosissimo; con tutto ciò questo secondo attributo più propriamente di lui si dice come redentore. In tempi migliori pure non si sarebbe nella terza orazione asserito dei santi, *qui tibi* (*Deo*) *placuerunt ab origine mundi*. Siccome son eglino stati da Dio eletti *ab æterno* e scelti *ab æterno* ad essere del numero dei Santi; così *ab æterno*, non già *ab origine mundi* esser denno a Dio piaciuti. Avvertasi per ultimo intorno la stessa orazione esser bensì coerente alla messa de' santi quella particella della medesima, in cui si dice offerirsi il sacrifizio in onore altresì di quei santi, *quorum hodie festivitas celebratur*, ma non già nella messa delle domeniche, delle solennità del Signore e delle loro vigilie, non celebrandosi in tai giorni solennità alcuna de' santi.

um peccatorum meorum mihi concedas; & iniquitates meas ne respexeris, sed sola tua misericordia mihi prosit indigno. Per Christum Dominum nostrum.

*Stando ritto colle mani stese prosiegue.*

Et suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem, quam tibi offerimus pro regimine, & custodia, atque unitate catholicæ fidei: & pro veneratione quoque beatæ Dei genitricis Mariæ, omniumque simul Sanctorum tuorum: & pro salute, & incolumitate famulorum, famularumque tuarum, & omnium, pro quibus clementiam tuam implorare polliciti sumus, & quorum, quarumque eleemosinas suscepimus, & omnium fidelium Christianorum, tam vivorum quam defunctorum; ut, te miserante, remissionem omnium peccatorum, & æternæ beatitudinis præmia, in tuis laudibus fideliter perseverando, percipere mereantur, ad gloriam, & honorem nominis tui, Deus, misericordiosissime rerum conditor. *(congiunge le mani)* Per Christum Dominum nostrum.

*Nelle domeniche però e nelle solennità del Signore, e nelle loro vigilie, e quando la messa è de' santi (se pure non sia votiva, benchè solenne) continua similmente come siegue* (23).

(23) Questa rubrica non è stata ben intesa dal P. abate Sala (*a*), il quale dopo d' avere riportata la formola che dagli Ambrosiani si usa nel far l' obblazione del calice, soggiugne. *Indi recita l' orazione sull' obblata che è doppia. La prima nelle domeniche, solennità del Signore, e feste de' santi; ed è quasi la stessa come leggesi nel messale romano. La seconda negli altri giorni feriali, la quale però ha il medesimo principio.* Ha egli preso la seconda orazione. *Et suscipe sancta Trinitas &c.* per quella assegnata da recitarsi nei giorni feriali, la quale anzi giusta la rubrica dir

(*a*) *Not. 3. ad c. 10. l. 2. Rer. lit. Card. Bona.*

Suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem, quam tibi offerimus in memoriam Passionis, Resurrectionis, & Ascensionis Domini nostri Jesu Christi, & in honorem omnium Sanctorum tuorum, qui tibi placuerunt ab initio mundi: & eorum, quorum hodie festivitas celebratur, & quorum hic nomina & Reliquiæ habentur; ut illis sit ad honorem, nobis autem ad salutem; ut illi omnes pro nobis intercedere dignentur in cœlis, quorum memoriam facimus in terris. *(congiunge le mani)* Per eundem Christum Dominum nostrum (24).

---

si deve in tutte quante le messe, omettendosi nelle feriali l'antecedente. *Suscipe sancta Trinitas &c.*

(24) Dopo le succennate orazioni, ed avanti la seguente che comincia. *Et suscipe &c.* negli antichi messali sino alla metà del secolo sesto decimo più altre sono registrate d' aggiugnersi ad arbitrio del celebrante o secondo il bisogno, uno eccettuato del secolo undecimo all'incirca, che non ne ha di sorta veruna (*a*), perchè forse lette dal sacerdote su un altro codice. Sono esse intitolate, *orazioni a beneplacito, orazioni per i nemici, per la salute di un infermo, per i famigliari, per i viandanti, per i tribolati, per un defunto, per più defunti &c.* In alcune eziandio si prega per l'arcivescovo, ed in altre per l' imperadore, per la di lui imperiale famiglia, e per la tranquillità dell' impero. Cinque antichi mss. messali citansi dall'erudito canonico Giambattista Castiglioni (*b*), ne' quali *ad munus offerendum* si porgono a Dio preghiere per l' imperadore; anzi in alcuni il nome di lui vien quì a quello antiposto dell' arcivescovo. Se tutte si avessero a riportare coteste preci e le loro varianti, troppa noja sarebbero per recare ai lettori, difficil cosa essendo l' incontrarsi in due antichi messali che in questa parte siano tra loro perfettamente d' accordo. Ciò per altro sorprender punto non deve;

(*a*) *Missal. olim eccl. Abiass. nunc in bibl. Ambr.* (*b*) *Dissert. sopr. il rit. di preg. per l' Imp. ec. n. 19.*

imperocchè altre volte credevasi ciascheduno in pieno diritto, senza nè meno consultar l'arcivescovo, di levare, d'aggiugnere, o di cambiare ad arbitrio le preci e le ceremonie della liturgia; trattone il canone, che si è serbato sempre intatto, almeno nella sostanza. Lo stesso si è pur fatto col manuale o uffizio canonico, che altri disposero come più loro è piaciuto. Nè quì ristette nei passati tempi la licenza del minor clero, essendo persino arrivati alcuni di questo ceto ad arrogarsi l'esercizio di quelle funzioni che del grado episcopale son proprie. Ma di quest' abuso avrem occasione di ragionar in altro luogo. Abbiamo bensì diverse ordinazioni, pubblicate in diversi tempi dagli arcivescovi di Milano intorno l'osservanza dell' ambrosiano rito, dal Cisterciese Cardinale Gerardo da Sessa, da Giovanni Visconte, da Francesco Pizzolpasso e da alcuni altri; niuno però di essi che si sappia pubblicò messale, manuale, o sacramentario alcuno, o alcuno ne propose come norma da doversi da tutti seguitare.

Per lo contrario molti antichi ambrosiani messali e rituali sussistono ancora, spettanti già a monisteri o ad altre chiese della città e diocesi di Milano, i quali scritti furono di privata autorità, ed in quella guisa che è stata agli amanuensi ingiunta da chi gli aveva ordinati, mettendovi o levandovi ad arbitrio i nomi de' santi e le loro messe, o introducendovi altre preci ed altri riti, d'onde poi quelle tante dissonanze ne son nate, che nei codici di tal rito si scorgono, e che l'hanno fatto sempre più allontanare dalla primiera sua forma ed istituzione. Si ha pure nella biblioteca della metropolitana un codice, scritto l'anno 1280 da Olrico Scaccabarozio, arciprete della metropolitana medesima e preposto di s. Nazaro, nel quale molti uffizj registrati sono, cui egli compilò come meglio seppe: del qual codice si è fatto uso nella nuova edizione che l'anno 1605 si è eseguita del messale e breviario ambrosiano (a). Nè diversa re-

(a) Murator. cit. Diss. 57.

Et suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem pro emundatione mea; ut mundes, & purges me ab univer-
sis

---

gola tenne Pietro Casola, altro ordinario della metropolitana nel formare il suo *Manuale*, stampato l'anno 1490, ed il suo *Razionale* l'anno 1499. Lo stesso veggiamo essersi praticato nei cinque messali, stampati nel quinto decimo secolo, il primo nel 1475 che Zarotto da Parma, *opera sua, et impensa imprimi curavit*; il secondo, di cui il nostro Dottor Sassi non ebbe contezza, *impressum Mediolani per Christophorum Ratisponensem anno* 1482, il terzo nel 1488, emendato e stampato a spesa del prete Andrea de'Bossi, preposto di s. Tecla; il quarto del 1494, che del pari sfuggì alle ricerche del medesimo Sassi, pubblicato *per Valentinum de Meregariis artium, et medicinæ doctorem mediolanensem*; e l'ultimo nel 1499 *impensa, et cura Nicolai præsbyteri*. In nessuno di tai messali indicato si vede che l'arcivescovo v'abbia prestato l'assenso, o fattavi qualche correzione, o avutavi qualunque siasi menoma parte.

Effetto pure di questa licenza, arrogatasi da chiunque avesse voluto metter mano nei riti, sono tutte quelle appendici alla fine dei messali di varie messe su diversi particolari oggetti, quali tra le altre sono la messa *contra judices male agentes*, *missa omnimoda*, *pro irreligiosis*, *pro defuncto desiderante pænitentiam*, *contra obloquentes*, *pro his, qui febricitantur in honore s. Sigismundi*, *pro demoniaco*, *pro morte subitanea vitanda*, che nel messale del 1488 si asserisce composta col consiglio dei cardinali dal papa Clemente, il quale 240 giorni d'indulgenza compartì a tutti quelli che vi avessero assistito. Nel tempo però della messa, come ivi si dice, avevan eglino per cinque giorni di seguito a portare un'accesa candela in mano: *et sic eis mors subitatanea non nocebit. Et hoc probatum est Avenione, et partibus circumstantibus, et vicinis*.

Per dare un piccol saggio dell'ignoranza di cotesti liberi correttori, o più tosto miserabili corruttori della liturgia ambro-

sis peccatorum maculis, quatenus tibi digne ministrare merear, Deus, & clementissime Domine.

---

siana, riferirò quanto leggesi nella messa della supposta s. Veronica, quale si ha nel messale ambrosiano del 1488 (a). Essa comincia così. *Ingressa est Veronica aulam cœlestis patriæ cum suo Sudario, nunc tenens locum gloriæ, qui dat nobis auxilium in hac valle miseriæ*. Il *confrattorio* in questi termini è concepito. *Corpus Christi panis sub figura, non tamen infligitur signato fractura, cujus non minuitur status, nec statura, Veronica creditur cum Christo mansura*. Nel *prefazio* poi tra le altre cose si dice. *Nam et semper Christum desiderabat videre, nec poterat sequi propter ipsius senectutem. Cujus Christus desiderium agnoscens et vultum fricavit, et imago sui in sudario remansit. O fides miraculosa! O laudabile miraculum! Quæ filii Dei in terra imaginem in sudario monstravit. Quod ut posuit super Volusianum curvum circa tergum, erexit sanum, et Tiberium cæsarem ad fidem convertit, atque ægrum a lepra mundavit. Quæsumus &c.* E che dir si deve di quell' altra espressione che ci presenta un altro *prefazio* del messale stampato nel 1475? *O quam glosiosus est dies iste, in quo Judas una hora diei refrigerium expectat accipere!* Ma un velo stendasi su coteste indecenze che l' ambrosiana liturgia hanno altre volte deturpato.

I messali che sin dopo la metà del seguente secolo sesto decimo furono stampati, quantunque men rozzi degli anteriori, non ebbero però nè men essi veruna autentica approvazione di superiore ecclesiastica podestà. L' edizione del messale del 1505 fu fatta dal prete Francesco Crespi per il Minuziano, nella compilazion del quale, com' egli dichiara nella sua lettera ai sacerdoti, impiegò bensì molto studio e molta diligenza per renderlo castigato, ordinato e perfetto, avendo a tal uopo consultato non meno i più antichi esemplari che i più eruditi sacerdoti; con tutto ciò di approvazione o di consenso dell' arcivescovo non avvi parola. In simil guisa di sola privata autorità eseguite si scorgono le successive edizioni degli altri messali. Così quella

(a) sub die 4. Febr.

*Benedice le obblate, continuando*

Benedictio Dei omnipotentis, Patris ✠, & Filii ✠, & Spiritus ✠ sancti copiosa de cœlis descendat super hanc nostram oblationem, Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, misericordiosissime rerum conditor.

*Se celebra solennemente, benedice l' incenso, dicendo.*

Per intercessionem beati Michaelis archangeli, stantis a dextris altaris incensi, & omnium Electorum suo-

---

del 1515 ci fu data dal prete Nicolò Gorgonzola che ne somministrò il danaro. L' altra del 1522 fu procurata dal succennato prete Francesco Crespi a spesa dei fratelli da Legnano, mercanti e cittadini milanesi: edizione di un raro lusso tipografico, di cui vi hanno pure delle copie in pergamena. A spese similmente di Matteo da Besozzo è stata eseguita l' edizione del messale del 1548. Quello dato alla luce colle stampe l' anno 1560 a spese dello stampatore Innocenzo Ciconiario e del suo suocero Benedetto Pilizone, è stato l' ultimo di tal sorta. Quanti dunque pubblicati furono messali fino a quest' anno 1560, dir si potrebbero altrettanti codici diversi di riti ambrosiani, o a dir più vero d' interpolazioni di essi. Veggendo s. Carlo il bisogno di riformare i codici manuali e liturgici della sua chiesa, vi attese da dovvero, e dopo molti decreti sinodali di riforma, alla fine nel 1582 ebbe in pronto il suo breviario corretto, al quale premesso aveva una lettera pastorale, che porta la data di quell' anno. Con tutto ciò non vide allora la pubblica luce, nè fu stampato per la prima volta se non nel 1588, seguita già la sua morte. Egual sollecitudine aveva egli impiegato intorno la correzione del messale; ma l' edizione di esso restò per più lungo tempo ancora sospesa, non essendosi eseguita che nel 1594 dal suo successore Gaspare Visconte. Altre riforme vi furon fatte in seguito da altri nostri arcivescovi; con tutto ciò alcune cose vi sono rimaste ancora, sulle quali esercitar si potrebbe nuova riforma e correzione.

rum, incensum istud dignetur Dominus benedicere, & in odorem suavitatis accipere. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

*E ricevuto il turibile dalle mani del diacono, incensa le obblate, dicendo.*

Incensum istud a te benedictum ascendat ad te, Domine, & descendat super nos misericordia tua.

*Poi incensando l'altare, dice.*

Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo, *cogli altri tre versetti del salmo* 140. *Quindi rende il turibile al diacono, dicendo.*

Ecce odor Sanctorum Dei, tamquam odor agri pleni, quem Deus benedixit (25).

---

(25) Egli è certo che a tempi d'Ambrogio dal sacerdote nel celebrarsi il divin sacrifizio s'incensava l'altare. Chiari sono su di ciò i suoi termini. *Piacesse al cielo*, dice egli (*a*), *che incensando noi l'altare, nel tempo del sacrifizio, aver potessimo assistente l'Angelo, anzi visibile averlo!* Ma in qual parte della messa, in qual maniera, e con quali preci sia stata allora eseguita l'incensazione, saper no'l possiamo. Nel duodecimo secolo, secondo il rito almeno praticato nella metropolitana (*b*), eseguir dovendosi l'incensazione delle *obblate*, era dalla sagrestia portato l'incensiere e consegnato al suddiacono, che porgevalo al diacono, e questi al celebrante. Riducevasi l'incensazione a formar egli sull'altare una croce coll'incensiere. Ricevuto questo dal diacono, incensava egli la mensa, girandovi all'intorno. Quindi era consegnato al suddiacono che dava l'incenso al clero ed al popolo, ma senza uscir dal coro, che allora era situato avanti l'altare. Ciò fatto, riportavasi nella sagrestia. Qualche esempio si ha d'essere stata l'incensazione trasportata immediatamente avanti il *prefazio* (*c*).

(*a*) *In Luc. l.* 1. *c.* 1. (*b*) Berold. *ibid. p.* 873. (*c*) V. Cidon. *ibid. p.* 62.

*Poscia legge l' offertorio, come si ha nel suo luogo, e fattane la lezione, estendendo e ricongiungendo le mani, dice* ℣. Dominus vobiscum.

---

Allorchè cominciossi ad introdurre la benedizione dell' incenso, si fece uso della seguente formola. *Istud est incensum contra insidias diaboli firmamentum*. In questi termini è ella espressa nei più antichi messali stampati, cominciando da quello del 1475. Nell' incensar poi il sacerdote le *obblate* far doveva su di esse tre segni di croce, dicendo nello stesso tempo. *In nomine Patris &c.* In seguito girando egli il turibile intorno le *obblate*, ed incensando il Crocifisso e la parte anteriore dell' altare, recitar doveva quei versetti del salmo 140. *Dirigatur, Domine, oratio mea &c.*, soggiungendo nel restituir l' incensiere al ministro. *Ecce odor sanctorum Dei, tamquam odor agri pleni, quem benedixit Deus*. ℟. *Deo gratias*. Nel messale del 1499, ed in alcuni altri posteriori prescrivesi in vece che il sacerdote dica. *Accendat in nobis Dominus ignem sui amoris, et flammam æternæ charitatis*; ed il diacono mentre incensa il celebrante quelle altre parole. *Ecce odor &c.*

Le ceremonie e le preci che si usano presentemente nel benedir l' incenso e nel farsi l' incensazione sono quelle che praticar si sogliono secondo il rito romano, l' ultima orazione eccettuata; ma durante l' incensazione della croce e dell' altare, l' ostia tener si deve coperta colla patena, uffizio essendo del diacono il coprirla e lo scoprirla. Ella è altresì antica ceremonia, ritenuta nella nostra chiesa, che il diacono dopo d' avere incensato il sacerdote, giri dietro l' altare, preceduto dagli accoliti, profumandolo coll' incenso; ed arrivato al corno del vangelo, col turibile faccia sulla mensa un segno di croce, da lui poscia baciata. Ritiene pure la nostra chiesa l' altra ceremonia che, terminata dal diacono l' incensazione nel coro, un accolito ai cancelli del presbiterio dia l' incenso al popolo. Le suddette ceremonie e preci veggonsi prescritte nel succennato messale del 1594.

IL SIMBOLO COSTANTINOPOLITANO (26).

*Dopo la suddetta salutazione, il sacerdote estendendo, alzando e ricongiungendo le mani dice (quando sia da dirsi)* Credo in unum Deum; *e lo prosiegue colle mani giunte. Allorchè dice* in unum Deum: Jesum Christum: simul adoratur, & conglorificatur, *china il capo; ma quando arriva all'* incarnatus est, *genuflette sino al* crucifixus (27). *In fine poi dicendo* & vitam venturi sæculi, *si fa il segno della croce.*

---

(26) Da un testo di s. Ambrogio argomenta il Pamelio (*a*) che a tempi di lui siasi nella messa recitato il simbolo. È stato bensì questo compilato dai padri del concilio di Costantinopoli l'anno 391, in cui egli reggeva la chiesa milanese; ma che sia stato da lui nella liturgia inserito non consta. Nè il testo a cui il Pamelio s'appoggia, ricavato dai comenti sulla prima epistola di s. Paolo ai Corinti (*b*), giova a provare il suo assunto; poichè quest' opera a giudizio dei dottissimi PP. Maurini (*c*) non è di Ambrogio. Anche nella chiesa greca suol cantarsi il *credo* poco avanti il *prefatio*; e nella nostra recitar si deve non solo nelle feste del Signore, ma di tutti quanti i santi, purchè siasene fatto l'uffizio, come pure nelle messe votive solenni, e in quella del sabbato della quinta settimana di quadragesima, detta *in traditione simboli*.

(27) Questa è la prima volta, in cui nella messa debba il celebrante genuflettere. Fatta poi la consecrazione, frequenti sono le genuflessioni. Sebbene dai più rimoti secoli abbia il popolo costumato genuflettere nelle chiese, ed anche prostrarvisi al suolo, come rilevasi da s. Ambrogio (*d*); pure non sembra che il celebrante abbia mai nella liturgia fatta genuflessione veruna; poichè in nessuno degli antichi messali, almeno nei primi, è essa ingiunta, nei quali soltanto inclinazioni veggonsi indicate. Nè da questa pratica si è mai allontanata la chiesa gre-

(*a*) *Liturg. eccl. lat. T. I. p.* 278. (*b*) *Cap.* 11. (*c*) *Præfat. in hoc op.* (*d*) *In psalm.* 118. *ost.* 20.

*Poscia colle mani estese soggiugne l'orazione super oblata.*

PREFAZIONI COMUNI.

*Nella conclusione dell' orazione predetta dicendo:* per omnia sæcula sæculorum, *posa ambe le mani di quà e di là sull' altare: tosto le alza alquanto sino al petto, così che una palma riguardi l'altra, mentre dice* Sursum corda. *Dicendo poi:* gratias agamus, *le ricongiunge e china il capo. Di nuovo le disgiugne, e così le tiene sino alla fine della prefazione. Per ultimo quando dice il* Sanctus *si rimette colle mani giunte avanti il petto, e stando col capo chino lo prosiegue. Al* benedictus qui venit, *si rialza e si segna. E' quì d'avvertirsi che, dopo di essersi inserito a suo luogo il* prefazio *di proprio* (28), *venga ad adattarsi in fine ed unirsi con quello di comune.*

---

ca: e la ragione probabilmente ne sarà stata, perchè rappresentando il sacrificante la persona stessa di Cristo, non sarà sembrato convenire a così sublime ministero l'umiliante positura della genuflessione. La chiesa però nel prescriverla ad un altro egualmente lodevole principio s'appoggia, della somma venerazione cioè che è dovuta ai misterj che si accennano, ed al sacramento che dal sacerdote vi si maneggia.

(28) A tutte le messe, fuorchè ad alcune de' santi che l'hanno comune, sono assegnati i *prefazj* proprj, che si variano secondo la diversità delle feste e dei giorni. Di molti si fa autore s. Ambrogio (*a*), il di cui stile in molti si ravvisa di fatti; sebbene poi altri nei secoli bassi sianvi stati intrusi assai scipiti e barbari, che con saggio consiglio sono stati nelle posteriori riforme levati dai messali. Questa moltiplicità di *prefazj* era in altri tempi comune ad altre chiese, incontrandosi essa nell' or-

(*a*) Valfr. Strab. c. 22., Radulf. Tungr. *cap. ult. &c.*

## IL CANONE.

*Il sacerdote stendendo, elevando, e congiungendo le mani cogli occhi innalzati al cielo, e tosto abbassati, profondamente inclinato avanti l' altare, dice* (29).

---

dine Gelasiano, nel sacramentario di s. Gregorio M., nel messale gottico, pubblicato dal cardinal Tomasi, nella liturgia mozaraba, in un antico messale di 700 e più anni *(a)*, e in molti altri di varie chiese gallicane *(b)*.

(29) Negli antichi messali avanti dar principio al canone è prescritto che il sacerdote baciar debba l' immagine del Crocifisso, che i messali tutti soglion ivi avere; e nel *Razionale* di Pietro Casola gli s' ingiugne da dire la seguente breve orazione. *Domine exaudi orationem nostram &c.* Ma queste son cose di poco rilievo. Ciò che più interessar dovrebbe, si è il determinare qual canone siasi nella nostra chiesa nei primi secoli recitato, ed in qual maniera siavisi pronunziato allora, se in tuono di voce al popolo intelligibile, o affatto secretamente. Cominciando dal primo, faremo avvertire che diverse sono state, e sono ancora le formole del canone secondo le diverse chiese, come veder si può presso gli scrittori liturgici. Ma qual' è stata la formola di esso per il corso dei primi cinque secoli nella liturgia della chiesa milanese? Intorno ciò poco o nulla risaper possiamo da s. Ambrogio; poichè a tempi suoi era ancora in pieno vigore la disciplina detta dell' *Arcano*, per cui quanto vi aveva di misterioso nella religione occultato tenevasi e secreto, temendosene col propalarlo il pericolo della profanazione. Per la qual cosa consegnar non si solevano alle carte le misteriose parole del canone della messa; ma per tradizione secreta passavano ai soli sacerdoti, che apprender le dovevano e pronunziar a memoria *(c)*. Grande altresì era il ritegno riguardo le stesse parole nei pubblici sermoni. Ma nel secolo quinto avendo cominciato a cessare tal pericolo, anche la disciplina dell'

(a) ap. Saussay *Martyr. Gallic.* (b) ap. Martene *T. I. de ant. eccl. rit.* (c) V. Le Brun *expl. de la Messe T. II. Dissert.* 2. *art.* 5.

Te igitur, clementissime Pater, per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, supplices rogamus & pe-

---

*Arcano* cominciò a rallentarsi. Quindi e il canone fu messo in iscritto, e l'autore del trattato *dei Sacramenti*, che dicemmo essere stato probabilmente un successore di s. Ambrogio nel quinto o sesto secolo, non ebbe scrupolo a propalarne le parole nei sermoni da lui pronunziati ai neofiti. Or dal medesimo s'impara quale fosse a tempi suoi il canone della milanese liturgia, le di cui preci in pochi periodi erano rinchiuse, delle quali in seguito faremo menzione. Sebbene in tal guisa riuscisse il canone assai corto; ciò tutta volta recar non deve maraviglia, tale essendo stato da principio il canone eziandio della chiesa romana, e tale pure avendo continuato a mantenersi quello secondo il rito gallicano, per tacer del canone di altre liturgie.

Egli è probabile che dalla nostra chiesa sia stato adottato il canone romano, morto l'autore dei libri *de Sacramentis*; imperocchè se del medesimo, vivente lui, avesse ella fatto uso, qualche cenno vi si scorgerebbe in questa sua opera, come vi si vede del canone che a tempi suoi nella nostra chiesa recitavasi. Siccome l'adottazione fattane abbraccia tutte le aggiunte non meno del papa s. Leone, vissuto verso la metà del quinto secolo, che quelle di s. Gregorio, defunto al principio del settimo, non sembra irragionevole l'asserire che nel secolo settimo al più tardi abbia la chiesa milanese adottato il canone romano, ritenendo però ad un tempo quelle preci, che dianzi costituivano il canone della propria liturgia, come riportansi a un di presso dal sullodato anonimo scrittore.

Per quanto poi spetta l'altro punto, se in altri tempi siasi recitato il canone della messa ambrosiana in tuono di voce al popolo intelligibile, o affatto secretamente, il dubbio può cader soltanto sui più vetusti secoli; poichè nei successivi la recitazione del canone sotto voce nella nostra chiesa non può mettersi in controversia. Questa posterior disciplina è già un non

& petimus *(fa il segno della croce nel mezzo dell' altare e lo bacia)* uti accepta habeas, & benedicas *(fa tre*

---

leggier argomento per provare contro l' opinione del dottissimo cardinal Bona (*a*) e degli altri scrittori liturgici, difensori della pronunzia ad alta voce del canone, che nei più antichi tempi sia stato questo secretamente pronunziato, assegnar non potendosi l' epoca del seguito cambiamento dalla voce alta ed intelligibile alla secreta e sommessa.



Ma positivi argomenti abbiam ancora che la medesima pratica dimostrano a tempi di s. Ambrogio. E non ripete egli spesse fiate nelle sue opere ed inculca che *si ha ad occultare ogni mistero, ed a così dire ricoprirlo con un fido silenzio, acciò temerariamente non si divulghi nelle profane orecchie* (*b*)? Che *pubblicar non si devono le cose sacre* (*c*). Che *la dottrina dei misterj ha da tenersi ascosa* (*d*), *affinchè non abbia ad essere d' inciampo a coloro, i quali per essere infermi ed instabili d' intelletto arrivar non possono ad intendere la forza dei sacramenti* (*e*). Qual cosa più sacra e misteriosa del canone della messa? Sappiamo in oltre che i consecrati misterj venivano sottratti alla vista degli astanti, dovendo essere i medesimi dai leviti coperti (*f*). Come dunque con questo contegno combinar la propalazione delle mistiche parole operatrici di que' misterj, le quali più premer doveva il tener occulte che non le specie dei misterj stessi, maggior essendo il pericolo d' esser elleno profanate che non questi?

Pensa però il sullodato eminentissimo scrittore di dare alla sua opinione un valido appoggio con un testo di s. Ambrogio, ove così s' esprime (*g*). *Avanti la consecrazione chiamasi altra cosa, dopo di essa sangue s' appella, e tu rispondi:* Amen, *cioè è vero*: Se il popolo non avesse inteso le parole della consecrazione, come avrebbe potuto alle medesime rispondere: *Amen?* Era però facile all' illustre scrittor liturgico l' avvertire che quella risposta non davasi già dal popolo, ma dai soli neofiti nei primi giorni

(*a*) *Lib. 2. Rer. liturg. c. 13. n. 2.* (*b*) *Lib. de Abrah. c. 5.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Lib. de Cain & Abel c. 9.* (*e*) *Enarr. in psalm. 45.* (*f*) *Id. de Offic. l. 1. c. 50.* (*g*) *De myst. c. 9. n. 54.*

*segni di croce sulle obblate)* hæc ✠ dona, hæc ✠ munera, hæc ✠ sancta sacrificia illibata *(prosiegue colle mani stese)*, in primis quæ tibi offerimus pro ecclesia tua sancta catholica, quam pacificare, custodire, adunare, & regere digneris toto orbe terrarum, una cum famulo tuo Papa nostro N., & Pontifice nostro N., & N. Imperatore, & N. Rege, duce nostro (30); sed

---

dopo ricevuto il battesimo, i quali ricevendo la comunione dovevano del pari, e non già gli altri fedeli, rispondere l' *Amen*, come rilevasi dall' autore del trattato *de Sacramentis* (*a*). Nè asserisce già s. Ambrogio che quei neofiti abbiano risposto l'*Amen* immediatamente dopo la consecrazione, ma soltanto che coll' *Amen* affermavano esser vero che sangue chiamavasi ciò che prima d' essere consecrato, un' altra appellazione portava. Ancorchè avesser eglino differito a risponderlo, terminato il canone, a cui in tutti gli antichi messali sì mss. che stampati si dà fine appunto col rispondersi *Amen*, sarebbesi sempre verificato il detto di s. Ambrogio senza supporre che le parole della consecrazione siano state ad alta voce pronunziate.

In due messe la nostra chiesa già da molti secoli usa allungar il canone, inserendovi delle particolari preci; e ciò succede in quelle del Giovedì e del Sabbato santo; ed in amendue l' aggiunta è differente.

(30) Quattro sono i distinti soggetti che espressamente si nominano nel canone, il papa, l' arcivescovo, l' imperadore, ed il re, duca di Milano. Riguardo il papa ha sempre costumato la chiesa sì greca che latina il farne espressa menzione nella liturgia. Per la chiesa greca abbiamo la testimonianza di Niceforo (*b*) e degli atti del sesto generale concilio, oltre quella di Pachimere (*c*) di Gregora (*d*) e di altri. Per la chiesa latina basterà l' asserzione di Pelagio papa (*e*), il quale in una lettera

(*a*) *Lib.* 4. c. 5. n. 25. (*b*) *Lib.* 16. c. 2. (*c*) *Lib.* 9. c. 22. (*d*) *Lib.* 5. (*e*) Ap. Agobard. *T. II. p.* 29.

& omnibus orthodoxis, atque catholicæ & apostolicæ fidei cultoribus.

---

a certi vescovi, che il suo nome passavano sotto silenzio nella messa, così li corregge. *Io mi maraviglio grandemente della vostra separazione dalla chiesa universale, che per altro in verun conto tollerar non posso... Come non vi credete voi separati dalla comunione del mondo tutto, se giusta la consuetudine non fate menzione del mio nome nella celebrazione dei divini misterj?*

Non ostante l'universale antica pratica delle chiese in questa parte, e della milanese in specie, come il provano i più vetusti ambrosiani messali, di alcuni de' quali faremo tantosto menzione; pure in alcun tempo ed in alcune circostanze se n'è la medesima allontanata, tralasciando di far menzione del papa nella liturgia. V'hanno messali dal secolo undecimo sino al sesto decimo, e per conseguenza alcuni eziandio di quelli stampati, dove il di lui nome dal canone resta escluso. Verisimilmente a tale omissione avrà dato motivo quella persuasione, invalsa nell'undecimo secolo presso gli ecclesiastici simoniaci e concubinarj ed i loro patrocinatori, che la chiesa milanese fosse del tutto dalla romana indipendente, per sottrarsi così all'autorità ed all'ubbidienza dei papi, che con ogni possa industriavansi di sradicare dal nostro clero quei due brutti vizj (*a*). Quindi i messali, successivamente da quelli copiati, ove da principio era stato il nome del papa cancellato, ne sono rimasti essi pure mancanti. Per altro in questi stessi se ne fa menzione nelle preci che recitar vi si sogliono nelle domeniche di quadragesima e nel venerdì santo.

La commemorazione però dell'arcivescovo non manca in nissun codice liturgico, come nè meno quella dell'imperadore. Essendosi costumato sino dai primi secoli, secondo il suggerimento di s. Paolo (*b*) il raccomandare a Dio nella liturgia diversi gradi di persone, ed in specie l'imperadore, la chiesa mi-

(*a*) V. *Petr. Damian. opusc.* 5., *Land. sen.*, & *Arnulf. T. IV. Rer. Ital. Script.* (*b*) *pr. ad Timoth. c.* 2. *v.* 2.

## COMMEMORAZIONE PER I VIVI.

Memento, Domine, famulorum, famularumque tuarum N. & N. (*trattiensi qualche poco, orando colle mani giunte per quelli, per i quali intende d' orare; poi colle mani stese prosiegue*) & omnium circumstantium,

---

lanese aveva, come le altre, adottata tal pratica, e s. Ambrogio in alcuni luoghi l'accenna (*a*) e dopo di lui anche l'autore dei libri *de Sacramentis* (*b*). Anzi in qualche antico messale, come già avvertimmo, nelle preci, aggiunte all'obblazione, alcune v'erano inserite per l'imperadore. Piacemi quì riportare quella parte di canone, come si ha in alcuni dei più antichi ambrosiani messali. In uno del nono secolo esistente nella metropolitana si legge. *In primis que tibi offerimus pro ecclesia ... una cum beatissimo famulo tuo papa nostro ill. seu antistite nostro ill. et famulo tuo Imperatore nostro*. E in un altro della medesima, scritto circa il decimo secolo. *In primis, quæ tibi offerimus ... una cum famulo et sacerdote tuo Papa romano, seu et Pontifice nostro Ill. et omni clero ejus, et famulo tuo Ill. Imperatore nostro cum conjuge et prole, sed et omnibus orthodoxis &c.* Aggiungo un terzo messale di età poco inferiore al succennato ad uso una volta della chiesa d' Abiasca (*c*), ove così si legge: *una cum famulo et sacerdote tuo pontifice nostro Ill. et famulo tuo Imperatore Ill. Regibusque nostris cum quoniugibus et prole*. Più altri a questo proposito ne cita il sullodato canonico Castiglione (*d*), presso il quale veder si possono. Del resto fino a tanto che la città nostra ebbe i naturali suoi signori e duchi, non sono eglino stati mai nominati ossia nel canone, ossia nelle preci quadragesimali; ma dopo d' esser ella passata sotto estero dominio, in amendue i luoghi si è aggiunta la commemorazione *pro N. Rege duce nostro*. Quest' addizione vedesi per la prima volta nel messale stampato l'anno 1594 dall' arcivescovo Gaspare Visconte.

(*a*) *Contr. relat. Symm., & ep.* 29. *ad Theodos.* (*b*) *Lib.* 5. *c.* 4. (*c*) *In bibl. Ambr.* (*d*) *loc. cit. pag.* 39.

quorum tibi fides cognita est, & nota devotio (31): pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis pro se, suisque omnibus, pro redemptione animarum suarum, pro spe salutis, & incolumitatis suæ: tibique reddunt vota sua, æterno Deo, vivo, & vero.

COMUNE INFRA IL CANONE (32).

Communicantes, & memoriam venerantes, in pri-

(31) Oltre i succennati viventi personaggi, altri pure nominavansi in questo luogo del canone, e specialmente i nomi si rammentavano di coloro che doni ed elemosine avessero alla chiesa od a poveri contribuito. Erano tai nomi registrati nei dittici sacri; e toccava al diacono il recitarli al sacerdote, affinchè fossero da lui a Dio raccomandati, a cui raccomandava in seguito tutto il popolo in genere, come anche i particolari bisogni. Essendo stata ad Ambrogio, mentre celebrava all'altare, la notizia riportata di un insulto che i cattolici fatto avevano per istrada ad un prete ariano, egli *amarissime flere, et orare in ipsa oblatione Deum cæpit, ut subveniret, ne cujus sanguis in causa ecclesiæ fieret* (a).

(32) Il *comune infra il canone*, o meglio *tra il canone*, suppone che v'abbia ad essere anche il *proprio* per alcuni determinati giorni. Questo vi è di fatti per quelle solennità, per le quali è assegnato nel canone romano; se non che, l'Ascensione non avendo ottava presso gli ambrosiani, esso si recita soltanto nel giorno festivo. E così pure vi è il *proprio infra l'azione* per le due solennità di Pasqua e di Pentecoste. Benchè sì l'uno che l'altro *proprio* trovisi in molti antichi ambrosiani messali; in alcuni nondimeno vi manca, ed in altri è diversamente espresso. Nuovo argomento per confermare quanto si è detto di sopra dell'arbitrio di formarsi chiunque i codici liturgici senza l'approvazione e l'assenso degli arcivescovi, i quali verisimilmente

(a) Ambr. ep. 20. ad Marcell. n. 5.

mis gloriosæ, semperque virginis Mariæ, Genitricis Dei, & Domini nostri Jesu Christi: sed & beatorum Apostolorum, & Martyrum tuorum, Petri & Pauli, Andreæ, Jacobi, Joannis, Thomæ, Jacobi, Philippi, Bartholomæi, Matthæi, Simonis & Thadæi, Xysti, Laurentii, Hippolyti, Vincentii, Cornelii, Cypriani, Clementis, Chrysogoni, Joannis & Pauli, Cosmæ, & Damiani, Apollinaris, Vitalis, Nazarii & Celsi, Protasii & Gervasii, Victoris, Naboris, Felicis & Calimerii (33),

---

non avrebbero permesso tali e tante alterazioni, interpolazioni e cambiamenti nelle preci e nei riti della propria chiesa, cui uniformi avrebbero procurato di mantenere.

(33) I santi apostoli e martiri nominati nel canone della messa ambrosiana fino a s. Damiano sono quasi gli stessi come nel canone della messa romana. Soltanto in quello non compajono i nomi dei tre santi Lino, Cleto e Clemente, che in questo sono registrati. Forse non sono essi stati cogli altri da prima adottati, perchè non riconosciuti martiri come gli altri. Veggasi ciò che sulla supposizione del loro martirio è stato recentemente scritto da un dotto autore, sotto il finto nome occultatosi di Ernesto Wirstenbruchio (*a*). Che che ne sia: il catalogo de' santi martiri nel canone ambrosiano nominati, oltre Ippolito, Vicenzo, Apollinare e Vitale, quelli si aggiungono che la corona del martirio hanno in questa città riportato.

Dopo i succennati santi negli antichi messali ambrosiani, sì mss. che stampati, dal primo all'ultimo, leggonsi i nomi di varj santi confessori, in alcuni più, in altri meno, e con qualche diversità ancora. Pretende il Pamelio (*b*) che i nomi dei nostri santi vescovi Materno, Eustorgio e Dionisio siano stati agli altri nel canone aggiunti da s. Ambrogio stesso. Ma in conferma di questa sua asserzione non reca egli prova o testimonianza alcuna; altronde riesce ciò incredibile, non essendosi di que'

(*a*) *Animad. crit. in R. Brev. lect.* (*b*) *Loc. cit. p. 301.*

& omnium Sanctorum tuorum, quorum meritis, precibusque concedas, ut in omnibus protectionis tuæ muniamur auxilio *(congiunge le mani)*. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

Comune infra l' azione

*colle mani distese sulle Obblate*

Hanc igitur oblationem servitutis nostræ, sed & cunctæ familiæ tuæ, quæsumus, Domine, ut placatus suscipias (34), diesque nostros in tua pace disponas:

---

tempi introdotto per anche il culto dei santi confessori, tra i quali il primo a conseguirlo è stato s. Martino vescovo di Tours, che a giudizio di molti morì dopo s. Ambrogio. Que' santi confessori che più spesso incontransi nominati nel canone dei vetusti nostri messali, sono s. Ambrogio, s. Satiro, s. Simpliciano, s. Martino, s. Eusebio, s. Ilario, s. Giulio e s. Benedetto. La commemorazione nel canone di questi santi alla classe spettanti dei confessori, non combinando coll' antica disciplina, nè colle precedenti parole, con cui il sacerdote dice bensì di voler venerare la memoria dei beati apostoli e martiri, non già dei confessori, dei quali non fa cenno; quindi tutti essi cancellati furono nell' edizione che l' anno 1594 si fece del messale ambrosiano, dopo la quale mai più vi comparvero nelle altre susseguenti.

(34) Giusta la pratica dei secoli di mezzo nelle messe da morto sostituir si doveva in questo luogo un' orazione, chiamata *canone per i defunti*, che però variava secondo la messa. La formola più comune era nei seguenti termini concepita. *Hanc igitur oblationem, quam tibi offerimus pro requie animæ famuli tui N., quæsumus, Domine, accipias, et tua pietate concedas, ut mortalitatis nexibus absoluta inter fideles tuos mereatur habere portionem. Diesque nostros &c.* Così prescrivono quasi tutti gli antichi messali sino a quello stampato l' anno 1505, nel canone del quale essa più non leggesi. Non è stata la sola chiesa di Milano, dove siasi

atque ab æterna nos damnatione eripi, & in electorum tuorum jubeas grege numerari *(congiunge le mani)*. Per Christum Dominum nostrum. Quam oblationem, quam pietati tuæ offerimus, tu Deus, in omnibus, quæsumus *(fa tre segni di croce sulle obblate)* bene✠dictam, adscri✠ptam, ra✠tam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris *(segna una volta sull' ostia, ed un' altra sul calice)*, ut nobis Cor✠pus, & San✠guis fiat dilectissimi Filii tui; Domni nostri Jesu Christi (35).

*Colle mani giunte si porta al corno dell' altare, ove senza nulla dire lava le dita, e le asciuga* (36); *quindi fa ritorno al mezzo dell' altare, e dice.*

Qui

---

pregato pei defunti avanti la consecrazione: ciò praticato si vede nella liturgia sotto il nome di s. Giacomo, nella mozaraba, ed in alcune altre antiche.

(35) L' autore dei libri *de Sacramentis*, sotto il nome d'Ambrogio, riportando questa parte del canone, come a tempi suoi recitavasi nella chiesa milanese, così la descrive (*a*). *Dice il sacerdote. Fac nobis hanc oblationem adscriptam, rationabilem, acceptabilem, quod fit in figuram Corporis, et Sanguinis Domini nostri Jesu Christi.*

(36) L' abluzione delle dita che quì s' ingiunge da farsi in silenzio, riesce secondo la pratica più antica della nostra chiesa, come risulta da alcuni più antichi messali di essa. Tale pratica venne successivamente alterata; ed in qualche messale è notato il sesto versetto *Lavabo* &c. del salmo 25 da recitarsi dal celebrante, facendo la suddetta abluzione. Secondo poi il prescritto di altri deve il medesimo, oltre quel versetto, mentre asciugasi le mani, dir l' altro. *Ut audiam vocem laudis tuæ, et enarrem universa mirabilia tua*. In un nostro messale in pergamena (*b*), che fu già di Guidantonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano

(*a*) Lib. 4. c. 5. (*b*) In bibl. s. Cruc. Romæ.

Qui pridie quam pro nostra, omniumque salute pateretur *(prende l'ostia, ed alza gli occhi)* accipiens panem elevavit oculos ad cœlos ad te Deum patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens *(benedice l'ostia)* bene✠dixit, fregit, deditque discipulis suis, dicens ad eos: accipite, & manducate ex hoc omnes. *(Distintamente, secretamente, ed attentamente pronunzia le parole della consecrazione.)*

Hoc est enim Corpus meum (37).

---

sul terminare del secolo quinto decimo, ai due versetti di quel salmo s'aggiugne il *Gloria Patri &c.* Qualche volta eziandio al riferire di Pietro Casola è stato in arbitrio del sacerdote il terminare o no il sopracitato salmo.

Nella messa solenne, in cui il celebrante sia assistito dal diacono e suddiacono, questi passa al corno dell'epistola, ove dall'accolito ricevendo lo sciugatojo, l'estremità ne porge al diacono, cui amendue sostengono dinanzi il sacerdote, mentre l'accolito gli versa l'acqua sulle dita. Poi il suddiacono stesso, inginocchiato sul suppedaneo dell'altare, alla sinistra del celebrante incensa tre volte l'ostia e tre volte il calice nell'elevazione sì dell'una che dell'altro. Quest'incensazione nondimeno ne' passati tempi non eseguivasi, non trovandosi la medesima in nessun antico codice liturgico prescritta.

(37) Quali fossero le preci dispositrici alla consecrazione, e quale la formola della consecrazione stessa nella nostra chiesa nei più antichi tempi si ha dall'autore del trattato *dei Sacramenti*, che così amendue le riporta (a). *Qui pridie quam pateretur, in sanctis manibus suis accepit panem, respexit in cœlum ad te, sancte Pater omnipotens æterne Deus, gratias agens, benedixit, fregit, fractumque Apostolis suis tradidit dicens. Accipite, et edite ex hoc omnes.* Hoc est enim Corpus meum, quod pro vobis datur. *Similiter etiam calicem, postquam cœnatum est, hoc est pridie quam pa-*

(a) *Ibid.*

*Genuflette, si rizza, innalza l'ostia per essere adorata dal popolo* (38), *la ripone sul corporale, e di*

---

*teretur, accepit, respexit in cœlum ad te, sancte Pater, omnipotens æterne Deus, gratias agens benedixit, Apostolis suis tradidit dicens: accipite et bibite ex hoc omnes*. Hic est enim sanguis meus.

Coll' andar degli anni questa parte del canone fu soggetta a cambiamento, e fu ridotta a quella forma a un di presso che in oggi si osserva. Tale sostituzione dicemmo di sopra essere probabilmente avvenuta nel secolo settimo. Quanto asserir si può con certezza maggiore si è che tutti i più antichi messali ambrosiani mss. a noi noti, nelle preci e nelle formole della consecrazione da quelle non si scostano che leggonsi nei moderni messali. Per la qual cosa sembra che non siensi bene apposti il Pamelio (*a*), ed il Mabillon (*b*); il primo de' quali, ove le preci riferisce e la forma della consecrazione del pane e del calice, come si hanno nell' ambrosiana liturgia, quelle stesse ci presenta che abbiam di sopra vedute presso l' autore dei libri *de Sacramentis* ed il secondo afferma che *il sacerdote giusta il rito ambrosiano pronuncia le parole della consecrazione in questa maniera*. Hoc est Corpus meum, quod pro vobis confringetur. *E* Hic est enim Sanguis meus; *nè altro più soggiugne*. Lo stesso egli ripete nelle note al messale gottico (*c*), ove inoltre s' induce a sospettare che la medesima formola sia stata anticamente adoperata eziandio nella chiesa gallicana. Se qualche volta sono state in uso le suddette formole nella nostra chiesa, state il sono soltanto nei più rimoti tempi, ed alle medesime da mille anni per lo meno devono essere state sostituite quelle che in tutti i codici liturgici ambrosiani veggonsi registrate.

(38) L' elevazione dell' ostia, come in seguito quella del calice nei più antichi nostri messali non si scorge indicata. Sarà egli ciò stato, perchè realmente non si facesse, o pure per mancanza soltanto di rubrica, che notata non l' abbia? Se ragionar si voglia dei tempi non molto da noi lontani; abbiam

(*a*) *Loc. cit. p. 302.* (*b*) *Praef. ad Liturg. Gallic.* (*c*) *Lib. 3. de Lit. Gall.*

*nuovo genuflette. Rialzatosi, scopre il calice, mettendo l'animetta sopra l'ostia consecrata, e prosiegue.*

---

delle prove, che siasi tal'elevazione eseguita (*a*). Anzi i messali del quarto decimo e quinto decimo secolo, a quali aggiugnesi il *Razionale* di Pietro Casola, avvertono che il sacerdote avanti l'elevazione dell'ostia baciar la debba, come di poi anche il calice. Ma se rimontar si voglia ai secoli più rimoti, tanto lungi dall'essere stati amendue esposti, innalzandoli, all'adorazione degli astanti, ne venivano anzi del tutto occultati al loro aspetto. *Non tutti*, scrive s. Ambrogio (*b*), *veggono gli alti misterj, essendo questi dai leviti coperti, affinchè tolti sieno alla vista di coloro che veder non gli denno*. Quest'occultazione sarà stata verisimilmente eseguita, o tirando un velo avanti l'altare, come per antichissima costumanza si pratica nella chiesa greca, da cui ella è forse passata alla nostra; o pure l'altare involgendo in quel padiglione che nelle chiese di rito ambrosiano tenervi si suole appeso.

Con tutto ciò da due testi del medesimo s. Ambrogio, ne' quali afferma espressamente essere stata la carne di Cristo adorata ne' misterj (*c*), ed essere stata questa adorata insieme colla sua divinità (*d*), inferisce il dotto presidente Gian Stefano Durant (*e*) che a tal effetto siasene nella messa fatta l'elevazione. Noi però non scorgiamo come una cosa sia stata necessariamente coll'altra connessa. Ben si poteva tener celati i sacri misterj, non innalzandoli, nè esponendoli alla vista del popolo, e ad un tempo adorare in essi la carne di Cristo, congiunta alla sua divinità. Ella è stata massima universalmente adottata dagli antichi e Giudei e Gentili, come è stata altresì da tutta la chiesa cattolica, di sottrarre agli occhi del volgo profano le cose più sacrosante e misteriose; e questa sottrazione anzi che scemare ne accresceva vie più verso le medesime il culto, il rispetto e la venerazione. Tale disciplina era più adattata alle

(*a*) V. Cidon. *ibid. p.* 72. (*b*) *Lib.* 2. *de offic. c.* 10. (*c*) *Lib.* 3. *de Spir. s. c.* 12. (*d*) *De Incarn.* (*e*) *De rit. eccl. cath. l.* 2. *c.* 40.

Simili modo postquam cænatum est *(prende il calice, ed alza gli occhi)* accipiens calicem, elevavit oculos ad cœlos, ad te Deum Patrem suum omnipotentem: item tibi gratias agens *(colla sinistra tenendo il calice, colla destra fa su di esso il segno della croce)* bene✠dixit, tradiditque discipulis suis, dicens ad eos: accipite & bibite ex eo omnes.

*(Tenendo con ambe le mani qualche poco elevato il calice, proferisce le parole della consecrazione).*

Hic est enim Calix Sanguinis mei, novi, & æterni Testamenti, Mysterium fidei, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum (39).

---

circostanze di quei primi tempi; ma avendo in seguito la chiesa riconosciuto convenir meglio quell' altra d' esporre in luminosa comparsa quelle stesse cose che da prima occultate teneva, lasciata la primiera disciplina, appigliossi alla seconda. Nella nostra chiesa mentre il sacerdote consacra il calice e ne fa l' elevazione, l' ostia consecrata tiensi coll' animetta ricoperta.

(39) Pochi sono tra gli antichi scrittori quelli che abbiano con tanta chiarezza parlato della conversione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, e dimostratane con sodi argomenti la verità, quanto s. Ambrogio nel trattato *de Mysteriis* (*a*), e l' autore dei libri *de Sacramentis* (*b*), il quale ha spesso e quasi cogli stessi termini ricopiato i sentimenti dell' altro. Non potendo i Calvinisti offuscare la chiarezza delle espressioni, con cui da amendue quegli autori il domma cattolico si stabilisce della transustanziazione, s' industriano di deprimere e d' avvilire il loro merito, facendoli vissuti amendue nei secoli rozzi e barbari. Il Dalleo, l' Albertino, l' autore della censura Cociana, e sopra tutti il Bullingero (*c*) fanno ogni sforzo per dimostrare che gli autori di quelle opere autori sieno di niun

(*a*) *Cap. 9.* (*b*) *Lib. 4. c. 4.* (*c*) *ep. ad Joach. Vadian.*

*Depone il calice, e su di esso quindi strofina le estremità delle dita. Poscia genuflette, si rialza e lo mostra al popolo dicendo nello stesso tempo.*

Mandans quoque, & dicens ad eos: hæc quotiescumque feceritis, in meam commemorationem facietis: mortem meam prædicabitis, resurrectionem meam annunciabitis, donec iterum de cœlis veniam ad vos (40).

---

pregio, stupidi anzi ed ignoranti. Questo è il disperato mezzo a cui non di rado veggiamo appigliarsi coloro a quali mancano le buone e convincenti ragioni da opporre al contrario partito: il disprezzo quindi, le maldicenze, le calunnie ne suppliscono le veci. Ma i dottissimi monaci benedettini della congregazione di s. Mauro hanno intrapreso la difesa sì dell'uno che dell'altro dei malmenati autori (a), sciogliendo ad un tempo quei sofismi e quelle cavillazioni con cui i suddetti novatori hanno tentato di degradare l'autorità di amendue.

(40) Questa parte di canone, propria della sola chiesa milanese, è di antichissima istituzione nella medesima, essendo rammentata dall'autore del trattato *dei Sacramenti*, sebbene con qualche variazione. Eccola, come da lui si riporta (b). *Mandans quoque, et dicens ad eos: quotiescumque hoc feceritis, toties commemorationem mei facietis, donec iterum adveniam*. In un altro luogo asserisce il medesimo (c) che, *quotiescumque offertur sacrificium, mors Domini, resurrectio Domini, elevatio Domini significatur*. Anche quell'altra parte che immediatamente vi si soggiugne è del pari antichissima nella nostra chiesa, almeno nella sostanza, essendo ella pure riportata dall'istesso autore, ma come l'altra con termini alquanto diversi, e che come l'altra quì si riferisce (d). *Ergo memores gloriosissimæ ejus passionis, et ab inferis resurrectionis, et in cœlum ascensionis, offerimus tibi hanc immaculatam hostiam, rationabilem hostiam, incruentam hostiam, hunc Panem sanctum, et Calicem vitæ æternæ. Et petimus, et precamur,*

(a) *Præfat. in utrumq. opusc.* (b) *Lib. 4. c. 6.* (c) *Lib. 5. c. 4.* (d) *Ibid. ut supr.*

*Ripone e ricopre il calice, e di nuovo l' adora. In seguito colle braccia allargate in forma di croce, dice.*

Unde & memores, Domine, nos servi tui, sed & plebs tua sancta Domini nostri Jesu Christi passionis, nec non & ab inferis mirabilis resurrectionis, sed & in cœlos gloriosissimæ ascensionis (*ricongiunge le mani*) offerimus præclaræ Majestati tuæ de tuis donis ac datis (*fa sulle obblate i tre soliti segni di croce*) Hostiam ✠ puram, Hostiam ✠ sanctam, Hostiam ✠ immaculatam (*poi una volta sull' ostia sola, ed un' altra sul solo calice*) hunc Panem ✠ sanctum vitæ æternæ, & Calicem ✠ salutis perpetuæ (41).

*Quindi colle mani stese avanti il petto dice.*

Supra quæ propitio, ac sereno vultu tuo respicere digneris, & accepta habere, sicuti accepta habere dignatus es munera justi pueri tui Abel, & sacrificium Patriarchæ nostri Abrahæ & quod tibi obtulit summus Sacerdos tuus Melchisedech, sanctum sacrificium, immaculatam hostiam.

---

*ut hanc oblationem suscipias in sublimi altari tuo per manus Angelorum tuorum, sicut suscipere dignatus es munera pueri tui justi Abel, et sacrificium patriarchæ nostri Abrohæ, et quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedech*. Alla commemorazione della morte di Cristo nel canone probabilmente alluder volle anche s. Ambrogio, laddove scrisse (*a*). *Mortem Christi orantes annunciamus*.

(41) Nel proferire il sacerdote le parole: *hunc panem sanctum*, prescrive il *Razionale* di Pietro Casola che debba col pollice e coll' indice toccare l' ostia consecrata, e nel dire quelle altre: *et calicem salutis perpetuæ*, che similmente toccar debba il piede del calice. Ma questa material ceremonia, come più altre, che dal suddetto autore si riportano, furono successivamente come soverchie abolite.

(*a*) *Lib. de fid. tenor.*

*Poi colle mani giunte e profondamente inclinato soggiugne.*

Supplices te rogamus, omnipotens Deus: jube hæc perferri per manus sancti Angeli tui in sublime altare tuum ante conspectum tremendæ Majestatis tuæ *(fa il segno della croce nel mezzo dell' altare, e lo bacia)* ut quotquot ex hac altaris participatione *(segna una volta sopra l' ostia, ed un' altra sopra il calice)* sacrosanctum Cor✠pus, & San✠guinem Domini nostri Jesu Christi sumpserimus *(segna se stesso)* omni benedictione cœlesti, & gratia repleamur *(unisce le mani)*. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

COMMEMORAZIONE PER I DEFUNTI (42).

Memento etiam, Domine, famulorum, famularum-

(42) Nell' ambrosiano messale del decimo secolo altre volte rammentato, della metropolitana, si ha una particolar commemorazione dei defunti, nella quale oltre i consueti generi di persone, nominati negli altri messali, il sacerdote a Dio raccomanda quelli non meno, dai quali fu eretto quel tempio, che quegli altri che fecero parte dei loro doni alle chiese ambrosiane, od anche alla chiesa universale, e quegli eziandio dai quali il celebrante ricevette l' elemosina. Questi ne sono i proprj termini. *Memento etiam, Domine, famulorum, famularumque tuarum Ill. et Ill., et omnium scilicet hic quiescentium, vel ejus, qui hoc sanctum templum ad honorem tuum ædificare studuit, sive qui ecclesiis B. Ambrosii confessoris tui sua munera, et sanctæ universali ecclesiæ obtulerunt, et quorum eleemosinas accepimus, et qui nos præcesserunt cum signo fidei*, ed il resto come negli altri messali.

D' ogni tempo però ha la nostra chiesa praticato di far la commemorazione dei defunti nel sacrifizio della messa, raccomandandoli in special modo a Dio. Di questa pratica sino dai primi tempi incontrastabili testimonianze ci sono somministrate da

que tuarum, qui nos præcesserunt cum signo fidei & dormiunt in somno pacis N. & N.

*Con-*

---

s. Ambrogio medesimo. E non dice egli, parlando dei defunti augusti Graziano e Valentiniano (*a*) che *omnibus eos oblationibus frequentabit?* E non esorta egli i suoi ascoltanti a far lo stesso per l'anima del medesimo Valentiniano? *Date Manibus sancta mysteria, pio requiem ei poscamus affectu. Date sacramenta cœlestia, animam piam nostris oblationibus prosequamur* (*b*). Altrove consolando egli Faustino per la morte d'una sua sorella, asserisce (*c*) *non esse mæstificandam lacrymis, sed magis oblationibus animam ejus Domino commendandam.* Gli addotti testi sono più che sufficienti per confermare il nostro assunto.

Oltre l'obblazione del sacrifizio poter essere di giovamento alle anime dei trapassati altre opere pie, lo dice espressamente in più luoghi il nostro s. Dottore. Due basterà citarne; il primo ove il lutto descrive e le lagrime sparse da tutti i stati di persone al risaper la nuova della morte del suo fratello Satiro. Tra essi dice (*d*) *fleverunt et pauperes, & quod multo est pretiosius, multoque uberius, lacrymis suis ejus delicta laverunt.* E riguardo ai suddetti due augusti defunti promette egli che *nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret.* Riconosceva dunque s. Ambrogio colla sua chiesa un luogo ove i defunti fedeli scontar dovessero la temporaria pena alle loro colpe dovuta, un luogo ove capaci fossero di varie specie di suffragj, in una parola un purgatorio: altrimenti a che avrebbero tali suffragj servito?

Per la celebrazione dei suddetti suffragj osservavansi fin d'allora presso di noi certi determinati giorni dopo la morte dei fedeli, avendo alcuni scelto il terzo ed il trigesimo, altri il settimo ed il quadragesimo giorno, come osserva il medesimo s. Ambrogio (*e*). Egli però appigliarsi volle al quadragesimo ed

(*a*) *De ob. Valent. n.* 78. (*b*) *Ibid.* (*c*) *ep.* 39. *al.* 8. *n.* 38. (*d*) *Orat. in ob. fratr. Satyr. n.* 5. (*e*) *De obit. Theodos.*

*Congiunge le mani, e prega per quei defunti per i quali ha intenzione di pregare. Quindi colle mani stese dice.* Ipsis, Domine, & omnibus in Christo quiescentibus, locum refrigerii, lucis, ac pacis, ut indulgeas, deprecamur (*ricongiunge le mani, e china il capo*). Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

*Percuotesi il petto, dicendo con voce alquanto alta.*

Nobis quoque minimis & peccatoribus (*il resto secretamente*) famulis tuis de multitudine misericordiæ tuæ sperantibus partem aliquam & societatem donare digneris cum tuis sanctis Apostolis & Martyribus Joanne & Joanne, Stephano, Andrea, Barnaba (43), Petro, Mar-

---

al settuagesimo (*a*) ad imitazione di quanto fecero i Giudei e gli Egiziani nella morte del patriarca Giacobbe (*b*). Tra tutti i giorni nondimeno per la commemorazione dei defunti il più frequentato e solenne è stato il giorno anniversario, da s. Ambrogio, secondo il linguaggio de' suoi tempi, detto giorno natalizio. *Nos quoque ipsi*, scrive egli (*c*), *natales dies defunctorum non obliviscimur, et eum, quo obierunt, diem celebri solemnitate renovamus*.

(43) Il nome di s. Barnaba è stato per la prima volta quì inserito nel canone di quel messale che, a norma delle riforme da s. Carlo già disposte, fu stampato nel 1594 dal suo successore Gaspare Visconte. Il medesimo nondimeno, e come fondatore della chiesa milanese era stato in altre anteriori memorie riconosciuto, e a lui, come a tale, aveva essa prestato già religioso culto. Da questa recente addizione fatta al canone del nome di s. Barnaba, e dalla non molto antica memoria che nei fasti della nostra chiesa s' incontra dell' istesso apostolo, molti moderni scrittori, fra i quali il Papebrochio, il Bacchini, il Mabillon, il Tillemont ed il le Brun hanno impugnata la venuta di lui a Milano, e la fondazione per opera di lui di questa

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Genes. c. 50. n. 3.* (*c*) *Orat. 2. in obit. Satyr., seu de Fide resurr.*

cellino, Agnete, Cecilia, Felicitate, Perpetua, Anastasia, Agata, Euphemia, Lucia, Justina, Sabina, Tecla, Pelagia, atque Catharina, & cum omnibus Sanctis tuis, intra quorum nos consortium non æstimator meriti, sed veniæ, quæsumus, largitor admitte *(congiunge le mani)*. Per Christum Dominum nostrum. Per quem hæc omnia, Domine, semper bona creas *(segna tre volte sopra l'ostia insieme ed il calice, dicendo)* sancti✠ficas, vivi✠ficas, bene✠dicis, & nobis famulis tuis largiter præstas ad augmentum fidei, & remissionem omnium pec-

---

chiesa. Il dottor bibliotecario Sormani ne ha preso le difese (*a*), ma con un esito non troppo felice: meglio vi riuscì l'altro dottor bibliotecario Sassi (*b*); sebbene in alcuni punti gli eruditi desiderino da lui su di ciò più concludenti prove.

Benchè molti dei santi nominati in questa parte del canone sieno gli stessi come nel romano; hannovi però alcuni che ne sono diversi: e i due santi apostoli Giovanni ed Andrea, quantunque già indicati nella prima parte, quì vi sono di nuovo enunziati; ma vi si omette in vece l'apostolo s. Mattia, che omesso pur si vede negli antichi messali. Quale delle cinque Giustine, e quale delle cinque Pelagie, che si hanno nel martirologio, sieno quelle di cui si fa menzione nel canone ambrosiano, si determina dal Settala (*c*), il qual è d'avviso che la prima sia la padovana, e la seconda l'antiochena. Il nome di s. Eufemia scrive il medesimo esservi stato aggiunto dall'arcivescovo s. Senatore del suo casato Settala, vissuto nel quinto secolo. Ma di ciò non reca prova alcuna, come della maggior parte delle sue asserzioni *Sul rito e sulle differenze ambrosiane, e loro mistici sensi*. In qualche antico ms. messale manca il nome di Catterina, ed in qualch'altro s'aggiungono i nomi di Brigida, Marcellina e Candida.

(*a*) *Apolog. 2. de orig. apost. eccl. med.* (*b*) *Vindic. de adv. s. Barnab. Med. T. I. Ser. Arch. med.* (*c*) *Mess. della Mess. c. 39. p. 22. & seq.*

catorum nostrorum *(scopre il calice* (44) *e genuflette, dicendo)*. Et est tibi Deo Patri omnipotenti. *(Appena alzatosi, colla destra prende l'ostia, e colla sinistra fermo tenendo il calice, segna coll'ostia tre volte sopra il calice medesimo da un labbro all'altro, dicendo)*. Ex ✠ ipso, & per ✠ ipsum, & in ✠ ipso omnis honor, virtus, laus, & gloria.

*Colla sinistra tien l'ostia sopra il calice, e colla destra prendendo la patena tra il dito indice ed il medio, segna tre volte sull'ostia insieme e sul calice, dicendo:* Impe✠rium, perpe✠tuitas, & po✠testas in unitate Spiritus sancti.

*Dopo d'aver deposta la patena sul piede del calice, rimpetto se stesso, innalza alcun poco l'ostia dicendo ad alta voce.* Per infinita sæcula sæculorum.

℟. Amen.

*Divide l'ostia per il mezzo sopra il calice, dicendo.* Corpus tuum frangitur, Christe, calix benedicitur (45).

---

(44) Nella messa celebrata coll'assistenza dei ministri egli è il diacono che scopre il calice, che dalla mensa prende la patena, che la pulisce col purificatojo, e baciandola, al sacerdote la consegna, e che in fine ricopre coll'animetta il calice.

(45) La frazione dell'Ostia, che avanti l'orazione dominicale, si eseguisce secondo il rito ambrosiano, era dai più rimoti tempi in uso in quasi tutte le chiese dell'Oriente non meno che dell'Occidente: essendo stato s. Gregorio M. il primo che nella liturgia romana l'abbia trasportata dopo il *Pater noster:* trasposizione che cagionogli delle opposizioni per parte di alcuni vescovi della Sicilia (*a*). In un ambrosiano messale del 1439 (*b*), spettante già alla chiesa di s. Maria di Berchiino, pieve di Por-

(*a*) V. Le Brun *T. II. Diss.* 2. *art.* 2. (*b*) *In mss. Trivult.*

*Quella porzione dell' ostia, che il sacerdote tiene nella destra, è da lui riposta sulla patena. Dalla por-*

---

lezza, tal formola si replica anche alla seconda frazione, così prescrivendo la rubrica del medesimo. *Accipe corpus, et frange, et pone super patenam dicendo* Corpus tuum frangitur Christe. *Postea frange aliam partem dicendo* Corpus tuum frangitur Christe. Calix &c. Qualch'altro messale ha. *Hæc tua hostia frangitur Christe* (a).

Sotto questa formola, con cui si dice *spezzarsi il Corpo di Cristo*, hanno alcuni moderni preteso di ravvisarvi palliata una specie d' eresia. Volevan quindi che scancellata fosse dalla liturgia ambrosiana, che da essa credevano venir diformata. Ma il succennato eruditissimo dottor Sassi in una sua lettera ad un amico, colle stampe pubblicata in Milano nel 1737, se ne addossò l' apologia, e con molti argomenti, appoggiati in parte all' autorità, ed in parte alla ragione, fece svanire questo mal fondato scrupolo, provando l' espressione del pari che il senso della riferita formola riuscir per ogni verso retto e cattolico.

Di non egual calibro però da noi si giudicano le prove del celebre nostro scrittore, laddove intraprende ad assegnar l' epoca, in cui la suddetta formola cominciò ad essere inserita nell' ambrosiana liturgia, alla quale ei pensa essere stata aggiunta nell' undecimo secolo, allor quando Nicolò II papa spedì a tutte le chiese dell' Italia, della Francia e della Germania l' abjurazione nel concilio romano fatta da Berengario de' suoi errori, nella quale tralle altre cose confessava che *il Corpo ed il Sangue di Cristo veracemente si maneggia dalle mani dei sacerdoti*, e si spezza, *e si stritola sotto i denti dei fedeli*. In sussidio della sua asserzione cita il medesimo Sassi molti mss. messali che asserisce serbarsi nella biblioteca ambrosiana, scritti a suo avviso poco dopo l' undecimo secolo, ne' quali la formola: *Corpus tuum frangitur Christe* vedesi in espressi termini registrata.

Ma anzi che vera o verisimile a noi sembra appariscente soltanto e palliativa la ragione che reca il Sassi d' avere la chiesa

(a) ap. Casol. *in Rational.*

*zione poi che ha nella sinistra, egli stacca una particella, dicendo*. Sanguis tuus sit nobis semper ad vitam, & ad salvandas animas, Deus noster.

---

milanese adottata tal formola. L'error principale di Berengario consisteva nel negare la reale presenza del Corpo di Cristo nel Sacramento dell' altare. Lo scopo quindi principale della sua ritrattazione è stato il riconoscerla ed il confessarla: tutto il resto è come un accessorio che vie più rischiara e conferma la ritrattazione. Ove dunque la chiesa milanese, la quale altronde non consta che infetta fosse dell' eresia berengariana, avesse voluto dar qualche saggio di avversione a quel falso domma, e di professione della vera fede intorno l' Eucaristia, avrebbe dovuto adottare la sostanza della di lui ritrattazione, non già un' espressione incidente, che tra le altre appena si ravvisa.



Se la ragione del Sassi d' avere la nostra chiesa inserito nel canone quella formola: *Corpus tuum frangitur Christe*, ha poco appoggio, assai più scarso ancor ne ha per l' altra parte la sua opinione nel fatto, di trovarsi cioè la medesima formola, come scrive egli, registrata nei messali di poco al secolo undecimo posteriori. Quanti antichi messali ambrosiani si sono da noi avuti sott' occhio, quegli eziandio dell' ambrosiana biblioteca, ne sono tutti mancanti, nel canone almeno. Il più antico, in cui essa si scorga, quello è che fu già dell' arcivescovo Roberto Visconte (a) poco dopo la metà del quarto decimo secolo. La mancanza della suddetta formola negli antichi codici non isfuggì alle indagini di Pietro Casola, avendola nel suo Razionale del 1490 avvertita. *Negli antichi messali*, così egli, *in questa frazione assegnata non vedesi formola alcuna; ma fu nei nuovi, nè si sa da chi, aggiunta*.

Si è asserito che di tal formola sono mancanti tutti gli antichi ambrosiani messali, nel canone almeno. La medesima però e nei termini stessi colla seconda parte *Sanguis tuus &c.*, incontrasi nel così detto *transitorio* della messa nella domenica secon-

(a) *in bibl. Capit. Metrop.*

*Ed immantinenti quella porzione dell' ostia che tiene nella sinistra, pone del pari sulla patena; poi con quella particella, stata dalla medesima distaccata, e che tiene sul calice sospesa, segnandovi una croce, ve la lascia cader dentro, dicendo.*

---

da e quarta decima dopo la Pentecoste. Anzi come *transitorio* non solamente è ella registrata nei codici al secolo undecimo posteriori, ma in altri ancora che a quel secolo hanno preceduto. Se questa è una nuova prova che concorre a distruggere il sistema del nostro Sassi intorno l'epoca della suddetta formola, è insieme un nuovo argomento contro coloro che intaccar la vollero di eresia. Aggiungasi che se nell' antico canone manca questa formola, negli antichi messali *confrattorio* è stata sempre chiamata quell' antifona che nello spezzarsi l'ostia cantar si suole dal coro, e che poi recita l'istesso sacerdote: non ambiguo indizio che la nostra chiesa veniva a riconoscere che in tal' occasione si spezza il Corpo di Cristo, ammettendo però ad un tempo che in qualunque distaccata parte intero il medesimo si trova.

Del resto se riprovar si voglia tal formola, perchè vi si asserisce spezzarsi il corpo di Cristo, riprovar del pari si dovrebbero tant' altre consimili espressioni di *frazione* o di *comminuzione* di esso, che s'incontrano presso i santi padri e nelle più celebri liturgie latine e greche. Tra le molte basti l'accennar quella di s. Gian Grisostomo, nella quale il diacono dice al sacerdote. *Spezzate, signore, il santo pane;* e il sacerdote; dividendolo, pronunzia. *L'agnello di Dio, il Figliuolo del Padre è diviso e ripartito: egli è diviso, e tutt' intero si mantiene &c.* Ma e non è quest' ancora la frase degli evangelisti, allorchè l'istituzione riportano del medesimo divin Sacramento? *Benedixit ac fregit*, leggesi in s. Matteo (*a*), con cui vanno d'accordo s. Marco (*b*), s. Luca (*c*), e l'apostolo s. Paolo (*d*).

(*a*) Cap. 26. v. 26. (*b*) Cap. 14. v. 22. (*c*) Cap. 22. v. 19. (*d*) pr. ad Cor. 11. 24.

Commixtio ✠ consecrati Corporis, & Sanguinis Domini nostri Jesu Christi nobis edentibus & sumentibus proficiat ad vitam, & ad gaudium sempiternum.

*Ciò detto, ricopre il calice, genuflette, si rialza, e dice il Confrattorio.*

*Dopo il quale sotto voce e chinando il capo dice* Oremus; *poi a voce chiara, e tenendo le mani giunte, prosiegue.*

Præceptis salutaribus moniti & divina institutione formati audemus dicere (46).

*Disgiungendo le mani recita l'orazione dominicale; ma alla prima petizione china il capo.* Pater noster, qui es in cœlis &c.

℟. Sed libera nos a malo.

*Il sacerdote sotto voce soggiugne.* Amen.

*Poi facendosi il segno della croce ad alta voce prosiegue.*

---

(46) Questo prologo al *Pater noster* cambiasi nel Giovedì santo, e nel giorno di Pasqua; e noi a suo luogo ne riporteremo il cambiamento. Nell'orazione stessa poi dominicale la nostra chiesa in altri tempi dopo il *panem nostrum*, in vece di *quotidianum*, diceva *supersubstantialem*, come leggesi presso s. Matteo (*a*), e come sembra più adattato alla medesima, recitata nella messa avanti la partecipazione del pane eucaristico, che è il pane soprasostanziale. Che abbia questa nostra chiesa usato già tal termine nell'orazione dominicale, aggiunta al canone, lo dice espressamente l'autore del trattato *de Sacramentis*, il quale così si spiega (*b*). *Quare ergo in oratione dominica, quæ postea sequitur, ait: panem nostrum? Panem quidem dixit, sed* ἐπιούσιον *dixit, hoc est supersubstantialem. Non iste panis est, qui vadit in corpus, sed ille panis vitæ æternæ, qui animæ nostræ substantiam fulcit. Ideo græce* ἐπιούσιον *dicitur.*

(*a*) Cap. 6. 11. (*b*) Lib. 5. c. 4.

Libera nos (47), quæsumus, Domine, ab omnibus malis præteritis, præsentibus, & futuris: & intercedente pro nobis beata Maria Genitrice Dei ac Domini nostri Jesu Christi: & sanctis Apostolis tuis Petro & Paulo, atque Andrea: & beato Ambrosio confessore tuo, atque pontifice, una cum omnibus sanctis tuis da propitius pacem in diebus nostris, ut ope misericordiæ tuæ adjuti, & a peccato simus semper liberi, & ab omni perturbatione securi. Præsta per eum, cum quo beatus vivis, & regnas Deus in unitate Spiritus sancti: per omnia sæcula sæculorum. ℟. Amen.

*Avendo posta la sinistra sul corporale, colla destra si segna, dicendo.* Pax (48), & communicatio Do-

---

(47) Terminato il *Pater noster*, in vece del *Libera nos &c.*, che leggesi in tutti i messali, un' altra orazione più anticamente recitavasi, che il nominato autore dei libri *de Sacramentis* ne' seguenti termini ci riporta (*a*). *Cosa siegue all' orazione dominicale? Ascolta ciò che dice il Sacerdote.* Per Dominum nostrum Jesum Christum, in quo tibi est, cum quo tibi est honor, laus, gloria, magnificentia, potestas cum Spiritu sancto a sæculis, et nunc et semper, et in omnia sæcula sæculorum. Amen.

(48) Avanti proferirsi dal celebrante. *Pax, et communicatio &c.* asserisce il le Brun (*b*) che nella messa, almeno pontificale, secondo l' antica disciplina della chiesa milanese siasi costumato dar solennemente la benedizione. Essendo poi in essa mancata questa consuetudine, soggiugne egli, fu da s. Carlo ristabilita nel quarto concilio di Milano, celebrato nel 1576 (*c*), nel quale venne ordinato che *nelle feste maggiori facciansi queste benedizioni con più solennità, quel rito cioè si pratichi che nell' antico libro pontificale vien prescritto. Primieramente dunque dica il coro.* Princeps ecclesiæ, pastor ovilis, tu nos benedicere digneris; *ed*

(*a*) *Lib. 6. c. 5.* (*b*) *Explic. de la Messe T. II. Dissert. 3. art. 2.* (*c*) *Actor. part. 1. pag. 135.*

*è*

Domini nostri Jesu Christi sit semper vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

*Il diacono poi, o altrimenti l'istesso sacerdote dice* Offerte vobis pacem. ℟. Deo gratias.

*Nelle messe per i defunti, tralasciato l'*Offerte vobis pacem, *e la seguente orazione:* Domine Jesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis, *come anche il* Pax tecum, *colle mani giunte a voce alta nelle messe private, e nelle solenni con sommessa voce, inclinato dice*: Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona eis requiem *(per tre volte, aggiungendo dopo la terza)* sempiternam, & locum indulgentiæ cum sanctis tuis in gloria. *E tosto passa alle ultime due orazioni.*

---

*il diacono risponda.* Humiliate vos ad benedictionem. *Poi il clero con umil voce canti.* Deo gratias semper agamus. *Per ultimo il vescovo dica le predette orazioni, adattate al giorno, le quali, ricavate dall'antico libro pontificale, si pubblicheranno.* Benchè sia vero che in un antico libro pontificale registrata sia la benedizione da darsi dal vescovo colle descritte ceremonie; e che s. Carlo abbia voluto stabilirne la pratica nella sua chiesa; con tutto ciò non consta che altre volte vi fosse questa in uso, e molto meno in quella parte della messa, in cui si vorrebbe fissare. Avendo il le Brun osservato che una simile benedizione dopo l'orazione dominicale dar già si soleva nelle chiese della Spagna e della Francia, in alcune delle quali tuttora mantiensi, ha egli argomentato la medesima pratica anche in Milano, dove essendo andata in disuso, s. Carlo abbia voluto ristabilirla: nel che però il celebre scrittor liturgico ha preso abbaglio. Non ostante il citato sinodal decreto, non sono mai state le predette orazioni, che si sappia, pubblicate, nè altra benedizione si comparte al popolo nella messa pontificale, che alla fine di essa, e come vien prescritta dal pontificale romano.

*Nelle altre messe però, detto l'* Offerte vobis pacem, *stando inclinato colle mani giunte, e con voce sommessa dice le tre seguenti orazioni.*

*Orazione*

Domine Jesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis: pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; ne respicias peccata mea, sed fidem ecclesiæ tuæ, eamque secundum voluntatem tuam pacificare, custodire, & regere digneris propitius. Qui vivis, & regnas Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen (49).

---

(49) La suddetta orazione e le altre due che le vengono in seguito, sono state prese dal messale romano, e per la prima volta inserite nell'ambrosiano, stampato l'anno 1594, colla differenza che la seconda è stata trasferita al terzo luogo, e la terza al secondo, oltre qualche variazione che in questa è stata fatta. Vi è pure nella terza cambiato l'*ex voluntate Patris*, in *pro voluntate Patris*: espressione che rende un senso non abbastanza chiaro.

Nei nostri messali anteriori al succennato del 1594 vedesi quì prescritto che *il celebrante facendo la croce sopra l'altare* (*la quale da lui si bacia, come anche il crocifisso del messale*) *dica sotto voce quest' orazione*. Pax in cœlo, pax in terra, pax sacerdotibus ecclesiarum Dei. *Un' altra* Pax Christi, et ecclesiæ maneat semper vobiscum. *Poi dia la pace al ministro, dicendo*. Habete vinculum pacis, et charitatis, ut apti sitis sacrosanctis mysteriis Dei. ℟. Deo gratias. Nel messale spettante già all'arcivescovo Guidantonio Arcimboldi si lascia all'arbitrio del sacerdote avanti dar la pace il baciare o la mensa, o l'ostia consecrata.

Anche la pace che quì per la seconda volta viene intimata nella liturgia ambrosiana, secondo i diversi tempi, si è data diversamente. Avvertimmo già (*a*) che all'intimazione della pace, che precedeva all'obblazione de' sacri doni, unito andava il ba-

(*a*) sup. Not. 19.

*Se si abbia a dar la pace, dopo fatto il segno della croce nel mezzo dell' altare, che bacia, e dando la pace pronunzia*. Pax tecum. ℟. Et cum spiritu tuo.

*Orazione*

Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, da mihi hoc Corpus Jesu Christi Filii tui, Domini mei ita sumere: ut non sit mihi ad judicium, sed ad remis-

---

cio di cristiana dilezione. A più forte ragione lo sarà stato all' intimazion di essa avanti che i fedeli alla sacra mensa s' accostassero. Qual fosse la virtù di questo bacio, odasi da s. Ambrogio. *Col bacio*, dic' egli (a), *la grazia s' infonde della carità, si conferma l' amicizia, e suggellasi la santa fede*.

Sin a tanto che si mantenne l' antica lodevole disciplina di stare le femmine nella chiesa dagli uomini segregate, il che per altro nella nostra diocesi suole osservarsi ancora nelle chiese di campagna, allorchè avevasi a compartire il bacio di pace, le femmine hanno costumato baciar le altre femmine, ed i maschj vicendevolmente gli altri maschi. Ma dacchè l' abuso s' introdusse di assistere ai divini uffizj nelle chiese e uomini e donne alla rinfusa, allora è stato d' uopo pensare ad altri mezzi, affinchè il casto bacio di fraterna carità non desse occasione di fomentare altro men che casto amore.

Fu dunque con prudente economia istituito (e ciò universalmente avvenne al principio del terzo decimo secolo) che avesse il celebrante a baciare una croce, o un altro istromento, detto *osculatorio*, *tavola*, o *simbolo della pace*, in cui eravi per lo più disegnata una *Pietà*. Era poi preso questo dal ministro che portavalo a baciare agli ecclesiastici, indi ai laici, cominciando dai più degni. Questo rito mantiensi ancora in alcune delle nostre chiese. Più comunemente però nelle messe solenni il diacono riceve dal sacerdote con un abbraccio la pace: il diacono la dà al suddiacono, e questi la distribuisce agli altri.

(a) *Enarr. in psalm.* 39.

sionem omnium peccatorum meorum. Qui tecum vivit, & regnat in unitate Spiritus sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. Amen.

*Orazione*

Domine Jesu Christe, Fili Dei vivi, qui pro voluntate Patris, cooperante Spiritu sancto, per mortem tuam mundum universum vivificasti: libera me, obsecro, per hoc sacrosanctum Corpus, & Sanguinem tuum, a cunctis iniquitatibus, & universis malis: & fac me tuis obedire mandatis: & a te nunquam separari permittas. Qui cum eodem Deo Patre, & Spiritu sancto vivis & regnas Deus in sæcula sæculorum. Amen (50).

(50) Le preci e le ceremonie che precedono, accompagnano e vengono in seguito alla consumazione dei divini sacramenti non di molto da quelle si scostano che sono in uso nella chiesa romana, dalla quale la nostra le ha adottate, e per la prima volta sono state inserite nel messale del 1594. In tal guisa venne tolta di mezzo quella discepanza che come nelle altre parti della liturgia, così in questa eziandio, scorgesi negli antichi ambrosiani messali, non meno manoscritti che stampati, ove chicchessia ad arbitrio ha levato, aggiunto o cambiato ciò che credette doversi levare, aggiugnere e cambiare: il che poi alla fine produsse tale e tanta confusione e diversità di riti nella stessa nostra chiesa che ravvisar più non vi si poteva il vero rito ambrosiano.

Ecco alcune delle ceremonie che nei secoli bassi vi sono state arbitrariamente introdotte. Qualche volta è stato in libera disposizione del celebrante il prendere colla bocca dalla patena stessa nel comunicarsi l'ostia consecrata. Qualch' altra volta gli è stato prescritto di dover colle dita, con cui maneggiò l'ostia, tergersi la bocca, indi pulire il labbro del calice. Così ancora gli viene ingiunto alcune volte di far col solo vino l'abluzione. Tra le varie poi e moltiplici preci che in questa parte della li-

*Seguitando a star inclinato, e percuotendosi il petto dice tre volte.* Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum; sed tantum dic verbo, & sanabitur anima mea.

*Poi genuflette, si rialza, e colla destra prende amendue le parti dell' ostia, e colla sinistra la patena, dicendo.* Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Panem cœlestem accipiam, & nomen Domini invocabo.

*In seguito segnandosi coll' Ostia che tiene nella destra, dice.* Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam æternam. Amen.

*Si comunica con amendue le parti dell' Ostia, e colle mani giunte fa qualche poco di pausa. Poscia scopre il calice, genuflette, terge sul medesimo la patena, trattanto dicendo.* Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo: laudans invocabo Dominum; & ab inimicis meis salvus ero.

*Prende il calice, e facendosi con esso il segno della croce, dice.* Præsta, quæso, Domine, ut perceptio Corporis, & Sanguinis Domini nostri Jesu Christi ad vitam nos perducat æternam.

---

turgia ne' codici liturgici s' incontrano, in alcuni si assegna da dirsi l' *Agnus Dei, qui tollis &c.*, in altri. *Verbum caro factum est &c.* ed in altri altre diverse. Ometter però non vogliamo quella preghiera che nel citato messale di s. Maria di Berchüno vien prescritta da dirsi in quest' occasione, siccome assai divota e adattata alle circostanze. Dir dunque doveva il sacerdote nel percuotersi il petto. *Peccator nimius ego sum, Domine, peccator indignus, miserere mei: non enim sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo tuo, et sanabitur anima mea.*

*Sorbisce il Sangue coll' infusa particella dell' Ostia, il che fatto, se vi hanno alcuni da comunicarsi, il sacerdote li comunica avanti far la purificazione* (51). *Poi*

(51) La comunione dei ministri e del popolo nella messa dopo quella del celebrante è di antichissima istituzione non solo nella nostra, ma in tutte quante le chiese. Per la nostra è contestata questa pratica dalle testimonianze di s. Ambrogio (*a*), dell' autore dei libri *de Sacramentis* (*b*) e della liturgia stessa ambrosiana, nella quale spesse volte si rammenta questa comunione de' fedeli. Ad essa così s' invitano nel *transitorio* della messa del giorno di Pasqua. *Venite populi. Sacrum immortale mysterium agendum cum umore, ac fide. Accedamus manibus mundis, pœnitentiæ munus communicemus &c.*, ed in quella di Pentecoste. *Hymnum canite agni mundi, lavacro fontis renati, satiati corpore Christi.* Ov' è da avvertirsi che soltanto nei *transitorj* delle messe nelle domeniche dopo la Pasqua, ed in quelle dopo la Pentecoste rammentasi la comunione de' fedeli; ma cominciando dall' Avvento sino alla Pasqua non se ne scorge cenno veruno, come nè pure in tutte quelle messe che dei *santi* sono intitolate, almeno nei moderni messali; poichè negli antichi anche in queste si hanno *transitorj* che indicano tale comunione.

Secondo la comune vetusta pratica non ponevasi già il pane consecrato nella bocca, ma bensì nella mano di chi accostavasi alla sacra mensa. Doveva egli dunque colla destra, a cui sottoponevasi la sinistra mano, formare come un concavo recipiente, ove riceveva il Sacramento, cui da se stesso accostava poi alla bocca. Alle femmine però, nelle chiese occidentali era vietato il riceverlo sulla nuda mano, ma coprir la dovevano con un pannolino (*c*). Se ciò avesse luogo nella chiesa milanese, non avvi fondamento per poterlo asserire. L' usanza di distribuire a ciascheduno una particola consecrata non conta molti secoli d' antichità. Da prima le ostie, ancorchè in pane

(*a*) *In psalm.* 118. *oct.* 8. *& de myst. c.* 9. *n.* 58. (*b*) *Lib.* 5. *c.* 4. (*c*) V. Chardon. *Hist. des Sacr. l.* 3. *c.* 7.

*dice*. Quod ore sumpsimus, Domine, pura mente capiamus, ut de Corpore, & Sanguine Domini nostri Jesu Christi fiat nobis remedium sempiternum.

---

azzimo, erano più grandi e più dense delle moderne, e tali in numero di cinque, tutte eguali e segnate in mezzo d'una croce, compajono espresse sopra una mensa dell'altar d'oro nella basilica di s. Ambrogio: opera del nono secolo. Da quell'ostia un pezzetto si staccava, che distribuivasi ad ogni comunicando; e questi come l'avesse inghiottito, accostar si doveva al calice per gustarne del sangue: al qual fine quando ve ne fosse stato il bisogno, più calici apprestar si solevano, che avevano anche la coppa più capace dei moderni.

Sin a quando abbiano continuato i laici nella nostra chiesa a partecipar di amendue le specie è incerto. Sembra però che questa disciplina non sia cessata ad un tratto ma gradatamente. Imperocchè nell'età medesima, in cui alcune memorie ci rappresentano l'uso del calice consecrato, altre vi hanno che l'escludono. Se il Beroldo al principio del duodecimo secolo, ed un Ordine per lo scrutinio dei catecumeni della stessa stagione (*a*) suppongono la comunione de' laici sotto le due specie; una pergamena del 1100 (*b*) sembra insinuare che il solo pane consecrato sia stato loro sporto. Contiene questa un legato di certo Negro da Canossa milanese di due sestieri di buon vino da somministrarsi alla chiesa di s. Protaso *ad monachos* nel Natale di Cristo, ed altri due nella Pasqua di risurrezione *ad confirmandum homines qui in ipsa ecclesia Corpus Domini acceperint*. Quì vedesi rammentato il solo corpo di Cristo, dovendo il vino servir soltanto per una specie di purificazione. Se così è, la nostra chiesa sarebbe stata delle prime a dar esempio della comunione sotto una specie sola.

Egli è probabile che anche nei primi secoli qualche formola siasi usata nel porgersi ai fedeli la sacra eucaristia; e la cosa è certa riguardo i neofiti, i quali in oltre nell'accostarvisi

(*a*) *ap. Murator. cit. Dissert. 57.* (*b*) *in arch. mon. s. Ambr.*

*In appresso stende il calice al ministro, che v' infonde un poco di vino, col quale si purifica; quindi fa l' ablu-*

recitar solevano quel versetto del salmo. *Introibo ad altare Dei, ad Deum qui lætificat juventutem meam* (*a*), e quell' altro. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus* (*b*). Ricevuto poi il sacramento, avevano a rispondere *Amen* (*c*). Se in quei primi tempi, distribuendosi la comunione al popolo, siasi costumato presso noi il recitarsi o cantarsi alcun salmo od altra preghiera, per mancanza di documenti riesce assai difficile lo stabilire. Abbiamo, egli è vero, nella messa i *transitorj*, in molti de' quali alla comunione si allude da farsi dai fedeli mentre i medesimi cantavansi. Ma tali *transitorj* esser non possono più antichi del settimo secolo, come abbiamo altrove avvertito. Tra essi ve ne avevano alcuni, ove la partecipazione indicavasi del Corpo non meno che del Sangue di Cristo, i quali sono stati eziandio ritenuti nei più recenti messali (*d*).

Ma chi a laici ne' passati tempi il Corpo porgeva ed il Sangue di Cristo? Il sacerdote, o pure il diacono? Se attender si voglia all' asserzione dell' autore del trattato *de Sacramentis* (*e*) era loro ministrata l' eucaristia dal sacerdote. *Dicit tibi sacerdos: Corpus Christi; et tu dicis Amen*. Ma se attener ci vorremo ad un antichissimo *transitorio* ambrosiano (*f*), esser doveva la medesima dal diacono distribuita, così ivi dicendosi. *Da pacem, Domine pater, sacerdotibus, et levitis frangentibus Corpus Domini, da pacem regibus nostris, et populo sumentibus Corpus Domini*. Noi però siam d' avviso che facilmente compor si possa questa contraddizione e combinar le discordanti autorità, rispondendo parlarsi nel primo caso dell' Eucaristia che i neofiti per la prima volta ricevevano dopo il battesimo; ond' anche dovevan essi rispondere *Amen*; il che non esigevasi dagli altri fedeli. Verisimilmente ancora non erano i medesimi fatti partecipi del calice:

(*a*) *psalm.* 42. 4. (*b*) *psalm.* 22. (*c*) V. Ambr. *de myst. c.* 8. *n.* 43., & auct. *de Sacr. Lib.* 4. *c.* 4. (*d*) *Dom.* 2., & 4. *post Pasch.*, & 2. 7. 8 &c. *post Pent.* (*e*) *Ibid.* (*f*) *Domin.* 12. *post Pent.*

*l' abluzione delle dita con vino ed acqua, ed asciugandole col purificatojo, dice.*

---

ciò almeno da quell' autore non si accenna; ed è certo che durante il neofitato, non era accordato loro l' offerire i sacri doni all' altare, come si ha da s. Ambrogio che la ragione ne assegna (*a*). Ma nel riportato *transitorio* alla comunione alludendosi degli altri fedeli, avranno i diaconi diviso il pane consecrato, e distribuitone loro i pezzi, porgendo a medesimi di poi il calice da gustare: uffizj annessi allora al ministero del diaconato.



Benchè a tempi di Ambrogio esclusi fossero dal presbiterio i laici, gl' imperadori stessi; pure come per l' obblazione, così ancora per la partecipazione dei divini misterj era loro permesso l' accostarsi all' altare. Se per offerire e per comunicarsi v' entrassero anche le femmine, non abbiam argomento alcuno che ce ne accerti. Egli però è più probabile che sì all' una che all' altra funzione abbiano elleno adempito ai cancelli, che l' altare ed il presbiterio dividevano dal resto della chiesa, come per antica istituzione usano tuttora le vecchie della scuola di s. Ambrogio nel presentare le loro obblazioni.

Che il popolo avesse a frequentare la sacra mensa eucaristica, e se possibil fosse anche quotidianamente, ella è stata sempre la brama e la premura di s. Ambrogio. Dopo d' aver egli detto che la celebrazione del sacrifizio veniva ad eseguirsi quasi ogni dì verso il meriggio, soggiugne (*b*). *Tunc utique paratus assiste, ut accipias tibi munimentum, ut corpus edas Domini Jesu*. Tal sua premura accenna egli in altri luoghi (*c*), come la palesa eziandio l' altro nostro autor anonimo, di cui ecco le parole (*d*). *Ergo tu audis, quod quotiescumque offertur sacrificium, mors Domini, resurrectio Domini, elevatio Domini significetur, et remissio peccatorum; et panem istum vitæ non quotidianum assumis?* Anzi questa essere stata in ogni tempo la brama e la premura

(*a*) *In psalm.* 118. *n.* 2. (*b*) *Ibid. oct.* 8. (*c*) *De myst. c.* 9., *de Elia & jejun. c.* 10. *&c.*
(*d*) *De sacr. l.* 5. *c.* 4.

Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis, & dona Ecclesiæ tuæ perpetuam tranquillitatem, & pacem.

*Ciò detto, assorbisce la purificazione, asciuga il calice, ed avendo piegato il corporale, ricopre il cali-*

---

comune di tutti i sacri pastori, dai loro detti si rileva; insieme però ad essa è stata sempre quell' altra accoppiata delle necessarie disposizioni in chi aveva ad accostarsi al celeste convito per ricevervi degnamente l' immacolato agnello. Nè su di ciò, che da noi si sappia, si è mai destata fra gli antichi padri e scrittori controversia alcuna.

Eran eglino ben persuasi che il grado di disposizione nei soggetti fissar non si poteva con una comune general regola; ma che i casi specifici e particolari diriger dovevano e determinare i maestri e i direttori delle coscienze a formare il loro giudizio, differendo ad alcuni dopo un lungo esperimento l' assoluzione dalle colpe, a questi accorciandone il tempo, ad altri accordandola al più presto, sollecitando gli uni ad approssimarsi alla mensa eucaristica, ed altri allontanandone secondo quella disposizione che in ciascheduno scorto avranno colla loro prudenza. Se si fosse continuato a seguitar queste tracce sicure, e a non dipartirsi dalle già sperimentate regole, sarebbero le cose andate sempre a dovere. Ma avendo alcuni cominciato ad introdur nella casa del Signore, e ad ammettere al di lui convito ciechi, zoppi e storpj, che esser ne dovevano anzi esclusi; altri ad opposti principj appigliandosi, vollero misurar tutti ad una stessa incomensurabile misura, e pretendere in tutti una presso che impossibile disposizione. Quindi da medici che avrebbero dovuto essere delle coscienze, vennero ad esserne i carnefici, e ad indurre molti fedeli alla disperazione. A sì fatti termini si sono coloro ridotti che, per distinguersi dagli altri, sonosi incautamente allontanati dagli insegnamenti, e dalla pratica della chiesa.

*ce medesimo, secondo il solito* (52). *Passa quindi al corno dell' Epistola, ove recita il transitorio, e l' orazione* post communionem, *finita la quale, dice.*

℣. Dominus vobiscum.

℟. Et cum spiritu tuo. Kyr. el., Kyr. el., Kyr. el.

℣. Benedicat, & exaudiat nos Deus. ℟. Amen.

*Il Diacono, o altrimenti l' istesso sacerdote dice.*

℣. Procedamus cum pace (53).

---

(52) Queste ultime funzioni intorno il calice nella messa solenne spettano al diacono, che poi lo consegna al suddiacono, il quale, ricopertolo colla continenza, che per tal' occasione gli viene di nuovo applicata sugli omeri, lo riporta a quel sito, d' ond' era stato dianzi levato.

Anche a quest' ultima parte della liturgia fatte furono alcune interpolazioni nei secoli bassi, e come le altre di privata autorità. Così in qualche messale indicato si vede che, fatta la comunione, il celebrante chiude il codice e con esso fa un segno di croce, e riapertolo, vi bacia l' immagine del crocifisso, la quale baciar deve un' altra volta, terminata l' ultima orazione. Un nuovo segno di croce vi si prescrive al celebrante da farsi col corporale piegato, ed un altro segno da fare col medesimo corporale sulla mensa. Altri messali lasciano in arbitrio del sacerdote il recitare alla fine della messa o il *Placeat*, o il *Pater noster*. Tutte queste ed altre simili cose che vi erano state intruse, nei posteriori messali più non compajono.

(53) Il *Procedamus cum pace*, che dagli ambrosiani si usa in vece dell' *Ite missa est*, è una formola antichissima, e poco da quella dissimile che nella chiesa greca si usa, ove il diacono sul finir della messa ad alta voce pronunzia. Ἐν εἰρήνῃ προέλθωμεν. *Procedamus in pace*, rispondendo il coro. Ἐν ὀνόματι Κυρίου. *In nomine Domini*. Queste parole, come osserva il Goar (*a*) sono state prese dal capo 15 del libro VIII delle Costituzioni, denominate apostoliche.

(*a*) *Not. in liturg. s. Joan. Crysost. p.* 68.

℟. In nomine Christi.

℣. Benedicamus Domino. ℟. Deo gratias.

*Nelle messe pei defunti, detto il* Dominus vobiscum, *e risposto.* Et cum spiritu tuo, *stando ritto il sacerdote nel mezzo dell' altare, colla destra fa un segno di croce, dicendo* ℣. Requiem æternam dona eis, Domine. ℟. Et lux perpetua luceat eis. ℣. Animæ istorum, & omnium fidelium defunctorum per Dei misericordiam requiescant in pace. ℟. Amen.

*E detto il* Placeat, *non dà la benedizione.*

*Pertanto inchinandosi il sacerdote avanti il mezzo dell' altare, colle mani giunte dice.*

Placeat tibi, Deus, obsequium servitutis nostræ, & sacrificium, quod oculis tuæ divinæ Majestatis indignus obtuli, sit tibi acceptabile, mihique, & omnibus, pro quibus illud obtuli, sit te miserante propitiabile. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

*Dopo d' aver fatto il segno della Croce nel mezzo dell' altare, lo bacia; quindi ergendosi, e stando ancorà verso l' altare rivolto, stende, alza, e ricongiugne le mani, e chinando il capo alla Croce, pronunzia.* Benedicat vos omnipotens Deus. *Poi rivolgendosi al popolo per la parte destra, lo benedice una volta sola, dicendo.* Pater ✠, & Filius, & Spiritus sanctus. Amen (54).

(54) In tutti gli antichi ambrosiani messali fino a quello pubblicatosi nel 1594, secondo la diversità dei giorni, notate vi sono diverse benedizioni, e queste da eseguirsi, facendo il sacerdote un triplice segno di croce. Così a cagion d' esempio nelle domeniche e nelle ferie tra l' anno questa ne era la formola. *Benedicat vos divina Majestas. Pater* ✠, *et Filius* ✠, *et Spiritus* ✠ *sanctus. Amen.* Nell' avvento. *Per adventum Domini*

*In seguito nel corno del Vangelo avendo detto colle mani giunte* ℣. Dominus vobiscum &c., *col pollice*

---

*nostri Jesu Christi Deus vos benedicat, et perducat ad gaudia regni paradisi. Amen.* Nella solennità del santo Natale. *Per nativitatem Domini nostri Jesu Christi benedicat vos, omnipotens Pater, et perducat ad gaudium regni paradisi. Amen.* Nelle feste comuni de' santi. *Precibus, et meritis Beati N., vel Beatorum NN. perducat vos Dominus ad gaudia regni cœlestis.* Anche nelle messe da morto compartiva il sacerdote la benedizione colla seguente formola. *Jesus Christus, qui est vita vivorum, et resurrectio mortuorum, benedicat vos, et perducat in sæcula sæculorum.* In alcuni messali coteste formole arrivano sino al numero di diciotto, oltre quelle da morto. Per altro il triplice segno della croce è stato ed è di rito della chiesa greca, come pur è stato, ed è di altre chiese nelle messe private dei semplici sacerdoti (*a*).

Licenziati i fedeli col *procedamus cum pace*, e compartita loro dal sacerdote la benedizione, la messa avevasi per terminata. *Il fine della messa è la benedizione data dal sacerdote al popolo*, nota un messale stampato al principio del sesto decimo secolo. E quantunque da lungo tempo sussistesse nella nostra chiesa la consuetudine di aggiugnersi alla benedizione l'evangelio di s. Giovanni. *In principio &c.*, potevasi questo non di meno del pari tralasciare, affermando Pietro Casola *essere arbitrario l'evangelio di s. Giovanni, poichè non è parte della messa, la quale termina colla benedizione*. Avverte in oltre il medesimo che in vece di questo si sarebbe potuto recitare l'evangelio di s. Luca. *Missus est Angelus &c.*, e che era cosa indifferente che recitato si fosse o dal celebrante o dal diacono, e che il fosse o all'altare o nel ritorno alla sagrestia. In altri messali in questa parte della messa hannovi altre variazioni, che riferir non giova.

S. Carlo ne tolse tutti questi arbitrj, avendo nel terzo milanese concilio ordinato (*b*) che non si dovesse tralasciar mai l'evangelio di s. Giovanni se non quando un altro siane pre-

(*a*) ap. Le Brun *Expl. de la Messe T. I. p. 6. art. 4.* (*b*) *Act. e. Med. eccl. T. I. p. 131.*

*destro facendo il segno della Croce, prima sul libro, o sulla tabella, o sull' altare; quindi sulla propria fronte, bocca, e petto dice.* Initium sancti Evangelii secundum Joannem; *e prosiegue colle mani giunte.* In principio erat Verbum &c. *Mentre pronunzia.* Et Verbum caro factum est, *piega le ginocchia; ed in fine si risponde.* Amen.

---

scritto: il che due sole volte succede, cioè nella prima messa del Natale di Cristo, ed in quella del giorno di s. Silvestro, nelle quali si sostituisce l' evangelio dell' Epifania, essendovi stato quello di s. Giovanni letto antecedentemente. Soltanto nelle messe pontificali si è ritenuto l' uso di recitar l' evangelio di s. Giovanni nel partire il celebrante dall'altare. Si eccettuano però le due suindicate, e le messe da morto, quando ne segua tosto l' assoluzione. Datosi fine alla messa cantata nella metropolitana, scrive Beroldo (a), che se ne avvertiva il pubblico col suono d' una campana.

(a) *Ibid. pag.* 873.

*Del Saggio storico-critico
Sulle ore canoniche ossia sull' uffizio
della Chiesa milanese.*

## PARTE SECONDA.

1. Oltre la propria liturgia, che sotto il nome si riconosce di Ambrosiana, ha la chiesa milanese un uffizio canonico con altri sacri riti che le sono particolari, ed in gran parte diversi da quelli che nella romana e nelle altre chiese praticar si sogliono, e a tal uffizio non meno che a tai riti il titolo si dà di ambrosiani. Stucchevole intertenimento sarebbe forse per riuscire a molti il leggere, e lunga impresa per noi da non terminar sì tosto, il descrivere tutte le parti di quest' uffizio, il farne l' analisi, l' avvertire tutti i cambiamenti e tutte le alterazioni e riforme che vi si sono introdotte, ed il trascrivere tutte le rubriche, come anche se tutti riandar si volessero ad uno ad uno i moltiplici riti che nell' amministrazione dei sacramenti e nell' esercizio delle altre ecclesiastiche funzioni sono a questa nostra chiesa particolari. Chi bramasse d' esserne a pieno istruito, consultar potrebbe il breviario, il rituale ed il pontificale di essa, e per i più antichi riti della medesima quanto da Beroldo, scrittore liturgico del duodecimo secolo, fu compilato (*a*). A noi qui basterà l' accennar ciò che vi s' incontra di più rimarchevole, non omettendo d' avvertir que' difetti, da cui non è stato per anche tal rito in questa parte depurato. Ma il principale nostro scopo verserà nel determinare di quale uffizio e di quai riti sia la chiesa milanese a s. Ambrogio debitrice, nell' investigar il tempo in cui le ore canoniche siano state nella medesima nostra chiesa introdotte, nel bilanciare le opinioni degli scrittori liturgici, e specialmente nazionali, intorno la propagazione ed estensione che in seguito hanno attribuito al rito ambrosiano, e nell' esaminar per ultimo le varie vicende a cui in varj tempi essere stato il medesimo rito sottoposto si asserisce

Introduzione.

(*a*) ap. Murator. T. IV. Ant. Ital. Dissert. 57.

non meno dai nostri che dagli esteri scrittori. Convien però prima d'ogn'altra cosa espor brevemente la tessitura e l'ordine di quest'uffizio, riserbando alla parte terza il ragionar dei riti.

Mattutino della Domenica e delle feste del Signore.

2. Ella è regola generale che ad ogni ora canonica premetter si debba l'orazione dominicale e l'angelica salutazione col versetto *Deus in adjutorium &c.*, il quale però si omette ai vespri, sostituendovisi il *Dominus vobiscum*. Per tanto al mattutino delle domeniche, nelle quali non si celebra mai festa nè uffizio di santo alcuno, che nè meno si celebra per tutto il corso della quadragesima si dà principio coll'inno: *Æterne rerum conditor*, che non si cambia mai in tutto l'anno. L'autore ne è stato il medesimo s. Ambrogio (a), che l'adattò all'ora delle vigilie mattutine, alle quali adattollo pure s. Benedetto (b), che il nome gli diede di *cantico ambrosiano*, nome cui diede ancora all'inno delle vigilie notturne e dei vespri, perchè presi appunto dall'innario di s. Ambrogio. All'inno *Æterne &c.* viene immediatamente in seguito un responsorio, e la prima parte del cantico dei tre fanciulli. *Benedictus es Domine &c.* (c), il quale nondimeno varia nel finale dei versetti secondo l'uffizio o solenne o pure non solenne e feriale; ed in amendue la lezione del testo è diversa da quella che abbiamo nella sacra bibbia. Nel mattutino suddetto della domenica non si recitano salmi, ma soltanto tre cantici colle loro antifone in tre notturni distribuiti. Il primo è *De nocte vigilat &c.* (d), il secondo. *Confirmatum est cor meum &c.* (e), ed il terzo. *Domine audivi &c.* (f). Ma dal giorno di Pasqua sino alla prima domenica di Ottobre quest'ultimo cantico si cambia nell'altro. *Clamavi ad Dominum &c.* (g). Alle antifone soggiugnesi il *Kyrie eleison*, tre volte ripetuto. Tale appendice hanno pure tutte le altre antifone, se non che a quelle dei mattutini ai *Kyrie* si unisce il versetto *Benedictus es Deus* col ℟. *Amen*. Dopo i cantici seguita sempre l'omelia sul vangelo della corrente Domenica, in tre lezioni divisa, frapponendosi alle prime due un responsorio e chiudendosi la terza coll' inno

(a) V. PP. s. Maur. *Praef. ad Hymn. s. Ambr.* (b) *Regul. capp.* 9. 12. 13 & 17. (c) Daniel. *cap.* 3. (d) Isaiae *cap.* 26. (e) 1. *Reg. c.* 2. (f) Habac. *cap.* 3. (g) Jon. *cap.* 2.

inno *Te Deum*, il quale nondimeno si tralascia nelle ferie, e nelle domeniche dell'avvento e della quadragesima. Sulla recitazione di esso due arcivescovili ordinazioni furono pubblicate, l'una da Giovanni Visconte, e l'altra da Francesco Pizzolpasso (*a*), colle quali l'abuso fu tolto, introdottosi in alcune chiese, e presso alcuni cherici, d'ometterlo ad arbitrio. L'esposta è la forma prescritta da serbarsi eziandio nel mattutino delle altre feste del Signore, che fuori della domenica sogliono fra la settimana qualche volta occorrere. Nel numero di queste si mettono, oltre quella dell'Annunziazione, le feste della Purificazione e Visitazione della B. Vergine, l'invenzione e l'esaltazione della s. Croce.

Mattutino degli altri giorni.

3. Ben differente è il mattutino negli altri giorni della settimana, o siano feriali, o vi si celebri l'uffizio di qualche santo, ne' quali, alcune feste soltanto ed alcune ferie eccettuate, porzione si recita del salterio, distribuito per dieci *decurie*, ossia per cinque ferie di due settimane alternativamente. Ogni *decuria* è divisa in tre ineguali notturni, riempiuti ora da un maggior ed ora da un minor numero di salmi sotto un'antifona sola. Al sabbato di amendue le ebdomade un unico salmo si assegna per notturno, cioè per il primo il cantico di Mosè. *Cantemus Domino &c.* (*b*), che in tutti due i sabbati vien ripetuto, e per il secondo e terzo notturno il lunghissimo salmo 118, in quattro parti diviso, due assegnate al primo e due al secondo sabbato. Al terzo notturno sempre s'aggiungono tre lezioni, le quali, se si eccettui qualche santo di cui nel vangelo si parli, v. g. di s. Pietro, di s. Giovanni, di s. Marta ec., nel qual giorno leggesi l'omelia sul vangelo medesimo, negli altri vi sono sempre fissate le lezioni della sacra scrittura; ed in vece della terza, quando vi sia la leggenda della vita del santo, si suol questa recitare. Quindi l'uffizio ambrosiano ora non ha veruna lezione comune. Il resto del salterio vien riserbato da compiersi nei vespri della domenica, e ne' sei feriali degli altri giorni della settimana. La versione del salterio, della quale si è sempre fatto uso nella chiesa milanese, è quella che *antica*

(*a*) ap. *Murat. T. IV. Ant. Ital. Diss.* 57. *p.* 931. (*b*) *Exod. cap.* 15.

*itala* si chiama, sebbene con qualche variazione dal testo, seguitato nelle sue opere da s. Ambrogio, come facendone il confronto potrà chicchessia chiarirsene.

Laudi. 4. Apronsi le laudi col cantico *Benedictus &c.* (*a*), il qual cantico nelle sei domeniche dell'Avvento, e nelle solennità del Natale di Cristo, della Circoncisione e dell'Epifania si cambia coll'altro. *Attende cœlum &c.* (*b*). Dopo l'antifona e tre *Kyrie* nelle domeniche (si eccettuan però le quadragesimali) e nelle feste del Signore, e così pure nella festa di que' santi, a cui il titolo si dà di *solenne*, che a quello equivale di rito doppio secondo il calendario romano, siegue un'antifona, denominata *ad crucem*, da replicarsi cinque volte, e sette nei giorni sopra indicati, ne' quali si recita il cantico *Attende*. Per intercalare fra l'una e l'altra, cioè dopo la prima e la seconda dicesi un triplice *Kyrie*, dopo la terza il *Gloria Patri*, dopo la quarta il *Sicut erat*, e terminata la quinta di nuovo tre *Kyrie*. Allorchè poi per sette volte replicar si deve quest'antifona, anche dopo la terza e la quarta si replicano i *Kyrie*. Delle ceremonie che in altri tempi accompagnavano l'antifona *ad crucem*, delle quali qualche vestigio mantiensi ancora, si ragionerà nella terza parte di questo saggio. Benchè secondo il rito ambrosiano le collette od orazioni s'incomincino senza premettervisi l'*oremus*; qui nondimeno una se ne prescrive da recitarsi con quell'invito, ma che poi si prosiegue tutta, e nel coro da tutti, sotto voce inclusivamente sino a quelle parole: *una cum sancto Spiritu &c.* che ad alta voce si ripigliano dall'ebdomadario. Vien tosto in seguito il secondo cantico. *Cantemus Domino &c.* (*c*), ed una seconda secreta orazione come sopra. Venendo a cader la festa di un santo, ancorchè solenne, in sabbato, si omette l'antifona *ad crucem*, il cantico. *Cantemus*, e la prima secreta orazione: il che pur si pratica, quando l'uffizio del santo non sia solenne, cioè come quasi di rito semidoppio, in qualunque giorno cada tale uffizio. Seguita nelle laudi il terzo cantico. *Benedicite omnia &c.* (*d*), i di cui versetti si spezzano in due, e nel giorno di Pasqua e sua ottava a cadauno di essi s'applica l'*alleluja*.

(*a*) *Luc. cap.* 1. (*b*) *Deuteron. c.* 32. (*c*) *Exod. c.* 15. (*d*) *Daniel. c.* 3.

In luogo del *Benedicite* nelle ferie si dice il salmo *Miserere* (*a*), e nel sabbato il salmo *Confitemini Domino* (*b*). Terminato questo cantico o salmo si pronunzia ad alta voce la prima orazione, poi il salmo 148 *Laudate Dominum de cœlis*, cogli altri due seguenti ed il brevissimo 116 sotto la stessa *Gloria*. Tra questa e l'antifona un versetto s'inserisce, chiamato *capitolo*, che per lo più è un versetto di un salmo. Seguono tre altri *Kyrie*, un salmo diretto, che nel coro non si recita come gli altri alternativamente, ma di seguito da tutti insieme senza modulazione; poi l'inno, ed altri dodici *Kyrie eleison*. In altri tempi avanti la correzione fatta da s. Carlo del breviario, al salmo diretto aggiugner si doveva immediatamente ogni giorno, il solo sabbato santo eccettuato, una lunga preghiera, intitolata *Laus Angelorum magna* (*c*). Era questa un centone risultante da varj versetti del *Gloria in excelsis*, del *Te Deum*, e di alcuni salmi, il quale cominciava. *Gloria in excelsis Deo*. Nelle domeniche e nelle solennità mobili del Signore quì si accenna la prima *sallenda*. Questa è un'antifona che, detto il *Gloria Patri &c.* si replica una seconda volta: e ciò si fa sempre in ogni qualunque *sallenda*. Ha pur la medesima annesso sempre il suo *completorio*, che è un versetto di un salmo in due parti diviso, e terminato da tre *Kyrie*, dopo i quali un'orazione. Vi si aggiugne un responsorio, intitolato ℟. *in baptisterio* (questo dicesi del pari in tutte le ferie) con in seguito quattro versetti di un salmo e l'orazione. Nella metropolitana mantiensi ancor l'uso di portarsi il clero uffiziante al battisterio ed ivi cantare tal responsorio nel tempo pasquale. A questo responsorio s'unisce il *Dominus vobiscum*, e la seconda *sallenda* come sopra. Negli altri giorni, in cui la festa corra della B. Vergine o de' santi, una *sallenda* sola si prescrive da recitarsi dopo i dodici *Kyrie*, e senza il responsorio *in baptisterio*. Allorchè abbia a farsi qualche commemorazione, si fa questa dopo la *sallenda* dell'uffizio della festa corrente, e consiste la medesima in un'altra *sallenda* col resto come abbiamo or ora esposto. In altri tempi il medesimo clero metropolitano in que' giorni, ne' quali si fosse in qualche

(*a*) *psalm.* 50. (*b*) *psalm.* 117. (*c*) V. Casola *Manual.* an. 1490.

chiesa della città celebrata la festa di alcun santo, vi s' incamminava processionalmente, recitandone la *sallenda*. Un antifonario ambrosiano del decimo secolo, che or si serba nel museo Trivulziano, nota tutti quei giorni, in cui eseguir si doveva tal processione. Si dà fine alle laudi coi seguenti versetti. ℣. *Dominus vobiscum*. ℟. *Et cum spiritu tuo. Kyr. Kyr. Kyr.* ℣. *Benedicat, et exaudiat nos Deus*. ℟. *Amen*. ℣. *Procedamus cum pace*. ℟. *In nomine Christi*. ℣. *Benedicamus Domino*. ℟. *Deo gratias*. *Pater noster &c.* ℣. *Et ne nos inducas in tentationem*. ℟. *Sed libera nos a malo*. ℣. *Sancta Trinitas nos semper salvet, et benedicat*. ℟. *Amen*. ℣. *Fidelium animæ &c.* ℟. *Amen*.

Ore diurne. 5. Le ore di prima, terza, sesta e nona di poco variano da quelle che recitar si sogliono secondo il rito romano: gli stessi inni, gli stessi salmi, e la stessa distribuzione de' medesimi; se non che alla fine di tutti i salmi in vece dell' antifona si dice una volta l' *alleluja*, e nella quadragesima il *Laus tibi Domine &c.* Di più alla prima, recitata l' *epistolella*, che così chiamasi quel testo, preso dalla scrittura sacra, il quale nel breviario romano *capitolo* s' appella, e dopo un responsorio alternativo col *Gloria Patri*, simile al responsorio breve dell' uffizio romano, vi si unisce immediatamente il simbolo *Quicumque*, riconosciuto volgarmente sotto il nome di s. Atanasio, e che in alcuni antichi manuali ambrosiani *fides catholica* vien detto. È d' avviso Monsig. Carlo Settala (a) che *sia stato questo imposto da dirsi ogni giorno per ordine di Benedetto X sommo pontefice e della Sede apostolica in penitenza dell' assoluzione ricevuta dalla santa sede per certa contumacia di scomunica di Luchino e Giovanni Visconti e città di Milano incorsa, come dalla bolla dell' assoluzione, qual serbasi nell' archivio del capitolo metropolitano, concessa da Giovanni XXII sommo pontefice*. Noi non entreremo nella discussione di questo fatto, come dal Settala riportasi, che certamente non combina in ogni sua parte colla verità della storia. Avvertiremo soltanto che nella bolla d' assoluzione dalle censure e dall' interdetto, cui incorso avevano i Milanesi, compartita loro da Benedetto XII l' anno 1341, fu imposto bensì a medesimi l' obbligo di costruir

(a) Mister. della Messa c. 25.

e dotare due cappelle ad onor di s. Benedetto, l'una nella metropolitana, e nella basilica di s. Ambrogio l'altra, e distribuire nel giorno festivo di quel santo un pane bianco di 12 once a due mila poveri (*a*); ma che dovesse il clero recitar ogni giorno il simbolo *Quicumque*, non avvi indizio alcuno. Nè Giovanni XXII, predecessore di Benedetto, potè dalla scomunica sciorre Giovanni e Luchino Visconti, i quali non cominciarono ad esercitar la signoria sopra Milano se non dopo la morte del loro nipote Azone Visconte, defunto nel 1339, quasi cinque anni dopo la morte di quel papa, che finì di vivere nel 1334. Tal simbolo altronde notato si vede da recitarsi quotidianamente in qualch' altro più antico manuale (*b*); sebbene poi in altri non sia registrato, ed in specie in due nostri codici di tal genere, l'uno del secolo terzo decimo, e l'altro scritto nel 1470 da Giovanni Sirone canonico di s. Stefano di Vicomercato (*c*), lo che prova non essersi serbata sempre su di ciò la stessa regola. Ma tornando all' esposizione dell' uffizio della prima, terminato il *Quicumque*, si aggiugne un *capitolo* che di sopra dicemmo consistere in un versetto di un salmo. Quì però non finisce la medesima; ma si ha in oltre a recitare una lunga serie di preci a un di presso come nell' uffizio feriale romano, il salmo *Miserere*, e diverse orazioni: la qual' appendice però si tralascia nelle solennità del Signore e nelle loro ottave, nelle domeniche, nel tempo pasquale, e nelle feste della B. Vergine, di s. Giovanni Battista, e dei ss. apostoli Pietro e Paolo. La lezione del Martirologio nel coro è stata ignota in questa chiesa sino a s. Carlo, che la prescrisse nel suo XI diocesano sinodo (*d*), aggiugnendovi un' orazione con un versetto avanti e con un altro dopo. Da una lettera, scritta dal clero e popolo milanese al clero e popolo della diocesi (*e*) nell' occasione d' una scoperta di alcune reliquie, fattasi l'anno 1105 nella chiesa di s. Maria alla *Porta*, nella qual lettera si ordina che *in Martyrologio hoc festum scribant*, argomenta il ch. conte Giulini (*f*) che *in ogni pieve vi doveva essere il suo particolare martirologio*. Che esser vi

(*a*) ap. Raynald. *Annal. eccl. ad an.* 1341. *n.* 21. (*b*) in bibl. *Ambr.* (*c*) in bibl. s. Cruc Rom. (*d*) *Act. ecc. Med. pag.* 420. (*e*) ap. Landulf. jun. c. 22. T. *V. Rer. Ital. Script.* (*f*) *Memor. &c. Vol. IV. p.* 510.

dovesse in cadauna pieve un martirologio, dalla lettera abbastanza si raccoglie; ma che cadauna aver ne dovesse uno *particolare*, dal riportato testo nol sappiam ricavare. Una simile a quella della prima, sebbene alquanto più breve appendice di preci dopo l'*epistolella*, il *responsorio* ed il *capitolo*, avvi da recitarsi anche alle altre ore, ma soltanto nei giorni feriali col salmo 50 *Miserere* a terza, col 56 *Miserere mei Deus*, *miserere mei* a sesta, e coll'altro 85 *Inclina Domine* a nona; e nelle ferie di quadragesima replicandosi il salmo 50 *Miserere*. Nei giorni di domenica, e nelle solennità del Signore e loro ottave all'inno di terza *Nunc sancte &c.* un altro più prolisso si sostituisce. *Jam surgit hora tertia:* inno esso pure da s. Ambrogio composto (*a*).

Vespri. 6. L'introduzione ai vespri non è come quella alle altre ore col *Deus in adjutorium;* ma col *Dominus vobiscum*, a cui tosto succede il *Lucernario*, che è una specie di duplicato responsorio, composto di alcuni versetti, tutti ricavati dai salmi. Riportò il medesimo sì fatta denominazione; poichè, recitandosi ne' passati tempi i vespri sull'imbrunir del giorno, ed accendendosi perciò nella chiesa le lampade o le lucerne, che vi si usavano allora in vece delle candele, successivamente introdotte, allusion si faceva con quel *lucernario* all'accendimento di esse. Benchè il *lucernario* non sia sempre lo stesso, con tutto ciò vi si fa sempre cenno di luce o d'illuminazione. Siegue il *Dominus vobiscum* con un'antifona, la quale però si tralascia nelle ferie e nei primi vespri di que' santi, l'uffizio de' quali nel calendario è notato *solenne*. Quindi l'inno; di nuovo. *Dominus vobiscum*; poi un responsorio, dopo il quale altro *Dominus vobiscum*. Nelle domeniche e nelle ferie quì si recitano cinque salmi colle loro antifone, ai quali s'aggiugne il *Dominus vobiscum*, la prima orazione ed un altro *Dominus vobiscum*. Ma nei vespri delle feste stabili del Signore fra l'anno, come anche in quelle dei santi, tre salmi soltanto e questi sotto una sol *Gloria* ed una sol'antifona recitar si sogliono, dopo i quali la prima orazione ed un altro salmo coll'orazione seconda. Viene in seguito il

(*a*) V. PP. s. Mauri *loc. cit.*

*Magnificat*, terminato il quale avanti l'antifona ripigliasi sempre il primo versetto di quel cantico; poi i tre soliti *Kyrie* col *Dominus vobiscum*. Nei succennati vespri delle domeniche e delle ferie quì si recita la seconda orazione e negli altri la terza, dopo la quale mancar non deve il *Dominus vobiscum*. Prosieguonsi i vespri sino alla fine con quelle regole a un di presso, con quelle eccezioni e con quei cambiamenti secondo la diversità dei giorni che veduto abbiamo di sopra, esponendo l'ufficiatura delle laudi, ove s'incomincia ad accennar la *sallenda*, la quale però nei vespri ha due *completorj*, quandocchè la *sallenda* delle laudi ne ha uno solo. Una singolarità resta d'avvertirsi nei vespri delle ferie di quadragesima, nelle quali, eccettuato il venerdì ed il sabbato, dopo i quattro versetti di un salmo, s'aggiugne il salmo 163 *Qui habitat*, direttamente recitato.



7. La compieta per ultimo comincia dal *Converte &c.*, ed in gran parte a quella s'assomiglia del breviario romano, collocandosi soltanto avanti i salmi l'inno *Te lucis ante terminum*, il quale però secondo il rito ambrosiano sembra in qualche opposizione col *lucernario* dei vespri, ove si accenna cominciarsi questi sul terminare della luce del giorno, e quella avanti il termine di esso. Da ciò inferir si potrebbe essere stato quest'inno posteriormente adottato dagli Ambrosiani, quando erano di già alterate le antiche ore dell'ufficiatura. Comunque sia; qualche differenza tra la romana e l'ambrosiana compieta principia ad incontrarsi all'*epistolella*, dopo la quale si recita un alternativo responsorio con in fine il *Gloria*, come alle altre ore, quindi il cantico *Nunc dimittis*, al quale aggiungonsi alcuni versetti e le preci e tra esse evvi inserito il salmo 12 *Usquequo Domine &c.* Queste però si tralasciano in quei giorni, in cui dicemmo omettersi le preci alla prima. Un'eccezione vi ha per il tempo quadragesimale, durante il quale al luogo dell'inno *Te lucis &c.* un altro si recita più lungo. *Lux alma Christe mentium*, trasportandosi il primo alla fine dei salmi. Benchè le antifone finali, una eccettuatane, che comincia *Inviolata, integra*, le stesse sieno che nella romana; pure nel breviario ambrosiano non sempre sono prescritte da recitarsi negli stessi tempi dell'anno Compieta.

come nel romano. Chiudesi la compieta colla confessione *Confiteor Deo &c.*, alla quale alcuni pochi versetti danno il compimento.

Ufficiature straordinarie fra l'anno.

8. Più altri anomali riti s'incontrano nell'ambrosiano uffizio, che meritano d'essere avvertiti affine di formarsi una giusta idea, per quanto sia possibile, di questa così intralciata ufficiatura, la quale riesce ancor più complicata nella metropolitana per le molte singolarità e ceremonie che vi sono annesse (a). Cominciando dall'avvento, che a sei settimane s'estende, il venerdì ed il sabbato della quarta e quinta ebdomada sono sempre giornate di uffizio feriale, fuorchè non vi cada la festa della Concezione, le quali perciò diconsi ferie privilegiate. L'ultima settimana, non già *de expectato* fu detta, come da alcuni pretendesi, quasi d'espettazione del Verbo; ma *de exceptato*, come tuttora si chiama, perchè un'eccezione alla regola comune delle ferie. Nella sesta ed ultima domenica di essa la festa si celebra dell'Annunciazione e se ne fa l'uffizio. In tutti gli altri giorni di quest'ebdomada, che tutti son feriali, veggonsi assegnati per il mattutino i salmi diversi da quelli delle altre ferie, e nei tre giorni di lunedì, martedì, e mercoledì dopo la terza prescrivonsi le litanie, disposte nella seguente forma. Tra due *Dominus vobiscum* vi è un'orazione, alla quale vengono in seguito più antifone, quindi le litanie, in ognuna delle quali molti nomi si cambiano di que' santi che vi sono invocati: il che pure si eseguisce nelle altre occasioni in cui nell'uffizio si recitino preci e litanie, cioè nei mercoledì e venerdì della quadragesima, nei tre giorni delle Rogazioni, e nel giorno di s. Marco, nel quale tali litanie si duplicano; e in tutte si fa l'invocazione dei santi colla formola: *intercede pro nobis*. Terminate le litanie, vi si soggiugne un altro *Dominus vobiscum*, un'altra orazione ed un secondo *Dominus vobiscum*, dopo il quale si continua a recitar altre antifone, a cui si dà fine col replicarsi tre volte l'*Agnus Dei*, interponendosi al primo il *Gloria Patri*, al secondo il versetto. *Suscipe deprecationem nostram &c.*, ed

(a) V. Berold. *T. IV. Ant. Ital. Diss. 57. p. 861.*

ed al terzo aggiugnendosi tre *Kyrie* col solito finale *Benedicat, et exaudiat nos Deus &c.*, col quale si suole por termine all' uffizio delle laudi e dei vespri. Ella è altresì singolare l' ufficiatura nelle due solennità del Natale di Cristo e dell' Epifania. I primi solenni vespri di amendue si cantano in coro alla mattina delle loro vigilie con diverse lezioni, e tra i vespri è inserita la messa come nel sabbato santo. Tal rito ha luogo anche nella vigilia della Pentecoste. Alle due succennate solennità del Natale e dell' Epifania un mattutino è assegnato dagli altri alquanto diverso, e molto più lungo, essendo composto di tre notturni e cadaun notturno di sei salmi e tre lezioni. Il giorno di Natale ha due secondi vespri, l' uno della solennità corrente, nel quale però non si recitan salmi, e l' altro di santo Stefano, e due vespri si hanno similmente nel giorno di questo protomartire, il primo del Natale, del pari senza salmi, ed il secondo di s. Giovanni colla commemorazione di s. Stefano.

9. Cambiamenti più sostanziali ancora si scorgono nell' uffi- ciatura della quadragesima, alla quale secondo il rito ambrosiano non precedono i quattro giorni delle ceneri; ma si dà principio soltanto nella prima domenica, e ciò anche a stento ottener potè s. Carlo, essendosi da lunga pezza costumato avanti lui continuare il carnevale inclusivamente sino alla prima domenica; quindi e nella messa e nell' uffizio della medesima ritenevasi l' *alleluja*, anzi facevasene una più frequente ripetizione. In ogni mercoledì e venerdì, non compresa l' ultima settimana, dopo la terza recitar si denno e nel coro cantare le litanie colle antifone nella maniera di sopra esposta; nei vespri però dei suddetti venerdì sempre si tralascia il cantico *Magnificat*. Il sabbato avanti la domenica delle olive è intitolato *in traditione symboli*; poichè in tal giorno consegnar si soleva ai catecumeni e riceverne il simbolo apostolico; ed a questa *traditione* alludesi non meno nell' uffizio che nella messa di questo sabbato. L' ultima settimana porta da più secoli la denominazione di *ebdomada autentica*. Ad ogni feria di essa sono nel mattutino assegnati i salmi proprj colle proprie loro antifone. I mattutini dei tre ultimi giorni sono tra loro assai differenti, come il sono da tutti

E nella Quadragesima.

gli altri fra l'anno. Il primo del Giovedì santo, oltre il solito inno, responsorio, e cantico *Benedictus es* (a), è composto di un notturno solo, e questo di dieci salmi con tre lezioni e due responsorj. Quello del Venerdì, dopo l'inno, responsorio e cantico come sopra, ha due notturni, il primo di undici salmi, tre lezioni e tre responsorj, ed il secondo di sette salmi e tre lezioni; ma queste sono niente meno delle tre intere storie evangeliche della passione di Cristo, la prima di s. Marco, la seconda di s. Luca, e l'ultima di s. Giovanni, cominciando dal capo XIII, con il che viene a riuscir più lunga di un terzo di quella che è assegnata nella messa del Venerdì santo secondo il rito romano. Con più ragionevole discretezza erano indicate da recitarsi le tre passioni nel manuale del Casola, ordinario della metropolitana, stampato nel 1490, ove una passione sola vien formata dalle tre dei tre nominati evangelisti. La prima parte da quel testo si prende di s. Marco (b). *Primo die Azimorum* sino a quell'altro. *Sedete hic, donec orem*. Da s. Luca la seconda (c). *Et ipse avulsus est*, sino a quelle parole. *Se regem esse Christum*, e la terza da s. Giovanni, ove scrive (d). *Introivit ergo Pilatus* sino a quel versetto. *Petiit corpus Jesu*. Anzi avverte il medesimo Casola aversi potuto a quelle tre passioni sostituire tre altre lezioni, come di fatti, e queste assai brevi, erano sostituite in altri antichi manuali ambrosiani, ne' quali scorgesi quì una variazione notabile. Noi alcuni ne possediamo, dal confronto de' quali essa tantosto salta agli occhj. Le tre suddette passioni però registrate si trovano per intero in tutti i breviarj moderni, cominciando da quello che nell'anno 1582 era stato da s. Carlo disposto per essere pubblicato; ma che non uscì alla pubblica luce se non, dopo la sua morte, nel 1588. Non è tutta via improbabile che queste passioni siano state altre volte recitate almeno nella metropolitana; poichè Beroldo le rammenta, sebbene senza indicarcene la lunghezza. Soltanto osserva che l'ultima era riserbata all'arcivescovo. L'altra passione di s. Matteo (e) cantar si deve in diverse riprese in quei tre ultimi giorni della settimana santa. Nel mattutino poi

(a) Daniel. cap. 3. (b) Cap. 14. v. 12. (c) Cap. 22. v. 41. (d) Cap. 19. v. 4. (e) Cap. 26. v. 17.

del sabbato al versetto: *Deus in adjutorium*, come anche in seguito al *Dominus vobiscum*, l'altro si sostituisce: *Benedictus Dominus qui vivit, et regnat in sæcula sæculorum*. ℟. *Amen*. Tal versetto s'incomincia ad usare alla sesta del venerdì, e si continua sino alla nona di questo sabbato: nel qual tempo si lascian pure il *Gloria Patri*, il finale degli inni, il *Laus tibi Domine*, e tutti i *Kyrie*. Questo mattutino, oltre l'inno, il responsorio, ed il cantico, si compie con ventiquattro salmi senza lezione veruna.

10. Alcune altre particolarità ed eccezioni restan quì d'avvertire, che nell'ambrosiana ufficiatura s'incontrano. Le benedizioni, che premetter si sogliono alle lezioni del mattutino, varie sono e moltiplici secondo la diversità de' tempi e degli uffizj. Il Casola (a) ne riporta sino a novanta; ora però non sono in sì gran numero. Chiudonsi le lezioni col *Tu autem, Domine, nostri miserere*, fuori delle domeniche di quadragesima e degli ultimi giorni di essa, cominciando dal quinto Venerdì, ne' quali soltanto all'ultima lezione si riserba il *Tu autem &c.*, dovendosene nelle altre replicar in vece l'ultimo periodo. Nelle laudi dell'uffizio della stessa quadragesima v'hanno dei responsorj, chiamati *graduali*, ed altri assegnati da dirsi *in baptisterio*, che in altri giorni eziandio prescrivonsi fuori di essa. Alcuni poi si accennano da cantarsi o da un notajo, o da un lettore, o da un diacono, o da un suddiacono, e qualche volta dall'ultimo o penultimo prete o diacono o suddiacono, od anche dall'arcidiacono, come pure dal diacono *in cornu altaris*. Le specie dei suddetti responsorj varie sono, e varia è la maniera di recitarli. In alcuni mattutini veggiamo di quando in quando usate le antifone doppie sì avanti che dopo il medesimo salmo. Eccone una per saggio, ricavata dal mattutino del Sabbato santo. Comincia una parte del coro. *Popule meus, quid feci tibi? aut quid molestus fui? Responde mihi?* Ripiglia l'altra. *Quia eduxi te de terra Egypti, parasti crucem Salvatori tuo*. Frequente per ultimo in quest'uffizio è la spezzatura dei salmi, prendendosene ora molti, ed ora pochi versetti.

Alcune particolarità di quest'uffizio.

(a) Manual. ann. 1490.

Uffizio de' morti e della B. Vergine.

11. Sebbene l'uffizio ambrosiano sia assai lungo, e specialmente nelle ferie; con tutto ciò in queste dopo le laudi, tranne alcune privilegiate, hanno sempre a recitarsi le laudi dell' uffizio dei defunti ed i vespri similmente di essi dopo i vespri della feria: nelle quadragesimali aggiugner si deve un notturno, corrispondente al giorno feriale. Nella metropolitana poi e nelle altre chiese ove introdotta sia la consuetudine, fuori della quadragesima e delle altre giornate nella rubrica segnate, s'aggiugne eziandio l'uffizio piccolo della B. Vergine, ripartito secondo le ore dell' uffizio canonico. La distribuzione delle parti componenti l'uffizio de' morti di poco si scosta da quella che in esso si pratica secondo il rito romano. La variazione maggiore si ravvisa in alcuni salmi, e nei responsorj dopo le lezioni, l'ultima delle quali è presa dal capo XII del secondo libro de'Maccabei. L'uffizio però della B. Vergine ne è affatto diverso, e fuori degli inni e dei salmi delle ore e della compieta, che sono i medesimi (ritenuta però la diversa versione) come dell' uffizio romano, tutto il resto è modellato a un di presso sulla forma dell' uffizio canonico ambrosiano. Quanto vedemmo altrove (*a*) avvenuto riguardo la liturgia, altrettanto scorgiam seguito coll' uffiziatura canonica, alla quale molti di privata autorità vollero por mano, e adattarla a quella forma che più fosse loro piaciuta. L'arcivescovo Francesco Pizzolpasso nella sua costituzione dell' anno 1440 (*b*) avvertito aveva tale abuso, così in essa essendosi espresso. *Intelleximus namque, immo nos ipsi videmus in officio... multa secundum temporum curricula neglecti tradita, plurima omissa, nonnulla diversimode edita, et immutata fuisse.* Quantunque abbia egli nella medesima date alcune provvidenze; pure l'abuso ha continuato ancora sino a s. Carlo, che alla fine vi ha posto un fermo riparo. Non solamente ha egli tolto di mezzo cotesti privati arbitrj; ma per serbare l'uniformità anche riguardo le ore di celebrar nel coro l'ufficiatura nelle diverse chiese collegiate di questo rito, volle il medesimo con sinodali solenni decreti stabilirle e fissarle. Dovendo il mattutino essere in guisa regolato che per lo meno sia terminato al sorger del sole,

(*a*) *Part. I.* (*b*) *T. IV. Ant. Ital. Dissert.* 57. *pag.* 931.

se ne fissa il primo segno per i sei mesi jemali alle due ore e mezza avanti la levata di quel pianeta, e di due all' incirca negli altri sei mesi estivi. Dal primo segno all' ingresso nel coro è assegnata un' ora intiera. Lo spazio di tempo tra il segno del mattutino a quello di terza è di quattr' ore, e di quattro e mezza secondo la diversità delle stagioni. La quarta poi avanti sera nell' inverno, la quinta nelle stagioni medie, e la sesta nell' estate è l' ora stabilita per dare il primo segno dei vespri. Veggasene la tabella negli Atti della chiesa milanese (a).

12. Per quanto studio siasi da noi impiegato affine di rendere intelligibile il piano e la struttura dell' ambrosiano canonico uffizio, non sappiamo se vi sarem riusciti: tanto è esso variabile ed intralciato. Ma usciam una volta da cotesto gineprajo, facendo passaggio a più dilettevoli ed interessanti argomenti. Cominceremo dall' investigare l' epoca e l' istitutore di tal uffizio: lo che proposto abbiamo in primo luogo per iscopo delle nostre ricerche. È ella stata del tutto priva la chiesa milanese di uffizj divini avanti s. Ambrogio? È egli stato il primo che abbiagli introdotti? O veramente son essi di più recente istituzione? Benchè assai scarse ed incerte sieno le notizie che hannosi di questa nostra chiesa avanti che s. Ambrogio ne fosse eletto a vescovo; pure essendo stata già da lungo tempo avanti lui la cristiana religione in Milano piantata, ove allignato aveva e prosperato felicemente, dubitar non si può che non vi sia stato insieme introdotto ciò che alla esterior forma della chiesa appartiene: celebrazione cioè della liturgia, partecipazione dei sacramenti, catechismi, lezioni delle sacre scritture, spirituali colloquj, varie preci e per varj stati di persone, recitazioni di salmi e di sacri inni, ed altre simili pratiche religiose, le quali erano per la maggior parte d' apostolica istituzione, e a tutte le altre primitive chiese comuni. Finchè durarono le persecuzioni contro i cristiani, eseguir non si potevano tali atti se non di nascosto, e quasi furtivamente. Ma da che per la pace sul principio del quarto secolo alla chiesa compartita da Costantino augusto, con legge data da Milano, cominciò la cristiana religio-

*Chi sia stato l' istitutore dell' Ufficiatura ambrosiana.*

(a) Part. VI. pag. 987.

ne ad esser libera e ad alzar il capo, potette altresì nei sacri pubblici templi esercitar le sue funzioni con maggior decoro e splendore, fissarne i giorni e le ore da eseguirle, accompagnandole con nuovi riti e con più ampie ceremonie. Con tutto ciò sebbene alcune disposizioni si fossero già date per le pubbliche preci nelle chiese, ed anche ripartite già fossero le ore sì del giorno che della notte da intervenirvi i fedeli, non consta in che precisamente consistessero queste preci e quale ne fosse la distribuzione. Non consta nè meno che i medesimi assistessero tutti quotidianamente nelle chiese alle suddette preci, o che ad esse fossero in special modo obbligate le persone del clero. Essendo in quei primi tempi assai scarso il clero, il quale altronde era di continuo impiegato sotto il proprio vescovo nell' attendere ai bisogni spirituali di tutto il popolo, sembra anzi che gli ecclesiastici avrebbero dovuto esserne dispensati, o almeno concorrervi allora soltanto che fossero stati liberi dalle altre più pressanti incumbenze. Il voler dunque nei primi periodi del libero esercizio della cristiana religione ravvisar uffizio ed ore canoniche quotidiane come nelle altre, così ancora nella chiesa milanese, egli è un confondere la moderna coll' antica ecclesiastica disciplina: difetto, in cui non pochi, ma poco accorti scrittori soglion cadere.

S. Ambrogio introduce nella sua chiesa il canto dei salmi e degli inni e le vigilie.

13. Allorchè s. Ambrogio fu eletto a reggere questa chiesa, il che avvenne l' anno 374, trovar la dovette in quello stato a un di presso che abbiamo quì esposto. La persecuzione contro di lui mossa l' anno 385 dall' imperadrice Giustina e dagli Ariani, da cui era ella guidata, dalla quale violentar si voleva il santo pastore a cedere agli Ariani la basilica *porziana*, ove esercitar potessero le loro funzioni, occasione gli porse d' introdur nella sua chiesa il canto dei salmi, delle antifone e degli inni, e le vigilie che già erano in uso nelle chiese orientali, e che ben tosto furono dalle occidentali adottate. Risoluto il popolo cattolico col suo vescovo d' impedire che non fosse dagli eretici occupata quella basilica, erasi determinato di restarvi giorno e notte senza mai abbandonarla. Acciò dunque non avesse egli a mancar per la noja, Ambrogio pensò a te-

nerlo sollevato con quel nuovo spiritual esercizio. Paolino, discepolo di s. Ambrogio, che gli attentati riferisce degli Ariani, fa eziandio avvertire questa nuova istituzione del santo pastore. *Hoc in tempore*, scrive egli (*a*), *primum antiphonæ, hymni, ac vigiliæ in ecclesia mediolanensi celebrari cæperunt, cujus celebritatis devotio usque in hodiernum diem non solum in eadem ecclesia, verum etiam per omnes pene occidentis provincias manet*. S. Agostino pure ciò conferma, scrivendo (*b*). *Tunc hymni, et psalmi ut canerentur secundum morem orientalium partium, ne populus mæroris tædio contabesceret, institutum est: et ex illo in hodiernum retentum, multis jam, ac pene omnibus gregibus tuis, et per ceteras orbis partes imitantibus*. A quella dei due citati scrittori la testimonianza aggiugnerò d' Isidoro, il quale lo stesso attesta (*c*). *Ambrosius episcopus ritum canendi antiphonas in ecclesia primus ad latinos transtulit a græcis, apud quos hic ritus jam inoleverat ex instituto s. Ignatii Antiocheni episcopi*. Coll' appoggio dei riferiti testi, senza che faccia d' uopo quegli aggiugnere di Valfrido Strabone, di Amalario e di più altri susseguenti scrittori, resta dimostrato aver s. Ambrogio introdotto il primo nella sua chiesa il canto delle antifone, degli inni e de' salmi, e le notturne vigilie: istituzione che egli adottò dalla chiesa orientale, e che poi a tutte si è propagata le chiese dell' occidente.

Cosa fossero le antifone.

14. Volendoci noi attenere alla rigorosa significazione del greco vocabolo ἀντιφώνη, che una controvoce o un canto reciproco dinota, le antifone che recitar si sogliono o cantare oggidì, nelle quali tale alternazione non si scorge, esser non possono quelle che da s. Ambrogio furono da principio introdotte. Sono molti d' avviso che queste antifone fossero disposte in guisa che una parte di esse cantata fosse da un coro, e l' altra da un altro, come qualche volta si eseguisce tuttora nell' uffizio ambrosiano, delle quali un saggio abbiamo di sopra riportato (*d*)? A noi però cosa più probabile riesce che l' antifona da s. Ambrogio introdotta, sia stata il primo o altro versetto del salmo, intonato da chi formava il coro scelto, e ripetuto in seguito dal popolo ad ogni pausa che si facesse nel salmo, come a un di

(*a*) *Vit. Ambr. n.* 13. (*b*) *Lib.* 9. *confess. c.* 7. (*c*) *In chron. prop.* 12. (*d*) *num.* 10.

presso si usa con quell' antifona, *invitatorio* chiamata, che secondo il rito romano premettesi al salmo 94 *Venite exultemus &c.*, e che ad ogni versetto di quel salmo viene ripigliata, il che pure nella chiesa milanese si pratica, cantandosi il venerdì santo il cantico di Daniele, ed ove similmente il popolo, allorchè risponder debba a qualche inno o cantico che non sappia, ripeter ne suole la prima strofa. San Benedetto, il quale poco più di un secolo visse dopo s. Ambrogio, al suddetto *invitatorio* il nome attribuisce d' *antifona* (a). Queste pertanto è più verisimile che state sieno le antifone da s. Ambrogio allora introdotte nella chiesa milanese, le quali da lui con adattato vocabolo furon dette *responsoria psalmorum* (b): espressione che concorre a confermare l' opinion nostra. Nè la cosa sembra aver potuto essere altrimenti; poichè veggendo il santo vescovo che il suo popolo era disposto a non abbandonare la basilica porziana, a cui gli ariani agognavano, affinchè trattanto non languisse di tedio, allo spediente appigliossi d' intertenerlo con quei divoti esercizj di preghiere e di canto. Or non è credibile che in sì breve spazio di tempo abbiansi potuto moltiplicare i codici ove registrate fossero le nuove composizioni sacre, e queste distribuire al popolo ed ammaestrarlo nelle varie modulazioni delle medesime. Ciò sarà stato riserbato ad un determinato numero di persone atte al canto, le quali probabilmente saranno state scelte tra il ceto del clero; il popolo poi ad ogni versetto avrà ripigliato la stessa antifona, da variarsi secondo l' intonazione: cosa di facile esecuzione. Di amendue le riferite maniere di ripetere cioè due volte l' antifona avanti il salmo, e d' inserirvela ad ogni versetto altri posteriori esempj sono stati prodotti dal dottissimo cardinal Tomasi (c).

In che senso s. Ambrogio dir si debba istitutore del canto degli inni e de' salmi.

15. Dalla surriferita testimonianza di Paolino e di Agostino siamo assicurati aver s. Ambrogio, oltre le antifone, introdotto il primo nella sua chiesa il canto dei salmi e degli inni che adottato aveva dalla chiesa orientale. Quì dirà forse taluno: come mai ha potuto ad Ambrogio attribuirsi l' introduzione

(a) *Regul. c. 9.* (b) *Lib. 9. Hexam. c. 5.* (c) *Pref. ad Rom. antiph.*

ne di tal pratica, certo essendo che la salmodia e l'innodia sino dai primi tempi è stata la delizia dei cristiani, facendone uso non solo quando molti adunavansi insieme, ma eziandio tra le domestiche pareti. Chiaro tra gli altri è il testo di Tertulliano (*a*), laddove il vantaggio descrive di due conjugi, che professata avessero la stessa cristiana religione. *Sonant inter duos psalmi et hymni, et mutuo provocant quis melius Deo suo cantet*. Sussiste però che s. Ambrogio abbia il primo introdotto in occidente tal rito, e che sianvisi avanti lui cantati inni e salmi. Se da prima vi erano cantati, eranlo senza regola fissa di modulazione; e al dir d'Isidoro (*b*), *primitiva ecclesia ita psallebat, ut modico flexu vocis faceret psallentem resonare, ita ut pronuntianti vicinior esset, quam canenti*. Ma avendo s. Ambrogio a norma della pratica orientale ridotto il canto dei salmi e degli inni a più regolato sistema, coll'applicar ad essi una determinata cantilena, e quella stessa forse che aveva poco dianzi inventata o perfezionata s. Flaviano, vescovo d'Antiochia; ha quindi potuto s. Ambrogio esserne chiamato il primo istitutore nella nostra e nelle altre chiese dell'occidente. E chi sa ancora che la modulazione di molti inni che tuttora si cantano nella chiesa milanese, quella non sia che da principio fu a medesimi applicata? Niuno almeno assegnar potrà il tempo in cui siasene fatto il cambiamento. Dalla cantilena però ovvia certamente e semplice che agli inni ed ai salmi applicò s. Ambrogio, noi non veggiamo per qual ragione abbia potuto inferire il P. Eustachio da s. Ubaldo (*c*) che sia egli stato nella sua chiesa l'istitutore del canto armonico, il quale, come vedremo in seguito, non fu introdotto se non molto di poi. Non veggiam del pari per qual ragione abbia preteso il P. Kircher (*d*) che l'istesso s. Ambrogio, a cui aggiugne anche s. Agostino, ad imitazione di Pittagora abbia formato le quindici divisioni del monocordo ossia il sistema *intra disdiapason* o delle due ottave.

**Come pure delle Vigilie.**

16. Quanto si è detto dell'istituzione del canto degli inni e de' salmi à s. Ambrogio attribuita, dir similmente si deve delle vigilie, delle quali egli si asserisce autore, quantunque certa

(*a*) *Lib. 2. ad uxor.* (*b*) *De offic. eccl. l. 1. c. 5.* (*c*) *Disquis. 2. de cant. &c.* (*d*) *Musurg. l. 5. c. 3.*

cosa sia che avanti lui sono state queste in tutte le chiese praticate. Egli dunque in questo senso riconoscer si deve per istitutor di esse, per averle cioè sistemate, e per aver fissate le funzioni, le preci e le ceremonie che vi si avevano da osservare. Due sorte di vigilie a tempi d'Ambrogio celebravansi nella chiesa milanese, a miglior sistema da lui ridotte, altre ordinarie ed altre straordinarie. In queste vegliar si soleva tutta la notte, come in quella di Pasqua, secondo che ci attesta Paolino (*a*), o come sappiamo aver fatto Ambrogio col suo clero e popolo, allorchè si tentava dagli ariani d'invadere la sua chiesa, attestando egli (*b*) che *pervigiles tot noctibus et diebus custodias exhibuistis, et excubias*. In simil guisa attesta il medesimo (*c*) d'avere col medesimo suo clero e popolo vegliato nella basilica di Fausta, la notte precedente al giorno in cui collocar si dovevano nell'ambrosiana basilica le da lui scoperte reliquie dei ss. martiri Protaso e Gervaso, che nella suddetta basilica di Fausta stavano interinalmente depositate. In queste straordinarie più solenni vigilie, oltre la salmodia ed altre preci, recitavansi diverse lezioni, le quali si ritengono ancora nelle vigilie di Pasqua, di Pentecoste, del Natale di Cristo, e dell'Epifania, sebbene già da molti secoli trasportate coi vespri alla mattina ed unite alla messa di quel giorno. Le nominate son anche le uniche solennità fra l'anno, le quali abbiano l'ottava: quella della festa del Corpo del Signore è di più recente istituzione, come lo è la festa stessa, la quale però non ha le vigilie come le altre. Ritengonsi pure in alcune delle nostre più illustri basiliche sì fatte lezioni nei vespri di que' santi titolari, la memoria de' quali con maggior solennità vi si celebra. A chi non avesse potuto intervenire alle suddette notturne vigilie, suggeriva s. Ambrogio di supplire con altrettante vigilie ed orazioni, stando in casa. *Deo vacato*, diceva egli (*d*), *indulge orationibus, et ne obdormiscas; psallito, somnum tuum bona fraude fraudato, mane festina ad ecclesiam*. Lo stesso bramava egli che avessero di unanime consenso eseguito i conjugati medesimi, così loro

(*a*) *Vit. Ambr. n.* 48. (*b*) *De basil. tradend. n.* 7. (*c*) *Ambr. epist.* 22. *ad Marcell. n.* 2.
(*d*) *in psalm.* 118.

parlando (*a*). *Simul ad orationem nocte vobis surgendum est, et conjunctis precibus obsecrandus Deus*.

*Alcune di esse vespertine, ed altre mattutine.*

17. Le vigilie ordinarie, le quali probabilmente erano quotidiane, in due stazioni ripartivansi nei vespri cioè e nei mattutini. Davasi principio ai vespri sul terminar del giorno, e continuavansi ancora per qualche spazio della notte. L'inno: *Deus creator omnium*, pei medesimi da s. Ambrogio composto (*b*), ove in più luoghi quest' ora serotina si accenna, ne è una non indifferente prova, la quale vieppiù si rinforza dai *lucernarj* e da molte orazioni che dai più rimoti tempi vi si soglion recitare, ove alla vespertina ora si allude. L'appellazione stessa generica di *vespri* concorre ella pure ad indicarci qual fosse in origine l'ora di celebrarli. E questa era la disciplina eziandio della chiesa greca, della quale rende chiara testimonianza s. Epifanio (*c*), s. Basilio (*d*), e s. Giangrisostomo (*e*) con altri. Convien dire che tra i vespri si bruciasse dell' incenso; poichè in un'antica orazione del vespro della feria quarta si dice. *Vespertinum incensum nostrum quæsumus, Domine, clementer intende*; e s. Ambrogio medesimo aveva già suggerito alle vergini da lui dirette che *nell' ora dell' incenso trattener si dovessero in divote preghiere* (*f*). Il tempo per l'altra vigilia assegnato era verso l'aurora. L'inno e le orazioni che ancor vi si recitano, nelle quali di mattutina luce spesso si parla, palesano quanto basta l'ora di coteste vigilie. Anche in queste intertenevasi il popolo nel canto degli inni e de' salmi; e che anzi in questo principalmente egli si esercitasse, da s. Ambrogio raccogliesi, laddove le lodi descrive ed i vantaggi della salmodia (*g*). *Diei ortus psalmum resultat, psalmum resonat occasus*. E di nuovo laddove coloro rampogna (*h*) che di buon mattino *ebrietatis potum requirunt, quos conveniret Deo laudes referre, prævenire lucem, et occurrere oratione Soli justitiæ*, nel qual tempo soggiugne egli: *hymni dicuntur, psalmi canuntur*. Agli inni ed ai salmi aggiugner si solevano nelle mattutine vigilie quelle benedizioni che registrate si hanno nel vangelo (*i*). E queste pure saranno state probabilmente dal popolo cantate,

(*a*) *Lib.* 3. *de Abr. c.* 9. *n.* 84. (*b*) V. PP. s. Mauri *ibid.* (*c*) *In Anaceph.* (*d*) *De Sp. s. c.* 29. (*e*) *Homil.* 29. *ad pop. Ant* (*f*) *Lib.* 2. *de Virgin. c.* 2. (*g*) *Præfat. in psalm.* (*h*) *De Elia & Jejun. c.* 15. *n.* 55. (*i*) Matth. c. 5.

acciò gli fosse più facile il prenderne argomento per eccitarsi à qualche atto di virtù. Ne diam per mallevadore l'istesso s. Ambrogio che dice (*a*). *Quam jucundum inchoare ab hymnis, et canticis, et beatitudinibus, quas in evangelio legis; quam prosperum, ut te Christi sermo benedicat, et dum recantas Domini benedictiones, studium alicujus virtutis assumas*. Se come alle vespertine, così anche alle vigilie mattutine si bruciasse dell' incenso, s. Ambrogio nol dice; ci viene però tal'incensazione indicata dall'antico autore dello *specchio mattutinale* sotto il nome di Teodoro (*b*), e questa si pratica tuttora nella metropolitana. Fra il giorno poi vi aveva la preghiera dell' ora di terza, la quale veniva a corrispondere a un di presso a mezza mattina; e per essa s. Ambrogio l'inno compose. *Jam surgit hora tertia* (*c*). A questa uffiziatura veniva tosto in seguito l'altra meridiana a cui apparteneva la celebrazione del sacrifizio. *Meridianis horis*, scrive il santo Dottore (*d*), *adveniendum in ecclesiam, canendi hymni, celebranda oblatio*. Vi si saranno eziandio eseguite le altre funzioni ecclesiastiche, proprie del giorno, e fatta la sacra comunione da quei fedeli che avessero voluto parteciparne, alla quale avrebbe s. Ambrogio (*e*) bramato che tutti participassero anche quotidianamente. Nelle domeniche però e nelle altre solennità, siccome giornate in più special modo consecrate al divin culto, più lungo sarà stato l'intertenimento del popolo in sì fatti esercizj di pietà e di religione. Questa triplice quotidiana preghiera, o ufficiatura, se così piaccia nominarla, eseguita a norma di quanto praticavasi dal real profeta che *il Signore invocava alla sera, al mattino ed al mezzo dì* (*f*), ci vien indicata da un'orazione dei vespri del sabbato, la quale così comincia. *Vespere, mane, et meridie Majestatem tuam supplices exoramus, omnipotens Deus &c.* Oltre gli accennati, abbiamo più altri inni del nostro s. vescovo e dottore, dei quali per non dilungarci troppo dallo scopo che ci siam prefissi, tralasciamo di ragionare, come anche dell'inno eucaristico. *Te Deum laudamus &c.* sul quale molti e dotti scrittori liturgici hanno proposto le opinioni loro. La

(*a*) *In psalm.* 118. (*b*) *Ad calc. Manual.* Petr. Casol. (*c*) V. PP. s. Mauri *ibid.* (*d*) *In psalm.* 118. *n.* 48. (*e*) *lib. de Myst. c.* 9., *de Elia & Jejun. c.* 10. *&c.* (*f*) *psalm.* 54. *v.* 18.

mira principale di s. Ambrogio ne' suoi inni, nei quali una chiara ed aperta confessione si fa della fede nella Trinità santissima, è stata per porgere al suo popolo un opportuno e grato antidoto contro il veleno degli errori, che gli eretici sparso avevano ne' loro cantici; e perciò l' antico autore *De cursus ecclesiastici origine*, scrisse (*a*) che *s. Ambrogio un corso ecclesiastico aveva composto da quello diverso che nell' Italia cantavasi, per opporlo all' ordine dissimile degli uffizj dagli eretici inventato*.

**Ufficiatura già comune a tutto il popolo.**

18. Eseguivasi per lo più l' ufficiatura nella chiesa maggiore o cattedrale, che propriamente era la chiesa del vescovo e del suo clero, e la matrice di tutte le altre. Non ne andavano però esenti le altre basiliche della città, nelle quali in alcuni giorni dal vescovo destinati celebrar si solevano simili funzioni, del che qualche vestigio ancor rimane. Non bisogna per altro immaginarci che quest' ufficiatura spettasse di que' tempi al solo clero. Essendo questo allora, come già avvertimmo, assai scarso, ed impiegato spesso in altri più importanti ministeri, non avrà sempre potuto intervenirvi: il maggior concorso perciò esser doveva quello del popolo, che recitava le stabilite preci, sciogliendo ei pure le voci in un melodioso canto, nella maniera che abbiam di sopra divisato. *Bene mari*, sono le parole stesse di s. Ambrogio (*b*), *plerumque comparatur ecclesia. Responsoriis psalmorum, cantu virorum, mulierum, virginum, parvulorum consonans undarum fragor resultat*. Altrove (*c*), e con più diffuso stile, e con una specie di santa compiacenza descrive egli la salmodia, in cui nella sua chiesa esercitavansi a gara le diverse età e condizioni delle persone. Con sì dolce e soave concento risuonavanvi le voci del popolo milanese che il cuor n'era commosso, e lagrime facevano spargere di tenerezza: effetto che nell' ascoltarlo attesta s. Agostino (*d*) d' avere in lui stesso sperimentato. E perchè appunto gli inni metrici e ritmici ambrosiani avevano *compunctionis gratiam, quæ ex dulcedine concinna augetur*, afferma Valfrido Strabone (*e*) essere stati da altre chiese adottati.

(*a*) ap. Spelmann. T. I. *Angl. concil.* (*b*) Hexam. l. 3. c. 5. (*c*) *Praef. in Psalm.* (*d*) *Lib. 9. confess. c. 7.* (*e*) *De reb. eccl. c. 25.*

Stato della chiesa milanese sotto i barbari.

19. Nel descritto stato lasciò s. Ambrogio nella sua chiesa l'ufficiatura, della quale però non sappiamo qual fosse precisamente la disposizione, ne' quali le singole parti ond' era la stessa composta. La spartizione di essa nelle tre indicate stazioni avrà ai fedeli lasciato l'agio d'assistere a tutta o a porzione almeno della medesima, ed insieme d'attendere alle loro arti ed uffizj, ed ai domestici loro affari. Se gl' immediati successori d'Ambrogio v' abbian fatto delle innovazioni o degli accrescimenti, non è arrivato a nostra notizia. Vuolsi nondimeno eccettuato s. Lazaro, vescovo di Milano, verso la metà del quinto secolo, a cui per nostro avviso attribuir si dovrebbe l'istituzione delle triduane Litanie: argomento che prenderemo a svolgere in una particolar Dissertazione. L' infelice deplorabile condizione, alla quale non molti anni dopo la morte d' Ambrogio ridotti furono i nostri cittadini e con loro il vescovo ed il clero per le invasioni e devastazioni degli Unni, dei Goti, dei Longobardi e di altri popoli barbari, parte gentili e parte ariani, sembra che non abbia potuto lasciar luogo non che ad accrescere, ma nè meno a conservare il già stabilito culto. Qual danno alla nostra città, ed alle chiese di essa abbiano recato gli Unni, allorchè verso la metà del quinto secolo sotto la condotta di Attila, denominato il flagello di Dio, invasero queste provincie, s' impara da Giornande (*a*), e da s. Massimo vescovo di Torino (*b*). All' irruzione poi de' Goti nel 539, essendosi il vescovo di Milano s. Dazio, trasferito a Costantinopoli, ove anche dopo 15 anni terminò il corso di sua vita (*c*), la nostra chiesa per sì lunga assenza del proprio pastore ne risentì un notabile detrimento, non essendovi chi conferisse il battesimo, il che secondo l'antica disciplina era al vescovo riserbato. E quantunque il clero milanese indirizzato avesse su di ciò efficaci suppliche a Giustiniano augusto; pure ottener non ne potè l'intento. A condizione ancor peggiore fu la stessa nostra chiesa ridotta, allorchè i Longobardi nel 569 si soggiogarono Milano. S. Onorato, che la reggeva allora, con parte del clero e dei cit-

(*a*) *De reb. Get. l. 14. T. I. Rer. Ital. Script.* (*b*) *Homil. ad Mediol.* (*c*) V. Noris *Dissert. de V. syn.*

tadini rifuggiossi in Genova, ove continuarono a risedere molti de' suoi successori. E sebbene sul principio del settimo secolo il re Agilulfo, che per opera della pia sua consorte Teodolinda abbracciato aveva la cattolica religione, sollevato avesse dalla depressione e a distinti onori innalzato i vescovi del dominio longobardico, e di molte possessioni arricchitene le chiese, come ne fa fede il longobardo storico, Paolo diacono (a), e come si è da noi altrove avvertito (b); con tutto ciò i vescovi di Milano che in Genova facevan soggiorno, qualunque ne sia stato il motivo, non curandosi di questi vantaggi, vi restarono sino al vescovo s. Giovanni denominato *Buono*, di patria genovese. A lui la città nostra è debitrice se dopo 70 e più anni d'assenza riacquistò il proprio pastore. Dacchè dunque verso la metà del settimo secolo venne in Milano ristabilita la sede vescovile, nel qual tempo i Longobardi, già divenuti cattolici, eransi per il lungo soggiorno in queste contrade spogliati in gran parte della nativa barbarie, ed i re della nazione continuavano a proteggere le chiese e gli ecclesiastici ed a mostrarsi verso loro propensi, benevoli e liberali, anche i nostri arcivescovi profittar seppero dell'opportuna occasione. Li veggiam quindi col nuovo titolo di arcivescovi non solamente crescere in autorità e potenza, e con essi vantaggiar il clero e le chiese; ma ancora impiegar lo studio e l'opera loro nello ristabilire il decaduto culto, nell'ampliarlo e nell'introdurre nuove ecclesiastiche ceremonie e funzioni.



20. Alcuni scrittori a Teodoro II, creato vescovo di questa metropoli l'anno 725 sotto Liutprando re dei Longobardi, il merito attribuiscono d'avere riordinato ed accresciuto gli uffizj divini della sua chiesa; anzi un'esposizione si ha sul mattutino ambrosiano, la quale porta il suo nome col titolo. *Speculum matutinalis officii*, ove promette che avrebbe altresì ragionato sull'uffizio dei vespri: *de vespertinali officio*. Se però abbia egli eseguito tal'opera, o se sia la stessa perita, non consta. Lo specchio dell'uffizio mattutinale che ms. si serba nella biblioteca del capitolo della metropolitana, è stato dal Casola or-

**Se l'arcivescovo Teodoro abbia riordinato gli uffizj della sua chiesa.**

(a) *Lib. 4. c. 6.* (b) *Dissert. I. Vol. I. n. 14.*

dinario di essa pubblicato colle stampe l'anno 1490 alla fine del suo Manuale. Il Puricelli (a) avendo osservato citarvisi l'opera *de Divinis officiis* di Amalario, vissuto molto dopo di Teodoro, scritto lo vorrebbe da un posterior autore dello stesso nome. Il Muratori (b) non solo per suppositizia riconosce quest' opera a Teodoro attribuita falsamente; ma la rigetta ancora come insulsa e spregevole. Il Sassi però (c) ha intrapreso a difenderla coll' autorità di s. Carlo che per legittimo parto di quel vescovo l'ammette (d). Se in un punto di critica, qual è questo, alle ragioni di quei due autori colle quali si prova non essere del vescovo Teodoro II quell' opera, abbia a preponderare la sola autorità di s. Carlo, lasceremo ad altri il giudicarlo. Ancorchè poi suppor si voglia aver Teodoro composto lo specchio mattutinale, che altro non è se non una sposizione mistica, e spesso puerile, delle parti componenti il mattutino ambrosiano, come mai da ciò inferir si potrà che abbia egli ristabilito ed accresciuto l'uffizio ed i riti della chiesa milanese?

Quando quest' uffizio sia stato accresciuto e da chi recitato.

21. Quel tanto che a noi sembra potersi con ragionevole probabilità asserire su questo punto, si è che la rinnovazione e l'accrescimento di tal uffizio sia stato dopo la metà del secolo settimo o nel corso dell' ottavo eseguito, e fors' anche in diverse riprese: chiunque ne sia stato l'autore; cosa ancor oscura ed incerta. La condizione e le circostanze di que' tempi, e molto più la composizione e la struttura stessa di quest' uffizio se non ne dimostrano precisamente l'autore, ne indicano però a sufficienza essere stato di quella stagione rinnovato ed accresciuto. Siccome era allora di già propagata ed estesa nelle chiese occidentali la pratica di dividere l'uffiziatura, come divideva Davide le sue laudi a Dio (e) in sette parti, nel mattutino cioè colle laudi, nelle ore di prima, terza, sesta e nona, nel vespro e nella compieta (f); ha quindi potuto tale partizione essere del pari adottata allora dalla nostra chiesa, nella quale a tempi d'Ambrogio a tre parti soltanto, come vedemmo, riducevasi,

(a) *Dissert. Nazar. c. 39.* (b) *Dissert. 57. T. IV. Ant. Ital.* (c) *Hist. lit. typogr. Med. p. 317. & T. I. ser. Arch. med.* (d) *Praefat. ad Brev. ambr.* (e) *Psalm. 118. octon. 21.* (f) V. Macchiett. *de div. offic.*

cevasi, ai vespri, al mattutino ed alla terza. Vedemmo altresì essere stata quest' ufficiatura da principio eseguita dal clero e dal popolo insieme; nello ristabilimento di essa però tutta si scorge al clero imposta, ma come da prima al clero della sola metropolitana, che nei secoli settimo ed ottavo era ancor l'unico della città. Non avendovi dunque di quella stagione, fuori del metropolitano, altro clero che formasse corpo o collegio, non ad altri che a lui solo spettar poteva l'adempimento dell'ufficio divino, e a lui solo di fatti venne questo allora adattato. Gli stessi moderni breviarj ambrosiani ritengono ancora l'antica rubrica, dalla quale l'asserzion nostra resta non poco avvalorata. Ivi si notano responsorj da dirsi, alcuni da un diacono, altri da un suddiacono, questi dall' arcidiacono, e quelli da un lettore o da un notajo, o dai fanciulli, e molti eziandio da cantarsi nel battisterio: tutte condizioni che alla lettera verificar non si potevano che nella sola metropolitana, ove soltanto vi aveva tal distinzione di gradi e di uffizj nel clero, ed ove soltanto vi aveva il doppio battisterio. Altronde certo essendo, e con varj argomenti da noi altrove si dimostrerà, che nel settimo ed ottavo secolo alle altre chiese di questa città un solo ecclesiastico era assegnato, e per lo più diacono, che ne era il custode, e che qualunque volta vi si avesse ad ufficiare era ciò d'incumbenza del clero metropolitano, una nuova ragione si scorge, per cui a quel solo clero appartener dovesse tale ufficiatura.

La struttura e lo stile dell' Uffizio canonico lo dimostrano formato nei secoli barbari.

22. Ma ciò che meglio forse appalesa l'origine del presente ambrosiano uffizio nel divisato tempo, si è la struttura e lo stile di esso che a quella stagione più propriamente s'adattano, ben differenti dalla struttura e disposizion della messa, la quale siccome composta ed ordinata in tempi migliori, nè di molto alterata in seguito, almeno nelle parti sostanziali, ha quindi serbata quella maestà e quel decoro, di cui è rimasto mancante l'uffizio. A tutti è noto quanto depravato fosse il gusto di quei rozzi tempi, ne' quali qui dominarono i Longobardi, quanto guasta la lingua latina, e quanto meschina la maniera di comporre e d'esprimersi. Nel vortice della dominante igno-

ranza non poterono a meno di non essere involti anche gli ecclesiastici; quindi i monumenti del loro talento participar dovettero della rozzezza e barbarie de' tempi. E tale appunto riuscì ciò che all' antica ufficiatura della chiesa milanese fu allora aggiunto. Cominceremo dall' avvertire l' appellazione di molte parti che entrano a comporre la suddetta ufficiatura, di *decurie*, di *sallende*, di *capitoli*, di *epistolelle* ed altre simili, le quali fuor di dubbio sono appellazioni ignorate nei tempi buoni, ed introdotte soltanto nei secoli barbari: dunque anche le cose con quei vocaboli dinotate esser dovranno della stessa età. Che se uno sguardo stender vorremo sulla struttura di essa, scorgerem tantosto essere la medesima piena zeppa di tritumi e di spezzature, e che alle opere d' architettura s' assomiglia, le quali gottiche soglion chiamarsi. Eccetto le lezioni, gli inni ed i salmi, di cui ancora più volte si recitano soltanto alcuni versetti, tutto il resto è un aggregato di minuti pezzetti insiem' accozzati. E quei tanti *Kyrie* che nel decorso dell' uffizio si replicano, talchè in quello di alcune giornate oltrepassano i cento, e tra tutti i tre giorni delle rogazioni nelle preci di esse arrivano a quasi 700, e quel salmo *Miserere* sì spesso ripetuto nella quadragesima, e non son elleno soverchie ripetizioni? come pure il sono quei tanti *Dominus vobiscum*, i quali ne' vespri solennemente cantati, dovendosi dal celebrante pronunziar avanti l' altare, l' obbligano ad un troppo frequente passaggio dall' altare al presbiterio, e dal presbiterio all' altare: cosa che alla maestà disdice d' una sacra funzione. L' arcivescovo però in tali occasioni non abbandona la sua sedia. A molti ancora sarà per sembrar eccedente la quinta e vie più la settima ripetizione dell' antifona *ad crucem*, e quelle tre sterminate lezioni del mattutino del venerdì santo, consistenti in tre intere passioni di tre evangelisti. Aggiugner vi si potrebbe quel sostanziale variamento che sì spesso ha luogo nello stesso uffizio secondo la diversità delle feste e delle giornate, il quale concorre a confermare quanto di sopra si è proposto intorno l' epoca di quest' uffizio, assegnata alla seconda metà del settimo secolo, o al più tardi all' ottavo.

23. Quei difetti però che nell' ufficiatura ambrosiana si sono da noi notati, ed altri pure che notar vi si potrebbero, non tutti attribuir si denno ai primi suoi autori nei secoli longobardici, ma porzione assegnar se ne deve a quegli ancora che nei susseguenti vi hanno posta mano, i quali, come si è altrove osservato, l' hanno fatto di privata autorità, non sapendosi che siavi mai intervenuta l' opera e l' approvazione dell' arcivescovo o almeno del clero maggiore; per la qual cosa invece d' essere corretta venne a riuscire in alcuni luoghi vie più guasta e diformata. Basta consultare i libri liturgici e rituali della nostra chiesa, pubblicati dalla invenzione della stampa sino a s. Carlo, per restar persuasi, come dell' arbitrio preso dai privati editori, così delle deformazioni che vi sono state introdotte. Pose mano poi il medesimo a riformarli, e dopo lui altri arcivescovi fecero lo stesso; con tutto ciò qualche avanzo vi è rimasto ancora dell' antica barbarie, oltre tutta la primiera forma, che ne costituisce come la base. Non poche di quelle benedizioni, per lo più rimate, come i versi leonini, le quali premetter si sogliono alle lezioni, sono di tal genere, come lo sono alcune antifone e *sallende*, nelle quali facendosi uso di qualche testo della scrittura sacra, freddamente al nome si allude del santo, di cui si celebra l' uffizio. Così a cagion d' esempio la *sallenda* dell' uffizio di s. Genesio: nome derivato dal greco γένεσις, *generazione*, la quale *sallenda* serve altresì per il così detto *transitorio* della messa, è formata di quel versetto del salmo (*a*). *Generatio, et generatio laudabit opera tua, Domine;* e l' altra per i santi martiri Vitale ed Agricola. *Ego sum vitis vera, et Pater meus agricola est*: testo ricavato dal vangelo di s. Giovanni (*b*), il quale pur si legge nella messa di quel giorno. Non saprei se abbiasi avuto di mira lo stesso scopo nell' assegnare al giorno festivo di s. Nazaro l' evangelio, in cui si legge. *A Nazaret potest aliquid boni esse?* (*c*), e al giorno di s. Aquilino quell' altro, ove si dice. *Neque in terram, neque in sterquilinium utile est* (*d*). Consimile bisticcio si è fatto entrare nella recente colletta di s. Francesco di Sales, istitutore delle monache della

Nuovi difetti che si sono in esso introdotti.

(*a*) *Psalm.* 144. (*b*) *Joan. cap.* 4. (*c*) *Ibid. cap.* 1. (*d*) *Luc. c.* 14.

Visitazione, la qual colletta comincia. *Visitatione tua*, ad imitazione forse di quell' antifona, assegnata al giorno dell' Ordinazione di s. Ambrogio. *Ordinatione tua, Domine, permanet dies*. Un' alterazione in oltre del testo evangelico di s. Giovanni (a) scorgesi nella messa pur recente dei sette dolori della B. Vergine, dove dopo la parlata di Cristo dalla croce alla sua madre Maria, ed al suo discepolo Giovanni, soggiugne il testo. *Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua*, o *in propria*, εἰς τὰ ἴδια, secondo il testo greco. Or questo nel messale si legge cambiato in *suam*: lo che un senso può rendere da quello diverso, voluto dall' Evangelista. La stessa lezione *in suam* si ha ancora nella passione secondo s. Giovanni, come si recita nel mattutino del venerdì santo.

Altri se ne noverano.

24. Un difetto però di molto maggior rilievo quello a noi sembra che nella *sallenda* s' incontra delle feste della B. Vergine. Essa è un tetrastico, i di cui due ultimi versi ne' seguenti termini sono espressi.

*Vera fides Geniti purgavit crimina mundi;*
*Et tibi virginitas inviolata manet.*

Ella è un' asserzione per lo meno falsa che la vera fede del divin Figliuolo abbia purgato i delitti del mondo, certo essendo che non la fede, cui egli aver non poteva, essendone egli il principale oggetto, ma sibbene la passione e morte di lui ha recato al mondo questo sì grande benefizio. E il secondo verso qual relazione ha mai coll' antecedente? Un' antifona pure nei due giorni della Croce si recita, soggetta a censura. *Adoramus Crucem tuam, et signum de Cruce tua, et qui crucifixus es virtute*, o *virtutem*, com' è stato corretto. Se leggasi *virtute* il senso è sospetto, se *virtutem* manca il senso, o per lo meno è assai intralciato ed oscuro. E che dir si deve di quella *sallenda* dei secondi vespri dell' Epifania? *Apparuit in mundo, cujus principium nescitur in cœlo*. Se in cielo il principio s' ignora di quegli che apparve nel mondo, dove mai si saprà? Per ultimo egli è vero che nelle varie riforme fattesi, sono stati dall' uffizio medesimo levati molti testi di atti apocrifi; dei quali ne' passati tempi

(a) Joann. cap. 19. v. 27.

enorme è stato l'abuso; con tutto ciò non si è potuto ancora spurgarnelo affatto. Anche nelle lezioni, in cui raccorciata si dà la vita dei santi, non di rado manca quella verità storica e quel criterio che a simili opere troppo son necessarj; come però manca a tant'altre lezioni, che secondo altri riti ed in altre chiese si recitano. A taluno il quale sia ciecamente portato per quest' ufficiatura, sarà forse per sembrare attentato prosuntuoso l'avere rilevato i descritti difetti che dopo le varie riforme vi sono ancora rimasti, o che vi sono stati eziandio introdotti di nuovo. Ma chi giusto mira, e vero interesse nodrisce in seno per il di lei maggior lustro, non dubitiam punto che non abbia a sapercene buon grado.

Quando nella chiesa milanese introdotto il canto figurato.

25. Allorchè nell' ambrosiana ufficiatura s' introdussero gli accennati cambiamenti, e dal popolo a cui da prima era comune si ristrinse la medesima al solo clero, egli è pur verisimile che un nuovo genere di canto, dianzi ignoto, sia stato alle aggiunte parti come dell' uffizio, così anche della messa applicato. Il canto da s. Ambrogio nella nostra chiesa introdotto, esser doveva, come abbiam veduto, assai semplice e di facile esecuzione, consistendo il medesimo in una variata fluida cantilena, con cui cantavansi gli inni, i salmi e le antifone, che allora forse non altro erano che uno stesso versetto dei salmi, intercalarmente ripetuto da tutto il popolo. Fuori delle suddette parti dell' ufficiatura non sappiamo che altre siensi nella nostra chiesa cantate, nè sappiamo che altro canto fuori del suddetto siavisi usato di que' tempi, e per alcuni secoli in appresso. Il cambiamento sostanziale nel canto ecclesiastico cominciò nella chiesa romana, e per autore ne viene comunemente riconosciuto s. Gregorio M., che nella cattedra di s. Pietro sedette negli ultimi periodi del secolo sesto e nei primi del settimo. Egli dunque facendo uso dei principj fondamentali dell' antica musica, la quale a tempi suoi non era del tutto perita in Italia, istituì quel canto ecclesiastico, che figurato, o canto fermo, o Gregoriano s' appella, ridotto di poi a miglior sistema da Giovanni abate ed arcicantore della basilica di s. Pietro di Roma. Questo canto fu in seguito abbracciato da tutte le chiese dell' occidente, e

dalla milanese ancora: che che ne dica il P. Eustachio da s. Ubaldo (*a*), il quale pretende averne la chiesa romana preso dalla milanese la forma, sebbene l'abbia poscia reso più grave e maestoso. Il genere di tal canto è stato lo stesso ovunque: la differenza consistendo soltanto nella specie, che è stata diversa secondo il diverso genio e valore dei rispettivi maestri delle scuole del canto di ciascheduna chiesa. E da ciò unicamente deve esser nata quella differenza che passa tra il canto della chiesa ambrosiana e delle altre che seguitano il rito romano. Quindi lo stesso oracolo dell'antica musica il celebre P. Giambattista Martini confessa d'avere inutilmente gettate le sue fatiche per iscoprirvi qualche sostanziale diversità, come avverte l'altro del pari rinomato illustratore della musica ecclesiastica, il P. abate di s. Biagio nella Selva negra D. Martino Gerbert (*b*).

Come in essa eseguito.

26. Per varj secoli il canto corale armonico è stato per mancanza di acconci mezzi difficile ad apprendersi e ad eseguirsi, finchè dopo il principio dell'undecimo secolo il monaco Guidone aretino colle nuove sue regole ne agevolò la strada, sebbene non l'abbia del tutto spianata, veggendosi nel suo Micrologo (*c*) ristretto il canto alle sole consonanze di quarta, quinta, ed ottava. La perfezione, come nelle sue *Osservazioni sulla musica antica e moderna* avverte il dottissimo sig. commendatore D. Giaurinaldo conte Carli (*d*), gli fu data da altri posteriori maestri. Alle regole guidoniane appigliossi anche la nostra chiesa, benchè incerto sia il tempo, in cui sia ciò avvenuto. Dalla maniera, colla quale si è espresso il nostro Beroldo, vissuto un secolo dopo Guidone, sembra che a tempi suoi non fossero state peranco da essa pienamente adottate, o che le medesime sufficienti non fossero per l'esatta esecuzione del canto; imperocchè, descrivendo egli il modo con cui ne' vespri dell'Epifania cantar si doveva un'antifona, dice (*e*). *Tunc primicerius lectorum paululum semotus a loco suo infra chorum incipit antiphonam in choro, lectoribus circumstantibus in modum coronæ, ipso meditante manu, et voce descensionem antiphonæ, et ascensionem.*

(*a*) *Disquis. 2. de cant. &c.* (*b*) *De cant. & mus. sacr. T. II. c. 4.* (*c*) *cod. ms. in bibl. Ambr.* (*d*) T. XIV. delle Oper. p. 418. (*e*) ap. Murator. T. IV. *Ant. Ital. Diss.* 57. p. 910.

E lo stesso far doveva colla stessa antifona il maestro delle scuole co' suoi fanciulli. Quel *meditante manu, et voce descensionem antiphonæ, et ascensionem*, indica essere stata di quel tempo ancor imperfetta nella chiesa milanese la maniera d'eseguire il canto armonico, talchè per non errare vi fosse duopo dell' accennato mezzo. Comunque la cosa sia: gli antichi scrittori sono stati d'opinione divisi intorno il merito dell'ambrosiano canto a paragone del romano. Tra quelli che diedergli la precedenza noverar si può Valfrido Strabone (*a*) il quale tale dolcezza in esso ravvisa, che l'animo ne è mosso e compunto. Per la qual cosa più altre chiese, com' egli soggiugne, hanno preso molti inni e ritmi, che nelle solenni messe ambrosiane si cantano. In quest' ultima parte però si è egli ingannato, non essendosi nelle messe ambrosiane costumato cantare nè inni nè ritmi, se pure non parlisi dei tempi antichissimi, ne' quali per attestazione di s. Ambrogio (*b*) con altre preci e lezioni premetter si solevano gli inni alla liturgia. Per l'opposto Radolfo decano Tongrense (*c*) una maggior dolcezza riconosce nel canto romano; laddove le note del nostro sono a suo avviso dure, forti e prolungate. E per questo motivo forse è stato il medesimo da alcune chiese bandito, ed in specie da quella di Monte casino, come riferisce Leone Marsicano (*d*). Volendosi però distinguere tempi da tempi, come anche il canto degli inni e de' salmi da quello che nel resto dell' uffizio e della messa si usa, non sarebbe forse difficile il comporre le discordanti opinioni degli antichi sul presente articolo.

**L' ufficiatura dalla metropolitana passa ad altre chiese. Opinione di varj scrittori intorno l' ufficiatura de' monaci in questa diocesi.**

27. Dal canto ritornando all' uffizio, dicemmo essere stato questo da principio compilato per il clero della metropolitana e da celebrarsi unicamente nella medesima, ove ristette di fatti per una lunga serie di secoli. Ma poi alla fine si è esso diramato all' altro clero ed alle altre chiese della città e della diocesi; il che verisimilmente sarà succeduto verso la fine dell' undecimo secolo, nel qual tempo que' nostri preti, detti *decumani*, che in maggior numero erano a qualche chiesa addetti, abbrac-

(*a*) *Rer. eccl. cap.* 25. (*b*) *In psalm.* 118. *n.* 48. (*c*) *De can. observ. pr.* 12. (*d*) *Chron. Cas. l.* 2. *c.* 7.

ciarono la vita canonica, formando separati corpi sotto un immediato capo, col titolo di preposto. Tra le altre condizioni di tal genere di vita, entrandovi quell'ancora di frequentare il coro, egli è facile che in quest' occasione l'ufficiatura, da principio ordinata per il clero della metropolitana, sia passata al clero delle altre chiese. Ma i monaci che avanti l'erezione delle canoniche sappiamo aver ufficiato diverse chiese non solo all'intorno di Milano, ma anche nella diocesi, qual' uffiziatura, o quai riti hanno eglino allora usato? Rispondono i nazionali scrittori, che di questo argomento hanno trattato, non altro rito aver essi anticamente seguitato nella celebrazione dei divini uffizj che l'ambrosiano. Varie prove per convalidare tale asserzione si recano dal dotto prefetto della biblioteca ambrosiana, Giuseppe Antonio Sassi (*a*). E primieramente un messale ambrosiano-monastico ei cita, scritto, come il medesimo congettura, nel nono secolo (*b*), spettante già alla badia de' monaci Benedettini di Civate, che alcuni fondata credono da Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Nuovo argomento ricava il Sassi dal diploma spedito l'anno 1342 dall'arcivescovo Giovanni II Visconte, col quale per varj e giusti motivi che ivi si accennano, la facoltà accorda, rivocabile però a suo arbitrio, ai monaci di Chiaravalle presso Milano di celebrar l'uffizio e la messa, ma soltanto privata, secondo il rito romano. L'originale diploma serbasi nell' archivio di quella celebre badia. Rammenta egli inoltre la costituzione nel 1440 pubblicata da Francesco Pizzolpasso, arcivescovo di Milano, intorno la riforma del rito ambrosiano, e diretta agli abati, priori, preposti ed altri, *tam sæcularibus, quam regularibus ordinum quorumcumque divinum officium, sive horas canonicas juxta ritum beatissimi pontificis, et patroni nostri Ambrosii observare debentibus, et ad talia obligatis* (*c*). A questi arcivescovili diplomi un altro si sarebbe potuto aggiugnere, spedito l'anno 1095 (*d*) dell'arcivescovo Anselmo IV *Venerandis viris Ariprando presbytero & Gizoni Judice & Arderico ....*

*qui*

(*a*) *Vind. de advent. Med. s. Bern. c. 8.*, T. II. *Ser arch. Med. in Joan. Vicecom.*, & *Diss. hist. contra Serm. c. 2.* (*b*) *In mus. Triuult.* (*c*) ap. *Murator. loc. cit.* p. 931. (*d*) ap. Franc. Castell. *in Quolibet. ms.*, & ap. Murat. T. V. *Ant. Ital.* p. 267.

*qui abiecto mundo ad sancti Gemuli concurrerunt ecclesiam*. È la chiesa di s. Gemolo nel luogo di Gana, poco lungi da Arcisate. Fra le altre condizioni da eseguirvisi vuole l'arcivescovo che ivi si reciti l'uffizio ambrosiano. *Volumus ut hi qui nunc vel futuri sunt predicti sancti Gemuli cultores presbyteros & clericos ad ambrosianum recitandum officium eligant*. Che se dopo una lunga serie di secoli incominciarono i regolari della milanese diocesi ad abbandonare l'ambrosiano. per adottare il romano rito, il che per avviso del nostro Dottor bibliotecario succedette nel secolo terzo decimo e più tardi ancora, ne sono debitori ai papi, che la facoltà loro dispensarono di passare dall'uno all' altro, come ei raccoglie da alcune lettere di s. Carlo al cardinal Sirleto, che si hanno nella biblioteca ambrosiana, ove un'altra vi ha del medesimo santo allo Speciano, nella quale l'ingiugne d'interporre i suoi uffizj presso Monsig. Sermoneta, vescovo di Capoa, affine d'aver da lui il messale, breviario, e ceremoniale ambrosiano antico: dal che argomenta il Sassi che non solamente nei più lontani secoli, ma a tempi ancora di s. Carlo stati siano in uso que' codici nella chiesa capoana. Una molto maggior estensione dell'istesso rito ne' passati tempi riconosce Giuseppe Visconte (*a*), altro del pari illustre Dottor bibliotecario, il quale a nulla meno estende questo rito che a tutte le città dalla nostra metropoli dipendenti, delle quali trenta cinque ne nomina, lasciandone più altre innominate. Dall'essere state le medesime al diritto soggette ed alla podestà del nostro metropolitano, argomenta il Visconte in esse l'uniformità come nella metropoli dei medesimi riti, ai quali in vigor di alcuni antichi canoni dei concilj d'Epaona (*b*), di Girona (*c*) e di Toledo (*d*) adattar si dovevano le chiese suffraganee. Appoggiasi egli in oltre all'autorità di Valfrido Strabone (*e*) che tal cosa afferma per certa, scrivendo. *Ambrosius mediolanensis episcopus tam missæ, quam ceterorum dispositionem officiorum suæ ecclesiæ, et aliis Liguribus ordinavit*. V'aggiugne eziandio la testimonianza di Galvaneo Fiamma (*f*), il quale racconta che in

(*a*) *De ant. Miss. rit. l.* 2. *c.* 13. (*b*) *an.* 509. *cap.* 27. (*c*) *cap.* 1. (*d*) Tolet. IV. *cap.* 2 &c.
(*e*) *De reb. eccl. c* 22. (*f*) *Chron. maj. c.* 606. *MS.*

vista di un portentoso fatto, succeduto in sostegno di questo rito, per la di cui abolizione istavasi presso il papa Adriano I, già disposto ad eseguirla, siansi molti indotti ad abbracciarlo. Questa stessa opinione è stata altresì seguitata da Nicolò Sormani, dottor ei pure bibliotecario (*a*), nè da essa alieno si mostra il canonico Giambattista Castiglione (*b*).

Qual rito abbian i monaci osservato nella diocesi milanese.

28. Alcun poco di vero, ma molto più di falso vi ha nelle surriferite risposte del Sassi, del Visconte, del Sormani e del Castiglione; le testimonianze poi degli antichi scrittori, a cui essi s' appoggiano, non posson gran che servire al loro intento. Per poter venire in chiaro della verità del fatto, egli è d' uopo in questo punto di critica liturgica distinguere e segregare l' uffizio dalla messa, e da amendue gli altri sacri riti. Ritenutasi dunque la proposta distinzione, diciam esser cosa assai probabile che tutti quegli antichi monaci, tutti dell' ordine benedettino, dimoranti nelle badie di Milano e della milanese diocesi, abbiano nelle loro chiese celebrata la liturgia secondo il rito di questa chiesa; ma che l' ufficiatura canonica appo loro non altra in ogni tempo sia stata se non quella che a monaci suoi prescritto aveva s. Benedetto. Siccome non ha egli nella sua regola disposto, nè potuto l' avrebbe, di cosa alcuna sostanziale alla messa appartenente; quindi ne' monisteri del suo istituto quella stessa liturgia ha ritenuto ed in quella forma che nella diocesi praticavasi in cui erano i medesimi situati. Diversamente però ragionar si deve dell' ufficiatura, la quale sebbene nel tempo in cui visse quel santo, verso la fine cioè del quinto secolo ed al principio dell' altro, avesse cominciato già a sistemarsi in varie chiese, avendo egli disposto i cantici delle laudi, *sicut psallit ecclesia romana* (*c*); con tutto ciò ei credette d' essere fornito della facoltà, e niuno gli e l' ha mai contrastata, d' ordinare a grado suo tale ufficiatura, lasciandone anzi egli stesso l' arbitrio agli altri abati, *ut si cui hæc distributio psalmorum displicuerit, ordinet, si melius judicaverit* (*d*). Essendosi l' istituto benedettino propagato ben tosto non che nel resto dell'

(*a*) *Apologism. c. 12. p. 204.* (*b*) *Dissert. sul rit. di preg. per l' Imp. p. 35.* (*c*) *Regula c. 13.* (*d*) *Ibid. c. 18.*

Italia, mà nelle Gallie ancora, nelle Spagne, nella Germania ed in altre provincie europee, avranno perciò que' monaci nelle Gallie celebrata la liturgia secondo il corso gallicano, nelle Spagne secondo il rito gottico o mozarabo, che praticavasi in quelle provincie, e così pure nella diocesi milanese secondo il rito ambrosiano. Concorre a comprovare l'assunto nostro quell'antico messale ambrosiano-monastico, spettante già al monistero benedettino di Civate in questa diocesi, accennato dal Sassi, e da lui riconosciuto del nono secolo; ma che con più ragione all'undecimo presso il succennato canonico Castiglione (a) riporta l'eruditissimo nostro D. Carlo de marchesi Trivulzi, che ne divenne il possessore. A questo messale un altro di due secoli più antico aggiugner si potrebbe, che fu già ad uso dei monaci Benedettini di s. Colombano di Bobbio, nel quale la liturgia in alcune parti più forse che all'ordine romano, all'ambrosiano s'accosta (b). Ma nell'ufficiatura canonica in qualunque siasi provincia, ed in qualunque siasi tempo non si sono mai i Benedettini dalla forma dipartiti che fu prescritta dal santo loro legislatore. Se la cosa non fosse così, chi più avrebbe dovuto all'ufficiatura ambrosiana adattarsi di que' monaci dall'arcivescovo Pietro sulla fine dell'ottavo secolo chiamati a cantare le divine lodi nella basilica ed avanti le sacre spoglie d'Ambrogio, riconosciuto pel principale istitutore dei riti della chiesa milanese? E pure la forma della loro ufficiatura è stata sempre monastica, nella sostanza almeno, e sino dal duodecimo secolo un argomento ne abbiamo da un processo, formatosi allora (c), in cui dodici lezioni accennansi, dette nel mattutino, il che del solo monastico si verifica. Egli è vero che si recitano, e vi si sono da tempo immemorabile recitati nella suddetta ufficiatura con altre preci gli inni ed i salmi, quali hannosi nell'uffizio ambrosiano; ma in questa parte probabilmente si sarà fatto uso di quell'arbitrio, che vedemmo da s. Benedetto a suoi abati permesso, di disporre l'uffizio divino come più spediente avrebbero giudicato: diritto che nell'abate di s. Ambrogio hanno sempre riconosciuto ed approvato gli arcivescovi di Milano, comincian-

(a) *Loc. cit. pag. 37.* (b) *In bibl. Ambros.* (c) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

do da Pietro, fondatore della badia, il quale nell' accordare col celebre suo diploma del 789, *ut abbas cum fratribus omnia secundum instituta venerabilis patris Benedicti, ejusque regulam disponat, & ordinet*, venne ad un tempo ad approvare l' uffizio che a suoi monaci prescritto aveva s. Benedetto, e l' arbitrio che loro lasciò di farvi dei cambiamenti.

Il rito romano diviene alla fine il loro.

29. Coll' andar dei tempi essendosi presso le chiese occidentali introdotto nella liturgia ed in molti riti dei cambiamenti e delle innovazioni, non per questo però credettero i monaci d' essere in obbligo di adottarli, o vi furono dai vescovi o dai concilj obbligati; ma continuarono nella pratica degli antichi riti, o pur anche quando il riconobbero opportuno, ne introdussero eglino stessi de' nuovi. Di ciò potrassi accertar chiunque vorrà consultare l' erudita opera del P. Martene *de antiquis Monachorum ritibus*, e confrontarla coll' altra egualmente erudita del medesimo: *de antiquis Ecclesiæ ritibus*. Dal confronto rileverà tosto la differenza notabile che passa tra i riti, anche della stessa liturgia, sebbene non sostanziali, anticamente dai monaci praticati, e quelli che nelle altre chiese erano in uso. Di tal facoltà di disporre del loro uffizio e dei loro riti, a tutti quanti i monaci comune, certamente privi non furono quelli delle milanesi badie, come renderne possono testimonianza gli antichi liturgici e rituali codici già loro spettanti. Nè di ciò paghi, adottarono in seguito anche l' intera liturgia romana, non sapendosi che i nostri arcivescovi abbianvi mai fatta la menoma opposizione. In qual tempo sia succeduto tale cambiamento, assai difficile riesce il determinarlo, come pure se in tutte succeduto sia ad un tempo, o se a diverso. Ciò che è certo si è che nelle chiese monastiche di questa diocesi, alcune poche per ispecial titolo eccettuate, con rito romano da più secoli la solenne non meno che la privata messa si celebra. Allorchè scarso era il numero de' sacerdoti nei monisteri, ove fors' anche non vi aveva la messa nei giorni feriali, la discordanza negli evangelj e nelle orazioni della messa ambrosiana dagli evangelj e dalle orazioni dell' uffizio monastico, sarà stato un tollerabile sconcerto; ma coll' esservisi accresciuto il numero de' sacerdoti,

e la moltiplicazione delle messe anche quotidiane, essendo esso diventato maggiore, si sarà pensato d'andarne al riparo colla sostituzione della messa romana, la quale coll'evangelio e colle orazioni dell'uffizio monastico va d'accordo. Egli pur è certo che i monaci dell'ordine Cisterciese così di Chiaravalle come di Morimondo, i primi di tale istituto che ammessi furono nella diocesi di Milano, quelli nel 1134, e questi nel seguente 1135, oltre l'ufficiatura propria, non hanno dalla lor origine con altro rito celebrate le messe che col romano, o al romano accostantesi. Non essendo loro lecito per regola prescritta fondar nuove badie se il vescovo diocesano non avesse dianzi ammessa ed approvata la loro legge fondamentale, registrata nella celebre *Carta di carità*, il vescovo nell'approvarla, veniva ad approvar insieme il loro rito. Or in questa carta ingiungendosi una norma a tutti i monisterj uniforme nei divini uffizj, nel canto, nei riti, ed in tutto il resto, quale veniva praticato nella badia di Cistercio, prima madre di tutte le altre, ove il divino servizio eseguivasi secondo il rito monastico-romano; quindi anche nella nostra Chiaravalle e nel nostro Morimondo gli stessi divini uffizj, lo stesso canto e gli stessi riti di Cistercio denno esservi stati sino da principio introdotti. I molti codici liturgici del duodecimo e del terzo decimo secolo, una volta ad amendue quelle badie spettanti, i quali sussistono ancora (a), l'asserzion nostra validamente confermano.

**Quale sia stata la dispensa intorno il rito ambrosiano dall'arcivescovo Gio. Visconte compartita ai Cisterciesi.**

30. Ma come mai con questa nostra asserzione accordar si potrà la dispensa dall'arcivescovo Giovanni II Visconte nel 1342 compartita ai monaci di Chiaravalle, che riportasi dal Sassi, colla quale accondiscende ed accorda loro di celebrare l'uffizio e la messa, secondo il loro rito, ma soltanto privata, adducendo per titolo della dispensa la difficoltà che quei monaci, molti de' quali esteri essendo ed avvezzi già ad altro rito, adattar si potessero ad apprendere l'ambrosiano? Mal a proposito però cita il Sassi questo diploma in conferma della sua opinione, dal quale vien essa più tosto impugnata. Avendolo egli riportato per esteso, avvertir vi doveva che l'arcivescovo rico-

(a) *Cod. mss. in bibl. mon. s. Ambr.*

nosce aver i monaci chiaravallesi seguitato *modum*, & *ordinem romanæ curiæ*, & *ordinis Cisterciensis a teneris annis*, e che questo anzi *sequi necessario eos oportet*, e che altronde *ignoravan essi l' uffizio ambrosiano*. Come verificar si potrebbero tali espressioni, ove fosse vero quanto il Sassi afferma che quei monaci avanti la dispensa dell' arcivescovo Giovanni tenuti fossero all' uffiziatura ed alla messa ambrosiana? A che dunque riducesi la riferita dispensa? Nel permetter loro d' uffiziare privatamente *juxta modum*, & *ordinem romanæ curiæ*, & *vestri ordinis suprascripti in mansione monasterii vestri sita Mediolani*, & *in nonnullis Granciis* & *mansionibus monasterii vestri in nostra mediolanensi diœcesi constitutis*. In questi luoghi, siccome fuori del chiostro e sotto l' immediata giurisdizione dell' arcivescovo, avrebbero essi dovuto nelle cappelle che ivi avevano, osservare il rito ambrosiano, sul quale perciò ai soli suddetti luoghi ristretto cade e s' aggira l' arcivescovile dispensa, non già sugli altri, che non ne abbisognavano, perchè ivi in pacifico possesso i monaci d' esercitare il loro rito. Mal a proposito pure aggiugne il Sassi la costituzione dell' arcivescovo Pizzolpasso del 1440, colla quale ei crede che abbia indifferentemente obbligato ad accettar la riforma, da lui proposta, non solo il clero secolare, ma il regolare ancora, gli abati ed i priori. Quì però non trattasi altrimenti di un obbligo universale a tutti i regolari della diocesi imposto, il che certamente non avrebbe potuto, ma a quelli soltanto tal' uffizio *observare debentibus*, & *ad talia obligatis*. Diversi essendovene stati allora nella milanese diocesi che questo rito seguitavano, come anche ve ne hanno oggidì alcuni, tra i quali le monache benedettine dell' antico monistero di Milano, detto del *Lentasio*, e le agostiniane dell' altro, denominato della Maddalena; quindi ad essi, come agli altri seguaci dello stesso rito l' arcivescovo diresse la sua costituzione, e con essa obbligolli ad eseguir la sua riforma. L' obbligazione dall' arcivescovo Aselmo IV ingiunta nel suo diploma, che noi stessi ci siamo obbiettati, di doversi cioè nella chiesa di s. Gemolo recitar l' uffizio ambrosiano, riguardando i preti e i cherici che vi fossero stati chiamati, la ragione tosto s' intende per cui tal uffizio esser dovesse

ambrosiano. Oltre di che sebbene nei successivi tempi a quella chiesa annesso compaja un piccolo chiostro benedettino *(a)*; ci è nondimeno ignoto se i tre sunnominati soggetti abbian ivi professata regola alcuna monastica.

**In alcune chiese di questa diocesi uffiziate da clero secolare, e in tutte quasi quelle dei regolari si osserva il rito romano.**

31. In quella guisa che in alcune chiese di regolari di questa diocesi osservavasi ne' passati tempi il rito ambrosiano, altre ve ne avevano di clero secolare, ove il romano era praticato, ed alcune vi hanno tuttora nelle quali il medesimo continua a mantenersi. Tali sono le chiese di Monza, di Triviglio, di Trezzo e più altre che rammentar non giova. Il suddetto Giuseppe Visconte *(b)* l'assunto si è preso di assegnar la ragione, per cui nelle succennate chiese sia entrato, e vi si osservi il rito romano; non sappiam per altro se abbia egli sempre colpito giustamente nel segno. Se in fine contrasteremo al Sassi che i regolari della diocesi milanese abbiano cominciato ad abbandonare il rito ambrosiano soltanto nel secolo terzo decimo, e più tardi ancora, avendone noi di sopra recati non pochi esempj di molto anteriori; se del pari gli contrasteremo che dalla ricerca fatta al vescovo di Capoa di alcuni antichi codici di rito ambrosiano inferir si possa che fosser questi ad uso di quella chiesa, avendo potuto i medesimi essere stati colà da alcuno trasportati, come altri trasportati furono in altri luoghi; non saremo per negargli quanto asserisce rammentarsi in altre lettere di s. Carlo e del Sirleto intorno i regolari, che alcuni tra loro abbiano dalla romana sede riportata la facoltà di passare dall' ambrosiano al romano rito. Alessandro IV con breve dell' anno 1259 ne dispensò tutti i nostri Umiliati *(c)*, e da Gregorio IX una simile dispensa riportata avevano sino dall' anno 1235 le vergini domenicane del monistero, detto *delle veteri (d)*. Colla stessa condizione di ritener la messa l'uffizio e gli altri loro riti, che nella sostanza quegli erano della chiesa romana, sono stati nella diocesi milanese ammessi non solamente tutti quanti i mendicanti di ordini diversi, ma quei chierici regolari ancora che a tempi di s. Carlo o poco prima erano stati istituiti. Anzi alcuni di

*(a)* *Bulla* Eugen. IV. *an.* 1438. *ap.* Giulin. *Memor. &c. Part. III. p.* 323. *(b) loc. cit. (c)* ap. Serman. *Stor. degli Umil. c.* 101 *p.* 99. *(d)* ap. Giulin. *Memor. part. VII.*

loro, come i Barnabiti ed i Somaschi, essendo stati messi in possesso di parrocchiali chiese entro Milano, sonovi entrati colla piena facoltà d'esercitare anche nelle medesime il rito romano, tranne l'amministrazione del battesimo, la benedizione nuziale, ed alcune altre poche cose di rito esterno, riserbate da eseguirsi coi parrocchiani a norma del rituale ambrosiano. Essendo questi regolari porzione di un corpo, presso cui non altro rito che il romano osservar si doveva, ragionevole motivo si ravvisa di sì fatta dispensa. Di questa già godevano non meno nella città che nella diocesi tutti que' monaci, i quali alle loro chiese avessero annessa la parrocchia. Con tutto ciò, sebbene e giusto ne sia stato il titolo, e legittima la podestà da cui fu la stessa compartita, e siavi di più concorso l'assenso o esplicito o implicito dei nostri arcivescovi, e ne fossero tai regolari da lunghissimo tempo in pacifico possesso; pure è stato il medesimo ad alcune crisi soggetto, delle quali ragioneremo in seguito.

**Se le chiese suffraganee di Milano abbiano in altri tempi seguitato i riti della metropoli.**

32. Quì ci conviene tener dietro agli altri due dottori bibliotecarj, Giuseppe Visconte, e Nicolò Sormani, i quali un' opinione più improbabile ancora di quella del Sassi hanno preso a sostenere, pretendendo che il rito ambrosiano sia stato da principio comune a tutte le chiese suffraganee della milanese, e per sino a quelle di Colonia e d'Aquileja, in somma a tutte le chiese della Liguria, della Venezia, dell'Emilia, della Rezia e delle Alpi. Come mai, ancorchè si ammetta nel vescovo s. Ambrogio cotesto diritto metropolitico, cui con molti nè spregevoli argomenti ha preso ad impugnare il celebratissimo sig. conte Gianrinaldo Carli (a), il qual è d'avviso essere stato di quell'età affatto ignoto, ed aver avuto principio appena dopo l'invasione de' barbari: come mai, dissi, potranno i nominati scrittori provare che tutte le chiese da loro nominate siano state allora suffraganee di Milano, e che s. Ambrogio abbia ad esse ordinato il rito della messa e degli altri divini uffizj in quella forma, in cui disposto l'aveva per la sua chiesa? I canoni

(a) *Del diritt. metrop. T. XV. delle Oper.*

noni che citansi dei concilj d'Epaona (luogo unicamente noto per tal concilio), di Girona, e di Toledo, dai quali viene prescritto che le chiese della provincia nel celebrare i divini uffizj serbar debbano l'ordine della metropolitana, essendo stati per alcune particolari provincie stabiliti, queste soltanto risguardavano. Ma qual canone avvi mai che ai vescovi, asseriti suffraganei di Milano, abbia imposto sì fatta obbligazione? Se consultar si vogliano i monumenti storici, anzi che favorire, distruggono la supposta estensione del rito ambrosiano a tante chiese, o non apparendovene vestigio alcuno, o pure risultandone un altro diverso. Nel numero di queste ripor si denno la patriarcale d'Aquileja ed alcune di lei suffraganee, tra le quali la Comense, ove sino allo scorso secolo si è esso mantenuto. *Patriarchino* chiamavasi questo rito; ed è stato verisimilmente istituito da qualche patriarca aquilejese per confermar vieppiù la sua e le suffraganee sue chiese nella separazione dalla romana, da cui per il noto affare dei tre Capitoli erasi con luttuoso scisma distaccata. Un particolar rito nella messa aveva pure la chiesa di Vercelli e l'altra di Coira, città della Rezia, e suffraganee amendue di Milano. Un saggio di quest'ultima ci fu dato dal Muratori (*a*) che lo ricavò da un messale della medesima chiesa, stampato nel 1589. Ciò che dar potrebbe qualche peso all'opinione dei difensori della grand'estensione in altri tempi del rito ambrosiano, si è la riportata testimonianza di Valfrido Strabone, che attesta aver s. Ambrogio ordinata la disposizione della messa e degli altri uffizj alla sua chiesa ed alle altre della Liguria. Troppo però è notabile la distanza del tempo tra Valfrido Strabone, che scrisse nel nono secolo, e s. Ambrogio che visse nel quarto, per avvalorare tale asserzione. Altronde se fosse ciò vero, alcuna almeno delle chiese della Liguria nel nono secolo, in cui certo era ed incontrastabile il diritto metropolitico del nostro arcivescovo, avrebbe o in tutto o in parte osservato i riti della metropoli. E pure per confessione dell'istesso antico scrittore all'osservanza di questi riducevasi a tempi suoi la sola chiesa milanese, soggiugnendo imme-



(*a*) *cit. Dissert.* 57.

diatamente al riportato testo: *quæ & usque hodie in mediolanensi tenentur ecclesia*. Si avverta ancora che in alcuni codici presso l'Ittorpio in luogo di: *et aliis Liguribus*, sta scritto: *et aliis legibus;* posta la qual lezione svanirebbe tosto il raziocinio che su quel testo si forma. Potrebbero nondimeno in questo senso intendersi le parole di Valfrido Strabone che delle disposizioni intorno la messa e gli uffizj, date da s. Ambrogio per la sua chiesa, abbiano altresì profittato le chiese della Liguria, come fece s. Gregorio M. alcune collette adottando da s. Ambrogio composte (*a*), e come fecero altri papi e vescovi che alcune altre cose del rito ambrosiano hanno rifuso nei libri liturgici per le loro chiese ordinati.

Esame di altre opinioni intorno l'estensione e l'adottazione del rito ambrosiano.

33. Avanti por termine al nostro ragionamento sulla supposta estensione in altri tempi del rito ambrosiano, alcune altre opinioni di esteri scrittori sullo stesso oggetto riferir ci conviene e sottoporre a critico esame. E primieramente quella di due autori francesi, di Chevreau (*b*) e di un anonimo (*c*), i quali pretendono che, essendosi trattato fra il papa Gregorio VII ed Alfonso V re della Spagna d'introdurre un nuovo uffizio ecclesiastico nelle chiese di quegli stati, l'uffizio proposto sia stato l'ambrosiano. Ma dove mai hanno essi appresa tale notizia? Da quale antico autore ella mai si accenna? Nè è credibile che Gregorio VII accordar volesse agli Spagnuoli un rito d'una chiesa che a lui è stata sempre ritrosa. La premura di questo papa, come anche quella del suo antecessore Alessandro II, e del suo successore Urbano II, non altra è stata che di abolirvi l'antico rito mozarabo e di sostituirvi il romano: lo che coll' appoggio e favore dei sovrani spagnuoli riuscì loro di fatti nelle chiese di Catalogna, di Castiglia, d'Aragona, di Galizia, ed in alcune altre. Tutto ciò con autentici documenti vien dimostrato dal le Brun (*d*). Da una richiesta poi che di un antifonario ambrosiano colle note del canto fecero con lettere (*e*) nel duodecimo secolo due preti di Ratisbona, Paolo e Gebeardo, a Martino cimiliarca ossia custode del sacro tesoro della basilica di

(*a*) *Lib. 7. registr. 63.* (*b*) *Lib. 5. c. 11.* (*c*) *Hist. mus. T. I. p. 263.* (*d*) *T. II. Spieg. de la Mess. Dissert. 2. art. 2.* (*e*) ap. Puricell., Mabill., & Sorman.

s. Ambrogio, argomenta il P. abate Gerbert (*a*) che queste fossero disposizioni per introdurre anche nella Germania, allora già separata dal dominio francese, l'uffizio ed il canto ambrosiano. Avanti però dedurre questa conseguenza sarebbe stato d'uopo l'esaminare se tale sia stata l'intenzione di quei due preti, se questa l'avessero potuto eseguire, e se un antifonario ambrosiano colle note avrebbe bastato per l'ideato fine: tutte cose assai difficili a provarsi. Quanto per avviso del Gerbert, avevano ideato i due preti d'eseguire in Ratisbona nel secolo duodecimo, aver eseguito di fatti nel quarto decimo nella città di Praga Carlo IV imperadore, asserisce replicatamente il citato illustre autore (*b*). Portato quel principe da particolar divozione verso s. Ambrogio, fece ergere in detta città una chiesa sotto la di lui intitolazione, avendovi aggiunto un chiostro di monaci, i quali nell'ufficiatura usar dovessero il rito ambrosiano della chiesa milanese. Benchè non accenni egli il fonte d'onde abbia attinto questa notizia, avvi ragion di credere che l'abbia ricavata da sicuro documento. Sin a quando siavi stato ritenuto questo rito il Gerbert no'l dice: scrive soltanto che ai monaci sostituiti vi furono i francescani.

Fatto portentoso che raccontasi succeduto a tempi di Carlo M. in difesa di questo rito.

34. Resta ora d'esaminare il fatto portentoso che succeduto si asserisce a tempi di Adriano I sommo pontefice, riportato dal Fiamma, in vista del quale molti appigliaronsi al rito ambrosiano. Il fatto ci vien descritto da due altri più antichi nostri scrittori, da Landolfo il *vecchio* (*c*) e da Beroldo (*d*), quegli vissuto nell'undecimo e questi nel duodecimo secolo. Riduconsi eglino dunque a dire in sostanza che, volendo Carlo M. obbligare all'osservanza di un solo rito tutte le chiese dei vasti suoi dominj, ne fece, mentre trovavasi in Roma, approvare il decreto da Adriano e da molti vescovi, ivi in sinodo adunati. Di ritorno poi a Milano affinchè quì pure avesse luogo la sua disposizione, disperder fece e distruggere quanti codici di quel rito capitarongli alle mani. Certo Eugenio, vescovo d'oltremonti (non ci vien detto di qual città) il qual'era arrivato a Roma,

(*a*) *De cant. & mus. sacr. T. I. p.* 257. (*b*) *De vet. liturg. alem. disq.* 2., & *l.* 4. *de inst. mus. T. II. p.* 373. (*c*) *Lib.* 2. *c.* 10. (*d*) ap. Vicecom. *loc. cit.*

sciolto appena il sinodo, la sorte infelice compassionando della chiesa milanese che andava a perdere un rito sì celebre, tanto adoperossi colle sue lagrime, e coi lamentevoli suoi detti presso il papa che alla fine l'indusse a richiamare a Roma i vescovi, che già eransi verso le loro diocesi avviati. Essendosi posto di nuovo in consulta l'affare, fu di comune consenso risoluto che amendue i codici sì del romano che dell'ambrosiano rito collocar si dovessero sigillati sopra l'altare della basilica di s. Pietro, e sigillate pur ne fossero le porte, osservandosi trattanto da tutti un rigoroso digiuno. Nel terzo dì portossi il papa col clero e col popolo alla basilica suddetta; quand'ecco nell'affacciarsene alle porte, con maraviglia di tutti, si spallancaron queste da loro stesse. Crebbe vie più la maraviglia, allorchè accostandosi all'altare, s'intese un forte romoreggiare intorno que'codici, che poi ad un tratto apprironsi nel bel mezzo. Da ciò argomentossi essere voler del cielo che sì l'uno che l'altro rito avesse a sussistere; quindi per decreto papale fu lasciato alla chiesa milanese il suo rito, ed ordinata la ritenzion del romano a tutte le altre chiese dell'occidente. In quest'ultima parte del racconto il Fiamma, come vedemmo, allontanasi da Landolfo e da Beroldo, affermando che *tandem papa de consensu synodi, et Caroli M., ut dicit chronica Gulielmi, statuit, ut unusquisque quod sibi magis placeret, acciperet officium. Plures acceperunt Gregorianum, Mediolanenses, illi de Vergolio, aliqui de Anglia, et multi alii acceperunt officium ambrosianum*. Il Guglielmo, colla di cui scorta ha il Fiamma azzardato tale circostanza, probabilmente sarà stato Guglielmo Durando, celebre scrittore, vissuto nell'antecedente secolo terzo decimo, il quale nondimeno ciò precisamente non dice, sebbene ei pure dica una cosa inverisimile (a). Il succennato vescovo Eugenio, sì benemerito del rito ambrosiano, come seguita a narrare Landolfo (b), finì i suoi giorni in Milano, e fu sepolto nella basilica di s. Eustorgio. Di esso racconta eziandio alcuni miracoli, per cui il concorso crebbe e il culto del popolo al suo sepolcro.

(a) *De div. offic. l. 5. c. 22.* (b) *Ibid. cap. 14.*

35. Un fatto di tal sorta in sostegno del rito ambrosiano di cui nelle memorie di que' tempi o dei vicini non avvi il menomo cenno, e che soltanto dopo circa tre secoli il favoloso Landolfo è stato il primo a riportare, oltre le intrinseche incongruenze che può chicchessia ravvisarvi, non è fatto da potersi oggidì così facilmente adottare, e molto meno come viene dal Fiamma riferito. Quel tanto che ammetter si potrebbe come verisimile si è che, avendo Carlo M. intrapreso di consenso del papa ad uniformare al romano i diversi riti delle chiese de' suoi stati, anche i riti della chiesa milanese abbiano in tal occasione sofferta qualche crisi, la quale sia poi stata alla fine superata felicemente. Questo verisimile fatto storico sarà stato in seguito abbellito di tutte le succennate portentose circostanze, le quali se il rendono aggradevole al volgo, avidamente portato per le cose strane e maravigliose, il deformano presso que' critici che studiansi d'andar in traccia del vero. Tale a un di presso è il giudizio che sul medesimo racconto hanno formato due uomini grandi, il preposto Muratori (*a*) ed il conte Giulini (*b*). Del resto chi sarà mai per prestar fede al Fiamma, scrittore più favoloso ancora di Landolfo, laddove asserisce che quelli di Vergolio (paese a noi affatto ignoto, se pure non ha egli preteso di dir *Bergolio*, che è stato una di quelle terre da cui nel duodecimo secolo formossi la città d'Alessandria), alcuni d'Inghilterra, e più altri abbiano ricevuto l'uffizio ambrosiano? Devesi nondimeno avvertire che il medesimo Fiamma nel *cronico maggiore* (*c*) ben diversamente riferisce la conclusione di quel fatto, scrivendo, all'autorità di Guglielmo appoggiato, che *omnes ecclesiæ receperunt officium Gregorii, quia magis breve. Archiepiscopus mediolanensis librum offitium amplexatus est ambrosianum. Fuerunt in comitatu mediolanensi aliqui, qui etiam receperunt offitium Gregorii*. Altrove poi va perfettamente d'accordo (*d*) con quanto su di ciò scritto avevano Landolfo e Beroldo. Assai pochi sono que' fatti storici, dal Fiamma ripetuti nelle sue opere, nel racconto de' quali sia egli coerente a se stesso. Dicemmo che

Se ne fa l'esame.

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Memor. &c. Part. I.* (*c*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr. p. 149.* (*d*) *Catal. Archiep. med. ms. ibid.*

il Guglielmo, citato dal Fiamma, non asserisce ciò che questi gli fa dire, sebbene ei pure una cosa affermi inverisimile. La sua asserzione il tempo soltanto riguarda anteriore a Carlo M., nel quale per suo avviso *Ambrosianum officium magis quam Gregorianum ab ecclesia servabatur, adeo ut Carolus imperator clericos omnes minis, & suppliciis per universas provincias coegerit libros ambrosiani officii comburere*. Ma l'asserita estensione di tal rito avanti Carlo M. non è punto verisimile. Qual chiesa fuori della milanese potrà mai citarsi, ove prima di quel principe siasi praticato il rito ambrosiano? Per lo contrario di quante antiche chiese ci è noto il rito, in tutto lo scorgiamo dall'ambrosiano ben diverso. Ne vien quindi l'altra inverisimiglianza che Carlo M. con minacce e supplizj abbia sforzato tutti gli ecclesiastici delle sue provincie a bruciarne i codici. Concluder dunque conviene che nè prima nè dopo di Carlo M. abbia tal rito oltrepassato mai i limiti della diocesi milanese, nella quale si è costantemente osservato non già nella sola basilica ambrosiana di questa città, come un moderno scrittor francese (*a*) ha incautamente azzardato, pretendendo che questo rito abbia la stessa sorte incontrato della liturgia gallicana, d'essere stato cioè da quel sovrano abolito. Ben 2175 chiese novera l'Ughelli (*b*) in questa diocesi, ove l'ambrosiano rito osservavasi, e 2220 registrate si hanno nella tavola annessa agli Atti della chiesa milanese (*c*). Tal numero però in questi ultimi tempi si è non poco scemato, essendone state non poche soppresse e distrutte.

Si continua l'esame.

36. Ma e che dir dobbiamo di quel vescovo Eugenio che tanto si adoperò, a detta del nominato Landolfo, per difendere e sostenere il minacciato rito ambrosiano? Siccome tutto il resto del suo racconto non regge alle regole della sana critica, scorgendovisi troppo manifestamente delle tracce favolose che improbabile il rendono; quindi lo stesso giudizio formar si potrebbe dell'intervento di questo vescovo forastiere d'ignota sede, che ne costituisce come l'orditura. Ancorchè però non si verifichi tal suo intervento a favore del rito ambrosiano, punto non ripugna che un vescovo Eugenio, qualunque stata sia la sua

(*a*) ap. Le Brun *Explic. de la Messe*. (*b*) *Ital. sacr. T. IV.* (*c*) *Tom. II.*

sede, abbia terminata la carriera della sua vita in Milano, con quanto ivi aggiugne Landolfo, se pure in questa parte eziandio non ha egli, come ha fatto nel resto, voluto inserirvi qualche cosa di sua invenzione. Non è stato pago il nostro storico del riportato racconto, dove in sostegno del rito ambrosiano fa entrar di mezzo il cielo con un miracolo; ma un altro portentoso fatto aveva egli premesso (a), succeduto a tempi di s. Gregorio M., d'un' improvvisa e chiara luce comparsa ad un tratto, mentre in un sinodo da lui e dai vescovi la questione agitavasi sopra il misterio ambrosiano; onde tutti pieni di timore rimasero storditi e prostesi a terra, ignorandone la cagione; ma il papa, riconoscendo in ciò il voler divino, stabilì che la chiesa ambrosiana avesse a rimanere nel suo stato. Quantunque da noi si ammetta la possibilità del fatto, ammettere però non ne possiamo la realtà, non avendone indizio alcuno o dall' istesso s. Gregorio, o dal suo biografo Giovanni diacono, o da altro antico scrittore. Le circostanze in oltre del medesimo fatto, come le racconta Landolfo, concorrono a renderlo sempre più inverisimile. Ei narra che Costanzo, vescovo di Milano, il quale preso aveva l' impegno presso il papa s. Gregorio di sostenere l' ambrosiano misterio, era stato da lui creato diacono: asserzione insussistente, come la riconosce anche il Sassi (b); ma più insussistente ancora è quell' altra del viaggio da lui intrapreso per tal fine a Roma, *cum viris timoratis, et episcopis suffraganeis suis, et B. Ambrosii multis, et magno exercitu strenuissimorum militum stipatus*. Chi sarà mai per credere che un vescovo emigrato, qual' era Costanzo, che per non soggiacere alla dominazione dei Longobardi stava in Genova ricoverato, abbia intrapreso un viaggio con tanto seguito, e stipato persino da un numeroso esercito di valorosissimi militi? A cotali racconti quelli soltanto presteran fede a cui manchi il criterio.

Altre vicende, a cui sottoposto da altri si vuole lo stesso rito.

37. Che a nuove vicende sia stato il rito ambrosiano soggetto nell' undecimo secolo si pretende da altri, facendo autore degli attentati contro il medesimo il sommo pontefice Nicolò II, innalzato sulla cattedra di s. Pietro l' anno 1058. Siccome però

(a) *Lib. 2. c. 5. & 6.* (b) *Not. in hunc loc.*

niun argomento essi recano a cui sia appoggiata la loro asserzione; quindi far non ne dobbiamo conto alcuno. Quel tanto che sappiamo si è l'aver lui proibito, allorchè fu in Monte casino, che più non si usasse in quel monistero il canto ambrosiano (a). Ma tal proibizione nulla include di attentato contro il rito della nostra chiesa. Spedì egli ancora a Milano due legati apostolici, Anselmo da Baggio milanese, vescovo di Lucca, e successore a Nicolò nel pontificato col nome d'Alessandro II, e s. Pier Damiani, vescovo d'Ostia, che la descrizione ci ha lasciato di questa legazione (b). Lo scopo nondimeno di essa non ha già riguardato il nostro rito, ma soltanto la pace e la disciplina da ristabilirsi in questa metropoli. Accusano altri dello stesso attentato Gregorio VII, successore di Nicolò dopo Alessandro II nel 1073, le di cui mire essere state dirette alla distruzione del rito di questa chiesa l'attesta il nominato contemporaneo scrittore Landolfo *il vecchio* (c), la testimonianza del quale, sebbene altronde di non molto valore, quì però aver deve un non leggier peso. Or egli laddove ragiona del papa Gregorio VII dice che *mysterium ambrosianum ultra fas et nefas oderat*. Avvegnachè però Landolfo abbia precisamente vissuto a tempi di Gregorio VII; pure della di lui testimonianza non ci possiam troppo fidare, essendo egli stato allo scisma addetto, ed uno dei più dichiarati patrocinatori della simonia e del concubinato del clero: vizj amendue cui Gregorio da zelante pontefice industriavasi d'estirpare dalla chiesa milanese. Lo spirito di partito quanto faccia alterar le cose, e tradire ancor la verità dagli stessi scrittori contemporanei, lo veggiam tutto giorno succedere. Benchè poi che scrisse alla fine Landolfo? Che il papa Gregorio *mysterium ambrosianum ultra fas et nefas oderat*. Poteva egli essergli avverso ed anche odiarlo, senza nondimeno tentar di distruggerlo. E fors'anche aveva egli ragione di non essere soddisfatto di tal rito, la di cui diversità dal romano serviva ad alcuni di pretesto per fomentare lo scisma. Noi non saremo per disputare se più convenga al vantaggio

(a) V. Leon. Ostien. *lib.* 2. (b) *epist. ad Hildebr. S. R. E. archid.* (c) *Lib.* 4. *c.* 2.

gio ed al decoro della chiesa l'aversi ovunque l'uniformità nei riti, o pure la varietà di essi secondo la diversità delle chiese. Affermiam bensì, nè crediamo che alcun uomo prudente e saggio vorrà contrastarcelo, che esser debba tolta ed abolita la diversità dei riti, ove sian essi stravaganti, puerili ed indecenti, o pur anche di quelli, di cui ciò si verifichi che scrisse Innocenzo I sommo pontefice (a): *non quid in ecclesia sua traditum est, sed quod sibi visum fuerit, ut existimet tenendum*; riti cioè introdotti a capriccio.

Nuova crisi; alla quale altri riconoscono essere stato esposto il medesimo rito.

38. Un'altra pericolosa crisi, a cui è stato il rito ambrosiano esposto, riportasi dal Corio sotto l'anno 1440; e ne fa autore il cardinal Branda da Castiglione milanese, vescovo di Piacenza e commendatario della badia di s. Ambrogio, il qual'erasi proposto, se fossegli stato fattibile, d'abolirlo del tutto. Vi diede principio col discacciare dalla basilica ambrosiana gli antichi monaci, non già Cisterciesi, come l'Argelati suppone (b), ma di s. Benedetto, che la messa ivi celebravano all'ambrosiana, introducendovi in vece i Certosini, e con loro un rito diverso. Cotale attentato, al dir del Corio, il primo scrittore che abbialo registrato nella sua storia (c), avendo incontrato lo dispiacimento e la disapprovazione dei nostri cittadini, addirizzaronsi perciò al duca Filippo Maria Visconte, il quale sotto pena del fuoco licenziò i nuovi monaci, e vi rimise gli antichi. Essendo andato a vuoto al Branda questo colpo, come prosiegue a narrare il Corio, un altro ne tentò di maggior conseguenza. Guadagnossi il preposto di s. Tecla, ossia della metropolitana estiva, dal quale si fè dare il codice della liturgia ambrosiana, e nello stesso dì solenne natilizio di Cristo fece nel tempio suddetto celebrare all'altar maggiore la messa secondo il rito romano. A sì fatta novità sdegnato il popolo si mosse a romore, e correndo tumultuosamente al palazzo del cardinale, minacciò fuoco ed esterminio, dov'egli renduto non avesse quel codice. Sbigottito il cardinale, gittò il libro da una finestra; onde il popolo fu placato; ma la mattina seguente si partì egli di nasco-

(a) *epist. ad Decent. Eug.* (b) *Bibl. Script. Med. T. I. p. 350.* (c) *Hist. di Mil. part. 5.*

sto da Milano, nè mai più vi fece ritorno. Questo racconto ci vien ripetuto dal Ripamonti, dall' Arese, dall' Argelati, dal Sassi, dal Muratori, dal conte Giulini e da più altri scrittori, che di comune consenso danno sì brutta taccia al nostro cardinale d'aver dichiarata una guerra cotanto ingiusta alla liturgia ambrosiana. Il celebre Tiraboschi nondimeno (*a*) tali difficoltà ravvisò in questo racconto, che s'indusse a rivocar in dubbio il fatto. Ma e non si potrebbe anche dichiararlo assolutamente falso? Agli argomenti recati da quel dottissimo scrittore, noi ne aggiugneremo altri coi quali ne farem palese la falsità; onde cancellar si potrà quella vergognosa taccia con cui è stata sin quì oscurata la gloria di questo sì dotto, sì illustre e sì benemerito nostro cittadino: che tale dimostranlo le opere da lui scritte, le grandi sue imprese, e le molte sue fondazioni pie, che tuttora sussistono (*b*).

Se ne dimostra l'insussistenza.

39. Stabilisce il Corio per base dell' abolizione del rito ambrosiano, tentata dal cardinal Branda nella basilica di s. Ambrogio, l'esserne egli stato commendatario. Ma se ciò fosse falso, e non dovrem noi riconoscere per falso anche il resto? Le pergamene dell' archivio monastico tutt' altri che il Branda ci rappresentano costantemente a tempi di lui per commendatarj di questa badia. Dopo la morte dell' abate D. Antonio Riccio, seguita nel 1434, il sinodo di Basilea nel 1436 investì della commenda di s. Ambrogio D. Facino de Ghilini, già priore di s. Giovanni *de' Pani* nella diocesi d' Alessandria della *paglia*; e ad un tempo per lettere ducali ne fu eletto ad economo il sig. Lorenzo Ghilini, il quale con Simonino suo fratello e padre di D. Facino, anzi che al regolamento economico della badia, pensarono amendue a dilapidarne le sostanze. Avendo perciò nell' anno susseguente 1437 l'abate D. Facino rassegnata la sua commenda allo stesso concilio, vi fu dopo qualche tempo sostituito D. Biagio Ghilini, abate di s. Simpliciano. L'anno 1440, dal quale sino al 1443 il Corio cogli altri nominati scrittori fanno il Branda commendatario di s. Ambrogio, ne era al possesso il succennato D. Biagio, come lo dimostra un atto au-

(*a*) *Stor. della Letter. ital. T. VI. p.* 472. (*b*) V. ep. Ciriac. *ad Cast. in nov. fragm. p.* 38.

tentico d'appellazione sotto il dì 9 d'Aprile di quell'anno 1440, interposta da Zanobono Garano *al Reverendissimo sig. Blasio abate di s. Ambrogio e conte di Campione* (a). Egli visse e tenne la commenda di s. Ambrogio per una lunga serie d'anni, avendo avuto per immediato suo successore nel 1473 il cardinale Pietro Riario, nipote del papa Sisto IV. Ove dunque collocheremo il Branda? Non essendo egli dunque mai stato commendatario di s. Ambrogio, nè avendo egli avuto mai titolo alcuno d'esercitare autorità e giurisdizione ossia nella basilica, ossia nel monistero, come ha egli potuto mai discacciarne gli antichi monaci di s. Benedetto ed introdurvi i Certosini, dai quali far eseguire il rito romano, che pure non era il loro? Altronde col suo attentato non avrebbe il Branda conseguito il fine propostosi d'abolire l'ambrosiano rito in questa basilica; poichè in essa oltre il collegio de' monaci, che in parte soltanto vi esercitava tal rito, vi uffiziava eziandio il collegio dei canonici, dai quali era lo stesso in tutte le sue parti praticato. Per una simil ragione come avrebbe egli mai potuto quel cardinale attentare un egual fatto nella metropolitana di s. Tecla, nella quale non aveva veruno benchè menomo principio di giurisdizione, che tutta all'arcivescovo spettava?

*Continuazione del medesimo argomento.*

40. Alcuni dei succennati moderni scrittori per dare qualche verisimiglianza al loro racconto riconoscono il Castiglione per legato apostolico, da Eugenio IV spedito al duca Filippo Maria Visconte: or a tutti è nota l'ampiezza della podestà dei legati apostolici in quella stagione. Ma nè il Corio, nè verun altro degli scrittori di que' tempi ci addita sì fatta legazione, nè avrebbe potuto additarla; poichè era essa allora esercitata presso quel duca da Gerardo da Landriano, detto volgarmente il cardinal di Como. Ciò si ricava come da altri documenti, così ancora da un suo diploma a favore di D. Giovanni Pozzobonello, monaco chiaravallese, dato da Milano *nella casa della solita sua residenza* il dì 13 d'ottobre del 1441: diploma che originale tuttora si serba nell'archivio di Chiaravalle. Per altra parte, come dai documenti contemporanei raccoglie il rinomato

(a) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.*

storico dell' italiana letteratura, Gerolamo Tiraboschi (*a*), nell' anno 1440 il Branda trovavasi al concilio generale di Firenze, dalla qual città non fece partenza che nell' ottobre del 1442. Giunse poi a Milano ai 30 dello stesso mese, ove sebbene sia egli stato con grand' onore accolto, non consta però che venuto vi sia, rivestito del carattere di legato apostolico. Agli 11 di decembre era egli in Castiglione sua patria, ove in età d' anni 93 finì di vivere ai 5 di febbrajo dell' anno seguente. Nella seconda edizione modenese della storia letteraria, riconosce il suddetto sig. Tiraboschi (*b*) che le ragioni, da lui arrecate nella prima a favore del Cardinal Branda, assai maggior forza hanno acquistata da alcune osservazioni, pubblicate dal cisterciese P. Abate D. Pompeo Casati da immatura morte rapitoci l'anno 1785; che egli trasse da questo nostro ms. opuscolo, come ei medesimo attestò in una nota (*c*). Suppongasi tutta via la suddetta legazione: oltre che non trovossi il Branda nella nostra metropoli il mese di decembre, in cui succeduto si vuole quel fatto, cosa troppo incredibile riesce che, essendo egli stato dal papa mandato a Filippo Maria, principe potente ed assai rispettato, abbia voluto portarsi con tanta inconsideratezza sino ad offendere i suoi concittadini non solo, ma l' istesso suo sovrano con grave replicato affronto, sicuro eziandio di non sortirne l' intento; imperocchè della liturgia ambrosiana essendovi stati più altri codici, coll' averne involato uno, non avrebbe potuto abolirne totalmente il rito. Si dovrà dunque concludere non esser vero che il cardinal Branda da Castiglione sia stato commendatario di s. Ambrogio, che ne abbia discacciati gli antichi monaci ed introdottivi i Certosini, e che abbia tentato d' abolire il rito ambrosiano in detta chiesa ed in quella di s. Tecla, con tutte quelle altre circostanze che si vogliono aver accompagnato la tentata abolizione. Il Corio, che nacque 19 anni dopo il fatto da lui riferito, deve essere stato da qualche falsa relazione su di ciò ingannato, se pur anche lo spirito fazioso del partito ghibellino a cui era egli addetto, appor non gli fece per invidia al cardinale quell'attentato. In somma tutte quelle vicende, a cui

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *T. VI. part. 2. p. 637.* (*c*) *Vol. II. oper. Franc. Ciceroj p. 70.*

pretendesi essere stato in altri tempi soggetto il rito ambrosiano, sono false ed insussistenti, o per lo meno dubbie ed incerte.

In alcune funzioni il rito romano è stato obbligato a cedere il luogo all' ambrosiano.

41. Per una lunga serie di secoli tanto il rito ambrosiano, quanto il romano, sì nella città che nella diocesi, nelle chiese eziandio parrocchiali dei regolari, stettero in buona lega; nè l'uno ha mai intrapreso di attentare sul possesso e sul diritto dell' altro. Ma da qualche tempo il primo, quasi che adottato avesse lo spirito d' intolleranza, cerca ogni strada per dilatarsi a danno del secondo. Ben diversa è la condotta del rito romano coi riti delle altre chiese, e coll' ambrosiano in specie, che tranquilli lascia e quieti nello stato loro. Anzi tanto lontani i papi dall' obbligar le altre chiese a seguitare o in tutto o in parte i riti della romana, vollero, e vogliono che osservinsi i riti esteri, in Roma stessa, in quella maniera che dai loro rituali sono prescritti. San Carlo, altronde zelantissimo del rito ambrosiano, ordinò lo stesso riguardo quelle chiese di romano rito nella città e diocesi milanese, avendo nel terzo diocesano sinodo (*a*) la legge imposta, che non altro rito nella messa e negli altri divini uffizj nelle medesime si osservi che questo, ove il tutto eseguir si debba a norma del messale e breviario romano di Pio V. A questo s' uniforma un altro decreto del secondo sinodo diocesano (*b*). Soltanto in quelle chiese romane dei regolari, a cui sia annessa la parrocchia, non hanno i parrochi di esse nell'amministrazione dei sacramenti al popolo a dipartirsi dal rituale ambrosiano (*c*). Le accennate disposizioni dei papi e di s. Carlo pel mantenimento dei riti esteri non sono già state arbitrarie, o effetto di tolleranza o d' indulgenza verso i riti medesimi e i loro osservatori; ma disposizioni son elleno state agli inviolabili principj appoggiate dell' equità e della giustizia, per cui niuno esser deve spogliato del legittimo possesso di qualunque siasi cosa. Se per sostituire il rito ambrosiano in alcune funzioni che con romano rito dianzi celebravansi nelle chiese di questo seguaci, siasi potuto innalzarle a parrocchiali, lasceremo che altri ne dia la decisione.

(*a*) *Decret. 19. T. I. Act. eccl. Med. p. 350.* (*b*) *Decr. 5. ibid. p. 336.* (*c*) *Ceremon. ambr. tit. de paroch. lib. 1. p. 271.*

*DEL SAGGIO STORICO-CRITICO*
*SOPRA GLI ALTRI RITI DELLA CHIESA MILANESE.*

## PARTE TERZA.

Avvento del Signore.

1. DACCHÈ incominciossi a sistemare l'ufficiatura, si stabilì ancora il corso ecclesiastico, che in essa tener si doveva. Non meno nella romana che nell'ambrosiana chiesa si dà principio a questo corso dall'Avvento del Signore, colla differenza che in quella, non essendo l'Avvento composto che di quattro settimane, non comincia che dalla Domenica più prossima alla festa dell'apostolo s. Andrea, ed in questa, risultando il medesimo di sei, se gli dà incominciamento nella Domenica, che più è vicina alla festa di s. Martino, la qual festa nella nostra chiesa con vigilia si celebra: privilegio che non ha verun altro santo confessore, tranne il patrono s. Ambrogio. Tale vigilia nondimeno è di puro ecclesiastico rito, che non porta seco nè astinenza nè digiuno, da cui va esente l'Avvento stesso, non sapendosi dalla storia che siavisi mai praticato, nè potendosi il medesimo dai libri liturgici inferire, se pure non si volesse far caso d'una benedizione, che altre volte nell'Avvento premetter si soleva ad una lezione del mattutino (*a*), e che in questi termini era concepita. *Per jejunium adventus Jesu Christi recipiat nos Deus in gloria sua*. Egli è vero del pari che qualche volta l'Avvento è stato da noi riconosciuto per *quadragesima minore*, come per *maggiore* l'altra che alla Pasqua precede. Non è stata però questa identità reale, ma di semplice nome. Nell'estensione dell'Avvento a sei settimane sono andate del pari colla nostra più altre chiese; ma nel rigore dell'osservanza da più altre è stata superata, nella Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, nell'Italia stessa, come veder si può presso il Martene (*b*). Da un diploma spedito l'anno 753 dal re Astolfo (*c*) a favore del celebre monistero di Nonantola, nel qual diploma il sovrano esige

(*a*) *In manual. Petr. Casol.* (*b*) *De ant. Eccl. rit. T. III. p. 72.* (*c*) *Ibid.*

dall' abate *quadraginta lucios in quadragesimam sancti Martini sibi solvendos*, formar si potrebbe congettura che anche le chiese del regno longobardico incominciassero l' Avvento da s. Martino, e vi osservassero l' astinenza per lo meno dalle carni. Che che ne sia: a questa disciplina un' altra che in qualche parte le si accosta, venne introdotta l' anno 1786, del digiuno cioè da osservarsi nelle quarte e seste ferie delle ultime quattro settimane dell' Avvento, per supplir così a quelle vigilie che sono state fra l' anno levate.

2. Abbiam avvertito, laddove esposte si sono le parti componenti l' uffizio canonico, che nelle domeniche dell' Avvento, come anche nel Natale di Cristo e nell' Epifania, l' antifona *ad Crucem* ripetesi sette volte. Nella metropolitana per antica istituzione cantar si soleva con particolari ceremonie, adoperandosi tre croci, con ripostavi al di sopra una candela accesa. Queste croci eran mosse come quasi a battuta, ed avevano a procedere gradatamente, e così pure eran modellate le stazioni e i movimenti che dal clero con quelle croci far si dovevano, e che sembravano militari evoluzioni. Il Beroldo (*a*), il quale ne fa una minuta descrizione, riporta ancora più altre circostanze che l' accennata funzione accompagnavano. Con qualche diversità ci viene la stessa descritta da Landolfo il *vecchio* (*b*), dal quale è stata in oltre di molte mistiche osservazioni corredata, come fatto aveva con altri ambrosiani riti, ove però manca spesso il buon senso. Quando sia stata introdotta questa funzione non si saprebbe da noi precisamente indicare. Non è però credibile che sia dei più rimoti tempi. Essa, ma ridotta a maggior semplicità, ritiensi tuttora nella metropolitana.

Festa dell' Ordinazione di s. Ambrogio.

3. Nel corso dell' Avvento e giorno 7 di Decembre cade la festa dell' Ordinazione di s. Ambrogio, verso cui singolar e costante è stato sempre il culto e la divozione della nostra chiesa, città e diocesi. Alcune particolarità accenna Beroldo (*c*), le quali per antica consuetudine praticavansi a tempi suoi, celebrandosi nella basilica del santo, la vigilia e la festa della di

(*a*) ap. Murator. *cit. Dissert.* 57. p. 865. (*b*) *Lib.* 2. *c.* 13. *T. IV. Rer. Ital. Script.* (*c*) *Loc. cit.* p. 876.

lui Ordinazione, le quali a un di presso praticar si solevano in altre vigilie e feste, che nelle chiese della città si fossero tra l'anno solennizzate. Dalla metropolitana iemale vi si trasportava preventivamente il tesoro coi vasi e gli arredi sacri per la funzione, e l'arcivescovo vi mandava quattro grossi cerei, due de' quali erano da lui medesimo accesi all'incominciar dei vespri: vi mandava pure quanto bastar potesse d'incenso. Cantata dunque nella vigilia dagli ordinarj della metropolitana la terza, avviavansi processionalmente coll'arcivescovo all'ambrosiana basilica, cantando per istrada litanie e preci. Al primo ingresso nella chiesa dopo alcune preci l'arcivescovo intuona il *Deus in adjutorium*, a cui tosto aggiugnesi il *Te Deum*, poi il salterio, che quei salmi comprendeva che recitar si sogliono ripartitamente in dieci mattutini, cioè sino al salmo 108. Al salterio succedono le lezioni, quindi la messa e i vespri colle vigilie, stazioni ed altre preci. In questa ed in altre simili funzioni tutti i diaconi comparir dovevano colle dalmatiche, e i suddiaconi colle particolari loro tonicelle, ed avendo tutti un ceroferario nelle mani. Gli ordinarj poi v'intervenivano col piviale, come pure i primicerj dei decumani e dei lettori, il maestro ebdomadario delle scuole, quelli che portano il testo dei vangeli, la croce d'oro ed il flagello di s. Ambrogio. La suddetta ufficiatura compier non si poteva certamente che entro lo spazio di molte ore. Nel giorno festivo poi l'arcivescovo col clero della metropolitana nella stessa guisa ritornava alla basilica suddetta per celebrarvi la messa, cantandosi per istrada le solite preci, dette dagli antichi nostri scrittori *psallentium* o *psallentia*. Ma arrivato egli colla processione nell'atrio della basilica, ove un gran sarcofago vi aveva con entro dodici *congj* di vino, da lui medesimo somministrato (ogni *congio* equivaleva ad uno stajo) faceva sopra di esso la croce: il qual vino poi, dopo d'essersene levati due *sestieri* o staja per la scuola dei vecchioni, restava in piena balìa de' poveri. Il simile praticavasi ancora nel giorno di santo Stefano alla di lui chiesa (a).

4. Oltre

(a) Berold. ms. in bibl. metrop.

4. Oltre l'arcivescovo col suo clero metropolitano concorreva altresì a celebrare decorosamente le medesime funzioni l'abate sant-ambrosiano co' monaci suoi. Ma dacchè i decumani, al servigio addetti della basilica di s. Ambrogio, nel secolo undecimo divennero canonici, e cominciarono ad aver luogo nel coro e ad esercitarvi qualche ufficiatura solenne: lo che per altro non avvenne sì tosto, le funzioni della vigilia e della festa del nostro santo tutelare sono state in gran parte cambiate. Non solamente si fece il trasporto al dopo pranzo di queste vigilie; ma furon esse triplicate e ripartite nei tre giorni alla festa precedenti, cominciandosi nel primo dal capitolo dei canonici a cantarvisi solennemente i vespri colle lezioni, stazioni ed altre preci: nel secondo da quello dei monaci, e nell' immediata vigilia dall' arcivescovo e capitolo metropolitano. Nel giorno poi festivo coll' ordine medesimo si cantano tre messe. In altri tempi al culto religioso verso il santo aggiugnevano i nostri cittadini copiose obblazioni e limosine al suo altare. Ma nel secolo terzo decimo essendosene scemato lo spirito, i rettori della città con Napoleone della Torre, perpetuo anziano del popolo, nel consiglio generale, tenutosi dagli ottocento l'anno 1272 *(a)*, stabilirono fra le altre cose, delle quali il nuovo podestà o pretore aveva a giurare l'esatto adempimento, che avrebbe fatta osservare la festa di s. Ambrogio, e a nome del comune offerire alla sua chiesa un pallio ed un cereo. Questo è forse il primo esempio presso noi di obblazioni a nome del pubblico offerte. Coll' andar degli anni, emergendo nuove circostanze, si son esse non poco moltiplicate. Dopo d'essere state per qualche tempo sospese, furono alla fine, se non in tutto in parte almeno, ristabilite.

5. Nelle ferie quarta e sesta e nel sabbato della penultima settimana dell' Avvento hannosi nella nostra, come nella romana chiesa, le *tempora* iemali; e così pure colla stessa regola della medesima chiesa romana si celebrano presso noi le altre *tempora* che fra l'anno occorrono: se non che la chiesa milanese nella messa e nell' uffizio canonico non ne ha mai fatto, nè

**Tempora iemali.**

(a) V. Corio *ad hunc ann.*

fa alcuna benchè menoma rimembranza, riducendosi il tutto alla sola astinenza e digiuno. Ha dubitato il ch. Muratori (a) se avanti s. Carlo siano state in uso le quattro *tempora* nella chiesa ambrosiana. Appoggiasi l' insigne scrittore per i più rimoti tempi all' autorità di s. Ambrogio e di s. Agostino, dalla quale risulta che il Sabbato, tutto l' anno presso noi, il solo antepasquale eccettuato, andava sempre dal digiuno esente. Anche nei susseguenti secoli non scorge il medesimo vestigio alcuno di *tempora* o di digiuno, ossia presso il Beroldo, ossia nei messali ambrosiani non solamente manoscritti, ma eziandio stampati sino a tempi di s. Carlo, il quale ei pensa essere stato il primo che ve le abbia segnate.

6. Crede il conte Giulini (b) di poter su di ciò riconvenire il Muratori con alcuni fatti. Il primo è di certo Arderico da Carimate milanese, il quale nel Giugno dell' anno 1110 portossi a Genova per esservi ordinato da Arialdo vescovo di quella città (c), come l' istesso Arderico pel fine medesimo nel Settembre dell' anno seguente vi condusse Giordano da Clivio, che fu poi nostro arcivescovo: il Giugno ed il Settembre sono mesi amendue in cui cadono le *tempora*. Essendo stata Genova, suffraganea allora di Milano, argomenta l' eruditissimo Giulini l' osservanza delle *tempora* anche nella metropoli. L' altro fatto, d' ond' egli ricava la stessa conseguenza, è dell' anno 1211, somministratogli da una costituzione del Cisterciese cardinale, legato apostolico, e nostro arcivescovo Gerardo da Sessa, nella seconda parte della quale, riguardante le chiese suffraganee di Milano (d), prescrisse che gli ecclesiastici di quelle diocesi abbiano ogni anno ad adunarsi al sinodo delle *tempora* dopo la Pentecoste, nel quale il vescovo farà leggere questa stessa sua costituzione, e darà gli ordini opportuni per il buon regolamento del clero.

7. Noi però non scorgiamo come dall' osservanza delle *tempora* nelle diocesi suffraganee di Milano inferir si possa l' osservanza di esse anche nella metropoli, certo essendo che l' unio-

(a) T. II. *Anecd.* p. 246, & *cit. Diss.* 57. (b) *Memor. &c. Part. V.* p. 38. e *Part. VII.* p. 260.
(c) Landulph. sen. *cap.* 19. (d) ap. Sorm. *Glor. de ss. mil.* p. 222.

ne e la dipendenza di quelle a questa non le ha mai obbligate all' uniformità dei riti (*a*). Ma non per questo da noi si giudica che la ragione stia dalla parte del Muratori; imperocchè gli argomenti tutti, sui quali è fondato il suo dubbio, essendo meramente negativi, hanno ben poca forza per sostenerlo, in vista specialmente del motivo di sopra toccato di tal' omissione nei messali e breviarj ambrosiani, i quali nei detti giorni nulla avendo a segnare intorno queste *tempora* nella messa o nell' uffizio, non le hanno perciò rimarcate. Riconosciam bensì col Muratori che a tempi d' Ambrogio questa specie di penitenza, nelle quattro stagioni dell' anno ripartita, non era probabilmente stata per anco introdotta nella nostra chiesa, come non lo era forse nè meno nelle altre; con tutto ciò non sembra che dubitar si possa di tal religiosa pratica nella medesima avanti s. Carlo, quantunque il tempo ignoriamo in cui siasi cominciato a farsene uso. Se ne fosse egli stato l' autore, risultar dovrebbe da qualche sinodal decreto o lettera pastorale di lui; ma le disposizioni del s. arcivescovo s' aggiran tutte sulla maniera di ben eseguire e con frutto questa sacra istituzione (*b*), non già sulla prima introduzion di esse nella sua chiesa, del che non v' ha il menomo indizio. Del resto come potè mai s. Carlo segnar ed inserire nel messale ambrosiano queste *tempora*, se non pubblicò egli messale alcuno? Ne aveva bensì concepito il disegno; ma eseguir nol potette, sopraggiunto dalla morte. Nel messale che fu pubblicato l' anno 1560, in cui venne eletto ad arcivescovo di questa metropoli, non ebbe egli veruna parte, essendo stato per tutto quell' anno, e per qualch' altro tempo ancora assente da Milano. Ma a che andar in traccia di ragioni indirette per provare l' osservanza delle quattro *tempora* nella nostra chiesa avanti s. Carlo, se un positivo argomento ne abbiamo, somministratoci da diversi messali e manuali di molto anteriori al medesimo, dove negli annessivi calendarj notate si hanno le *tempora*. Fra i molti stampati che citar si potrebbero, al solo messale s' appiglieremo del 1488, il di cui calendario sotto il dì 13 di Decembre nota. *Primo die mercurii sequentis sunt tempo-*

(*a*) *V. supr. part. II. n. 32.* (*b*) *V. Act. Med. eccl. pagg. 22. 119. 404 &c.*

*ra jejunanda*. Lo stesso si ha sotto il terzo giorno di maggio, ed il quinto decimo di settembre. Le *tempora* vernali non vi sono indicate; poichè cadendo queste sempre nella prima settimana di quadragesima, si sarà creduto soverchio l'avvertirle. Anche in un ambrosiano manuale dell'undecimo secolo (*a*) si fa l'annotazione delle *tempora*. Vero è che il carattere di questa è diverso dal carattere del codice; è però esso pure assai antico.

8. Il discorso sopra le *tempora* e il digiuno di esse ne chiama a dire alcuna cosa sulle vigilie fra l'anno delle feste stabili dei santi e sul loro digiuno. Tanto negli antichi quanto nei moderni ambrosiani breviarj non v'ha cenno veruno di tali vigilie: non così nei messali, dove queste notate si veggono, e le messe da celebrarsi nelle medesime; sebbene poi secondo la diversità dei messali diverse ancora siano le vigilie, in alcuni più, in altri meno. Se alcune hanno annesse il digiuno, altre però sono di mero rito ecclesiastico. In un registro del 1374 (*b*), dove descritte sono tutte le copiose limosine, delle quali Galeazzo Visconte, signor di Milano, ordinato aveva la distribuzione nelle giornate in cui egli digiunava, moltissime se ne accennano di tal sorta, cosichè, compresa la quaresima, digiunato avrebbe quasi un terzo dell'anno; ma tai digiuni esser dovevano per la maggior parte di spontanea sua elezione, non di stretto obbligo a tutti comune. Resta d'avvertirsi ancora intorno l'avvento, che negli ultimi giorni di esso v'hanno alcune ferie che di *Exceptato* si chiamano, delle quali abbiamo altrove ragionato (*c*), come pure della festa dell'Annunciazione o Incarnazione, assegnata alla sesta domenica, nella quale due messe sono prescritte da celebrarsi nelle chiese collegiate. Altre volte in questa solennità il clero metropolitano recavasi alla chiesa di s. Maria al *circo* per farne ivi l'ufficiatura (*d*). Tale funzione essendo notata nel messale del 1505, convien dire che abbia continuato sino al secolo sesto decimo.

Vigilia e Festa del Natale di Cristo.

9. Come nei primi secoli della nostra chiesa si celebrasse la vigilia e la festa del Natale di Cristo, saper no'l possiamo,

(*a*) *In bibl. Ambr.* (*b*) ap. Giulin. *T. IX. in append. p. 626.* (*c*) *supr. Part. II. n. 8.* (*d*) V. Berold. *loc. cit.*

non avendone indizio alcuno o da s. Ambrogio o da altro antico scrittore o codice liturgico di quell' età. Le notizie che ne abbiamo, vengonci somministrate da alcuni vetusti ambrosiani messali e da Beroldo. L' ufficiatura di questa vigilia, e così anche di quelle dell' Epifania, della Pasqua e della Pentecoste, che secondo la più antica disciplina celebravansi nella notte stessa, fu trasportata nell' antecedente mattina; e tale trasporto nel duodecimo secolo già era seguito. Nei vespri dunque solenni della corrente vigilia frammettonsi quattro lezioni del vecchio testamento coi loro responsorj ed orazioni, e vi s' inserisce la messa medesima, a cui però manca l' *ingressa*, il *gloria*, il *post evangelium*, l' *offertorio*, il *credo*, il *confrattorio* ed il *transitorio*. L' arcivescovo in questa vigilia dava il pranzo a dodici custodi; e nell' ora undecima, come nota Beroldo (*a*), l' ostiario ebdomadario con due altri custodi, ricevutone l' ordine dall' istesso arcivescovo, suonavano il *diligentium*. Dalla maniera, con cui si è quì espresso Beroldo, che accenna le ore undici avanti sera, argomentar si potrebbe che a tempi suoi sussistesse ancora in Milano l' antichissima italica maniera da Vitruvio (*b*) da Censorino (*c*), da Plauto (*d*) e da altri rammentata, colla quale divider si solevano tutte le giornate dell' anno in dodici ore di giorno, ed in altrettante di notte, le quali perciò verso il solstizio iemale riuscir dovevano brevissime di giorno, e di notte lunghissime, ed in ragion contraria verso il solstizio estivo. Tali ore a differenza delle astronomiche, perchè sempre uniformi dette *equinoziali*, chiamavansi *temporarie* (*e*) o *volgari* (*f*). L' introduzione degli orologj ha fatto necessariamente dimenticare l' antico sistema. Ridotta dunque l' ora undecima alla moderna italiana, avrà disegnato le ore 23, o poco più. Siccome per dinotar l' ora dei vespri nella chiesa greca alcuni scrittori, come s. Atanasio (*g*) e Cassiano (*h*), hanno detto che recitar si solevano nell' ora duodecima, ne siegue che presso i Greci pure si computassero le ore come nell' Italia. Dal secondo concilio di Tours (*i*) lo stesso raccogliesi anche per la Francia. Nel divi-

(*a*) *Loc. cit. col.* 907. (*b*) *Lib.* 9. *c.* 4 & 9. (*c*) *Cap.* 16 & 23. (*d*) *In Pseud. act.* 5. *scen.* 2. *v.* 7. (*e*) Ptolem. *Magn. sint. l.* 2. *c.* 9. (*f*) Plin. *Lib.* 21. *c.* 97. (*g*) *Lib. de Virgin.* (*h*) *Lib.* 2. *de inst. mon. c.* 4 & 5. (*i*) *can.* 24.

dere il giorno in ore 24 sembra che agl' Italiani abbiano preceduto gl' Inglesi; poichè l' inglese monaco Beda, vissuto nell' ottavo secolo, dei vespri parlando (a) asserisce essere stati questi celebrati nell' ora vigesima quarta. E il *diligentium* di Beroldo cosa sarà egli stato mai? Io non altro reputo essersi con quel vocabolo connotato, se non alcuni suffragj ai defunti che dopo quel segno il nostro scrittor liturgico accenna prestati loro dall' arcivescovo col clero, primieramente nella metropolitana iemale, quindi in s. Stefano, poi in s. Giovanni, detti amendue *ai fonti* e per ultimo nella chiesa di s. Michele *in domo*; ed in quest' occasione facevansi pure delle obblazioni agli altari e delle distribuzioni al clero che v' interveniva. Il *diligentium* replicavasi in simil guisa anche nella vigilia dell' Epifania. Ma a quella sola del Natale era assegnata la funzione che tuttora sussiste di benedirsi le case, aspergendole d' acqua benedetta, e recitando alcune corte preci. Altre volte vi si portava eziandio l' incenso (b), il che più ora non si pratica.

10. Dovendosi in questa notte recitar solennemente il mattutino nella metropolitana, far vi si doveva grande apparecchio di lampade, per le quali era l' olio somministrato dall' arcivescovo, che somministrava altresì il vino che in vece dell' acqua vi si metteva. Molte di esse stavano appese all' intorno della chiesa, e molte sui braccialetti, oltre una stella ed una corona da rischiarare il coro. In seguito per legato, nel 1158 istituito da un custode della chiesa maggiore, Lazzaro di nome (c), nel coro stesso s' aggiunse un circolo di ferro a guisa d' uno scudo, in cui nel Natale arder dovevano tre libbre d' olio: avanzandone qualche porzione, consumar si doveva nella vigilia dell' Epifania. Questo scudo, come leggesi nell' istrumento, era sospeso *super introitum chori coram ferreo plaustro*, o come si ha da altri antichi documenti (d) *in plaustro sive carro quod est in choro B. Marie*. Le illuminazioni nelle chiese in altri tempi facevansi più con lampade che con candele, e da quanto abbiam detto ben si scorge che il lusso maggiore era nel consumar olio

(a) *Lib. 3. in Esdr. c. 25.* (b) *Process. an. 1200. in bibl. mon. s. Ambr.* (c) ap. Murator. T. IV. *Ant. Ital. Dissert. 57.* (d) *Process. supr. cit.*

più che cera, la quale riserbavasi per le processioni. Tant'era qualche volta la copia di questi lumi che formavano una specie quasi di faro, e *fari* di fatti Beroldo li chiama, come son pure chiamati da altri scrittori dei secoli bassi (*a*) allorchè accennar volevano sì fatte illuminazioni. Un vestigio di tali macchine fors'è quel grand'arbore di metallo a sette rami, come il candelabro del tempio gerosolimitano, la qual macchina piantata si vede nella metropolitana, rimpetto la cappella della Madonna, detta perciò dell'*arbore*, in cui molte lampade sono con simmetria distribuite ed accese.

11. Essendosi nella notte dato principio al mattutino, venivano all'arcivescovo presentate due candele, cui egli accendeva, come anche di presente costuma accenderle, ed accese eran tosto ricevute dall'arcidiacono, che nel riceverle baciava le mani e la bocca all'arcivescovo. Il bacio della mano nelle funzioni ecclesiastiche andava unito quasi sempre con quello della bocca. L'arcivescovo poi diceva. *Puer natus est nobis, et Filius datus est nobis*, rispondendo l'arcidiacono. *Deo gratias*. Tali candele ponevansi dal *cicendelario* avanti l'altare, ove per tutta l'ottava arder dovevano al mattutino. In seguito distribuiva l'arcivescovo alcuni melaranci a tutto il suo clero con quella formola e ceremonia, usata nell'accendere le candele. Nel mattutino della presente solennità, come nell'altro dell'Epifania si recitano 18 salmi, distribuiti in tre notturni e con nove lezioni; e questo in amendue le solennità cantasi nella metropolitana ed in altre basiliche con istraordinaria illuminazione secondo l'uso della chiesa greca. Attesta il Galesinio (*b*) che a tempi suoi affollatissimo era il concorso del popolo a quest'ufficiatura notturna; ora però il concorso è di molto scemato.

12. L'arcivescovo, terminato il mattutino, come riferisce Beroldo, cantar doveva la messa della notte, la quale in alcuni eziandio dei più antichi ms. messali è notata sotto questo titolo. *In Natali Domini in nocte sancta ad Missam*. L'asserzione di Beroldo e la messa stessa, esistente nei vetusti codici, sembrerebbe dover distruggere l'opinion di coloro che hanno pre-

(*a*) ap. Du Cange *in Glossar.* v. Farus. (*b*) *Not. ad Martyr.* p. 13.

teso una sola messa essersi in altri tempi presso noi celebrata nella natalizia solennità di Cristo. Con tutto ciò altri antichi codici vi hanno, ed uno in specie del duodecimo secolo (*a*), ne' quali una messa sola in tal giorno registrata si vede. Egli è questo un nuovo argomento dell' arbitraria facoltà, che altrove dicemmo da alcuni arrogatasi intorno le cose spettanti a questo rito. Della seconda messa poi nell' aurora niun indizio certo si ha o presso Beroldo o nei più antichi messali. A motivo forse di cotale mancanza alcuni sacerdoti prima del secolo sesto decimo un nuovo rito introdussero di recitar la seconda messa di s. Anastasia, colla commemorazione della feria seconda dopo il Natale: rito che vien riprovato dal messale del 1488. Tre messe nondimeno, qualunque poi fosser queste, essersi in tal giorno recitate dall' istesso sacerdote nel secolo quarto decimo dalla succennata disposizione del 1374 di Galeazzo Visconte (*b*) raccoglier si può, colla quale fra più altri legati pii lascia tre fiorini *pro oblatione trium missarum, quæ dicuntur in die Natalis Domini*.

13. Un' altra funzione riporta in vece Beroldo, che a tempi suoi eseguivasi la mattina del santo Natale, e di cui sussiste ancora qualche vestigio. Tutti i preti e diaconi cardinali andavano col piviale indosso alla curia dell' arcivescovo, che accogliendoli diceva ad ognun di loro. *Puer natus est nobis, et Filius datus est nobis*, e rispondendo ognun di loro. *Deo gratias*, coll' aggiugnervi il bacio delle mani e della bocca. Postisi poi tutti a sedere, l' arcivescovo regalava al suo visconte una *ferula* ed un pajo di guanti, ed un altro pajo all' ostiario, maestro di casa, come anche un altro ed un grosso cereo a quegli che alla mensa aveva ad apprestargli in quel giorno la prima pietanza di *sodinga*, cioè di carne porcina che eragli regalata dall' abate di s. Ambrogio. Sebbene determinar non si possa il tempo in cui introdotti furono i munuscoli nell' occasione delle feste natalizie; da quanto abbiam quì riportato, ben si scorge che nel secolo duodecimo erano di già introdotti. Scende poi l' arcivescovo

(*a*) *In mus. Trivult.* (*b*) ap. Giulin. *Tom. XI. in append. p. 626.*

civescovo al coro per cantarvi la terza, la quale terminata, passa alla sagrestia, ove apparasi delle sacre vesti, come pure tutto il suo clero, i diaconi colle dalmatiche, i suddiaconi colle tonicelle, dette *albe*, ed i cardinali, i due primicerj dei decumani e dei lettori, e i quattro maestri delle scuole col piviale; ed in tal guisa s'incamminano all'altare fra il canto d'una *sallenda*. Mentre dal suddiacono si recita la lezione, vengono all'arcivescovo presentati due cerei che egli accende, e che vengon poi sulla croce collocati dal *cicendelario* custode. Avverte in oltre Beroldo (*a*) che l'arcivescovo in questa messa, e così pure in altre quattro, cioè dell'Epifania, della Pasqua, della Pentecoste e della Dedicazione della chiesa *siede nel tribunale dal principio della lezione sino alla fine delle melodie sull'alleluja*.

14. Fra l'ottava del santo Natale a differenza delle altre ottave dell'Epifania, della Pasqua e della Pentecoste, nelle quali secondo la più antica istituzione, che fu poi nella nostra chiesa ristabilita, non si celebra memoria de' santi, ad ogni giorno di essa una ne è assegnata nella chiesa milanese, quantunque poi nell'ufficiatura e nella messa medesima intrecciata quella vi sia che riguarda la solennità natalizia. La prima dunque è la festa di s. Stefano, a cui l'altra succede di s. Giovanni evangelista; ed in amendue, come si è altrove avvertito, si celebrano i primi loro vespri dopo quelli del Natale di Cristo. La terza memoria è dei santi Innocenti; e la quarta nei passati secoli era quella di s. Giacomo apostolo, a cui la memoria si è sostituita di s. Tommaso di Cantorbery, dopo la quale siegue quella di s. Eugenio, e per ultimo l'altra di s. Silvestro. La memoria di s. Eugenio non è molto antica, e da principio è stato libero il farne la di lui commemorazione o vero il lasciarla. Un titolo di gratitudine, come nota Pietro Casola (*b*) ha indotto la nostra chiesa a celebrarne la memoria e la festa, cioè *attentis laboribus per eum passis pro recuperatione officii s. Ambrosii*. Ma poichè tutto ciò che si racconta delle vicende dell'ambrosiano uffizio a tempi di Carlo Magno, alle regole non regge della sana critica, avendo noi dimostrato nella seconda parte di

(*a*) *Ibid. p. 90.* (*b*) *In manual. ad hunc diem.*

questo Saggio (*a*) esservi ragione ben fondata d'asserire che tutto sia stato invenzione dei secoli posteriori; quindi anche il merito d'Eugenio che vi si fa rappresentare la scena principale, viene a svanire. Se per riconoscere un Eugenio difensore del rito ambrosiano, bastasse il numero e l'asserzione degli scrittori, esser il potrebbe, noverandone il Bosca (*b*) più di venti. Ma per disgrazia son eglino tutti degli ultimi tempi, che si sono l'un l'altro copiati dietro la scorta del favoloso Landolfo *il vecchio*, e dell'altro ancor più favoloso autore, Galvaneo Fiamma. Altre volte le prime tre feste dei santi, celebrate in quest' ottava, erano esse pure, come secondo il rito romano, decorate delle loro ottave: privilegio, di cui nella chiesa milanese non godeva verun altro santo, nè meno lo stesso s. Ambrogio, e che perciò fu alla fine anche ad essi levato.

**Festa della Circoncisione e giorno ottavo del Natale.**

15. Nel primo giorno dell'anno, festa della Circoncisione, ed ottavo della nascita di Cristo ci occorre d'avvertire che tra le varie gentilesche superstizioni, delle quali non eransi spogliati affatto tutti i primi cristiani nel loro passaggio dal gentilesimo alla cristiana religione, quella eravi rimasta della festa profana che nelle calende di Gennajo celebravasi in onor di Giove, di Giunone, di Esculapio e di altre false divinità, coll'abbigliarsi i maschi da femmine, e queste da maschi, col regalarsi vicendevolmente, e col passar la giornata in canti, in balli, in giuochi, in teatri ed in gozzoviglie (*c*). Contro tal abuso hanno combattuto i padri ed i concilj del quarto, quinto e sesto secolo, e specialmente s. Agostino, s. Pier Grisologo, s. Massimo vescovo di Torino, ed il concilio di Tours dell'anno 567: il che prova quanto esteso fosse e radicato l'abuso. Anzi alcuni tra i cristiani vi sono stati così ebbrj di queste superstiziose pratiche sino ad uccidere barbaramente chi spinto da zelo procurar volle d'impedirle. I santi Almachio e Telemaco per tal effetto caddero vittime del furor popolare, quegli sotto Teodosio, e questi sotto Onorio (*d*). Nell'ottavo secolo sussistevano ancora in Roma gli avanzi dei riti gentileschi, coi quali pro-

(*a*) *num.* 35. (*b*) *Martyr. Med. ad hunc diem.* (*c*) V. Sibrand. Siccam. *in Fast. Kal. Rom. T. VIII. Thesaur. Antiq. Rom.* Graevii. (*d*) V. Bened. XIV. *De fest. D. N. lib.* 1. *c.* 1.

fanavansi le calende di Gennajo; anzi coll' esempio dei Romani introdur si volevano anche nella Germania, come da una lettera ricavasi di s. Bonifazio arcivescovo di Magonza, nella quale afferma (*a*) essergli stato da testimonj oculati riferito che *annis singulis in Romana urbe, et juxta ecclesiam in die vel nocte, quando Kalendæ Januarii intrant, paganorum consuetudine choros ducunt per plateas, et acclamationes ritu Gentilium, et cantationes sacrilegas celebrant, et nullum de domo sua vel ignem, vel ferramentum, vel aliquid commodi vicino suo præstare volunt*. Il popolo milanese dovette ei pure altre volte aver dato luogo in questa giornata alle idolatriche superstizioni; ond'è che per allontanarnelo, tanto nella messa, quanto nell' ufficiatura odierna, varj testi si recano della sacra scrittura, dai quali la vanità risulta dell' idolatria. Allo scopo medesimo di distorre i cristiani dalle suddette superstizioni è diretta la seguente antica colletta della messa e dell' uffizio. *Omnipotens sempiterne Deus, qui mensæ tuæ participes a diabolico jubes abstinere convivio, da quæsumus &c.*

16. Alla festa della Circoncisione è assai vicina l'altra ancor più solenne dell' Epifania, nella quale la chiesa milanese, oltre le tre manifestazioni di Cristo, di cui la chiesa latina rammenta la memoria, dell' adorazione cioè dei Magi, del battesimo di lui nel Giordano, e della miracolosa trasmutazione dell' acqua in vino nel convito nuziale, la memoria aggiugne ancora della moltiplicazione del pane e dei pesci, con cui Cristo ad abbondanza provvidde quella truppa di circa cinque mila persone, che seguito l'avevano nel deserto (*b*). L'inno, che nella presente solennità vi si canta, tutte quattro rammenta le riferite circostanze, e tre strofe del medesimo sono impiegate a descriverne l'ultima. Siccome di tal inno, che comincia: *Illuminans altissime*, è stato autore s. Ambrogio (*c*), errar non possiamo, dicendo che sino da tempi suoi siasi nella chiesa milanese celebrata questa quadruplice memoria. Anche la chiesa d'Ippona nell' Africa seguitava la stessa pratica, come chiaro si scorge da un sermone di s. Agostino (*d*): e fors' egli stesso adot- Epifania e Cristoforia.

(*a*) *ep.* 132. *ad Zachar. pont.* (*b*) Math. *cap.* 15. (*c*) V. PP. s. Mauri *Praef. ad Hymn.* (*d*) *Serm.* 24. *de temp.*

tata l'aveva dalla nostra chiesa, ove la vide praticarsi, durante il suo soggiorno in Milano. Negli odierni vespri secondo l'antico Ordine di Beroldo (*a*) l'arcivescovo usava la pianeta sino che fosse terminato l'inno, dopo il quale indossava il piviale, e lo stesso facevano i diaconi, andando nella sagrestia a deporre le loro dalmatiche. Alcune altre circostanze, a questa solennità spettanti, sono state già avvertite sotto il giorno del Natale. Nella messa cantata del dì dell'Epifania il diacono per antichissima istituzione annunzia al popolo dopo l'evangelio la prossima Pasqua colla seguente formola. *Noverit charitas vestra, Fratres charissimi, quod annuente Dei, et Domini nostri Jesu Christi misericordia die N. mensis N., Pascha Domini cum gaudio celebrabimus*. ℟. *Deo gratias*.

17. Per decreto del generale concilio Niceno primo era stata alla chiesa d'Alessandria ingiunta l'incumbenza di formar i computi per accertare il preciso tempo di celebrar la Pasqua. Il risultato veniva con lettere partecipato da quel metropolitano come agli altri patriarchi dell'Oriente, così anche al romano pontefice, il quale ai vescovi dell'Occidente ne comunicava la notizia. Non ostante la determinazione già eseguita, e comunicata dalla chiesa alessandrina del giorno della Pasqua per l'anno 387, non leggier questione su di essa destossi in alcune chiese. Per averne i vescovi lo scioglimento sembra che avrebbero dovuto ricorrere al papa. Quelli nondimeno dell'Emilia addirizzar si vollero a s. Ambrogio, il quale e sciolse il dubbio e la regola stabilì, a cui attenersi in simili casi (*b*). Il motivo per cui allora anzi che la romana siasi consultata la chiesa milanese si assegna dal dotto e pio Agostiniano scalzo P. Romoaldo nella cronologia da lui premessa alla vita di s. Ambrogio (*c*), presso il quale perciò potrà chicchessia riscontrarlo.

18. Nell'undecimo secolo e fors'anche nell'antecedente credendo i nostri cittadini di possedere i corpi dei tre Magi, adoratori di Cristo bambino nel presepio, trasportati secondo una volgar opinione da Costantinopoli a Milano nel quarto secolo dal vescovo s. Eustorgio, stati poi nell'eccidio di Milano

(*a*) *Ibid.* (*b*) *epist.* 23. (*c*) *pag.* XXIV.

sotto Federigo I imperadore involati dall' imperial cancelliere Rainaldo, e da lui mandati a Colonia: ciò, dissi, credendo i nostri cittadini, singolar culto e venerazione hanno sempre verso i medesimi professato. Anche dopo d' esserne stati spogliati, non per questo spogliaronsi eglino del religioso affetto verso loro, se pur non s' accrebbe; imperciocchè oltre la frequenza ed il concorso del popolo alla basilica eustorgiana, ove se ne serba ancor l' arca (*a*), una rappresentazione eseguivasi, ricavata dalla storia evangelica, nella quale nondimeno secondo il gusto del secolo qualche cosa frammischiata si volle di ridicolo e profano. Questa vedemmo altrove (*b*) descritta da F. Galvaneo Fiamma (*c*) che visse nel convento di s. Eustorgio avanti la metà del secolo quarto decimo, e che ne fu testimonio oculato.



19. Avvegnacchè abbia la chiesa milanese riformata quella pratica, introdottasi ne' bassi tempi di celebrare nell' ottava dell' Epifania, come anche in quella della Pasqua e della Pentecoste, altre feste ed altri uffizj; una però ne ha adottato nel giorno primo della presente ottava, che della *Cristoforia* vien detta, o del ritorno di Cristo dall' Egitto, solennità essa pure del Signore, la quale fu sostituita alla festa dei tre Magi, che era notata in alcuni antichi messali e manuali, o di s. Cristoforo, la di cui commemorazione in altri era prescritta. Secondo il corso della storia evangelica (*d*) dopo l'adorazione de' Magi rammentasi la fuga di Cristo nell' Egitto colla madre e s. Giuseppe. Per qual ragione l' istitutore di questa festa, che per altro è recente, abbia voluto appigliarsi in vece al ritorno di esso nella Giudea, e fissarla al giorno immediato dopo l' Epifania, non riesce sì facile il determinarlo. Lasciata dunque la ragione di ciò indecisa, passeremo ad un' altra funzione che nella prima Domenica dopo l' ottava dell' Epifania eseguivasi dai monaci di s. Ambrogio in memoria delle nozze con grande apparato e solennità celebrate in questa basilica tra Arrigo VI e la regina Costanza di Sicilia, presente l' imperadore Federigo I,

(*a*) *V. Vicend. di Mil. p. 218.* (*b*) *Vol. II. Dissert. XIX. n. 4.* (*c*) *Chron. maj. c. 886. Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*d*) *Math. c. 2.*

padre di Arrigo. Per serbar dunque la memoria di tal avvenimento, ne istituirono que' monaci un' annual festa con pubblica processione alla vicina chiesa di s. Michele, or soppressa. La morte di Arrigo, seguita dopo non molti anni, cessar fece le suddette funzioni (*a*). Nell' evangelio delle nozze di Cana, che nella medesima domenica leggesi secondo ambi i riti romano e ambrosiano, essendo nominato l' architriclino, domenica dell'*architriclino* è stata allora qualche volta nominata (*b*).

Purificazione della B. V. Maria.

20. Benchè la festa, che il giorno 2 di Febbrajo si celebra, sia intitolata *Festa della Purificazione della B. Vergine Maria;* viene ciò non ostante riconosciuta presso noi per solennità del Signore, come la riconosce altresì la chiesa greca: quindi cadendo eziandio in domenica, quando questa una non sia delle tre che alla quadragesima precedono, l' uffizio se ne recita e la messa. Ciò che rende più osservabile la presente solennità, si è la benedizione delle candele e la processione. Noi quì non c' interterremo sull' origine di questo rito che è universale in tutta la chiesa, troppo difficile essendo lo stabilirla, se sia stata cioè tal funzione introdotta nel quinto secolo da Gelasio I sommo pontefice per opporla ai profani giuochi Lupercali, da Evandro istituiti, o da altri surrogata a quell' altra gentilesca funzione, in onor di Cerere, in cui con fiaccole accese andavasi in traccia di Proserpina, da Plutone rapita, o pure sostituita agli *Amburbali* sagrifizj che nel mese di Febbrajo celebrar si solevano in onore delli Dei infernali, girando i gentili per la città con cerei accesi in mano. Gli scrittori che hanno intrapreso ad assegnar l' epoca di questa sacra illuminazione, sonosi o all' uno o all' altro appigliati degli addotti motivi. Se quando la chiesa ha cominciato a farne uso, non erano per anche andate in totale dimenticanza quelle profane funzioni, non ripugna che l' uno o l' altro degli addotti ne sia stato il motivo. Ciò tuttavia non somministra sufficiente prova. Non entreremo similmente nella quistione se la chiesa latina abbia dalla greca adottata questa funzione, o se la greca dalla latina, e quando abbia la medesima cominciato nella milanese. Lasceremo altresì

(*a*) *In process. an. 1200. ms. in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *In ead. process.*

da banda le mistiche e simboliche spiegazioni che sono state da uomini pii e dotti proposte sull' illuminazione che all' odierna processione va unita (*a*). Ci ridurremo dunque ad avvertire ciò che avvi di singolare nella maniera con cui da lungo tempo si è tal funzione praticata nella nostra chiesa.

21. Nel codice dell' *Ordine e delle ceremonie* della medesima da Beroldo compilato verso l' anno 1130 (*b*), notato si legge riguardo la funzione di tal giorno che nella vigilia di esso doveva l' arcivescovo distribuir le candele a tutto il clero della metropolitana, compresavi la scuola di s. Ambrogio, ossia dei vecchj e delle vecchie, a chi più e a chi meno secondo il grado. Somministrar pure doveva sette candele per la croce d'oro; ed altrettante per quella d' argento, e cinque per la croce dei vecchioni. Alla mattina poi del giorno portavasi l' arcivescovo alla chiesa di s. Maria di *Bertrade*, che per questa funzione dei cerei è stata detta qualche volta *sancta Maria cerealis*, alla quale portar si doveva del pari il clero. Ai preti di questa chiesa era riserbato il far la benedizione de' cerei, molti dei quali erano dall' arcivescovo dati al primicerio dei Decumani, che far ne doveva a questi la distribuzione. Avendo tutti le candele accese in mano, incamminavasi la processione alla metropolitana. Precedeva la croce dei vecchioni, sulla quale stavano cinque candele accese; quindi veniva in seguito un' altra avanti il primicerio dei Decumani con sopra sette candele, similmente accese, e in terzo luogo la croce d' oro avanti i sacerdoti ed i leviti, dopo i quali veniva l' *Idea*. Era questa un' immagine della B. Vergine, affidata con alcune coregge ad una scala, la quale era portata da quei due Decumani che avevano assistito al battesimo dell' ultimo sabbato santo, a quali spettava del pari il portarla dalla metropolitana alla chiesa di santa Maria di *Bertrade*. Una tavola di marmo, nel muro innestata di questa chiesa, rappresenta in rozzo basso-rilievo cotesta funzione. La suddetta immagine con un' accesa candela in cima si porta ancora in processione tal giorno; ma soltanto all' intorno della metropolitana. Altre volte con una sola e breve orazione, che è la

(*a*) V. Bened. XIV. *l.* 2. *c.* 2. *de fest. B. M.* (*b*) ap. Murat. *loc. cit.*

prima delle notate nei moderni messali ambrosiani, spedivasi la benedizione dei cerei; ma in quelli stampati dopo s. Carlo, che ne' suoi diocesani sinodi varie disposizioni diede, riguardanti questa funzione (*a*), molte orazioni sono prescritte da recitarsi per la medesima, come anche molte antifone da cantarsi, durante la distribuzione delle candele e la processione.

**Festa della vittoria di s. Ambrogio di Parabiago.**

22. Nel giorno 21 di Febbrajo la chiesa milanese un ufizio celebrava ed una messa particolare, che nei messali e breviarj ambrosiani era intitolata: *Victoria s. Ambrosii de Parabiago*, o pure: *Apparitio s. Ambrosii ad vicum Parabiacum:* vittoria ed apparizione, succeduta in tal giorno l'anno 1339. Sebbene altre più illustri e strepitose vittorie che non quella di Parabiago abbiano i Milanesi riportato su i loro nemici; pure questa sola ha meritato d'essere in singolar modo solennizzata per l'apparizione di s. Ambrogio, che alcuni combattenti attestarono d'aver veduto, durante la mischia, sopra un bianco destriero fugar con un flagello le nemiche schiere, guidate dal fuoruscito Lodrisio, che mosso aveva aspra guerra al buon Azone Visconte, signor di Milano, per iscacciarnelo dalla signoria. L'urto delle due armate seguì in Parabiago, grossa terra da Milano distante circa 14 miglia, la mattina del suddetto giorno 21 di Febbrajo, in cui la caduta neve era arrivata ad una straordinaria altezza. Dopo alcune scaramucce si passò ad un general fatto d'arme, in cui i Milanesi avevano da principio cominciato a piegare, ed il loro condottier Luchino, zio di Azone, era stato preso e legato ad una pianta di noce. Ma essendo venuto soccorso da Milano, le cose cambiarono d'aspetto, ed i nemici alla fine rotti furono e sconfitti colla prigionia di Lodrisio, e colla liberazione di Luchino. Tal vittoria fu dai Milanesi attribuita alla protezione ed assistenza di s. Ambrogio, invocato da loro in ajuto, durante la battaglia, il quale, come si è detto, affermarono alcuni d'aver veduto con una minaccevole frusta mettere in fuga e sbaragliare i nemici. Quì entrar non vogliamo nella discussione, se questa stata sia un'apparizione reale, o ve-

(*a*) *V. Act. Med. Eccl. T. I. p. 91. 217. 349 &c.*

o veramente un'illusione cagionata in alcuni combattenti da qualche nuvola investita dai raggi solari o dai riverberi della neve di recente caduta, per cui sia stato quel santo vescovo rappresentato come in atteggiamento d'inseguire in bianco ammanto su un bianco cavallo, e di fugare con quell' arnese il nemico. Ciò che in questo fatto avvi di certo si è che i nostri cittadini riuscirono alla fine vittoriosi, e la vittoria riconobbero effetto della protezione del loro tutelare s. Ambrogio; onde grati a tanto benefizio una chiesa a di lui onore fecero innalzare in quel sito stesso, dove Luchino stette alla pianta legato, deputando al servigio di essa due sacerdoti con sufficiente stipendio, aggiuntavi un' annuale obblazione. Ne fu pure ordinata un' annual memoria con messa ed uffizio, avendovi in quella il *prefazio* colle orazioni proprie, ed in questo una lezione coll' inno in uno stile assai barbaro, ove tale miracolosa vittoria vien descritta. Per compimento un' ordinazione fu fatta, che indi in poi le immagini di quel santo rappresentar si dovessero colla destra di staffile munita.

23. Di sì fatta rappresentazione non di meno ne abbiamo degli anteriori esempj. Così sappiamo da Beroldo, vissuto al principio del duodecimo secolo, che a tempi suoi portavasi nelle processioni del nostro clero uno staffile, chiamato *scutica*, o *flagello di s. Ambrogio:* pratica che sino a dì nostri ha sussistito. Dopo la metà dello stesso secolo venne il medesimo santo rappresentato in atteggiamento di scacciare con un simile arnese gli Ebrei e gli Ariani in quell' informe basso-rilievo, con cui si è preteso di ornare la porta romana della città (*a*). Sebbene in rigor di storia non sia vero quanto sta ivi espresso, cioè che s. Ambrogio abbia discacciato gli Ebrei e gli Ariani, convien però dire che nel secolo duodecimo fosse creduto per vero. Un altro basso-rilievo innestato si vede nel muro fuori della porta laterale della basilica ambrosiana presso il cimiterio dei monaci, ove sant' Ambrogio colla destra stringe una specie di tirso, dalla cima del quale sporgono alcune come strisce di cuojo. La pianeta, la mitra, e tutto il lavoro dimostra un' opera più anti-

(*a*) V. Giulin. *Memor. &c. Part. VI. p. 401.*

ca del secolo quarto decimo. Il motivo per cui è stato s. Ambrogio rappresentato colla ferula o staffile, eziandio avanti la vittoria di Parabiago, sarà stata, se io mal non m' appongo, l' opinione, sebbene mal fondata, e nell' undecimo secolo promossa da Landolfo *il vecchio* (a) coll' autorità del supposto Dazio, che s. Ambrogio fra le altre prerogative ai diversi capi del suo clero compartite, quella pure abbia loro conceduto di portare nelle funzioni lo staffile per correggere al bisogno i delinquenti loro soggetti. Se s. Ambrogio lo diede agli altri, aveva egli ad andarne senza, egli che di tutti era il capo e da cui derivò tale prerogativa?

24. Sebbene dal consenso comune degli scrittori sì nazionali che esteri, sì contemporanei che vicini a que' tempi, siamo assicurati che quei masnadieri, i quali sotto le insegne del fuoruscito Lodrisio hanno combattuto, stati sieno di tutt' altra nazione che della francese; ciò non dimeno nell' accennato *prefatio* descritti ci vengono come altrettanti gallici ladroni che abbiano barbaramente devastato il nostro paese, e dei quali abbiano i Milanesi trionfato, mediante il patrocinio del santo loro tutelare. Eccolo negli stessi termini. „ Æquum, et salutare te, Do„ mine sancte Pater omnipotens, æterne Deus, in hac solem„ nitate gloriosi certaminis laudare, benedicere et prædicare, „ in qua famuli tui Mediolanenses, devictis latrunculis gallicæ „ gentis, te adjuvante, triumpharunt. Hi velut pestifera lues „ terras districtus Mediolani invaserant multa cæde, rapinisque „ minantes. Sed tua, Domine, mirabilis potentia, virtus, et „ gloria donasti virtutem vincendi, et misisti Doctorem magni„ ficum, defensorem nostrum. Et intercessio B. præsulis Am„ brosii, alumni confessoris, Mediolanensiumque patriæ patroni „ singularis tuos famulos ab impiis prædonibus mirabiliter libe„ ravit. O beata victoria! Quomodo fuisti pro Mediolanensibus „ valde bona, magis gratia quam viribus acquisita. Nam qui „ prædam, perniciemque minabantur, facti sunt velut mortui „ præda victoriæ triumphalis. Et ideo &c. La vituperevole appellazione di ladri si dà pure a questi soldati Lodrisiani nell' ul-

(a) Lib. 1. c. 2.

tima orazione della messa, dicendovisi essere stati i Milanesi liberati *ab incursu latronum adepta victoria*.

25. Con molte autorità e ragioni il dottore Nicolò Sormani (*a*), che su questo argomento pubblicò uno non spregevole opuscolo, ha preso a dimostrare che tai forastieri soldati, seguaci di Lodrisio, non eran già Francesi, ma per la più parte Tedesco-Elvetici. Se di tal nazione, e perchè mai nel *prefatio* son eglino chiamati gallici? Risponde il sullodato Sormani sotto il nome di *Gallia* comprendersi molte provincie, fra le quali l'Elvezia ancora. Veramente coll'avere l'autor del *prefatio* voluto in vece del nome specifico appigliarsi al generico, ha incautamente compreso tutta la gallica nazione, e datele una taccia che una piccola parte di essa soltanto risguarda. Fors'anche quell'autore, non molto esperto in geografia, sapendo che costoro erano dalle Alpi discesi, ha creduto esser venuti dalla Francia: se pure non è stato questo un tratto di politica, che per non offendere gli Elvezj o Svizzeri, popoli confinanti ai nostri paesi, non ne abbia voluto specificar il nome. Che che ne sia: è stato questo il primo, o uno dei primi esempj di quelle estere compagnie, dai tiranni dell'Italia assoldate, da cui immensi danni ed irreparabili rovine ha essa in seguito sofferto. Fuori del tempio, che sussiste ancora in Parabiago, rifabbricato su nobile disegno nello scorso secolo con annessovi un grandioso monistero di Cisterciesi, sottentrati agli estinti frati di s. Ambrogio *ad nemus*, e fuori della sferza colla quale si continua a rappresentare s. Ambrogio, tutto il resto è andato a terminare, il *prefatio* primieramente, poi la messa, quindi l'uffizio, ed in fine anche l'obblazione.

**Domenica di Quadragesima.**

26. Le denominazioni di *Quinquagesima*, come pure di *Sessagesima* e di *Settuagesima* erano del tutto ignote a tempi d'Ambrogio (*b*), nè sono state se non posteriormente adottate. Il primo indizio di *Sessagesima* e di *Quinquagesima* presso noi si ha da una vetusta annotazione ad un vetustissimo codice del secolo sesto all'incirca (*c*), ad uso già della chiesa milanese, nel quale

(*a*) *Apolog. de anath. s. Ambr. contr. Gallos*. (*b*) V. PP. s. Mauri *in serm.* 13 & 14. *s. Ambr. in Append.* (*c*) *In bibl. Ambr.*, & *op.* Bugat. *Memor. in s. Celso p.* 90.

contengonsi i quattro evangelj. Or nel margine di esso notati sono in carattere longobardico i capi di quegli evangelj che secondo le diverse festive giornate legger si solevano nella liturgia ambrosiana; e laddove si fa cenno degli evangelj da leggersi in queste domeniche, indicata non si vede la *settuagesima*, ma soltanto le due susseguenti domeniche in tal guisa. *in cap. LXmae. in cap. Lmae.* E chi sa ancora che da principio la prima domenica di *quadragesima* non si computasse da quella che in seguito fu detta *quinquagesima*, o pur anche dall' altra *sessagesima* chiamata? Fondata ragion vi ha per riconoscere amendue quelle domeniche inchiuse già nel corso quadragesimale. Ma dianzi avvertir conviene qual fosse l' osservanza della quadragesima nella chiesa milanese a tempi di Ambrogio e quale spazio di tempo quell' abbracciasse. Da alcuni sermoni di quel Santo (*a*) ha preso s. Carlo a provare nella sua lettera *sopra la prima Domenica di Quaresima* (*b*) che il medesimo ne abbia ammesso 42 giorni; e prima di lui scritto aveva Alcuino (*c*), autor vissuto sulla fine dell' ottavo secolo, che molti a tempi suoi erano d'avviso essere stato tal digiuno a 42 giorni esteso per istituzione di Telesforo, uno dei primi successori nella cattedra di s. Pietro, aggiugnendo che questa pratica da molti veniva a tempi suoi osservata. Nè l' uno nè l' altro però degli addotti testi basta a provar l' assunto; poichè quei sermoni da s. Carlo citati convengono gli eruditi (*d*) non essere di Ambrogio, nè ad alcun valido documento è appoggiato quanto si asserisce di Telesforo. Per venir dunque in chiaro della disciplina della nostra chiesa intorno l' osservanza e l' estensione del digiuno quadragesimale a tempi di s. Ambrogio, dalle genuine opere di lui ricavar il dovremo. E primieramente dubitar non si può che s. Ambrogio non abbia riconosciuto 40 giorni effettivi di digiuno: troppo son chiare le sue parole. *Quadraginta dierum numero*, dic' egli (*e*), *jejuniis, et orationibus crebrioribus nostrorum levemus supplicia peccatorum*. Questo digiuno romper soltanto si poteva sul terminar del giorno. *Indictum jejunii non ante finem diei fran-*

(*a*) *Serm.* 23 & 24. *in append.* (*b*) *Act. eccl. Med. Part. VII. p.* 1022. (*c*) *De div. offic. c.* 8.
(*d*) V. PP. s. Mauri *loc. cit.* (*e*) *De Noe & Arca c.* 13. *n.* 44.

*gendum* (*a*). Egli è certo ancora, che a suoi tempi erano dal digiuno esclusi i sabbati e le domeniche. *Quadragesima*, sono le sue parole (*b*), *totis præter sabbatum, et dominicam jejunatur diebus. Hoc jejunium Domini Pascha concludit:* asserzione che vien confermata anche da s. Agostino (*c*). Sì fatta disciplina sarà stata probabilmente dalla chiesa greca nella milanese trasportata da qualcuno di que' vescovi predecessori di s. Ambrogio, venuti dalle parti dell' Oriente. Ma come mai verificare il quadragenario numero dei digiuni avanti Pasqua, esclusi i sabbati e le domeniche, senz' estenderlo ad otto settimane? Altrimenti prendendolo dalla prima feria di quadragesima sino a Pasqua, 30 giorni, o al più 31, inclusovi l' ultimo sabbato (*d*), sarebbero stati i giorni nella quaresima al digiuno consecrati.

27. Altro mezzo da noi non si scorge per conciliare i testi, se non dicendo, che all' astinenza ed ai digiuni siasi dato principio allora nel lunedì di sessagesima, dal quale sino alla Pasqua, omessi i sabbati e le domeniche, contansi appunto 40 giorni. Sussistono ambrosiani messali mss. assai vetusti (*e*), coi quali s' accordano anche gli stampati, ove di fatti nella messa della domenica di sessagesima s' incomincia a parlare di digiuno, dicendovisi nella prima orazione *super populum*. *Concede nobis omnipotens Deus præsidia militiæ christianæ sacris inchoare jejuniis &c.*, e nel Prefatio: *Qui non solum peccata jejunantium dimittis, sed ipsos peccatores jejunando justificas &c.* A che fine rammentar in questa messa, che continuar si doveva per tutta la settimana, il principio del digiuno quadragesimale, se non si fosse in realtà dato in essa principio al medesimo? Qualche previa disposizione di astinenza si sarà altresì praticata nell' antecedente settimana di settuagesima, avendo tutta la chiesa da più secoli riconosciuto sempre quelle tre settimane che alla quaresima precedono, per tempo sacro, di lutto, di compunzione e di penitenza, come le riconosce anche di presente. La nostra nella messa della settuagesima oltre la lezione presa dal capo 2 del profeta Joele, ove di penitenza si parla, ritiene tuttora quell'

(*a*) Idem *in psalm.* 118. *n.* 46. (*b*) *De Elia & jejun. c.* 10. *n.* 34. (*c*) *ep.* 36. *n.* 32, & *ep.* 54. *n.* 3. (*d*) V. August. *ep.* 36. *n.* 32. (*e*) *In bibl. Ambr.*, & *in Mus. Trivult.*

antichissimo *transitorio*, invitante ai digiuni, alle vigilie ed alle lagrime, che così incomincia. *Convertimini omnes simul ad Deum mundo corde et animo, in oratione, jejuniis, et vigiliis multis fundite preces vestras cum lacrymis &c.* Lo stesso profano nome di *carnevale*, che secondo molti deriva da *carnelevale*, come in altri tempi chiamavasi (*a*), prova essere stato in que' giorni levato l'uso delle carni. Dai Greci pure la settimana precedente al digiuno quadragesimale vien denominata ἑβδομάδα τῆς ἀποκρεὼ, che corrisponde al *carnisprivium* dei Latini. Era in oltre in quelle tre settimane vietata nella nostra chiesa la celebrazion delle nozze; e quantunque nei secoli a noi più vicini non solamente si celebrassero le medesime nei suddetti giorni, ma eziandio nella stessa prima domenica di quadragesima; pure i messali fino a quello stampato nel 1594 hanno continuato a notarli tra gli eccettuati.

28. Se molti antichi messali fissano il principio del digiuno quadragesimale nella settimana di sessagesima, tutti essi e mss. e stampati, anche i moderni, ci rappresentano costantemente nella messa della domenica di quinquagesima la continuazione del medesimo digiuno: la qual messa similmente si ripete in tutte le ferie della settimana. Nell' orazione per tanto *super populum* si dice. *Benedictionem, quam jejuniis expetit*, ed in quella *super sindonem*. *Populum tuum jejunii ad te devotione clamantem*; nell' orazione poi *super oblatam*. *Per sanctae institutionis jejunia pane coelesti refici mereamur*. E per lasciare le altre parti della messa, un bel testo aggiugnerò del *prefatio*, ove si dice. *Qui nos abstinentiae lege per Adam violata paradiso ejectos fortioris jejunii remedio ad antiquae patriae beatitudinem per gratiam revocavit*. Egli è evidente che in tutti i riportati testi non si parla già di preparazione al digiuno, ma di attuale adempimento di esso. Dissimular tuttavia non vuolsi che l'orazione *super populum* nella prima domenica di quadragesima, è quella stessa di sopra riferita *Concede nobis &c.*, già propria della sessagesima, in cui si accenna che indi in poi avranno a cominciarsi i digiuni. Tal'orazione però è stata posteriormente ad un' altra sostituita, dove

(*a*) V. Du Cange Glossar. v. Carnelevale.

nè punto nè poco di digiuno parlavasi. Eccola, come si ha negli antichi ambrosiani messali sino a quello stampato nel 1560, nel quale per la prima volta è stata essa cambiata. *Præsta famulis tuis, Domine, abundantiam protectionis, et gratiæ. Da salutem mentis, et corporis, da continuæ prosperitatis augmenta, et tibi semper fac esse devotos. Per Dom. &c.* La suddetta orazione. *Concede &c. sanctis inchoare jejuniis &c.* collo stesso *prefatio*, che indica il digiuno, s'incontra di nuovo in un altro antichissimo ambrosiano messale, citato dal Muratori (*a*), se non che la messa, in cui quella si recita, è ivi assegnata alla feria quarta dopo la domenica di quinquagesima: primo giorno delle ceneri secondo il rito romano. Del digiuno si fa pur menzione nella messa della seguente feria sesta. Sospetta il sullodato celebre autore che tal messale abbia in altri tempi appartenuto a qualche particolar chiesa della nostra diocesi; avrebbe più tosto dovuto dire: a qualche monistero della medesima.

29. Accertandoci dunque s. Ambrogio che nella chiesa milanese a tempi suoi la quadragesima abbracciava 40 giorni effettivi di astinenza e di digiuno, dal quale esenti andavano i sabbati e le domeniche, ne segue che per compiere così il quadragenario numero sarà stato d'uopo l'inchiudervi le altre due precedenti settimane di sessagesima e di quinquagesima. Che di fatti sianvi state queste inchiuse lo rileviamo dalla stessa ambrosiana liturgia, nella quale in quelle due settimane di penitenza parlavasi e di digiuno, come vi si parla tuttora e specialmente nella messa della quinquagesima. Allorchè fu il digiuno esteso anche ai sabbati, probabilmente ne saranno stati dal totale detratti altrettanti giorni. Quando sia ciò avvenuto, non ci riesce di determinare, come nè meno se siano state allora ritenute le ultime quattro ferie della quinquagesima, o se nel cambiamento succeduto ne siano state esse pure levate. Avrebbe egli mai cessato del tutto il digiuno in questa settimana, quando ristabilite furono presso di noi le triduane Rogazioni, coll'annessovi digiuno, il che proveremo in altro luogo essersi fatto nella prima metà del secolo decimo? Sappiamo che nel seguente

(*a*) Dissert. 57. p. 851.

undecimo s. Arialdo gagliardemente al digiuno si oppose di queste Rogazioni, accagionandolo di novità, e come contrario alla tradizione de' padri e della chiesa. Non si ebbe però verun riguardo alle sue rimostranze, ed in quei tre giorni si è continuato sempre nella città e diocesi il digiuno: per l'opposto vi si è continuato sempre ad ometterlo nelle ultime quattro ferie di quinquagesima. Anzi dall' osservanza quadragesimale erane esclusa la stessa prima domenica, nella quale oltre il non recitarsi quelle preci che sono assegnate nelle messe delle altre susseguenti domeniche, più spesso del solito sì nella messa che nell' uffizio ripetevasi l' *Alleluja*. Di ciò fanno piena testimonianza gli antichi messali e breviarj ambrosiani sino a s. Carlo, ai quali aggiugner si potrebbe anche Beroldo, che la maniera descrive con cui cotali *Alleluja* cantar si solevano nella metropolitana. In alcuni manuali, stampati avanti la riforma che ne fece il medesimo s. Carlo, l' obbligo s' imponeva nell' antifona *ad crucem* delle laudi di questa domenica di non usar più l'*alleluja*, ma di ritenerlo come sotto chiave. L' antifona è nei seguenti termini espressa. *Alleluja. Claude, et signa sermonem, alleluja, et requiescat in interioribus vestris alleluja usque ad tempus constitutum, et cum gaudio magno dicetis die illa, qua veneris: alleluja, alleluja, alleluja*. Alla suddetta domenica erasi ancor estesa la libera facoltà di celebrar le nozze. Ma il peggio si era che in tal giorno si continuavano nella città e diocesi i bagordi, e le pazzie carnevalesche, e l' uso de' cibi nella quaresima vietati.

30. Quanti ostacoli abbia dovuto superare lo zelante pastore per toglier di mezzo sì gravi abusi dalla storia della sua vita e dalle sue lettere abbastanza rilevasi. Ma pur alla fine vi riuscì, facendo del tutto cessare in tal sacro giorno i divertimenti e gli spettacoli profani, e la comestion delle carni: i due scoglj più scabrosi a superarsi. Meno difficile gli è stato il far eseguire il divieto della celebrazione delle nozze in questa domenica, ed il levare dall' ufficiatura ciò che non le conveniva, quelle preci sostituendovi che hanno luogo nelle altre domeniche quadragesimali. Avrebbe desiderato s. Carlo che l' amato suo popolo si fosse con un perfetto abbandono distaccato da tutti

tutti anche i carnevaleschi divertimenti. Ma dalle difficoltà che nel combattere di fronte gli si sono opposte, e che a grande stento superar potette nel ridurre la prima domenica di quaresima alla vera sua osservanza, argomentando la morale impossibilità di conseguire questo nuovo intento, ad un altro mezzo appigliossi per ottenerlo. Ordinò egli in varie chiese orazioni, prediche, oratorj, esposizioni e benedizioni del ss. Sacramento, ed altri simili sacri esercizj da cominciarsi alla settuagesima e da continuarsi fino alla quaresima, coi quali tenere in quei pericolosi giorni occupato il suo popolo (*a*). In più particolar modo volle il santo arcivescovo che si distinguesse la sua famiglia, altronde regolata a guisa di un esemplar chiostro, la quale in tutta la settimana di quinquagesima, cominciando dalla feria seconda, doveva essere trattata a cibi quadragesimali (*b*).

31. Benchè tra le molte corruttele, effetti funesti delle licenze del carnevale, cui egli con patetico stile va descrivendo, ed insieme compiangendo amaramente nell' aureo suo opuscolo, intitolato *Memoriale* (*c*), che compose ed indirizzò al suo popolo, cessata appena quella fatale pestilenza, la quale per tanto tempo afflitto aveva questo paese: benchè, dissi, tra le molte corruttele del carnevale quella ei non rammenti di portarsi estere persone alla nostra diocesi nelle ultime quattro ferie di quinquagesima, ne fa però cenno nel primo concilio provinciale (*d*), la ghiottoneria condannando di coloro che in tai giorni *Mediolanum se conferunt patriæ ritum in jejunio, et ciborum abstinentia fugientes*. Ignoriamo se tale conciliar decreto abbia sortito allora il suo effetto. Oggidì certamente esso è da non pochi trasgredito, come da non pochi nostri diocesani il precetto si trasgredisce del digiuno e dell' astinenza nei tre giorni delle Rogazioni, assentandosi dalla diocesi senza motivo legittimo e a solo fine di sottrarsi a quest' obbligazione. Il rimedio più adattato per impedire la trasgressione del suddetto precetto sì negli esteri che nei nazionali sarebbe il troncarne l' occasione, cambiando in questa parte il rito, o più tosto il tempo di praticar-

(*a*) *Act. Med. eccl. part. VII. p.* 1095. (*b*) *Ibid. part. V. de discipl. famil.* (*c*) *Ibid. part. VII. p.* 1105. 1151. (*d*) *De jejun. p.* 12.

lo. Con ciò si verrebbe a toglier insieme la deformità, introdottasi nella nostra quaresima, che in rigoroso senso tale chiamar non si può, non essendo essa composta, com' esser lo dovrebbe, di giorni quaranta di digiuno, e verrebbesi eziandio a rendere l' osservanza di questo digiuno più analogo e conforme all' istituzione di Cristo, alla pratica più antica e più pura della nostra chiesa ed a quella della chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre. Si sono fatti tant' altri sostanziali cambiamenti in questo rito senz' anche pressante motivo: e non potrà farsene uno, con cui si tolga l' occasion prossima al peccato?

32. Ritornando ora alla prima domenica di quadragesima, abbiam detto che s. Carlo ordinato aveva che nella messa di tal giorno si recitassero quelle preci, le quali hanno luogo nelle altre domeniche quadragesimali, e che qualche volta l' ebbero nella stessa prima domenica, almeno nella metropolitana, comparendo esse in un messale del secolo decimo alla medesima appartenente (*a*). Sono queste preci o litanie di rito antichissimo nella nostra chiesa, e molto a quelle s' accostano usate dalla chiesa greca, da cui verisimilmente la nostra le ha adottate. Ve-ne hanno di due specie, sebbene nella sostanza poco fra loro dissimili, le quali a vicenda si cambiano. Le prime perciò si recitano nella prima domenica, detta *in capite quadragesimæ*, nella terza di *Abramo* e nella quinta di *Lazzaro*: e le seconde nella seconda domenica, chiamata della *Samaritana*, e nella quarta del *Cieco*: domeniche così denominate dai lunghi vangeli che ad esse sono assegnati, ove le storie d' Abramo, di Lazzaro, della Samaritana e del Cieco riportansi. Nella messa, a cui assistono i ministri, tocca al diacono il cantar queste preci: nelle altre messe all' istesso celebrante. Alle prime si risponde intercalarmente *Domine miserere*, ed alle altre *Kyrie eleison*. In quelle pertanto porgonsi preghiere a Dio per varj stati di persone, e per varj bisogni: per la chiesa, per il papa, per l' arcivescovo e suo clero, per l' imperadore, e per il re, duca nostro, e per la prosperità delle loro arme, per la pace delle chiese, per la vocazion delle genti, per la quiete de' popoli, per que-

(*a*) *In bibl. Ord. Metrop.*

sta città e per il suo buon regolamento, come anche per i suoi abitanti, per la temperie dell'aria, per i frutti e la fecondità delle campagne, per le vergini e le vedove, per gli orfani, cattivi e penitenti, pei naviganti, viandanti e detenuti nelle carceri e nelle catene, o costituiti nel lavoro dei metalli o in esilio, per i diversi infermi, per gli energumeni e per tutti quegli in fine che nella santa chiesa gli effetti compartono della loro misericordia. Nelle seconde litanie poi in termini alcun poco diversi pregasi di nuovo per la santa chiesa, per il papa, per l'arcivescovo e per il loro sacerdozio, per tutti i vescovi, loro cleri e popoli, per l'imperadore, per il re e duca nostro, e per i loro eserciti, per questa città e i suoi abitanti, per la temperie dell'aria e per la fecondità delle campagne, coll'aggiunta di alcuni altri versetti di generali preghiere. In qualcuno dei più antichi messali mss. queste preci sono assai più brevi. Nelle succennate quattro domeniche di quadragesima, della *Samaritana*, di *Abramo*, del *Cieco*, e di *Lazzaro*, l'arcivescovo pontificar soleva coll'assistenza di tre diaconi e cinque suddiaconi. Ora però ai soli vespri della prima domenica si è ridotta la pratica di pontificare. In quelle domeniche tra la terza e la messa un lettore leggeva dal pulpito qualche sermone di s. Ambrogio d'esortazione al popolo. Tale almeno n'era l'usanza nel secolo duodecimo, come da Beroldo ricavasi (*a*), il che per altro non impediva che anche l'arcivescovo non recitasse al popolo i suoi sermoni. Nella domenica della *Samaritana*, mentre cantavasi la terza, l'arcivescovo coll'acqua benedetta faceva l'aspersione all'altare, e da un prete n'era in seguito asperso il clero ed il popolo (*b*). Nella basilica ambrosiana però di quel secolo tal funzione eseguivasi ogni domenica (*c*). S. Carlo con decreto sinodale (*d*) la rendè comune alle altre chiese con quelle ceremonie e preci che si praticano secondo il rito romano.

33. Il tempo della quadragesima, tempo essendo di penitenza e di tristezza, la chiesa milanese con saggio consiglio non ammette, durante la medesima, uffizio o commemorazione di **Ferie di Quadragesima.**

(*a*) *Ibid. p.* 912. (*b*) Idem *ibid.* (*c*) *Process. an.* 1200. *ms. in arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *Act. Med. Eccl. p.* 91 *&* 802.

verun santo, nè meno nelle ferie, nelle quali tutta l'ufficiatura tratta di penitenza, ed a penitenza invita. Da questa pratica aveva ella deviato per alcun tempo, col celebrare nella quadragesima l'uffizio di s. Gregorio M., di s. Benedetto, e dell'Annunciazione. Di nuovo però si ridusse alla più antica disciplina. Anche il colore degli apparati sacri, che è nero sino al sabbato della quinta ebdomada, concorre a dimostrare la tristezza di questi giorni. In tutta la quadragesima vi si costuma pure di tenersi coperte le sacre immagini degli altari. A tempi di Beroldo l'altare della metropolitana estiva era coperto d'una nera cortina, posta al di sopra di un'altra, in cui tre storie eran espresse, di Abramo, di Giuseppe e di Davide; ed anche dal pulpito un nero panno pendeva. Collo spirito della chiesa univasi in tai giorni quello dei fedeli. Digiuno rigoroso, protratto da tutti indifferentemente sino dopo i vespri, più assidua frequenza alle chiese ed ai divini uffizj, più fervorose opere di pietà, e bando totale d'ogni pubblico divertimento. Al clero poi s'aggiugneva la maggior lunghezza delle ore canoniche, il mattutino col resto dell'uffizio da morti, e nella quarta e sesta feria altre particolari preci, lo che continua tuttora ad osservarsi dal nostro clero. In altri tempi il primo giorno feriale l'arcivescovo con tutto il clero dopo il mattutino portavasi processionalmente alla chiesa di s. Ambrogio, cantando antifone, responsorj ed altre preci, come nel primo giorno delle litanie. Da questa passava ad altre chiese per farvi la stazione. Di ritorno all'Ambrosiana eseguivansi sul sepolcro dell'arcivescovo Giordano le assoluzioni, per le quali tutto il clero riceveva una ricognizione da Beroldo detta *conditium*. Tutte le funzioni della prima ed ultima settimana erano eseguite dall'arcivescovo (*a*). Se a lui ed al suo clero metropolitano non mancavano fra l'anno ecclesiastiche occupazioni, nella quaresima ne erano quasi oppressi.

34. Solevasi pure ai tempi di Beroldo nelle ferie quadragesimali cantar nella metropolitana dopo la terza alcune lezioni della Genesi, ed altre dei Proverbj, cogli annessi responsorj,

(*a*) V. Berold. *ibid.*

salmelli ed orazioni: il che tuttora ivi si pratica. Le suddette lezioni vi si recitavano, durante la quaresima, sino dai tempi d' Ambrogio, com' egli medesimo attesta (a), e sulle quali egli ogni giorno interteneva il popolo con morali ragionamenti. Ecco quanto antica fosse nella nostra chiesa la quotidiana predica quadragesimale. Nei sabbati della Quadragesima, ne' quali anticamente sciooglievasi il digiuno, si ritiene nella messa il *post evangelium*, che nelle altre ferie di essa, come anche nelle vigilie fra l' anno ometter si suole. Tra le altre molte funzioni, in cui per una lunga serie di secoli si è occupato il clero metropolitano nella quadragesima, una delle principali quella è stata che riguardava i catecumeni. Ci lusinghiamo che non sarà per riuscir discaro ai nostri leggitori il vederne quì esposta tutta la serie, ricavata da antichi documenti. Esiste nel museo Trivulziano un codice del duodecimo secolo, comunicatoci dall' erudito giovane marchese Alessandro Trivulzi, che vi presiede e che nel lodevole studio vi si occupa delle erudite antichità, nel qual codice si prescrive che „ nella prima ebdomada della quadrage-„ ma, cantato il salmo 50 *Miserere*, dica il sacerdote. *Domi-„ nus vobiscum*, ed il diacono con voce lene soggiunga *Proce-„ dant competentes:* la qual' intimazione si duplica nella seconda „ ebdomada. Similmente l' ostiario alla porta della chiesa dica. „ *Ne quis catechumenus*, da replicarsi anche ai vespri. Nella do-„ menica poi della *Samaritana*, lettosi l' evangelio, il sacerdote „ dice. *Dominus vobiscum*, e il diacono con voce bassa. *Qui „ vult nomina sua dare, jam offerat*. Nel secondo sabbato dopo „ lo scrutinio il sacerdote all' altare pronunzia *Dominus vobiscum*, „ e il diacono al corno di esso con voce alta. *Superius vos fi-„ deles: orate competentes, cervicem flectite*. Allora i fanciulli, così „ avvisati dall' accolito, chinano il capo. Il diacono poi a voce „ alta soggiugne. *Erigite vos ad Dominum, pariter date Deo ho-„ norem*, rispondendo i cherici. *Amen*. Di nuovo il diacono „ collo stesso tuono alto di voce pronunzia. *Humiliate vos ad be-„ nedictionem*. E dopo la benedizione il diacono intima di nuo-„ vo, come sopra. *Procedant competentes*, e ciò pur ripetesi

(a) De myst. c. 1. n. 1.

„ dall' accolito: alla qual' intimazione escono i catecumeni. Lo „ stesso e coll' ordine stesso eseguir si deve ad ogni scrutinio, „ e nelle domeniche dopo l' evangelio sino alla domenica delle „ Palme “. Vi si nota in oltre quando il diacono, gli accoliti e gli ostiarj debbano dire una sola volta, e quando duplicare le loro intimazioni con altre circostanze di poco rilievo. Questo esser doveva il rito comune di tutte le chiese battesimali della città e della diocesi.

35. Da altri simili antichi documenti impariamo che, dettosi dal diacono: *Qui vult nomina sua dare, jam offerat*, un accolito il nome registrava di coloro che dato l' avessero, e questo era il primo passo per entrar nel catecumenato. In tal tempo venivano i catecumeni spesso esorcizzati, dandosi loro altresì del sale benedetto; ma sopra tutto frequentar dovevano le istruzioni, ed esercitar quegli atti di penitenza loro imposti, il digiuno specialmente. A tempi d' Ambrogio un maggior ritegno serbavasi nel palesare ai catecumeni la verità della cristiana religione. Bastava allora, come egli stesso insinua (*a*), l' insegnare ai medesimi l' unità di Dio, la divinità del Verbo, la di lui passione e morte sulla croce; perciò i catecumeni far ne dovevano spesso il segno. Per sincerarsi il vescovo della loro volontà e dello scopo loro nel chiedere il battesimo, come pure della loro condotta e profitto, istituiva frequenti scrutinj col suo clero, dopo i quali erano i catecumeni segnati. Sin a tanto che la classe di questi fu composta per la maggior parte di adulti, si eseguivano da loro stessi i suddetti laboriosi esercizj; ma essendosi la medesima ridotta in seguito ai quasi soli fanciulli, alla penitenza reale, un' immagine ed un simbolo venne sostituito. Nel sabbato secondo di quadragesima, a cui era assegnato il primo scrutinio (*b*), i custodi di settimana dar si facevano dall' arcivescovo il cilicio, che presso lui custodivasi a quest' effetto, e nel mezzo della chiesa collocavanlo. Sul cilicio spargevasi della cenere, sulla quale come anche sul cilicio il celebrante dopo la messa pronunziava la benedizione. *Exorcizo te cinis*

(*a*) *In Luc. l. 6. n. 107.* (*b*) *Berold. loc. cit. p. 912.*

☩ *in nomine Dei Patris omnipotentis &c.* (*a*). Al di sopra del cilicio passar si faceva una gran pietra, dai nostri scrittori chiamata *Chrismon*, ove un circolo era disegnato, e nel circolo un monogramma del nome di Cristo, e le due greche lettere A ed ω, con quattro linee incrocicchiate, formanti otto raggi. Con tal cilicio per tanto e con tal cenere veniva simboleggiata quella penitenza che altre volte ai catecumeni era imposta. Nel secolo ottavo nondimeno sussisteva ancora nella nostra chiesa la disciplina di presentarsi eglino agli esorcismi a piè nudi, come da un' operetta raccogliesi, che ad Odelberto, arcivescovo nell' ottavo secolo, vien attribuita (*b*).

36. Ma veggiam ormai qual uso si facesse dei nominati arnesi, e gli altri riti che coi catecumeni si praticavano presso noi ne' secoli bassi, e in specie nella metropolitana. Nello stesso secondo sabbato di quaresima, celebrata la messa, due suddiaconi con un diacono andavano a quella porta della chiesa ove stavano i fanciulli, i suddiaconi al di fuori ed il diacono al di dentro. Cominciava questi ad interrogare i suddiaconi. *Quid petunt?* Rispondevano i suddiaconi *Fidem*. Soggiugneva il diacono. *Merentur a parentibus suis?* I suddiaconi. *Merentur*. Il diacono. *Abrenuntiant diabolo et pompis ejus?* I suddiaconi. *Abrenuntiant*. Il diacono. *Memores estote verborum vestrorum, ut a vobis nunquam abscedant*. I suddiaconi. *Memores erimus*. Lo stesso si eseguiva all' altra porta, ove trovavansi le fanciulle, le quali poi, come pur i maschi, entravano nella chiesa, fermandosi al sito del *Chrismon*, e facendogli intorno corona. Ivi molti del clero sì dell' ordine maggiore che del minore, e tutti apparati, detto il *Pater noster*, soffiavano sulla cenere in forma di croce, dicendo. *Exsuflo te cinis cilicio aspersus. In nomine Patris &c.* Quindi il primo tra que' preti, preso il codice degli evangelj, ed avendolo baciato, portavalo in giro per esser baciato dai fanciulli, segnandoli e recitando sopra di loro l' esorcismo, detto di s. Ambrogio. *Adjuro te &c.* A quel prete venivano in seguito altri preti, facendo il segno della croce sulla fronte ad

(*a*) *Missal. ant. in bibl. Ambr., & Manual. ambr. sec. XI. in Mus. Trivult.* (*b*) *De bapt. c. 22. ap.* Mabill. *Mus. Ital. T. I.*

alcuni fanciulli di ambi i sessi, e pronunziando. *Signo te signo crucis. In nomine Patris &c.:* funzione che veniva ripetuta dai diaconi e suddiaconi. Tra le altre ceremonie quella vi aveva ancora dello sputo, delle dita nelle orecchie e del toccamento delle nari. In fine tutti i catecumeni accostavansi ai cancelli dell' altare, ove il prete ebdomadario recitava sopra loro alcune orazioni, ed avvisati dal diacono chinar dovevano il capo, e ad un altro suo avviso partirsene. Per tre volte, durante la quadragesima ripetevasi questo scrutinio. Il succennato *Chrismon* da Landolfo *il vecchio* (*a*) coll' autorità del supposto Dazio viene a s. Ambrogio attribuito. Che che ne sia: serbasi esso ancora, ed innestato si vede nel muro della metropolitana dietro il coro.

37. Nel sabbato avanti la domenica delle palme avevansi a scrivere di nuovo i nomi dei catecumeni d' ammettersi al prossimo battesimo, per il quale erano stati conosciuti abili e competenti. Secondo i rituali dei bassi secoli due diaconi in quel giorno con camice e stola alla porta della chiesa, per cui avevan essi ad entrare, con olio sacro ungevan loro il petto, dicendo. *Ego te linio oleo salutis in Christo Jesu Domino nostro in vitam æternam.* Uno di questi rituali accenna anche gli omeri da ungersi collo stesso olio. Quindi facevan sopra di loro il segno della croce. In quel sabbato pure si consegnava a medesimi il simbolo. Per tale tradizione il presente sabbato chiamasi ancora *in traditione simboli*, e sì nell' uffizio che nella messa di tal giorno alludesi all' indicata funzione. Benchè feriale sia essa; ciò non ostante vi si usa il color rosso ne' paramenti, il quale si continua ad usare per tutta la seguente settimana sino alla benedizione del fonte nel sabbato santo; ed oltre la lezione vi si recita l' epistola ed il *credo:* condizioni che non han luogo nelle altre messe feriali. Stando per tanto i catecumeni fuori ancora delle porte, e licenziati tutti coloro che secondo l' antica disciplina assister non potevano alla liturgia, cantavasi. *Venite filii &c.*, ed i lettori col loro primicerio, presane la licenza dall' arcivescovo, andavano ad aprir loro le porte, premettendo una triplice

(*a*) Lib. 1. c. 12. V. Saxium *ibid.*

triplice preghiera nel coro, ai gradi dell'altare, ed alle porte stesse, che alla fine aprivano, dicendo. *Ingredimini filii in domum Domini. Audite patrem vestrum docentem vos viam scientiæ.* Nel ritorno replicavano la medesima ceremonia. Il primicerio portava sempre *tabellas eburneas, et colurna virgulta intus cum foliis*. Cosa fossero queste tabelle e questi colurni virgulti lo spiegheremo in seguito. Al primo ingresso dei catecumeni nella chiesa veniva loro imposto di farsi il segno della croce, e l'arcivescovo intuonava il simbolo, che tre volte era da medesimi ripetuto; recitandosi poi su di loro alcune preci, ed esercitandosi alcune altre ceremonie che nei citati rituali sono descritte.

38. Un'altra particolarità ha sempre ritenuto e ritiene tuttora la nostra chiesa nella quaresima, per cui in niuna sesta feria di essa si celebra la liturgia. Se tra gli antichi mss. messali ambrosiani alcuni vi hanno, ove notata si vegga la messa o in alcuno o in tutti i venerdì quadragesimali, non ad altro attribuir si deve, se non per essere stati i medesimi ad uso di qualche monistero, non essendovi esempio che la nostra chiesa abbia in altri tempi in que' dì celebrato. Anche nella chiesa greca per antichissima disciplina confermata dal concilio di Laodicea dell'anno 365 (*a*), non si suol consecrare nelle ferie quadragesimali, ma soltanto nelle domeniche, nelle quali si consacrano sei pani, uno per la comunione di quel giorno e gli altri cinque per modo di sacramento nelle cinque ferie successive sino al sabbato, in cui parimenti si celebra la liturgia. A tutti poi è noto quanto si pratica secondo il rito romano nella sesta feria di *parasceve*, nella quale dal celebrante si consuma l'ostia nell'antecedente giorno consecrata. Ma nella chiesa milanese tutti sei que' venerdì sono perfettamente *aliturgici*, val' a dire nè vi si consacra, nè vi si consuma dal sacerdote il pane preconsecrato. I nostri arcivescovi, e s. Carlo in specie, sono sempre stati premurosi e zelanti di mantenere questa singolar disciplina, avendo ai sacerdoti del loro clero replicatamente vietato il celebrare ne' suddetti giorni, non che nelle chiese ambrosiane, ma in quelle eziandio dei regolari. Contro il ripullulante abuso nuovo provvedi-

(*a*) *can.* 49.

mento diede, dietro le tracce degli illustri suoi predecessori lo zelante nostro arcivescovo Filippo Visconte con suo editto dei 18 Gennajo del 1787.

39. Dalla proibizione ai sacerdoti di sacrificare nelle seste ferie quadragesimali sembra come per natural conseguenza derivare la proibizione altresì a laici di comunicar sacramentalmente in quelle giornate. Con tutto ciò questi in gran numero, e femmine specialmente, concorrono alle chiese stesse ambrosiane in tali ferie per ricevervi la sacra comunione. In difesa di questa pratica pubblicò recentemente un opuscolo il sig. Dottore Giovanni Cazzola, degno preposto di Appiano, al quale un altro dotto ecclesiastico milanese una dissertazione oppose, con cui vien essa riprovata. A favor della pratica sta il connivente silenzio dei nostri arcivescovi, che non l'hanno mai, almeno esplicitamente, condannata; ma contro la medesima il rito stesso si oppone, col quale non può in verun conto combinare. Quantunque la chiesa milanese non celebri, come si è detto, in tutto il corso della quaresima uffizio alcuno nè messa de' santi; nel giorno però 25 di marzo solennizza, senza nondimeno messa ed uffizio, la festa dell' Annunciazione, come le altre feste di precetto. Ma un inconveniente sembra nascere allorquando essa cade in venerdì. Obbligando per una parte il precetto ecclesiastico i fedeli tutti ad ascoltar la messa, e per l'altra il rito vietando di celebrarla, l'esecuzion del rito viene ad essere in opposizione all' adempimento del precetto, il quale perciò in tal caso resta inadempito. Allorchè dalla chiesa greca fu adottata la medesima solennità, venne eziandio adottata la celebrazione del sacrifizio; per la qual cosa nel concilio Trullano del 692 facendosi l'enumerazione delle giornate quadragesimali, in cui celebrar si doveva la liturgia, alle domeniche ed ai sabbati il giorno vedesi aggiunto dell' Annunciazione (a). E perchè dunque far non potrebbe lo stesso anche la chiesa ambrosiana, che in tant' altre parti colla greca si uniforma?

*Domenica delle Palme e prime ferie in Authentica.*

40. La tradizione del simbolo ai competenti, che eseguita vedemmo ne' tempi di mezzo nella chiesa milanese il sabbato

(a) *can. 52. T. VII. concil. V. Morcell. Calend. C. P. Vol. II. p. 74.*

avanti la domenica degli ulivi, a tempi d' Ambrogio era praticata nella domenica medesima, com' egli stesso attesta, in iscrivendo alla sorella Marcellina (*a*). Lui vivente però non eseguivasi in tal giorno la funzione degli ulivi, la quale fu introdotta soltanto in seguito; e benchè ne ignoriamo l' istitutore, sappiamo nondimeno che da molti secoli questa si usa nella nostra chiesa. Alcune preci ed alcune ceremonie in questa funzione sono uniformi alle preci ed alle ceremonie secondo il rito romano; ma altre ne sono affatto dissimili. Con quale solennità fosse la medesima celebrata dal nostro arcivescovo nel duodecimo secolo da Beroldo il rileviamo (*b*). Dopo d' aver egli premesso che nella quaresima non si fa processione alcuna colla croce se non in questo giorno e nei funerali, soggiugne che nella domenica delle palme (in qualche antico documento (*c*) questa chiamasi *giorno della ramoliva*) congregatosi il clero ed il popolo nella chiesa di s. Lorenzo, il primicerio de' notaj intuona l' inno. *Magnum salutis gaudium*, sino a quelle parole. *Rex ecce tuus*, le quali ad alta voce si riassumono all' arrivo dell' arcivescovo. Terminato l' inno pronunzia egli dall' altare il sermone; e trattanto il sacerdote ebdomadario coll' assistenza del diacono e suddiacono senza solennità alcuna celebra la messa, dopo la quale l' arcivescovo fa la benedizione delle palme e degli ulivi che egli poi nell' uscir di chiesa distribuisce a suoi, mentre a suoi li distribuisce il primicerio de' preti. Alcuni rami però erano riserbati da regalarsi a personaggi distinti; e l' arcivescovo Olrico nel 1125 spedì a bella posta in Germania Tedaldo da Landriano, notajo della chiesa milanese, per farne il presente di alcuni ad Arrigo V imperadore (*d*).

41. Ma quì non finiva la funzione delle palme. Alla porta della basilica Lorenziana stava pronto un destriero riccamente bardato, su cui montava l' arcivescovo; e un egregio milite della famiglia da Rho, prendendone la briglia, addestravalo per tutta la strada sino alla basilica di s. Ambrogio. Il clero colla scuola de' vecchioni e la numerosa sua famiglia formavagli l' ac-

(*a*) *ep.* 20. *al.* 24. *n.* 1. (*b*) *loc. cit. p.* 118. (*c*) *Process. an.* 1390. *in arch. mon. & canon. s. Ambr.* (*d*) Landulph. jun. *Hist. med. c.* 27.

compagnamento ond'era scortato; ed egli nella sinistra tenendo una croce di cristallo, ornata di piccole palme e di foglie d'ulivo, andava colla destra benedicendo l'affollato popolo. Presso la porta Ticinese, che aprivasi allora a quel sito che *carrobio* si chiama, il clero, lasciato l'arcivescovo, andava alla metropolitana iemale per cantarvi la messa, continuando egli co' suoi cappellani il viaggio verso la basilica ambrosiana. Appena però distaccatosi il clero dall'arcivescovo, l'abate di s. Ambrogio co' suoi monaci e cappellani e colle croci della chiesa, portate dai custodi della medesima, e adorno delle sue divise, colla mitra e col baston pastorale e collo scettro regale e coi vassalli suoi se gli presentava per accoglierlo. Al primo incontro l'arcivescovo porgeva all'abate un *palmorerio*, ossia un gran ramo di palma ed un'onorevole Trotta; quindi unitamente s'incamminavano all'ambrosiana basilica, ove l'arcivescovo pontificalmente celebrava la messa, assistito dall'abate e dai monaci, come da molti fu attestato in un processo, formatosi l'anno 1200 (*a*). Si è continuata questa funzione per molti secoli sino a s. Carlo, il quale sebbene altronde difensore zelante dei riti della sua chiesa; pure intralasciar la volle. Il suo successore Gaspare Visconte la ristabilì, rimettendo i monaci nell'antico loro possesso e diritto; ma dal cardinale arcivescovo Federigo Borromeo, che gli venne in seguito, fu di nuovo abbandonata, nè mai più si è la stessa di poi eseguita (*b*).

42. Le ferie di questa settimana chiamansi *in authentica*. Nel lunedì l'arcivescovo in altri tempi una funzione eseguiva, che dal nostro Beroldo così ci vien descritta (*c*). Adunar si dovevano nella chiesa di s. Vito l'arcivescovo e diversi preti di diverse chiese, cui egli novera, e ad essa intervenir dovevano similmente tre lebbrosi o più ancora di quella famiglia, di cui fu quegli che da s. Ambrogio ne riportò la guarigione. Egli è duopo il dire che nel duodecimo secolo avesse corso la tradizione che s. Ambrogio abbia guarito un lebbroso: il qual fatto nondimeno nè da Paolino, nè da altro antico autorevole scrit-

(*a*) *In arch. mon. & canon. s. Ambr.* (*b*) *Codex ms. ibid.*, & *ap. Puricell. Mon. Ambr. n. 36.* (*c*) *loc. cit. p. 889.*

tore, che si sappia, viene raccontato. Reca maraviglia che i supposti discendenti da quel lebbroso, che dicevasi da s. Ambrogio mondato, avessero ad essere infetti di un male che nello stipite era stato guarito, e che continuasse a propagarsi per tanti secoli e per tante generazioni. Prosegue Beroldo, dicendo, che sui lebbrosi, prostrati avanti l'altare, l'arcivescovo pronunziava un'orazione dal nostro scrittore riportata, colla quale pregasi Dio che in virtù della lavanda da farsi abbiano a conseguir la salute. Quindi gli asperge d'acqua benedetta e gl'incensa; poi presone uno per la mano, al bagno lo conduce. Per istrada que' preti van cantando salmi, antifone, litanie ed altre preci. Arrivati al bagno, esistente presso l'antica porta Ticinese, il lebbroso vi entra, ed uno di que' preti gli lava il capo e lo pettina. All'uscir dal bagno è da capo a piedi rivestito di abiti nuovi, somministrati dall'arcivescovo. Questi poi gli lava il piè destro, gli e lo asciuga, gli e lo bacia e con esso si dà tre colpi sul capo. Terminata questa funzione s'incamminano tutti alla chiesa di s. Lorenzo tra lo squillo delle campane e tra il canto di quel clero, tenendo l'arcivescovo il lebbroso per la mano. Ivi su di lui, prostrato a piè dell'altare, nuove preci si recitano, dopo le quali l'arcivescovo gli dà un bacio, ed incomincia la messa. Il lebbroso in quest'occasione riceve dal medesimo trenta tre soldi e tre danari da dividersi cogli altri; ed i suddetti preti sono in questo giorno trattati dall'arcivescovo a lauto pranzo.

43. Avendo Beroldo descritta la funzione del lebbroso, passa a notar ciò che nelle prime tre ferie *in authentica* eseguivasi nella metropolitana, coll'accennar tra le altre cose quelle lezioni che dopo la Terza e la Nona cantar vi si solevano, altre prese dal libro di Giobbe ed altre da quello di Tobia, come anche il vespro da morti da cantarsi in quei tre giorni, senza però il *Magnificat*. Il libro di Giobbe leggevasi in questi giorni nella nostra chiesa, e facevasene la spiegazione al popolo sino dai tempi di s. Ambrogio, che nella sua lettera alla sorella Marcellina (*a*) ci ha tramandato questa notizia. Dalla stessa lettera

(*a*) num. 14.

ricavasi che quei giorni erano tutti nella chiesa impiegati in esercizj di religione, sebbene non ci spieghi in che precisamente questi consistessero. Più laboriosa ancora riuscir doveva l'altra parte di questa settimana, in cui accumulate erano le funzioni più sacre: al che verisimilmente ha voluto alludere il medesimo santo (a) con quelle parole. *Certe illius tridui nostrum hoc postride laboriosius est*. Se a tempi di Beroldo il mattutino del giovedì, e così ancora gli altri due seguenti si dicessero sul declinare dell'antecedente giorno, come si pratica di presente, no'l possiamo di certo asserire. Veramente laddove egli tratta (b) del mattutino del sabbato santo sembra insinuare che si anticipasse questo al venerdì sera. *Sabbato in Parasceve cicendelarius ebdomadarius sonito signo tubæ ad matutinum debet portare in secretarium ferletum plenum oleo accensum* (il *ferleto* esser doveva una lucerna portatile) *ut lectores videant quid in obscuro matutino dicendum est*. Come quì Beroldo accenna la tromba per dare il segno, durante il tempo, in cui non si suonano le campane, così altrove rammenta ancora la tavola di legno per il medesimo effetto.

Giovedì santo. 44. Qualche notizia ci ha pure s. Ambrogio tramandato di quanto nella chiesa milanese praticavasi nel Giovedì santo, nel quale ei dice che si costumava leggere il libro di Giona, su cui il vescovo faceva in seguito il sermone al popolo. La lezione di questo profeta ritiensi tuttora nella nostra chiesa. Una delle pratiche dai più rimoti tempi esercitata in questo giorno come nelle altre chiese (c), così ancor nella nostra è stata la riconciliazione dei penitenti. In qual maniera si eseguisse questa presso noi nei secoli di mezzo, da Beroldo s'impara (d). Cantate dopo la Terza le due lezioni, l'una di Daniele (e) e l'altra della Sapienza (f), ed il breve vangelo di s. Matteo (g) cogli annessivi responsorj ed orazioni (rito che continua a mantenersi) e recitate pure le altre ore di Sesta e di Nona, l'arcivescovo coi cardinali, col primicerio de' preti e con tutti gli altri gradi ecclesiastici va alla porta maggiore della chiesa, ove ai penitenti

(a) *Hexam. lib.* 6. *c.* 25. (b) *Ibid. p.* 891. (c) V. Bened. XIV. *l.* 1. *c.* 6. *de Fest. D. N. J. C.* (d) *loc. cit. de Fer. V. in autb. p.* 892. (e) *cap.* 13. (f) *cap.* 2. (g) *cap.* 26.

un sermone pronunzia sulla loro penitenza, e sulla conversion loro. Poichè ha dato fine al sermone, colla verga pastorale gl' introduce nella chiesa, intuonando col primicerio de' preti l' antifona: *Cor mundum crea in me Deus*, ed il salmo *Miserere*; ad ogni versetto del quale si replica la suddetta antifona: *Cor mundum &c.* Arrivati in chiesa si prostrano i penitenti sul suolo distesi, sui quali l' arcivescovo recita l' orazione. *Deus humani generis &c.*; quindi coll' ajuto degli altri sacerdoti li rialza da terra, e dà loro il bacio di riconciliazione, raccomandandoli per ultimo al suddetto primicerio de' preti. Avrebbe desiderato s. Carlo di richiamare alla pratica nella sua chiesa l' antiquata disciplina della pubblica penitenza: e a tal effetto ne' suoi sinodi date ne aveva le opportune disposizioni; nondimeno le pastorali sue premure sortir non poterono il desiato fine. La penitenza canonica di presente è una pura notizia storica, come lo era da alcuni secoli avanti s. Carlo.

45. Alla riconciliazione dei penitenti succedono i vespri, tra i quali s' inserisce una lunga lezione di Giona (*a*). Siegue la messa, in cui omettesi l' *ingressa* e dopo il vangelo si tralasciano il *Dominus vobiscum*, i tre *Kyrie* ed il *Pacem habete*. Il vangelo che nell' odierna messa si recita, consiste nella passione secondo s. Matteo, sino a quelle parole. *Flevit amare*. Fin quì i vespri e la messa, come ci vengono da Beroldo descritti, vanno perfettamente d' accordo con quelli che in oggi nella chiesa milanese si osservano. Ma dopo la seconda orazione che *super sindonem* si chiama, il nostro scrittor liturgico un particolar rito ci accenna, a tempi suoi praticato nella metropolitana, officiandovi l' arcivescovo, cioè che *i suddiaconi offerivangli il pane azzimo e fermentato con tutti i calici e tutte le patene* (*b*). A qual fine mai era egli offerto all' arcivescovo in questa messa il pane azzimo e fermentato? Aveva egli a consecrare sì l' uno che l' altro? o pure aveva l' uno o l' altro ad essere soltanto benedetto ad uso d' *eulogie?* Beroldo su di ciò ne lascia affatto al bujo. Landolfo *il vecchio* (*c*) avanti Beroldo aveva detto che s. Ambrogio nelle principali solennità e specialmente nella Pasqua co-

(*a*) *cap.* 1. (*b*) Berold. *loc. cit. p.* 892. (*c*) *Lib.* 1. *cap.* 11.

stumava il benedire e consecrare tanto il pane azzimo come il fermentato. Avrebbe egli mai voluto alludere a questa funzione che a tempi suoi la nostra chiesa praticava? Finattanto che più chiaro lume non sorga a rischiarare questo punto liturgico, stimiamo spediente il lasciarlo indeciso.

46. L'altra porzione della messa sino all'orazione *super oblatam* nulla ci presenta di singolare. Ma terminata la medesima, l'arcivescovo eseguisce la consecrazione degli olj che Beroldo così descrive (*a*). Aveva però egli premesso che questi olj in tre ampolle divisi dovevano essere stati già dai ministri portati nella cappella avanti la riconciliazione dei penitenti, e nella prima vi aveva l'olio crismale, nella seconda l'olio dei catecumeni, e nella terza quello degli infermi. „ Recitata per „ tanto l'orazione *super oblatam*, i suddiaconi levano riverente- „ mente dalla cappella le suddette ampolle, e il primo tra loro „ porge al diacono l'ampolla crismale, che sull'altar la ripone. „ Allora l'arcivescovo incomincia la confessione del principal „ crisma, pronunziando con lenta voce l'esorcismo. *Exorcizo te* „ *creatura olei per Deum Patrem omnipotentem &c.* Poi ad alta „ voce soggiugne. *Dominus vobiscum &c. Sursum corda &c.*, *Gra-* „ *tias agamus &c. Dignum, et justum est, æquum et salutare nos* „ *tibi semper, et ubique gratias agere, dominator Domine Deus,* „ *Rex unctus, auctor unguenti &c.* Dopo tal benedizione si tien „ riguardata con somma riverenza quell'ampolla, finattanto che „ non siasi offerta l'altra nella maniera che colla prima si è te- „ nuta. E primieramente l'arcivescovo le fa sopra gli esorcis- „ mi, e la benedice, come quasi leggendo una lezione. *Exor-* „ *cizo te, creatura olei in nomine Dei Patris &c. Dominus vobis-* „ *cum &c. Deus sacramenti hujus inventor, atque dispositor &c.* Quin- „ di coll'istess' ordine e riverenza, con cui sono state nella „ chiesa offerte quelle ampolle, riportansi nella sagrestia, pro- „ seguendo l'arcivescovo la messa sino a quelle parole del ca- „ none. *Per quem hæc omnia &c.*, avanti pronunziar le quali ha „ da benedir l'olio per gl'infermi. Questo sostiensi colle mani dal

(*a*) *loc. cit. p.* 893.

„ dal diacono; e l'arcivescovo in tuono di voce che intender „ appena si possa dai circostanti pronunzia l'esorcismo. *Exorcizo te immundissime spiritus &c.* senza la conclusione, seguitando tosto coll'istesso tuono. *Emitte, Domine, Spiritum paraclitum de cœlo &c.*: il che eseguito, riportasi l'olio, e si ripo„ ne nel suo luogo. "

47. Nel canone della messa d'oggi si facevano, come vi si fanno ancora, molte aggiunte, che il rendono d'assai più lungo del consueto; ed al *Præceptis salutaribus moniti &c.* si sostituisce. *Ipsius præceptum est, Domine, quod agimus, in cujus nunc te præsentia postulamus. Da sacrificio auctorem suum, ut impleatur fides rei in sublimitate mysterii, ut sicut veritatem cœlestis sacrificii exequimur, sic veritatem dominici Corporis & Sanguinis hauriamus. Per eundem Christum Dominum nostrum dicentes. Pater noster &c.* Non vi si soggiugne l'*Offerte vobis pacem*, nè la prima secreta orazione. *Domine Jesu Christe*, nè il *Pax tecum*. Essendo Beroldo arrivato alla comunione, scrive succintamente. *Archiepiscopus communicet cum clero, et populo*, senza indicarci se il clero ed il popolo comunicasse sotto le due specie, il che è probabile. La messa vien poi terminata secondo il solito, alla quale aggiugnesi il resto dei vespri. Allorchè l'arcivescovo era di ritorno alla sagrestia, nota Beroldo che *comandava ai suddiaconi che avessero a custodire diligentemente il Sacramento del Corpo e del Sangue del Signore*, e a due notaj che *con gran cautela avessero a distribuire l'olio ed il crisma*. Datosi fine alle descritte funzioni, tutti i preti, diaconi e suddiaconi con altri del clero andavano *in domum archiepiscopi ad reficiendum cum magno honore*. Ai suddiaconi poi toccava, terminato il pranzo, lavar il coro della chiesa estiva, e l'arcivescovo somministrava loro per ciò il vino abbondantemente. Trattanto il medesimo con gran riverenza lavava i piedi ai preti e ai diaconi, come anche al maestro delle scuole, e al primicerio de'lettori, i quali cantavano l'antifona. *Postquam surrexit Dominus a cœna &c.* L'orazione dopo il mandato. *Adesto, Domine &c.* è la stessa com'è prescritta nei moderni messali, ne'quali però si è adottato l'evangelio colle altre preci secondo la forma nel messale romano prescritta. Per

compimento della funzione soggiugne Beroldo che coi suddetti ecclesiastici *pro caritate bibit archiepiscopus, et duodenos denarios eis tribuit*.

48. Udimmo poco fa il comando dall' arcivescovo ingiunto ai suddiaconi *di custodir diligentemente il Sacramento del Corpo e del Sangue del Signore*. Prendendo in senso ovvio e letterale il riportato testo, dir converrebbe che nella chiesa ambrosiana si riserbassero amendue le specie di pane e di vino, almeno in quest' occasione. Fors' anche per *Sangue del Signore* avrà Beroldo voluto dinotare un vino consecrato con porzione soltanto del sangue in esso infuso, del che più altri esempj abbiamo. Comunque sia: il Sacramento che avevasi a riserbare, era senza solennità alcuna dall' altare trasportato alla sagrestia, ove custodir si doveva bensì con diligenza, ma come in incognito ed in secreto senza pubblico culto ed adorazione. Il sepolcro in una cappella della chiesa ed il culto che ivi si presta dai fedeli al ripostovi Sacramento, è di non molto antica istituzione, adottata di poi indifferentemente dalle altre chiese della città e della diocesi come de' preti così anche dei regolari. Chi non è affatto digiuno delle cose ecclesiastiche e liturgiche conoscerà di leggieri l' erezione di questo pubblico sepolcro e la riposizione in esso del ss. Sacramento non esser altrimenti funzione parrocchiale, ma soltanto ecclesiastica, libero essendo l' eseguirla o il tralasciarla, purchè in qualche appartato luogo il medesimo decentemente si riserbi. Con tutto ciò si pretende da alcuni in oggi che nelle chiese eziandio di rito romano, dai regolari uffiziate, ove il parroco non è il principal superiore e capo, abbia ad essere tal funzione dal parroco eseguita: e per non ispogliar del tutto il superiore e capo del diritto che nella propria chiesa gli compete, è stato suggerito lo spediente di celebrarvisi in questa quinta feria due messe. La prima dal superiore colla comunione della sua regolar famiglia, e colla riposizione dell' ostia da consumarsi nel seguente giorno o nel coro o nella sagrestia; e la seconda dal parroco colla comunione del popolo, e col successivo trasporto delle particole nella pisside e loro collocamento nel sepolcro adorno e preparato in una cap-

pella della chiesa, da levarsi poi nel sabbato santo secondo il rito ambrosiano. Tal combinazione di funzioni di eterogeneo rito ad alcuni sembra un irco-cervo, atto a destar nel popolo distrazione più tosto che divozione, e ad alterar quel concetto che ai sacri riti della chiesa è dovuto, veggendo dallo stesso altare nella stessa mattina portarsi con bianchi apparati l'ostia nel calice in un sepolcro, e in un altro con paramento rosso le consecrate particole nella pisside: quella da levarsi il venerdì per essere consumata nella messa di quel giorno, e queste nel sabbato per essere riposte nel tabernacolo. Se con questo nuovo singolar temperamento restino indennizzati gli altrui originarj diritti, si lascia ad altri il giudicarlo. E che dir si deve di quell'altro rito, che in alcune ambrosiane chiese di questa città si osserva, durante il tempo in cui il corpo di Cristo tiensi occulto nel sepolcro, ove alle medesime tocchi in quel periodo di tempo l'esposizione delle 40 ore, nel quale esposto si tiene il Sacramento sull'altare, col porvisi soltanto un velo d'avanti? Se il rito della chiesa prescrive di occultarlo in tai giorni, e di adorarlo occultato, e perchè voler sull'altare esporlo all'adorazione?

49. Le funzioni e i riti che nella feria sesta *in parasceve* si osservano di presente nella chiesa milanese a quelli, nella sostanza almeno, s'accostano che vi si praticavano nel secolo duodecimo, quali da Beroldo sono stati esposti (*a*). Due lezioni d'Isaia, sebbene non più quelle da Beroldo notate, sono prescritte da cantarsi dopo la Terza, cogli stessi versetti e responsorj e colla stessa orazione. Dopo le lezioni canta il diacono la seconda parte della passione secondo s. Matteo, cominciando da quelle parole: *Mane facto*. Allorchè arriva egli a quelle altre: *emisit spiritum*, tosto s'estinguono tutti i lumi della chiesa, e due suddiaconi ne spogliano gli altari, nè più si suonano le campane sino al seguente giorno. Quì pure cessa il *Dominus vobiscum*, e il *Deus in adjutorium* nelle ore canoniche, sostituendosi in amendue i casi il ℣. *Benedictus Deus, qui vivit, et regnat in sæcula sæculorum*. ℟. *Amen*. Recitansi nel coro le ore di Sesta e di Nona; quindi si passa alla sagrestia, ove su un cusci-

Feria VI in parasceve.

(*a*) loc. cit. p. 894.

no sta preparata una croce; ed essendosi sopra la medesima pronunziate alcune orazioni, vien presa nella stessa posizione da due diaconi, i quali s' incamminano poi verso la chiesa per l' adorazione. Si eseguisce questa a un di presso come si usa secondo il rito romano, se non che in vece dei così detti *improperj* si canta il salmo. *Beati immaculati &c.*, inserendovisi ad ogni versetto l' antifona, *Adoramus crucem tuam &c.*

50. Ora dopo l' adorazione due suddiaconi ripongono la croce coricata sulla mensa dell' altare, la funzione chiudendosi con un' orazione recitata dal sacerdote; ma secondo l' antico nostro rito i suddiaconi riportar la dovevano nella sagrestia, cantandosi l' antifona. *Laudamus te Christe &c.*, e recitandosi in seguito alcune orazioni. Avendo ivi l' arcivescovo con tutto il clero rinnovata l' adorazione della croce, soggiugne Beroldo: *archiepiscopus communicat se in secretario cum omnibus præsbyteris, et diaconis, et subdiaconis*. Questa comunione fuori del sacrifizio nella sagrestia si sarà fatta col pane e vino consecrati nel giorno antecedente. Non avendoci Beroldo indicato che vi si accostassero i laici ed i cherici minori, convien dire che ne fosse partecipe il solo clero maggiore. Per dar comodo anche al popolo di adorar la croce, i custodi portar la dovevano a tal effetto nel mezzo della chiesa, cantando nella succennata maniera il medesimo salmo colla medesima antifona. Poi avevan essi a lavare con gran riverenza il coro della chiesa iemale; per il che l' arcivescovo apprestava loro un onorifico pranzo. L' esposizione della croce al popolo si eseguisce anche oggi dì, ma senza veruna ceremonia.

51. Ritorna di nuovo d' accordo il moderno coll' antico rito nell' ufficiatura che siegue. Cioè un lettore canta una lezione di Daniele (a); il qual lettore essendo arrivato a quelle parole: *Viri autem hi tres &c. ambulabant in medio flammæ laudantes Deum, et benedicentes Domino*, tosto il maestro delle scuole sull' *ambone* canta solo il primo versetto del cantico. *Tunc hi tres &c.*, ripigliandone insieme con altri cherici gli altri versetti, a cui si risponde *Amen*. Riassume poi il suddetto maestro da solo l' ulti-

(a) cap. 3.

mo versetto. *Quoniam eripuit nos &c.*, al quale risponde il coro: *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus* (a). Altra lezione di Daniele (b), dopo la quale altro lettore canta due versetti del salmo 128. Un diacono poi in dalmatica di color rosso canta in basso tuono un'altra piccola porzione della passione secondo s. Matteo. *Cum sero factum esset &c.* Seguono i vespri, come si hanno nel breviario, terminati i quali, Beroldo i *solenni* accenna. *Archipræsbyter dicit solemnes super ambonem a parte dextra chori. Præsbyteri vero vicissim dicunt orationem archiepiscopo semper jacente ante altare.* Cotesti *solenni* non altro erano che quelle orazioni che nella stessa giornata di *parasceve* si recitano secondo il rito romano con quelle sole circostanze di più dall'istesso scrittore indicate.

52. Non poche rimarchevoli singolarità di rito sì antico che recente somministra il Sabbato santo. Allorchè esisteva la metropolitana estiva, che avanti la metà del secolo sesto decimo è stata demolita, dopo la Terza vi si adunava l'arcivescovo ed il clero, dove un lettore sul pulpito leggeva una lezione della Genesi. *Noe vir justus &c.* (c), un fanciullo cantava la sallenda. *Exurge Domine &c.*, e un diacono, di dalmatica rossa rivestito, il resto della passione secondo s. Matteo. *Altera die &c.* Dicesi la Sesta e la Nona. Trattanto il prete della chiesa del santo Sepolcro per antico canone portar doveva dalla sua chiesa alla metropolitana iemale un cereo del peso d'una libbra; acceso col nuovo fuoco e benedetto, e ripornelo sull'altare: dal qual cereo il *cicendelario* con un'altra candela il lume prendeva da recarsi nella sagrestia della chiesa estiva (d). In questa chiesa tre diaconi in dalmatica ascender denno la tribuna di essa, il sito cioè più elevato, ov'era il maggior altare, due de'quali portano i ceroferarj colle candele estinte, ed il terzo un rotolo, in cui avvi registrata la benedizione del cereo e del fuoco. Quindi il *cicendelario* accende la lampada col nuovo fuoco benedetto, ed un suddiacono la porta nella tribuna, e vi accende il cereo collocato su un gran candelabro; i due diaconi poi accendono le candele dei loro ceroferarj, ed un altro ad alta

Sabbato santo.

(a) *Psalm.* 135. (b) *Ibid.* (c) *cap.* 6. v. 9. (d) Berold. *loc. cit. p.* 896.

voce intuona. *Ecce jam ignis &c.* Non indicandoci Beroldo la prima parte della benedizione del cereo che comincia. *Exultet &c.*, dir conviene che questa a tempi suoi non vi si recitasse nella chiesa milanese. Alcuni fanno autore dell' *Exultet* s. Ambrogio; ma gli argomenti a cui s' appoggiano, sono molto meschini. L' opinione più ricevuta a s. Agostino l' attribuisce (*a*). Per la qual cosa non può esser questo un rito originario della nostra chiesa, ma un rito che essa pure ha adottato da altra: in qual tempo poi non saprei definirlo. Alla benedizione del cereo seguono sei lezioni, ad ognuna delle quali s' aggiungono alcuni versetti ed un' orazione. Le descritte ceremonie della benedizione del fuoco e del cereo, come pure le lezioni col resto si osservano ancor di presente nella chiesa ambrosiana, nè di molto si scostano da quelle che vengono prescritte secondo il rito romano, tranne il numero delle lezioni e la diversità tra alcune di esse.

53. Quì ci conviene interrompere il racconto di Beroldo e rimontare ai tempi d' Ambrogio e ai riti che nella sua chiesa praticavansi allora coi battezzandi il Sabbato santo, o più tosto la notte che alla pasquale solennità precedeva. Hannosi questi in gran parte descritti nel di lui libro *de Mysteriis*, e ripetuti negli altri sei *de Sacramentis*, i quali, come si è altrove detto, se non sono d' Ambrogio, sono però di un autore spettante alla chiesa stessa, e successore nella cattedra a quel santo: sia egli stato o s. Simpliciano, o s. Venerio, od altro posterior vescovo: cosa assai difficile a determinarsi. Benchè non riportinsi in queste opere i riti della benedizione del fonte battesimale, allora forse più semplici che i moderni non sieno; pure dubitar non si può che stati non siano eseguiti, antichissima essendo e comune la pratica di benedir tutto ciò che avesse a servire ad usi sacri, e specialmente il fonte battesimale, come ce ne accerta s. Ambrogio stesso (*b*). Una delle più prossime disposizioni al battesimo riguardo i competenti che dopo i replicati scrutinj ne fossero stati riconosciuti capaci, e ricevuto già da loro il simbolo, era la misteriosa aperizione delle orecchie e delle

(*a*) V. Marten. *de ant. eccl. disc. c. 24. p. 405.* (*b*) *De myst. c. 3. n. 8. & seqq.*

nari, col pronunziarsi. *Epheta, quod est adaperire* (a). Ciò detto, aprivasi loro il *sancta sanctorum*, il luogo cioè del fonte battesimale, ov' eran accolti dal diacono e dal sacerdote, ed unti come atleti di Cristo (b). Come tali di fatti cominciavano a combattere contro il demonio, il mondo e la carne; poichè interrogato ognuno di loro se far voleva una piena rinunzia a tutti costoro, rispondeva ognuno di rinunziare *diabolo, et operibus ejus, mundo, et luxuriæ ejus, et voluptatibus* (c). Facevansi in seguito rivoltar colla faccia verso l' oriente (d), quasi che dal demonio si rivolgessero a Cristo. Per ultimo accostavansi i candidati al fonte battesimale, che era attorniato dai leviti, dai sacerdoti e dal sommo sacerdote (e). Questi gl' interrogava ad uno ad uno se credessero nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito santo; ed avutane l' affermativa risposta, discendevano nel fonte e vi ricevevano il battesimo. Dell' orazione dominicale da recitarsi dai battezzandi dopo il simbolo nè l' uno nè l' altro dei nostri due scrittori fa parola. Amendue però paragonano il fonte battesimale alla probatica piscina della quale parla s. Giovanni nel suo vangelo (f), che perciò di que' tempi leggevasi in quel sabbato (g). Il succennato anonimo autore dei libri *de Sacramentis*, descrivendo la triplice immersione, una ne fa corrispondere ad ogni interrogazione e risposta (h). *Interrogatus es: credis in Deum Patrem omnipotentem. Dixisti: credo; et mersisti. Interrogatus es &c.* Egli però è più probabile che tal divisione stata non sia reale e di tempo diverso, ma di sola intenzione del ministro, colla quale corrisponder facesse la triplice immersione alla triplice dichiarazione della fede. Ciò che è certo si è che il battesimo si conferiva allora nella nostra chiesa coll' immergersi tutto quanto il corpo nel fonte battesimale. *Baptizatus toto corpore*, come s' esprime s. Ambrogio (i).

54. Al battesimo succedeva immantinenti la collazione della cresima. S. Ambrogio implicitamente l' accenna laddove scrive (k). *Post hæc ascendisti ad sacerdotem. Considera quid sequutum*

(a) Ibid. c. 1. n. 3., & *de Sacr. l. 1. c. 1. n. 2.* (b) *Ibid. de Sacr.* (c) *De myst. c. 2. n. 5, & de Sacr. ib. n. 5.* (d) *De myst. ib. n. 7.* (e) *Ib. n. 6.* (f) *Joann. c. 5. v. 4.* (g) *De myst. c. 4. n. 22, & de Sacr. l. 2. c. 2. n. 3.* (h) *Ibid. c. 7. n. 20.* (i) *In psalm. 118. n. 29.* (k) *De myst. c. 6. n. 29.*

*sit. Non ne illud, quod ait David? Sicut unguentum in capite &c.* E poco dopo (*a*). *Repete, quia accepisti signaculum spiritale*. In più chiari termini ne parla l'altro autore (*b*). *Venisti ad sacerdotem; quid tibi dixit? Deus, inquit, omnipotens, qui te regeneravit ex aqua, et Spiritu sancto, concessitque tibi peccata tua, ipse te ungat in vitam æternam*. E di nuovo (*c*). *Accipis autem μύρον, hoc est unguentum super caput*. Un' altra ceremonia eseguivasi allora coi neofiti nella chiesa milanese, dopo la collazione del battesimo, di lavarsi cioè a medesimi i piedi. *Ascendisti de fonte: memento evangelicæ lectionis; etenim Dominus noster Jesus in evangelio lavit pedes discipulis suis*. Così s. Ambrogio (*d*); e l'altro autore (*e*) *Ascendisti de fonte . . . Succinctus summus sacerdos pedes tibi lavit*. Aggiugne questi che tal pratica non osservavasi nella chiesa romana (*f*). Se ne incontrano però antichissimi esempj nelle chiese Gallicane, in quelle della Spagna, dell' Africa, ed in altre eziandio (*g*). Rito più universale l'altro è stato di vestire i neofiti di bianche vesti, da portarsi per otto giorni, del qual rito così parla s. Ambrogio (*h*). *Accepisti post hæc vestimenta candida, ut esset indicium quod exueris involucrum peccatorum*. Fors' anche col così detto *crismale* si sarà loro velato il capo. Di esso fa menzione un antichissimo ordine milanese, pubblicato dal Muratori (*i*). Sì le vesti che il *crismale* deponevansi nell' ottavo giorno; ma voleva il nostro santo pastore che dai neofiti si serbassero (*k*), non ad altro fine al certo che per ravvivar la memoria del ricevuto sacramento e delle annessevi obbligazioni.

55. Ai due sacramenti del battesimo e della cresima aggiugnevasi il terzo dell' Eucaristia, col quale munir si solevano i neofiti. Della collazione di questo Sacramento e delle circostanze che l'accompagnavano così il santo Dottore ragiona nei sermoni a neofiti diretti (*l*). *His abluta plebs, dives insignibus ad Christi contendit altaria dicens. Et introibo ad altare Dei &c. Venit igitur, et videns sacrosanctum altare compositum, exclamans ait: Parasti*

(*a*) *Ib. c. 7. n. 42.* (*b*) *De sacr. l. 2. c. 7. n. 20.* (*c*) *Lib. 3. c. 1. n. 2.* (*d*) *De myst. c. 6. n. 31.* (*e*) *de Sacr. l. 3. c. 1. n. 4.* (*f*) *Ibid. n. 5.* (*g*) V. PP. s. Maur. *Præf. in libr. Sacr.* (*h*) *De myst. c. 7. n. 34.* (*i*) *loc. cit.* (*k*) *In Luc. l. 5. n. 25.* (*l*) *De myst. c. 8. n. 43.*

*Parasti in dulcedine tua &c.*; e altrove (*a*). *Venit dies Resurrectionis: baptizantur electi, veniunt ad altare, accipiunt sacramenta*. L'autore poi dei libri de' sacramenti così si spiega (*b*). *Post hæc quid sequitur? Venire habes ad altare*. Ed in seguito (*c*). *Veniebas ergo desiderans ad altare. Veniebas quo acciperes Sacramentum. Dicet anima tua. Et introibo &c.* Al ricevere l' Eucaristia il neofito rispondeva *Amen*. *Dicit tibi sacerdos: Corpus Christi*; *et tu dicis Amen, hoc est, verum est* (*d*). Se al comunicarsi gli altri fedeli rispondessero eglino pure l' *Amen*, non consta; altronde una particolar ragione vi aveva per i neofiti, la fede de' quali recente essendo, in più special modo contestar la dovevano; e per la stessa ragione forse in questa messa dopo le parole della consecrazione, o meglio dopo quelle del canone, avevan essi del pari a rispondere *Amen*. *Ante consecrationem aliud dicitur*; *post consecrationem Sanguis nuncupatur. Et tu dicis Amen, hoc est verum est* (*e*). Così afferma s. Ambrogio, a neofiti parlando. Non sembra quindi che siensi ben apposti quelli che dai riportati testi vollero far comune la risposta dell' *Amen* a tutti indifferentemente i fedeli che alla comunione s' accostano, massimamente atteso il pericolo di rimettere la particola nel pronunziarlo, il quale in que' tempi era ben lontano riguardo i neofiti che proferir il dovevano, non costumandosi allora il porre nella bocca, ma bensì nel concavo della mano del comunicando il pane consecrato (*f*). Dalla surriferita formola *Corpus Christi*, dopo la quale non è indicata l' altra dello sporgimento del calice, verisimile ci si rende che i neofiti alla sacra mensa non partecipassero che della specie del pane. Da un' espressione del succennato s. Ambrogio (*g*) inferir si potrebbe che i medesimi neofiti a quella prima messa assistessero tutti con un' accesa candela nelle mani. Nei successivi tempi nondimeno la suddetta disciplina è stata variabile nella nostra chiesa; e se qualche volta muniti veggiamo i neofiti del solo corpo di Cristo, altre volte aggiunto vi scorgiamo anche il sangue (*h*). Non potevano i novelli

(*a*) *De Elia & jejun. c.* 10. (*b*) *Lib.* 3. *c.* 2. *n.* 11. (*c*) *Lib.* 4. *c.* 2. *n.* 7. (*d*) *De sacr. l.* 4. *c.* 5. *n.* 25. (*e*) *De myst. c.* 9. *n.* 54. (*f*) V. Durant *de rit. eccl. p.* 710. (*g*) *Ad virg. lapс.* (*h*) Ord. ant. ap. Murat. *loc. cit.*

battezzati per gli otto giorni pasquali offerir all' altare come gli altri fedeli il pane da consecrarvisi: della qual pratica s. Ambrogio reca la seguente ragione (*a*). *Quia ablutionis ipsius, sacrificiique rationem baptizatus debet cognoscere, non offert sacrificium, nisi octavum ingrediatur diem, ut informatus agnitione sacramentorum cœlestium non quasi rudis, sed quasi rationis capax, tunc demum suum munus altaribus sacris offerat, cum cœperit esse instructior, nec offerentis inscitia contaminet oblationis mysterium*. Dicemmo di sopra che a tempi d' Ambrogio tutte le descritte funzioni del battesimo, e le altre che ad esse venivan in seguito, eseguivansi la notte che alla Pasqua precede. Sembra che tale disciplina sia nella nostra chiesa continuata sino all' undecimo secolo, nel quale, non potendo il clero ed il popolo reggere a sì lungo digiuno, furono quelle funzioni trasportate all' ora di nona del sabbato antecedente. Ciò raccogliesi dal B. Andrea (*b*) scrittore della vita di s. Arialdo, vissuto in quel secolo, il quale, non approvando cotesto cambiamento di disciplina, co' suoi fratelli ritiravasi alla chiesa di s. Ambrogio *ad nemus*, un miglio distante dalla città, ed ivi con loro passava digiuno la notte pasquale in orazioni.

56. Ripiglisi ora l' interrotto racconto di Beroldo. Prosiegue egli dunque dicendo che l' arcivescovo colla stola, dalmatica e pianeta, accompagnato dal clero, alla porta s' avvia della vicina chiesa battesimale di s. Giovanni, ed ivi spogliatosi delle primiere divise, s' abbiglia in una nuova bizzarra foggia, cingendosi di un sciugatojo con un cingolo, talchè il nodo ne venga a riuscire dal fianco sinistro, a guisa di spada, ed allacciando i sandali dietro i tali, così che rappresentino gli speroni, ed avendo per ultimo la mitra in capo, *ut ostendatur*, dice il nostro scrittor liturgico, *quod sit rex, et pontifex*. Con tale abbigliamento entra egli nel luogo del fonte, precedendogli il maestro delle scuole co' suoi fanciulli, che cantano l' antifona. *Exurge, quare &c.* Con loro vi sono pure due diaconi e un suddiacono che porta un' accesa lampada, col di cui lume ivi accender deve due gran cerei e le dodici lampade, pendenti sui fonti. Comincia l' arcivescovo la benedizione e gli esorcismi

(*a*) *In psalm.* 118. *n.* 2. (*b*) *Vit. s. Ariald. c.* 17.

dell'acqua, ed in seguito con un cucchiajo spande il sacro crisma, dicendo. *Sit fons iste sacer, sanctificatus, et perunctus in nomine Patris &c.* Tre volte spande il crisma nella divisata maniera e tre volte ripete la formola surriferita. Passa poi il medesimo alla parte orientale del fonte, e due cardinali vi si accostano, nel qual tempo alcuni custodi girando per la chiesa, vanno in traccia di tre fanciulli, l'uno de' quali, se fattibile sia, abbia il nome di Pietro, l'altro di Paolo, ed il terzo di Giovanni: il che prova essersi nella chiesa milanese imposto il nome ai fanciulli avanti il battesimo: pratica, la quale è stata ad altre chiese comune (a).

57. Vengono poi cotesti fanciulli consegnati a quei cardinali che stanno nelle fonti; e l'arcivescovo fa loro le seguenti interrogazioni. *Quid petitis?* Rispondono i fanciulli. *Baptizari.* L'arcivescovo. *Creditis in Deum Patrem, omnipotentem, creatorem cœli, et terræ?* I fanciulli. *Credimus.* L'arcivescovo. *Et in Jesum Christum, filium ejus unicum Dominum nostrum, natum, et passum?* I fanciulli. *Credimus.* L'arcivescovo. *Creditis in Spiritum sanctum, sanctam ecclesiam catholicam, Sanctorum communionem, vitam æternam?* I fanciulli. *Credimus.* Allora l'arcivescovo soggiugne. *Baptizate eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti.* E tosto vengon battezzati col dirsi i loro nomi. *Baptizo te in nomine Patris*, prima mersione, *et Filii*, seconda mersione, *et Spiritus sancti. Amen*, terza mersione. Ciò eseguitosi, cantansi le litanie, dopo le quali l'arcivescovo la cresima conferisce ai novelli battezzati, ungendo loro la fronte in forma di croce, e pronunziando la seguente orazione. *Deus, Pater omnipotens Domini nostri Jesu Christi, qui vos regeneravit ex aqua et Spiritu sancto &c.*, che è quella stessa assegnata dall'autore dei libri *de Sacramentis*, e come si ha secondo il rito romano. Quì non iscorgesi, come nè meno presso s. Ambrogio, e l'altro antico anonimo scrittore indizio alcuno d'imposizione delle mani sui neofiti, che necessaria si vuole al Sacramento. Da questo silenzio inferir si potrebbe che altre volte presso di noi, come nella maggior parte delle chiese orientali non si praticasse l'imposizion

(a) V. Chardon *Hist. des sacr. l. 2. c. 14.*

delle mani nel conferirsi la cresima. Molti però fra i teologi il mezzo hanno proposto, con cui conciliare il silenzio degli scrittori e dei rituali antichi intorno tal' imposizione coll' imposizione medesima in questo sacramento non omessa. Ma ritorniam a Beroldo, il quale racconta che dopo la cresima alcuni custodi prendono i suddetti tre fanciulli dalle mani dei loro padrini del battesimo, e conducongli all' arcivescovo, che loro lava e bacia i piedi, cui anche si mette sul capo. In questo frattempo si suonano tutte le campane, e sull' altare della metropolitana iemale espongonsi i calici, le patene, il tesoro e gli altri ecclesiastici arredi. Benchè nel duodecimo secolo sussistesse ancora nella nostra chiesa la più antica disciplina di conferirsi ai neofiti la cresima e di lavarsi loro i piedi; pur Beroldo non parla della sacra comunione, ossia sotto una, ossia sotto le due specie. Essa nondimeno in un sacramentario (*a*) di poco inferiore all' età di Beroldo vien prescritta da darsi all' infante appena battezzato, e sotto anche la specie del vino in un altro del quintodecimo secolo (*b*), quando però sia il fanciullo in pericolo della vita. I succennati riti riguardavano la collazione del battesimo nella metropolitana. Nelle altre chiese battesimali qualche differenza vi passava, come da alcuni rituali codici delle medesime si rileva (*c*).

58. Mentre nella metropolitana si espone al pubblico il tesoro, l' arcivescovo monta a cavallo, e s' incammina alla basilica di s. Ambrogio, ove canta la messa dei confessori in onor di lui, che nel sabbato santo passò agli eterni riposi. Di ritorno ai fonti s' indossa il piviale, ed ivi recita alcune preci; poi processionalmente si porta alla chiesa iemale, preceduto dalla scuola di s. Ambrogio e dal clero, cantandosi per istrada il salmo. *Beati, quorum &c.* Il prete ebdomadario, che ivi già trovasi rivestito e preparato, comincia e continua la messa; ma, detto l' evangelio, l' arcivescovo col corteggio del suo clero, tra il canto di alcune *sallende* passa alla metropolitana estiva, ove canta tre volte. *Christus Dominus resurrexit*; a cui tre volte si risponde. *Deo gratias*. Ciò fatto, incomincia la seconda messa,

(*a*) *In mus. Trivulz.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Sacrament. sat. 13 & 23 in cod. mus.*

che è diversa da quella cantata da lui già in s. Ambrogio, come pure dall' altra che si canta dal prete ebdomadario nella metropolitana iemale. In amendue le messe non si dice il *Gloria* nè il *Credo*; vi si dà però la pace. Si cantano in seguito i brevissimi vespri, coi quali si dà fine all' odierna funzione. Sebbene, come vedemmo, abbia Beroldo indicato il trasporto del Sacramento dall' altare alla sagrestia il Giovedì santo; non fa però verun cenno che siane quinci stato rimosso nel sabbato: dal che argomentar si potrebbe che il luogo ov' era lo stesso stabilmente serbato per la comunion privata dei fedeli e degli infermi, non fosse di que' tempi la chiesa, ma sibbene la sagrestia: e questa era una volta la pratica della maggior parte delle altre chiese dell' Italia *(a)*. Che se pure in alcune per l' uso medesimo tenevasi il Sacramento nella chiesa stessa, vi si teneva rinchiuso in una colomba di metallo, e per lo più prezioso, pendente dall' alto. Una di sì fatte colombe serbasi ancora nella basilica di s. Nazaro, ed un' altra nel museo Trivulziano. In vece della colomba si è da altri usato un vaso, posto similmente in luogo sicuro *(b)*: e in esso a tempi di s. Ambrogio serbavasi l' Eucaristia. *Ibi dolium aureum*, così egli *(c)*, *habens manna, receptaculum scilicet spiritualis alimoniæ*. Sino al secolo duodecimo vedemmo altrove *(d)* essere stato l' altare isgombro da qualunque altra cosa che al sacrifizio della messa non avesse appartenuto. Ma in seguito per serbarvisi il Sacramento nel mezzo di esso eretti si sono dei tabernacoli d' una mole assai grande.

59. Volendo noi far il confronto tra le funzioni in questo sabbato praticate nella chiesa milanese il secolo duodecimo, come ce le ha Beroldo descritte, con quelle di cui ci hanno lasciata notizia s. Ambrogio, e l' autor anonimo, com' eseguivansi a tempi loro, ne scorgeremo tantosto una differenza notabile. Confrontando poi con amendue quelle età gli odierni riti della stessa chiesa, una maggior differenza ancora vi potrem ravvisare. Porzione di essi fino alle lezioni è stata da noi di sopra già ri-

*(a)* V. Chardon *Hist. des sacr. l.* 3. *c.* 12. *(b)* V. Durant *De rit. eccl. c.* 16., & Mondelli *Dissert.* 10. *(c) Ep.* 4. *ad Felician. n.* 4. *(d) Part. I. p.* 4 *e* 7.

portata. La benedizione del fonte, che a questa vien in seguito, come si ha negli stampati messali, qualche cosa nelle preci e nei riti ritiene di consimile alle preci ed ai riti che dal messale romano prescrivonsi. Nella chiesa milanese però non si fa uso alcuno in tal benedizione del cereo pasquale. Siccome poi in oggi il caso è assai raro che si conferisca il battesimo a persone adulte o capaci di ragione; quindi non soglion aver luogo se non in quello la cresima e la comunione. Il trasporto in oltre del Sacramento dal sepolcro al tabernacolo si eseguisce dal celebrante dopo tutte le altre funzioni, ed avanti la messa, a cui si dà principio col ripetersi tre volte *Christus Dominus resurrexit*. La medesima non ha altra *ingressa*, nè *gloria*, nè lezione, nè *post evangelium*, nè *offertorio*, nè *credo*, nè *confrattorio*, nè *transitorio:* in vece vi sono nel canone delle particolari appendici, delle quali abbiamo in altro luogo parlato. Oltre questa messa un'altra è notata nel messale *in ecclesia hyemali pro baptizatis*. Tutte queste funzioni essendo sempre state riputate soltanto come ecclesiastiche, tranne il battesimo, sono quindi state sempre nelle minori chiese da qualunque sacerdote esercitate. Certo spirito di novità, a dì nostri dominante, che di continuo tende a dilatare i così chiamati diritti parrocchiali, vorrebbe che alcune di esse a soli parrochi appartener dovessero. Ma un'alterazione sarebbe questa dell'antica ecclesiastica disciplina, dalla quale non andrebbe disgiunta la lesione del diritto altrui.

Solennità di Pasqua.

60. Molte delle funzioni, spettanti alla solennità pasquale, per più secoli non meno nelle altre chiese che nella nostra sonosi eseguite nella notte medesima di Pasqua, trasportate poi in seguito al sabbato antecedente. Ai tempi d'Ambrogio sembra che a questa solennità fosse specialmente riserbato il velare le sacre vergini all'altare. Che nel giorno di Pasqua tra il corteggio dei neofiti con cerei accesi nelle mani sia stata da s. Ambrogio velata quella vergine, che poi mancò alla professata verginità, da lui stesso si raccoglie, che per ricoprirla di maggior vergogna tal solenne funzione le rammenta e le rinfaccia (a).

(a) *Ad virg. laps. c. 5.*

La di lui sorella Marcellina però ricevette in Roma il sacro velo dal papa Liberio nella solennità del natale di Cristo (*a*). Un' altra funzione, allorchè esistevano le due metropolitane, l'iemale e l'estiva, eseguivasi in questo giorno, da Beroldo (*b*) descrittaci, sebbene indicar non si possa il tempo in cui fu introdotta. Nella metropolitana iemale, dopo la terza, il prete osservatore cantava la messa; ma detto l' evangelio, l' arcivescovo cogli abiti pontificali ed accompagnato dal clero, rivestito esso pure de' suoi paramenti sacri, avviavasi processionalmente alla metropolitana estiva. In questa processione il primicerio dei lettori in piviale portava *tabulas eburneas, et colurna virgulta intus cum foliis*, ed un altro del clero la *scutica* ossia il flagello di s. Ambrogio. Di questo far non occorre ulteriore ricerca, avendo noi su di esso proposto già il nostro parere (*c*). Le tabelle d'avorio non riesce difficile lo spiegarle; ma non così *i colurni virgulti al didentro con foglie*. Il Puricelli (*d*) e il Latuada (*e*) confessano ingenuamente d' ignorarlo. Il Muratori (*f*) se ne sbriga in due parole, dicendo: *opinor fuisse virgas e corylo*, e l' Irico (*g*) pensa doversi sotto quel nome intendere il cereo pasquale, o pure essere stato quel virgulto colurno il simbolo della podestà secolare dell' arcivescovo: amendue inconcludenti interpretazioni.

61. Un' assai plausibile e ben ragionata spiegazione ce ne ha per ultimo dato l' eruditissimo sig. Dottore bibliotecario Gaetano Bugati (*h*), il quale ha eziandio pubblicato colle stampe ed illustrato il disegno di due antiche e pregevoli tavole d' avorio, spettanti alla metropolitana, ove con altre simili tuttora si serbano. Dopo dunque d' avere il ch. autore indicato le diverse specie delle tavole effigiate, e l' uso diverso che altre volte facevasene nelle chiese ed in specie nella milanese, viene a conchiudere che le tavolette d' avorio, da Beroldo indicate, non ad altro uso servissero che per le solenni processioni. Passando poi il sig. Bugati alla spiegazione dei *virgulti colurni*, così com' erano di foglie vestiti, e racchiusi nelle tavole d' avorio che processio-

(*a*) Paulin. *vit. Ambr. n.* 4. (*b*) *Loc. cit. p.* 899. (*c*) *supr. n* 23. (*d*) *Diss. Nazar. c.* 100. *n.* 10. (*e*) *Descriz. di Mil. T. I. p.* 3. (*f*) *Loc. cit. p.* 842. (*g*) *Dialog. &c. p.* 45 *e* 47. (*h*) *Append. alle Mem. int. s. Celso m. p.* 246 *e segg.*

nalmente venivano portati avanti l'arcivescovo, ravvisa in essi il simbolo della podestà pontificia: e ciò a similitudine della verga d'Aronne, essa pure probabilmente di nocciuola, la quale miracolosamente fiorì. Con alcune congetture, che presso il medesimo veder si possono, avvalora egli il suo assunto. Ma quì nascer potrebbe il dubbio, se questi rami di mandorla o nocciuola, dai Greci detta κόρυλος, d'onde il vocabolo *colurno* da Beroldo usato, siano stati verdi e con verdi foglie, o pure se già diseccati, od anche se scolpiti in legno, e rappresentanti un ramo di mandorla? Dalla maniera con cui si è espresso Beroldo, sembra che tai rami s'adoperassero verdi, massimamente simboleggiar dovendo la rifiorita verga d'Aronne. Egli è vero che non sempre nel giorno di Pasqua le piante sono fronzute; con tutto ciò la nocciuola essendo tra le prime a rinverdirsi, in qualunque tempo cada la Pasqua, aver se ne potevano i virgulti atti a tal bisogno.

62. Alle succennate tavole d'avorio ed al flagello di s. Ambrogio veniva in seguito nella processione l'Arca del Testamento, ricoperta di un pallio, ove riposti erano i libri del vecchio e nuovo Testamento, ed era la medesima portata da dodici preti decumani in camice e stola. All'arca precedeva il primicerio de' preti coll'incensiere fumante, e a capi di essa eranvi due lettori, ognuno con una croce. Quest'arca levavasi dalla chiesa stessa, o più tosto dal coro, ove star soleva riposta, con entrovi quei libri e quelle due tavole col virgulto colurno, come ci avvisa lo spesse volte nominato Beroldo. E quì pure veggiamo la similitudine tra la nostra e l'arca dell'antico Testamento: su di che merita d'essere consultata l'egregia opera del sullodato sig. Bugati (*a*), il quale fra le altre cose osserva che anche s. Ambrogio (*b*) fa menzione dell'arca del Testamento, coperta d'oro, e della verga d'Aronne serbata nella chiesa. Quantunque le di lui parole intender si vogliano in senso allegorico; tuttavia non escludono del tutto il senso letterale. Quanto decorosamente custoditi fossero i medesimi sacri libri nelle

(*a*) *Ibid. p.* 253 *e segg.* (*b*) *epist.* 4. n. 3.

nelle chiese, con quanto lusso scritti, ed eziandio in caratteri d'oro, i sacri codici e gli evangelj in specie, quanto siasi profuso nelle preziose loro coperture, e ciò che più rileva, quanta venerazione siasi ad essi prestata, veder si può nell'erudita Dissertazione su quest'argomento del romano sacerdote Francescantonio Mondelli (*a*). Ma ripigliamo la processione. Arrivata questa alla chiesa estiva, e riposta l'arca nel coro, l'arcivescovo e tutto il clero vi passava al disotto col capo chino e con grande riverenza. Poi davasi principio alla solenne ufficiatura: nel qual tempo il suddiacono ebdomadario distribuiva il pane azzimo (specie di eulogie) somministrato dalla camera arcivescovile. Nel distribuirlo diceva il suddiacono ogni volta: *Christus Dominus resurrexit*, e gli altri rispondevano: *Deo gratias*, baciando il suddiacono e il pane (*b*). Due messe erano già, e sono ancor assegnate all'odierna solennità e a tutti i giorni dell'ottava, l'una da dirsi comunemente in tutte le chiese, e nell'iemale l'altra, che *missa pro baptizatis* è intitolata. In questa omettesi il *Gloria*, la lezione ed il *Credo*, e nell'altra, in questo sol giorno però, in vece del *Præceptis salutaribus moniti* avanti il *Pater noster* si sostituisce. *Divino magisterio edocti, et salutaribus monitis instituti audemus dicere &c.* Colla surriferita funzione davasi principio dal clero metropolitano all'ufficiatura nella chiesa estiva, ed ivi la continuava sino alla terza domenica di Ottobre: giorno della dedicazione della chiesa iemale, a cui faceva ritorno. Lo stesso accoglimento che nel giorno natalizio di Cristo vedemmo già dall'arcivescovo fatto al suo clero, e gli stessi regali, da lui dispensati ad alcuni di esso, facevansi ancora in questa domenica di Pasqua: se non che nel dare il bacio, in vece di *Puer natus est nobis &c.*, sostituir si doveva: *Christus Dominus resurrexit* (*c*).

63. Nella feria quinta dell'ottava di Pasqua la festa celebrandosi della Deposizione di s. Ambrogio, l'arcivescovo con tutto il clero della città ha costumato ne' passati secoli portarsi processionalmente alla basilica di quel santo. Per istrada all'u- **Tempo pasquale.**

(*a*) T. I. Dissert. 9. (*b*) V. Berold. loc. cit. p. 923. (*c*) Id. ibid. p. 909.

scir dalla chiesa di s. Giorgio, dove facevasi una stazione, rivolto l'arcivescovo verso il mezzo dì, col pastorale in mano intuonava ad alta voce l'antifona: *Dicant nunc Judæi &c.*, che dai lettori col loro primicerio veniva continuata. Ne' vespri poi del sabbato *in albis* il medesimo arcivescovo col clero dalla chiesa estiva andava alla chiesa o battisterio di s. Giovanni, ove sui fonti faceva il segno della croce, e due preti decumani levar dovevano il velo dal capo dei fanciulli di recente battezzati, dicendo. *Benedicat vos Dominus de Sion, et videatis, quæ bona sunt Jerusalem omnibus diebus vitæ vestræ* (a). Alla messa della terza domenica dopo Pasqua non solo nei più antichi mss. messali ambrosiani, ma anche negli stampati, inclusivamente sino a quello del 1560, un'altra messa si aggiugne intitolata *immediante festo*, o *mediante die festo*. In essa non si dice nè il *Gloria in excelsis*, nè il *credo*; e l'evangelio che vi si legge, comincia. *Die festo mediante ascendit Jesus in templum* (b): espressione che è ripetuta ancora nel *prefatio*. Il giorno preciso, assegnato per tal messa, come si ha in alcuni messali, è la feria quarta dopo quella domenica: feria che divide per metà lo spazio di tempo dalla pasqua alla pentecoste. Allorchè qualch' altra festa incontravasi in quel giorno, trasportar si doveva la suddetta messa alla feria seguente. Nel tempo pasquale cadono sempre le litanie maggiori di s. Marco, nel qual giorno l'arcivescovo con tutto il suo clero portavasi alla chiesa di s. Nabore, in oggi detta di s. Francesco, e dopo l'evangelio della messa maggiore dipartivasi processionalmente da essa, avviandosi alla chiesa di s. Vittore *al corpo*, ove si cantavano le preci prescritte ed una lezione. Dalla chiesa di s. Vittore si faceva passaggio all'altra vicina di s. Gregorio, da lungo tempo demolita, ove altre preci colle litanie recitavansi. L'odierno rito nel celebrare queste litanie di poco si scosta dall'antico.

64. Anche la festa dell'Invenzione della s. Croce cader suole nel tempo pasquale. Altre volte celebravasi la medesima nella chiesa di s. Maria al *circo* o al *cerchio*, ora distrutta, dovendo il *cicendelario osservatore* portarvi la croce d'oro gemmata.

(a) *Id. ibid.* (b) *Joann. c. 7.*

Dopo d'essere stata ivi esposta all'adorazione, veniva trasportata alla chiesa di s. Pietro *nella vigna*, ora del pari distrutta, e in seguito al monistero maggiore (*a*). Affinchè fosse questa festa con solennità celebrata anche nella metropolitana, Anselmo da Rho, cherico ed ordinario di essa, nel 1179 alcune entrate assegnar volle, il di cui annual prodotto si avesse a distribuire a quelli del clero metropolitano, che vi fossero intervenuti, la qual disposizione fu confermata dall'arcivescovo Algisio (*b*). Un'altra più solenne funzione v'istituì s. Carlo in tal giorno, mettendo al pubblico culto un'insigne reliquia ed istrumento della passione di Cristo, quel sacro chiodo vogliam dire in forma quasi di freno, benchè tale non sia in realtà, che la religiosa tradizione presso i Milanesi riconosce per uno di quelli, con cui il Salvator del mondo fu confitto in croce. Serbavasi questo in altri tempi nella chiesa di s. Tecla, metropolitana estiva. Ma poichè minacciava essa imminente rovina, per cui, come in un suo decreto del 1392 s'esprime Gian Galeazzo Visconte (*c*), *intrantes dictam ecclesiam pro visitando crucem ibidem positam, in qua est reliquia ex clavis, cum quibus fixum fuit in cruce sacratissimum Corpus Domini nostri Jesu Christi, et pro audiendo divina periculis maximis subjacere noscuntur*; quindi il medesimo Gian Galeazzo ordina alla nostra città, che abbia tal chiesa ad essere riparata. Questo è il primo indizio a noi noto dell'esistenza in Milano del sacro chiodo. Essendo poi stata verso la metà del secolo sesto decimo demolita la chiesa di s. Tecla, fu esso trasportato nel tempio massimo, e nella volta collocato del medesimo sopra l'altare, da dove ogni anno per istituzione di s. Carlo, che dalla virtù di quella reliquia riconobbe la cessazion della peste, si cala abbasso con grande apparato. Riposto poi il sacro chiodo entro una croce, viene con maestosa pompa portato per la città, coll'accompagnamento di numeroso corteggio e di copiosa illuminazione di cerei. Per accrescere il culto verso il medesimo invitò s. Carlo il clero ed il popolo diocesano eziandio a portarsi in tal giorno processionalmente alla metropolita-

(*a*) *Id. ibid.* (*b*) ap. Murat. *loc. cit. p.* 857. (*c*) *Registr. civ. fol.* 66.

na, avendo date le opportune provvidenze per l'accoglimento e l'ordine da osservarsi in queste processioni (*a*).

65. Quando dalla nostra chiesa siasi fatto l'acquisto del suddetto sacro chiodo, per quante ricerche dopo Francesco Besozzi, che una Dissertazione pubblicò su di esso, ne abbia intrapreso il ch. Giuseppe Antonio Sassi (*b*), non gli riuscì di rinvenire; e ad una semplice congettura appoggiato l'epoca ne fissò avanti la metà del secolo settimo a tempi dell'imperador d'Oriente Leone Isaurico, fiero nemico del culto delle sacre immagini e delle reliquie, nella qual occasione sia stato con religiosa industria sottratto quel chiodo al di lui furore e da qualche nostro cittadino portato da Costantinopoli a Milano. L'opinione che s. Ambrogio l'abbia ricevuto in dono dall'imperador Teodosio, mentre soggiornava in questa nostra metropoli, è dal succennato Sassi riconosciuta insussistente; e qual favoletta del volgo è da lui rigettata quell'altra opinione che il santo vescovo l'abbia da un ferrajo comperato, nella di cui officina sia stato da lui riconosciuto a un vivo raggio di luce che da esso usciva. Se è stato lecito al Sassi l'asserire congetturando che la città nostra abbia fatto l'acquisto di quel chiodo sotto Leone Isaurico, non dovrà ad altri essere disdetto il sospettare che sia ciò avvenuto nel tempo delle crociate, in cui il gusto della dominante divozione andava in traccia nell'Oriente di sì fatte reliquie; e la storia ce ne somministra diversi esempj. Comunque sia la cosa, che probabilmente resterà per sempre involta nell'oscurità, fia meglio ritornare ai nostri riti, sui quali avvertiremo che i quaranta giorni pasquali hanno compimento nella solennità dell'Ascensione di Cristo, la quale nondimeno secondo l'ambrosiano rito nulla ci porge di singolare se non che è priva d'ottava. Nella messa però del giorno il diacono, cantato l'evangelio, come si pratica alla romana, estingue il cereo pasquale. Nella feria seconda avanti questa solennità cominciava nella nostra chiesa il terzo tempo fra l'anno del divieto delle nozze, e continuava per quasi tre settimane sino al sabbato dopo la Pentecoste. Le prime tre ferie poi della settimana sus-

(*a*) *Syn. dioc. 22. in Act. Eccl. Med. part. 2.* (*b*) *Lett. al sig. Fornar. T. I. Raccolt. Mil. fol. 27.*

seguente all' Ascensione sono i giorni nella chiesa milanese assegnati per le Rogazioni. Ma della loro istituzione, dei riti, delle preci e delle altre circostanze che le accompagnano ragioniam altrove.

Vigilia e solennità di Pentecoste.

66. Avanti espor ciò che alla vigilia e solennità della Pentecoste appartiene, un' antichissima osservanza rammenteremo che s. Ambrogio riconobbe già in uso nella chiesa milanese, allorchè ne fu eletto a pastore. Riguarda questa la plenaria esenzione dal digiuno e la continuata solennità al pari della dominicale di Pasqua per tutti i cinquanta giorni di Pentecoste. *Majores nostri tradidere*, così egli afferma (a), *Pentecostes omnes quinquaginta dies ut Paschæ celebrandos, quia octavæ hebdomadis initium Pentecostes facit . . . . Ergo per hos quinquaginta dies jejunium nescit ecclesia, sicut dominica, qua Dominus resurrexit, et sunt omnes dies tamquam dominica*. Giuseppe Visconte dal riportato testo inferisce (b) che non solamente i cinquanta giorni dalla Pasqua di risurrezione sino alla Pentecoste siano stati dal digiuno esenti, ma gli altri cinquanta eziandio che alla Pentecoste vengono in seguito. Egli però non ha ben inteso il testo di s. Ambrogio, il quale non scrisse già, come il Visconte suppone, che secondo la tradizione dei maggiori digiunar non si dovesse nei cinquanta giorni dopo la Pentecoste, come non digiunavasi nei cinquanta dopo la Pasqua; ma che i cinquanta giorni di Pentecoste, presi però avanti la medesima; poichè tal giorno il principio formava dell' ottava settimana, per tradizion de' maggiori celebrar si dovevano, come se giorni fossero di Pasqua. E perciò da quei cinquanta giorni la chiesa bandito aveva il digiuno, come lo era dalla domenica di Risurrezione, essendo tutti que' giorni come altrettante domeniche riputati. Per vie più rischiarare il testo di s. Ambrogio, un altro gioverà riportare di s. Agostino (c) in cui quasi lo stesso asserisce. *Qui dies quinquagesimus*, scrive egli, *habet aliud sacramentum, quod septies septem quadraginta novem fiant, et cum reditur ad initium, quod est octavus, qui et primus dies, quinquaginta complentur post Domini resurrectionem jam in figura non laboris, sed quietis; propter quod et je-*

(a) *In Luc. l. 8. n. 2.* (b) *De Miss. rit. l. 2. c. 12.* (c) *epist. 119. ad Januar.*

*junia relaxantur*. Altronde qual ragione si potrà mai assegnare per cui i cinquanta giorni dopo la Pentecoste andar dovessero da qualunque digiuno immuni, e si avessero a festeggiare come la domenica?

67. Se letteralmente e in rigoroso senso intender si vogliano i surriferiti termini di s. Ambrogio, dir dovremmo che nè meno il sabbato, vigilia della Pentecoste, siasi allora digiunato; poichè tal giorno tra i cinquanta privilegiati viene da lui del pari compreso. E questa sembra essere stata per più secoli la disciplina eziandio di tutta la chiesa. Tertulliano (*a*) dopo d' aver detto esser cosa illecita (*nefas*) il digiunare ed il piegar le ginocchia nelle domeniche, soggiugne: *eadem immunitate a die Paschæ in Pentecosten usque gaudemus*. Lo stesso vien affermato da s. Epifanio (*b*) e da s. Agostino ancora, come abbiamo testè veduto. Anzi tutti cotesti cinquanta giorni non solo presso noi, mà universalmente sono stati altre volte tenuti come festivi. Ciò per altro intender non si deve dell' astinenza dalle opere servili: il che troppo nocivo sarebbe riuscito alla civile società; ma col sospendersi i pubblici spettacoli, una delle condizioni richieste dalle leggi civili (*c*) per la santificazion delle feste, col rallentarsi alcun poco il rigore dell' ecclesiastica disciplina, e coll' assistere con più frequenza nelle chiese ai divini uffizj (*d*). Quando abbia cominciato ad osservarsi nella vigilia della Pentecoste il digiuno presso la chiesa romana è incerto, com' è incerto quando sia ciò avvenuto nella milanese. A questa stessa vigilia però per antichissima istituzione, comune eziandio alle altre chiese, era riserbato come a quella di Pasqua il solenne battesimo da conferirsi dall' arcivescovo. Quindi nel sabbato precedente alla solennità, come in quello avanti Pasqua, benedir si solevano i fonti battesimali. Qualche differenza bensì vi passava tra i riti praticati in amendue i sabbati; ma questa vi è stata introdotta nei secoli susseguenti.

68. Ecco in breve le ceremonie particolari a questo sabbato, come da Beroldo (*e*) le abbiamo. Dette dai lettori le quat-

(*a*) *De coron. mil. n.* 3. (*b*) *De expos. fid. n.* 22. (*c*) *Leg.* 5. *Tit.* 5. *de Spect. lib.* 15. *cod. Theod.* (*d*) V. Albaspin. *in can.* 43. *concil. Illiber.* (*e*) *loc. cit. p.* 901.

tro lezioni colle rispettive appendici, l'arcivescovo in quella stessa divisa, in cui il vedemmo nel sabbato santo, si porta alla chiesa di s. Stefano alle fonti, che era il battisterio per le femmine, ove dovevano essere apprestate quaranta due tavole di cera, disposte in forma di croce sui fonti, per legar le quali la monaca di quella chiesa somministrar doveva il filo. Prosiegue Beroldo. *Et super tabulas ponunt copallos cereos tredecim cum candelis intus positis*. Dai dotti continuatori del vocabolario del Ducange (*a*), che questo medesimo testo riportano, il *copallo* viene interpretato *candela cerea minutior*. Ma come poteva mai esser questo una candela sottilissima, se entro i *copalli* di cera avevano ad esser poste le candele? Ciò non ostante sussister potrebbe l'interpretazione, se tai *copalli*, o recipienti formati suppongansi con quelle lunghissime e sottili candele, volgarmente dette *cerini*, ai quali qualunque vogliasi forma s'adatta. Le suddette tavole ed i suddetti *copalli* di cera divider si dovevano dal cimiliarca in proporzione tra i preti e i diaconi cardinali; all'arcivescovo poi spettava il distribuire in tal giorno altre simili tavole di cera a tutto il resto del suo clero, compresavi la scuola di s. Ambrogio coi monisteri di Milano sì de' monaci che delle vergini. Alcune altre disposizioni da farsi in quel battisterio si accennano dal nostro Beroldo, dopo le quali racconta che l'arcivescovo a due soli fanciulli conferiva in tal giorno il battesimo. Quindi apparatosi pontificalmente passava con tutto il corteggio del suo clero alla chiesa iemale, ed ivi celebrava la messa solenne. Alla Pentecoste, come alla Pasqua, sono assegnate due messe, l'una per i battezzati, e l'altra della solennità. La prima cantavasi nella chiesa iemale dal sacerdote ebdomadario, assistendovi l'arcivescovo; ma dopo l'evangelio egli coll'accompagnamento del clero andava alla chiesa estiva di s. Tecla per celebrarvi solennemente la messa, in cui aveva luogo quella ceremonia d'accendersi da lui due cerei, che abbiamo altrove descritta.

69. Più scarse particolarità da avvertirsi ci somministrano le altre feste che occorrono in seguito alle sinora accennate. Festa del Corpo del Signore.

(*a*) T. I. v. Copallus.

Cominciando dalla solennità del Corpo del Signore: solennità, come a tutti è noto, approvata nel 1264 da Urbano IV, e vie più promossa da altri sommi pontefici di lui successori, che l'hanno renduta universale a tutta la chiesa, si celebra pure dalla chiesa ambrosiana con gran decoro coll'ottava e colla solenne processione nel giorno. La gloria d'avervi introdotta tal festa devesi a Giovanni Visconte, vescovo di Novara ed amministratore dell'arcivescovado di Milano, il quale, nel 1336, come scrive il Fiamma (*a*), o meglio nel 1335, come ne lo corregge il conte Giulini (*b*), volle che si celebrasse con grande magnificenza. Alla solenne processione del ss. Sacramento un giro assai lungo che tuttora si fa venne assegnato, dalla metropolitana cioè alla basilica di s. Ambrogio, e da questa di nuovo alla metropolitana. Allorchè da principio s'introdusse questa processione, dovette pure introdursi quel ceremoniale che l'arcivescovo in essa porti colla mitra in capo il ss. Sacramento per le strade: singolarità, che ad alcuni reca sorpresa. Avendo egli costumato nelle altre processioni comparirvi mitrato, avrà creduto dovere anche in questa serbar lo stesso distintivo. Avanti tal'epoca non essendosi mai portata intorno l'Eucaristia, se non in coperta teca per amministrare il viatico agli informi, ed anche con minor corteggio ed apparato che non si usi di presente, come rilevasi dalla costituzione, pubblicata l'anno 1250 dall'arcivescovo F. Leone da Perego (*c*); quindi soverchio riesce l'andar in traccia d'un'origine più rimota di un rito cotanto singolare. Avvegna che fondato ne sia il possesso; pur resterebbe ancora da esaminarsi se esso convenga.

70. Alla suddetta istituzione l'altra pure andò unita della pubblica esposizione e benedizione al popolo del ss. Sacramento, di cui non ci è riuscito riscontrare più antichi esempj. Da principio sì l'una che l'altra eseguivasi di rado e con molta riserba; ma la divozione dominante le ha rese amendue forse troppo frequenti. Nella metropolitana però qualche maggior ritegno si usa, e specialmente nell'ottava del *Corpus Domini*, nella quale

(*a*) *De gest. Azon. Vicec. ap.* Murat. (*b*) *Memor. &c. Part. X. p.* 337. (*c*) *In arch. man. s. Ambr.*

quale si fa bensì quotidianamente l'esposizione e la processione del ss. Sacramento; ma non se ne dà la benedizione che nell'ultimo giorno. Ivi pure ometter si suole la seconda strofa del *Tantum ergo*. Come alle altre funzioni ecclesiastiche così a questa del Corpo del Signore, e in più special modo ancora, ha procurato s. Carlo di conciliare rispetto e venerazione, avendo tra le altre disposizioni prescritto nel concilio provinciale quarto (*a*) che niuno abbia dalle finestre o da altro eminente luogo ad essere spettatore di questa processione; ma che tutti sì maschj che femmine abbiano ad accompagnarla con divozione e raccoglimento. Tal decreto sarà forse stato a tempi di lui eseguito, come si eseguisce ancora in qualch' altra città dell' Italia; ma presso di noi in oggi è del tutto dimenticato. Premuroso il medesimo santo pastore di promovere sempre più il culto e la divozione del ss. Sacramento, introdusse l'esposizione e l'orazione delle 40 ore. Il primo però che le abbia istituite, è stato il cappuccino P. Giuseppe da Milano, morto nel 1564 (*b*). S. Carlo poi le ha ridotte ad una stabile forma, le regole avendo prescritto da praticarvisi. Per ciò che il rito riguarda, non si ha in quello spazio di tempo a celebrare messa alcuna; e l'ostensorio non è a raggi, ma a torricella e i più antichi a quella forma accostavansi con cui in alcuni vetusti sacri monumenti vedesi rappresentato quel sepolcro, nel quale fu posto il corpo di Cristo defunto. Entro una proporzionata campana cilindrica di vetro, sta riposta la sacra ostia; ed il colore nei paramenti è rosso, come lo è nelle altre funzioni a questa analoghe.

**Festa de' ss. MM. Protaso e Gervaso.**

71. Una delle più antiche feste della nostra chiesa si è quella dei 19 di Giugno in onore dei due santi martiri Protaso e Gervaso, tutelari con s. Ambrogio di questa metropoli: festa celebre altresì una volta nella chiesa romana per la pace in tal giorno stabilitasi tra i Romani ed i Longobardi a tempi di s. Gregorio M., della quale ei volle far cenno nell' introito della messa che comincia. *Loquetur Dominus pacem in plebem suam &c.* Dacchè s. Ambrogio ebbe scoperte le reliquie di questi santi

(*a*) *Act. eccl. Med. part.* 2. (*b*) V. Thiers *de la expos. du s. Sacr.*

e collocate le ebbe nella basilica da lui eretta, alla quale, lui vivente, il nome fu dato di ambrosiana, si sono sempre avuti in grande venerazione, e con particolar solennità si è sempre celebrata la loro memoria. Da più secoli si costuma nei tre giorni che la precedono il cantar solennemente colle lezioni e colle stazioni i primi vespri, e nel giorno festivo tre messe, quella compresa dell' arcivescovo collo stess' ordine e nella guisa stessa che abbiam veduto praticarsi per la festa di s. Ambrogio. Avanti però venir l' arcivescovo in tal giorno col clero alla basilica ambrosiana, nota Beroldo (*a*), che la processione andava al monistero di s. Protaso in città, all' arrivo della quale il prete *osservatore* doveva aver cantata la messa fino all' *alleluja*. Terminato l'evangelio, dirigevasi la processione alla basilica di s. Nabore, ove il prete secondo *osservatore* doveva del pari essere colla messa arrivato all' *alleluja*; dopo il di cui evangelio l' arcivescovo apparavasi delle vesti pontificali, ed il clero similmente delle loro sacre vesti nella maniera che abbiamo di sopra descritto (*b*), passando così nella vicina ambrosiana basilica per celebrarvi pontificalmente l' ufficiatura. L' odierna messa o non è stata da s. Ambrogio composta, o per lo meno vi si sono introdotti dei cambiamenti, essendovi nel *prefatio* nominato s. Ambrogio stesso, e nella seconda orazione supponendosi per fratelli que' due santi martiri, il che è tuttora incerto, ed a tempi d' Ambrogio era affatto ignoto. L' inno però del lor uffizio avvi ragione d' attribuirlo a s. Ambrogio.

72. Per accrescere vie maggiormente il concorso a questa festa, l' anno 1098 dall' arcivescovo Anselmo IV col consiglio di tutti i cittadini fu istituita, e da successori suoi confermata una libera fiera da tenervisi ogni anno coll' esenzione dai dazj e colla sicurezza d' una religiosa pace per otto giorni prima e per altrettanti dopo. Tale istituzione leggesi tuttora in una lapide innestata nell' esteriore facciata dell' atrio di detta basilica. Altre due simili fiere annue sono state poco dopo per un simile fine e con simili condizioni istituite. L' una nel 1100 per la dedicazione della chiesa del s. Sepolcro, e l' altra nel 1105 per

(*a*) loc. cit. p. 879. (*b*) n. 5.

la scoperta di alcune insigni reliquie, fattasi nella chiesa di s. Maria *alla Porta*. Le funzioni ecclesiastiche però di tali feste erano diverse. Nella prima il succennato arcivescovo Anselmo, come si ha dal suo diploma (*a*), ordinato aveva che i cardinali della metropolitana portar si dovessero processionalmente alla chiesa del s. Sepolcro, ed all' ingresso della medesima intuonar l' inno *Te Deum*, tenendosi vicendevolmente per la mano in segno della riportata vittoria nell' espugnazione di Gerusalemme. Ma nell' altra, istituita di comune consenso dal clero e popolo milanese, essendone assente l' arcivescovo, aveva tutta la città a vacare dalle opere servili, e gli ordinarj di settimana, preceduti dai vicini e parrocchiani di s. Maria *alla Porta* andar dovevano processionalmente alla suddetta chiesa, ed ivi cantar la messa. Nella processione avevano i parrocchiani a portar in mano verdi frondi e rami di alberi, e ad essi legate le candele accese, cantando per istrada *agios*, *agios*; per la qual cosa festa dell' *agios* fu essa chiamata (*b*). Alla festa dei suddetti due santi martiri viene in seguito quella di s. Pietro, nella quale una particolarità soltanto ci si presenta d' avvertire, di cui fa menzione Beroldo (*c*), senza però indicarcene il perchè. *In festo s. Petri*, scrive egli, *omnes diaconi portant manipulum ductum per capitium, et sacerdotes induti planetis portant simili modo*. Cosa fosse il *capitio* o *cappino* si è veduto nella nota 1. alla liturgia ambrosiana.

73. Nel giorno 28 di Luglio cade la festa dei due nostri santi martiri Nazaro e Celso. Le funzioni da tempo antichissimo praticate in tal giorno dal nostro clero metropolitano sono state con copiosa erudizione esposte dal sig. Dott. Gaetano Bugati nelle sue interessanti *Memorie intorno le Reliquie ed il culto di s. Celso martire* (*d*). Cominciando dalle loro vigilie, eran queste celebrate nella basilica di s. Nazaro *al corpo*, detta anche degli *Apostoli* con quella processione, con quelle preci, con quelle stazioni e con quelle ceremonie a un di presso, che praticate vedemmo nelle vigilie di s. Ambrogio nella sua chiesa. **Festa de' ss. MM. Nazaro e Celso.**

(*a*) ap. Puricell. *Monum. Ambr. n.* 289. (*b*) Land. jun. *c.* 22. *T. V. Rer. Ital. Script.* (*c*) *Loc. cit. p.* 879. (*d*) *cap.* 28.

Coll' ordine stesso la mattina della solennità di quei due ss. martiri eseguivansi le altre funzioni nella loro basilica. Racconta Landolfo *il vecchio* (a) che certo duca de' Goti, per nome Rufilo, al vedere il decoro e l'apparato di tal processione ne restò per la maraviglia sorpreso, sembrandogli que' sacerdoti altrettanti vescovi. Levando da questo racconto, come levar si deve, l'ampollosità dello scrittore e l'incertezza del fatto del goto duca, ne rimarrà la sostanza, cioè la processione e le altre ecclesiastiche funzioni, secondo l'antichissimo rito eseguite in tal festa. Le descritte funzioni riguardavano principalmente il culto di s. Nazaro, le di cui sacre spoglie serbansi nella basica del suo nome. Ma altre ne furono istituite per onorar la memoria di s. Celso, da eseguirsi nella sua chiesa, ove le di lui reliquie riposano. Sulla sera pertanto dello stesso giorno di quei due santi martiri il clero medesimo andava processionalmente alla chiesa di s. Celso per celebrarvi i primi vespri e le vigilie proprie di esso; e la mattina del giorno per replicarvi quelle stesse funzioni che nell' antecedente erano state eseguite in quella di s. Nazaro.

74. Quasi nella stessa guisa si è costumato il celebrar la vigilia e la festa della traslazione di s. Nazaro alla basilica degli Apostoli: festa assegnata al giorno 10 di Maggio; se non che in questa il clero ai vespri della vigilia passar doveva processionalmente dalla chiesa di s. Celso a quella di s. Nazaro; e nel giorno festivo l'arcivescovo col clero dalla chiesa di s. Eufemia, luogo dell' adunanza, andava in processione alla suddetta chiesa di s. Celso, ove all' arrivo del clero la messa cantata dal prete ebdomadario esser doveva all' *alleluja*, che all' evangelio premetter si suole. Da questa chiesa l'arcivescovo ed il clero in processione, seguitata dal popolo di amendue i sessi con gran cerei accesi, faceva passaggio alla basilica di s. Nazaro, ove altra solenne messa era cantata. L'anno 1058 è stata memorabile tal festa, perchè avendo in essa s. Arialdo co' suoi socj preso a rampognare i cherici simoniaci e concubinarj, diede occasione a que' funesti tumulti e a quelle intestine guerre, nelle

(a) Lib. 2. c. 3.

quali si è sparso di molto sangue civile (*a*). Se le funzioni che nelle vigilie e nelle feste, come pure in altre occasioni celebravansi nella nostra chiesa, riuscivano per lo più assai faticose; non andavano però disgiunte da temporali emolumenti di onorarj e distribuzioni in pranzi, in rinfreschi, in frutti per le persone del clero di maggior distinzione, e per le altre di pane, di cacio, di lardo, di vino, e per tutti di danaro e di candele, sempre nondimeno in proporzione del grado. Il diligente Beroldo ha tessuto un lungo elenco di tutte le distribuzioni che a tempi suoi far si solevano al clero, notandone i giorni, le persone, le specie, il quantitativo, e chi aveva l'obbligazione di somministrarle. L'arcivescovo vi concorreva in molte, come anche in molti pasti da darsi, e specialmente a suoi ordinarj, che sul terminare delle laudi dal primicerio dei lettori erano a di lui nome invitati col dire. *Reficite cum domino* (*b*). Singolare era la maniera con cui era a pranzo invitato quel fanciullo che aveva cantato il cantico. *Finito cantico levita percutit caput pueri canentis canticum, hoc modo invitans eum ad prandium* (*c*). Ma come sonosi successivamente e di numero e di fatica scemate coteste funzioni, così ancora scemati ne sono gli annessivi emolumenti.

Feste dell'Assunzione e Natività di Maria.

75. Nel giorno 15 d'Agosto la chiesa milanese, come la romana, celebra da più secoli la festa dell'Assunzione della B. vergine Maria, e nell'ottavo giorno di Settembre quella della sua Natività: le due sole feste che la chiesa ambrosiana abbia in addietro riconosciute come feste proprie di Maria. Quella della Purificazione, e l'altra dell'Annunciazione: mistero che rammentasi nell'ultima domenica dell'Avvento, sebbene di antichissima istituzione nella nostra chiesa, sono però state sempre ravvisate, come il sono anche di presente, quali feste del Signore: le altre di Maria che oggidì vi si celebrano, sono d'una assai moderna istituzione. Nè l'una nè l'altra festa dell'Assunzione e della Natività segnata aveva la vigilia, che alla prima venne in seguito aggiunta. Avverte Beroldo (*d*) che nell'Assun-

(*a*) Land. sen. *Lib.* 3. *c.* 7., & Anonym. ap. Puricell. *de ss. Arield.*, *&* *Herlemb.* *l.* 3. *c.* 5.
(*b*) Berold. *loc. cit. pag.* 863. (*c*) *loc. cit. p.* 885. (*d*) *loc. cit. p.* 904.

zione di santa Maria il prete *osservatore* cantava la messa nella metropolitana iemale, e terminatone l' evangelio l' arcivescovo col clero incamminavasi processionalmente alla chiesa di s. Simpliciano, cantandosi per istrada il solito *sallentio*, il quale doveva esser finito all' arrivo della processione a quella chiesa, ed anche esser doveva recitata l' epistola di quella messa che celebravasi nella cappella o chiesa di s. Giovanni, dipendente e annessa a quella di s. Simpliciano. Tal messa era della dedicazione della chiesa; e dettone l' evangelio, procedevasi all' altare di s. Simpliciano. Il prete Andrea de' Bossi, preposto di s. Tecla, che nel 1488 fece stampare un messale ambrosiano, nell' odierna messa dell' Assunzione tre diversi *prefazj* ha inserito, tra i quali il celebrante uno sceglier ne poteva ad arbitrio. Il secondo, come ivi nota l' editore, è stato composto da F. Pietro da Candia dell' ordine de' Minori, da vescovo di Novara creato arcivescovo di Milano, e consigliere ducale, poi cardinale, e per ultimo sommo pontefice col nome d' Alessandro V. In qualch' altro antico messale ambrosiano ad una stessa messa due evangelj in simil guisa veggonsi assegnati. Per la festa della Natività di Maria, sebbene sia la titolare della nostra metropolitana; pure gli antichi codici liturgici nulla prescrivono di particolare. Soltanto nel 1335 Azone Visconte, signor di Milano, pensò a renderla decorosa, avendo ordinato che nella processione, la quale far si doveva in quel giorno alla metropolitana, la città nostra e tutte le altre da lui dipendenti coi più nobili borghi, per mezzo dei loro delegati vi offerissero un pallio o drappo di seta. Il principe volle esserne il primo; e dopo di lui cento ventidue delegati fecero in quell' anno la lor obblazione (*a*). Questa, replicata in seguito annualmente, apportar dovette un profitto notabile alla nostra chiesa maggiore. Una più antica disposizione abbiamo spettante a questo giorno, registrata in una carta degli 8 di ottobre dell' anno 1007, che la fondazione contiene, fatta da Fulcoino, della chiesa di s. Maria, la quale perciò di Fulcoino fu chiamata (*b*). Essa però riguarda la sua chiesa, ove per celebrar solennemente questa festa, che ne

(*a*) Flamma *de gest. Azon. Vicecom.* (*b*) ap. Murat. *loc. cit. p.* 938.

era la titolare, ordinò che e nella vigilia e nel giorno festivo invitati fossero alcuni del clero della metropolitana per ufficiarla, avendo assegnato il trattamento e l'onorario in danari che far loro si doveva.

Festa dell'Esaltazione della s. Croce.

76. Dalla festa della Natività poco è discosta quella dell'Esaltazione della s. Croce ai 14 dello stesso mese di settembre. In origine le era stato assegnato il primo sabbato e la prima domenica di ottobre. Una bella pergamena dell'archivio monastico di s. Ambrogio (*a*) la storia ce ne ha conservato dell'istituzione. L'anno 1053, reggendo Guidone la chiesa milanese, tennesi nella sagrestia della metropolitana iemale una numerosa adunanza di tutto il clero metropolitano, dei preti decumani, di tutti gli abati co'monaci loro, e di molti del popolo sì maggiori che minori. Ivi cominciarono ad accusarsi di negligenza, perchè trascurassero di celebrar solennemente, come in tutto il mondo facevasi, l'esaltazione della s. Croce. Ne fu dunque decretata l'annual celebrazione in perpetuo anche nella nostra chiesa, avendo quell'assemblea prescritto che nei vespri della vigilia gli ordinarj finir dovessero nella metropolitana il salterio, come vedemmo essersi fatto in altre feste, e nel seguente giorno, che era la domenica, andar dovessero alla basilica di s. Ambrogio, ed avanti l'altare ricominciar il salterio, e di là per la porta Ticinese, cantando sacri inni, ritornarsene alla metropolitana, ove aveva a celebrarsi il solenne uffizio. Egualmente l'abate e i monaci di s. Ambrogio determinarono di eseguir lo stesso nella lor chiesa. Beroldo, vissuto poco più d'un mezzo secolo dopo l'istituzione di tal festa, il quale la descrive come a tempi suoi era celebrata (*b*), accenna bensì le parti componenti l'uffizio e la messa, come pure la processione a s. Ambrogio; ma di salterio non fa parola. Avverte di più che in quel giorno nella chiesa estiva l'ebdomadario cantava la messa della domenica; e dopo l'evangelio il clero passava all'iemale per cantarvi quella dell'Esaltazione della s. Croce. Le due croci che portavansi in tal funzione, aver dovevano al di sopra cinque accese candele. Alla straordinaria fatica di quelle

(*a*) V. Puricell. *Monum. Ambr. n.* 252. (*b*) *loc. cit. p.* 905.

giornate pensò a dare qualche sollievo e compenso un dabbene notajo del sacro palazzo, Tadelberto di nome, detto anche Tadone, a cui il succennato Beroldo il titolo attribuisce di *sapiente*. Egli dunque che viveva secondo la legge dei Longobardi, non già per vana gloria, ma per superior motivo, come nell' istrumento si spiega (*a*), determinossi a far dono al monistero di s. Ambrogio di molti fondi e case ne' luoghi di *Cornaleto*, di *Palazzuolo* e di *Minate*, coll' obbligo all' abate e ai monaci che ogni anno sì nella vigilia che nella festa suddetta gratificar dovessero con proporzionate distribuzioni in danaro, che nell' istrumento si determinano, tutte le persone del clero sì maggiore che minore della metropolitana, aggiuntovi il rinfresco di frutti, pane e vino per i chierichetti e per la scuola dei *vecchioni*. Anche all' arcivescovo ed all' abate di s. Ambrogio co' suoi monaci toccar doveva la loro parte, al primo in danari, ed agli altri in un onorevole pranzo, a cui dispose Tadone che intervenir dovessero i parenti suoi più prossimi e i loro discendenti. Il diploma è dell' anno 1033, giorno 5 di settembre, Indizione settima.

**Dedicazione della chiesa maggiore.**

77. Alla terza domenica d' ottobre è assegnata la Dedicazione del tempio maggiore, la quale da molti secoli celebrar si suole con particolar rito dagli Ambrosiani. Questa pretendesi istituita dal nostro vescovo s. Eusebio, dopo d' avere risarciti i gravissimi danni che l' anno 569 i barbari Goti recato avevano alle chiese della città. Che che ne sia: noi qui ne prenderemo la descrizione da Beroldo (*b*), la quale di poco varia dal rito che si pratica presentemente. Dunque nel sabbato, che a questa domenica precede, terminata l' orazione nel battisterio, il diacono intuona. *Templum Domini*; e trattanto il clero s' incammina alle porte della chiesa iemale, che son chiuse, avanti le quali, arrivato l' arcivescovo, s' inginocchia e vi fa una breve preghiera. Alzatosi poscia, picchia col pastorale alle porte di essa, dicendo. *Tollite portas principis vestri, et elevamini portæ æternales, et introibit Rex gloriæ* (*c*). A queste parole un ostiario al di

(*a*) ap. Puricell. *ibid.* (*b*) *loc. cit. p.* 905 & 906. (*c*) *Psalm.* 23.

al di dentro della chiesa risponde. *Quis est iste Rex gloriæ?* Soggiugne l'arcivescovo. *Dominus fortis, et potens, Dominus potens in prælio*; e percuotendo di nuovo le porte col pastorale, replica. *Tollite portas &c.* Ripiglia il custode. *Quis est iste Rex gloriæ?* e l'arcivescovo. *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. Ciò detto, dà alle porte un terzo colpo col bastone. Allora il custode le apre, e gli altri custodi fanno lo stesso colle altre porte della chiesa, ed entrandovi il clero, dal primicerio dei lettori s'intuona ad alta voce la sallenda. *Intrate portas ejus*, che viene da suoi continuata. In un ambrosiano ms. manuale del secolo terzo decimo (*a*) notato si legge che, aperte dal chierico custode le porte della chiesa, *faciunt eum currere cum rapis*, finchè non siasi egli ricoverato dietro l'altare. Un abuso sarà stato questo particolare di quella chiesa a cui tal manuale apparteneva, non già di tutta la chiesa ambrosiana. Erano sì fatti abusi del gusto di quella stagione, in cui altri peggiori sappiamo essersi praticati in altre chiese, come la festa dei pazzi, degli asini, dei fanciulli, ed altre cotali. Chiudeva la funzione dei vespri un onorevole trattamento che a tutto il clero metropolitano faceva l'arcivescovo di frutti e di vino. Nella domenica poi susseguente, datosi il segno, quel clero adunavasi nella chiesa estiva per cantarvi la messa della Dedicazione; ma dopo l'evangelio l'arcivescovo con esso faceva ritorno alla chiesa iemale in quella guisa che il giorno di Pasqua era da questa passato all'estiva. La funzione di aprirsi nei vespri le porte si mantiene ancor di presente, ma in quelle chiese soltanto ufficiate da qualche capitolo; la messa però e l'uffizio è comune a tutte le chiese della città e della diocesi.

78. Un'altra istituzione v'introdusse l'arcivescovo Olrico sul principio del duodecimo secolo, la quale nella chiesa romana era già da circa due secoli praticata, voglio dire la commemorazione e l'uffizio di tutti i fedeli defunti, che fissata volle alla feria seconda dopo la suddetta terza domenica di ottobre. Secondo la di lui disposizione, detto il mattutino del corrente giorno e premesso il suono di tutte le campane, avevasi in

Commemorazione dei Fedeli defunti.

(*a*) *in bibl. s. Cruc. Cist. Romæ.*

tutte le chiese a cantare il mattutino, e dopo l'aurora a celebrare la messa da morto a voce alta bensì, ma non in canto. Terminata la medesima, e datosi un nuovo segno, tutto il clero della città adunar si doveva nella chiesa estiva, dalla quale coll'arcivescovo dipartivasi per andare all'iemale, cantando per istrada alcune preci. Benchè in questa funzione non accenni Beroldo onorario alcuno, assegnato dall'arcivescovo, da distribuirsi al clero; con tutto ciò risulta esso da un antico Necrologio della biblioteca ambrosiana, in cui notato si legge. *V. Kal. Jun. obiit Olricus reverentiss. archiep. qui obtulit omnibus presbyteris Mediolanen. quod aquisivit in Trecate pro animabus omnium fidelium defunctorum.* Nei messali del secolo sesto decimo la commemorazione dei defunti continua ad esser notata ancora in questa seconda feria; ma poi è stata anch'essa alla fine ridotta al giorno 2 di novembre, in cui si è fatta sempre dalla chiesa romana.

79. Molto prima però che l'arcivescovo Olrico tale istituzione adottasse, la chiesa milanese un proprio e particolar rito usava, ossia nelle esequie, ossia negli annuali dei defunti, il quale in gran parte sussiste ancora. Nulla diremo degli schiamazzi delle donne, accompagnando il feretro, stati alla fine aboliti con pubblico decreto, o dei conviti che in tal occasione imbandivansi (*a*); poichè questi anzi che riti ecclesiastici erano popolari abusi. Avvertiremo bensì che nelle esequie anco ne' passati tempi usavasi l'incenso, l'aspersione dell'acqua benedetta, l'illuminazione di molti cerei, il suono delle campane, l'accompagnamento delle croci, la distribuzione di elemosine a poveri, e di onorarj a quelli che v'intervenivano, oltre il seguito e l'apparato funebre secondo il grado delle persone, ordinato eziandio qualche volta dalla pubblica podestà per onorare il merito del defunto (*b*). Le preci pure che secondo l'odierno rito in occasione di esequie e di altre funzioni mortuali si recitano, sono a un di presso quelle medesime che vi si sono usate dai più antichi tempi, in gran parte diverse e molto più lunghe di quelle delle altre chiese. Giusta il rituale ambrosiano

(*a*) V. Giulin. *Memor. Part. III. p. 83, e Part. VII. p. 277.* (*b*) *V. Part. V. p. 424. p. 516., VII. p. 395., VIII. p. 79. &c.*

nelle esequie dei defunti tra le altre cose è prescritto da cantarsi una lunga porzione della passione di Cristo secondo s. Matteo (*a*), e per i sacerdoti e diaconi un'altra aggiugner se ne deve. A queste e ad altre simili funzioni sempre si dà fine colle litanie de' santi, che vi sono sempre invocati col verbo *intercede*. Grande scorta di litanie diverse ha la chiesa ambrosiana, arrivandone il numero presso a 50, e ne fa frequente uso; alcune volte però vi hanno luogo quelle eziandio che si recitano nella chiesa romana. Se s. Carlo coi sinodali suoi statuti ha pensato a provvedere di un congruo emolumento sì i curati che gli altri ecclesiastici, i quali intervengono alle esequie, uffizj ed annuali dei defunti, ha però ad un tempo tolti di mezzo molti inconvenienti ed abusi che la superstizione e l'avarizia vi avevano introdotto.

80. Qualche cosa rimane pure d'aggiugnere intorno i riti che nell'amministrazione dei Sacramenti suol osservare la chiesa milanese, su di che più brevi ancor saremo che stati no 'l siamo sinora. Cominciando dal battesimo, nulla diremo dei riti coi quali è stato questo conferito o ai tempi d'Ambrogio, o nei susseguenti secoli, avendone noi già ragionato di sopra. Molti di essi tuttora ritengonsi, quantunque altri ne siano stati cambiati, ed altri di nuovo sostituiti. Tra questi noverar si può la recitazione della orazion dominicale dopo quella del simbolo apostolico, e l'immersione, ridotta oggidì a far toccare col solo occipizio del fanciullo la superficie dell'acqua del fonte battesimale. Sebbene in molte parti le preci e le ceremonie della milanese uniformi sieno a quelle della romana chiesa nella collazione di questo sacramento, in molte però ne sono dissimili. Così a cagion d'esempio non si costuma nella chiesa ambrosiana, come non si è costumato mai, l'imporsi dal ministro le mani sul capo del battezzando; il che due volte si eseguisce secondo il ritual romano. Così ancora diverse sono le prime interrogazioni che si fanno alla porta della chiesa, ove pure secondo l'ambrosiano rito si dichiara di rinunziare a satanasso, al secolo ed alle sue pompe. Ivi secondo lo stesso rito si prescrivono del

Sacramenti.

Battesimo.

(*a*) cap. 26.

pari da eseguirsi quelle ceremonie di toccar colla saliva le orecchie e le nari del fanciullo e di ungergli il petto e fra gli omeri coll' olio dei catecumeni, come anche alcune altre funzioni, le quali in altri tempi eseguir si solevano coi catecumeni, durante il tempo quadragesimale. Se di presente non più si lavano i piedi ai novelli battezzati, come per molti secoli si è praticato nella nostra chiesa, viene in vece coricato il fanciullo sulla terra coi piedi verso il fonte battesimale rivolti, mentre si recita il *credo* ed il *Pater noster*: il che è un vestigio dell' antica disciplina di prostrarsi i catecumeni nel tempo del loro catecumenato. È d' avvertirsi in fine che gli stessi riti, le stesse preci e le stesse formole sono nella nostra chiesa prescritti per il battesimo sì dei fanciulli che degli adulti, col solo arbitrio di conferirlo a questi o per immersione o per infusione (*a*) a differenza della chiesa romana, ove un ordine è stabilito per il battesimo degli adulti in gran parte diverso, ed assai più prolisso che non per quello dei fanciulli (*b*).

Cresima. 81. Nulla quì aggiugneremo intorno il sacramento della Cresima; imperocchè di questo, come in altri tempi conferivasi nella chiesa milanese, abbiamo di sopra trattato: dello stesso come vi si conferisce oggidì, ragionar non giova, osservandosi nella collazione del medesimo ciò che nel pontificale romano vien prescritto. S. Carlo molte istruzioni ha pubblicate per i parrochi e gli altri sacerdoti, affine di disporre i soggetti a ricevere degnamente la Cresima, e per il buon ordine da tenersi, allorchè abbia il vescovo a conferirla. Queste veder si possono o negli atti della chiesa milanese, o nel rituale ambrosiano.

Eucaristia. 82. Per lo stesso motivo d' avere già ragionato su ciò che spetta l' Eucaristia ci dispensiamo dal farne quì parola. Soltanto resta d' avvertire che nell' amministrare la sacra comunione non meno ai fedeli fuori della messa che agli infermi nelle lor case alcune preci ed alcune ceremonie ritiene la chiesa ambrosiana da quelle diverse che nella romana si usano. Nella sostanza però vanno amendue d' accordo, come lo sono sempre andate nel serbare per gli usi suddetti il sacramento fuori del sacrifizio.

(*a*) *Rit. eccl. med. tit. de bapt. adult. p. 427.* (*b*) *Rit. rom. tit. de ord. bapt. adult.*

Ciò che Paolino (*a*) racconta del viatico del Corpo del Signore che il vescovo s. Onorato alla premurosa chiamata apprestò senz' alcun indugio a s. Ambrogio, agli ultimi estremi ridotto de' suoi giorni, prova ad evidenza contro i novatori essersi nella nostra chiesa serbata fuori del sacrifizio la sacra Eucaristia, e questa in oltre essersi amministrata agli infermi sotto la sola specie di pane. Una particolarità notata si scorge in un ambrosiano sacramentario del duodecimo o terzodecimo secolo (*b*). Ella è la benedizione del pane per coloro, *qui indigni sunt Eucharistia*. Apparteneva questo codice, con basso vocabolo del volgo chiamato *accatapane*, alla chiesa di s. Giacomo, or soppressa. *Istud accatapanum est ecclesie s. Jacobi in burgo recto porte nove Mediolani*.

83. Facendo passaggio al sacramento della Penitenza, egli è certo che per una lunga serie di secoli sì nelle altre chiese, come nella nostra si è essa mantenuta con austero salutar rigore ossia nel privato, ossia nel pubblico suo esercizio. Benchè s. Ambrogio ne' due libri *De pænitentia* abbia preso a confutar ex professo l'errore dei Novaziani che a tutti i peccati ed ai peccatori tutti negavano indifferentemente il perdono e la remissione; con tutto ciò avanti che il penitente avesse a riportarla, ne esigeva lagrime, sospiri, digiuni, preghiere, umiliazioni ed altri sì fatti laboriosi esperimenti, massimamente ove pubblica fosse stata la penitenza. A questa per altro avrebbe egli voluto che il colpevole si fosse una sola volta sottoposto, coloro biasimando i quali più fiate vi si esponevano (*c*) o piuttosto che si meritavano d'esservi esposti. Alcuni esempj abbiamo di pubblica rigorosa penitenza da lui imposta, qual'è stata quella ad una sedotta vergine, e al di lei seduttore (*d*). Ma celebre fra tutti è il fatto della penitenza pubblica dal s. vescovo ingiunta al Gran Teodosio augusto, e da lui esattamente adempiuta, astenendosi dall' entrar nella chiesa e dal partecipare ai divini sacramenti. Il giorno destinato alla riconciliazione di tai penitenti era il Giovedì santo (*e*). Il suddetto augusto nondimeno per le

Penitenza.

(*a*) *Vit. s. Ambr. n. 27.* (*b*) *In mus. Trivult.* (*c*) *De pænit. l. 2. c. 10. n. 95.* (*d*) *Lib. ad virg. laps. sæpe.* (*e*) *epist. 20. ad Marcell. n. 26.*

sue ed altrui pressanti istanze dopo otto mesi d' umiliazione fu da s. Ambrogio prosciolto dall' impostagli penitenza, ricorrendo la festa natalizia di Cristo. La penitenza canonica nella nostra chiesa era ancor in vigore nel secolo duodecimo: e Beroldo nel suo ordine la maniera espose, da noi in altro luogo già accennata (*a*), colla quale i pubblici penitenti venivano riconciliati.

84. Nei successivi tempi una nuova specie di penitenza pubblica s' introdusse in questa nostra chiesa, di far cioè una pubblica confessione dei peccati e di riceverne pubblicamente l' assoluzione. L' arcivescovo Ariberto l' anno 1045, trovandosi gravemente ammalato, come racconta il di lui encomiatore Landolfo il *vecchio* (*b*), *convocatis sacerdotibus, ac diaconibus summa cum devotione omnium peccatorum pænitentia accepta, atque confessione coram omnibus facta, atque absolutione a sacerdotibus per impositionem manuum, Spiritu sancto cooperante donata, sanctam Eucharistiam humiliter ac devote suscepit*. Tale assoluzione però non deve essere stata la sacramentale, come nè meno la sacramentale sarà stata quella precedente confessione dell' arcivescovo, asserendo Landolfo che avanti questa confessione aveva Ariberto ricevuta già la penitenza. Dunque quella pubblica confessione, che egli fece in appresso, non altro sarà stato che il *Confiteor*, nel quale altre volte una più dettagliata enumerazione facevasi di colpe. Poichè al *Confiteor* anche in oggi viene di seguito l' assoluzione; quindi que' sacerdoti, presenti a tale confessione del prelato, data gli avranno l' assoluzione coll' imporgli ad un tempo le mani: rito sacro, dinotante l' infusione della divina grazia. Altro simile esempio di pubblica confessione, fatta dal popolo milanese l' anno 1075 nella basilica di s. Ambrogio, si ha da Arnolfo (*c*), il quale scrive che, essendo colla morte di Erlembaldo terminata la lunga civil guerra tra i difensori e gl' impugnatori del concubinato e della simonia degli ecclesiastici, *simul cum clero laici in litaniis et laudibus ad sanctum procedentes Ambrosium reatus præteritos confitentur alterutrum; absolutione vero a sacerdotibus, qui præsto aderant, celebrata, reversus est in pace populus universus ad propria*. Negar nou vogliamo che in queste ed in

(*a*) *Supr. n.* 52. (*b*) *Lib.* 2. *c.* 34. (*c*) *Lib.* 3. *c.* 10. *T. IV. Rer. Ital. Script.*

altre simili occasioni non siensi confessate altre colpe nel formolario non comprese. Queste però non saranno mai state confessioni sacramentali; ma eseguite soltanto per esercizio d' umiltà e di divozione.

85. Benchè secondo la presente disciplina, che a tutta la chiesa s' estende, sia in arbitrio dei penitenti il deporre le proprie colpe ai piedi di qualunque approvato confessore; ciò non ostante in altri tempi erano tutti a quest' effetto obbligati presentarsi al loro parroco. Una sentenza pronunziata nel 1188 dall' arciprete della metropolitana Filippo da Lampugnano (*a*), alla quale concorse eziandio l' assenso dell' arcivescovo, prova che di quella stagione era in pieno vigore tal disciplina, la quale fu non molto dopo confermata dal concilio Lateranese quarto (*b*). Alcuni uomini della cassina, detta dei Biffi, della parrocchia di s. Pietro *in sala* fuori della porta Vercellina, parrocchia di diritto de' monaci di s. Ambrogio, pretendevano che l' abate impedir non potesse *eos accipere penitentiam a quocumque velint sacerdote, nec prohibeat alicui sacerdoti dare eis penitentiam asserentes quod non sint parochiani sui*. Ma siccome l' abate fece constare che *tam ipsi quam alii vicini eorum de predictis cassinis sunt et esse debent parochiani ecclesie sancti Petri ad salam que ad monasterium suum noscitur pertinere*; quindi la sentenza fu favorevole all' abate, e gli uomini suddetti vennero obbligati a presentarsi al proprio parroco per la sacramental confessione e penitenza. Intorno questo sacramento e l' amministrazione di esso molte ed utili disposizioni diede s. Carlo ne' suoi concilj provinciali e diocesani, proponendo altresì per norma ai confessori gli antichi canoni penitenziali della chiesa. Le circostanze de' tempi nondimeno non hanno permesso che far se ne potesse quell' uso che il nostro zelante pastore erasi proposto.

86. Dal confronto dei vetusti coi moderni rituali della chiesa milanese ben si scorge che gli antichi riti colle preci nell' amministrazione dell' unzione estrema sono stati in molte parti diversi dai moderni. Due sacramentarj, l' uno del duodecimo secolo all' incirca e l' altro del quinto decimo serbansi nel raro e Estrema unzione.

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *can.* 13.

ricco museo del sig. Marchese Giorgio Trivulzi, ove le preci e i riti di questo sacramento sono registrati. Sebbene i medesimi in alcune circostanze vadano d'accordo, in altre però vi passa della differenza, come vi passa pure tra questi e i moderni rituali. In amendue i succennati codici avvi la replicata imposizione delle mani da farsi dai sacerdoti sull'infermo; e in amendue si prescrive da ungersi il petto del medesimo, pronunciando ad un tempo tutti gli astanti sacerdoti la seguente formola, accompagnata dal ministro con un segno di croce col pollice. *Ungo te* ✠ *oleo sanctificato ut more militis unctus et preparatus ad luctam aerias possis superare catervas. Operare creatura olei* ✠ *in nomine Patris et Filii* ✠, *et Spiritus sancti* ✠. *Amen. Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam parcat tibi Dominus quidquid in pectoris vitio deliquisti*. Di tal formola ambrosiana fa menzione anche s. Bonaventura (*a*). Nel margine del più antico di questi sacramentarj, di carattere però più recente, notate si leggono le altre unzioni da farsi alle mani e ai piedi, le quali nell'altro del quinto decimo secolo si hanno nel testo così espresse. Alle mani. *Operare &c. Per istam Sanctam unctionem &c. quidquid tactus manuum vitio deliquisti. Ut non lateat hic spiritus immundus nec in membris nec in medullis nec in ulla compagine membrorum huius hominis sed operetur in eo virtus Christi filii Altissimi qui cum æterno Patre vivit et regnat in unitate ejusdem Spiritus sancti per omnia sæcula sæculorum. Amen*. Lo stesso si eseguisce nell'unzione de' piedi; se non che nel codice più vetusto la collazione di questo sacramento precede a quella del viatico; pratica altre volte quasi comune in tutta la chiesa, e specialmente nella gallicana, come anche in tutto l'Ordine cisterciese. In questo codice merita pure qualche osservazione la formola nel darsi il viatico, dove alla custodia dell'anima quella del corpo si aggiugne. *Corpus Domini nostri Jesu Christi conservet animam tuam et corpus tuum in vitam æternam. Amen*. Se nei moderni rituali ambrosiani molte di quelle preci si sono ritenute che nei più antichi leggonsi registrate, altre vi si sono inse-

(*a*) *Dist. 23. art. 2. quaest. 4.*

inserite, prese dal romano rituale, da cui si è del pari presa la settenaria unzione, la quale da prima era unica e al petto, estesa poi alle mani e ai piedi. Tale funzione presso noi riesce assai prolissa. Anche i sette salmi penitenziali, che nella stessa funzione recitar si sogliono, hanno tutti un' antifona propria, ed un' altra le litanie, nelle quali sono invocati poco meno di cento santi, sebbene poi non abbiano in fine quelle preci, che comunemente aggiungonsi a quelle litanie secondo il rito romano.

87. Dubitar non si può che sino dalla prima origine della nostra chiesa non vi siano stati introdotti gli ordini sacri, senza i quali non avrebbe potuto a lungo sussistere. Che Landolfo *il vecchio*, scrittore inesatto, insulso e favoloso, il quale tutto attribuir volle a s. Ambrogio, abbia supposto non esservi stato prima di lui che il vescovo con ventiquattro lettori, e questi addetti al coro (*a*), recar non deve gran maraviglia. Ma recar la dovrebbe, che un' opinione cotanto assurda abbia tra gli scrittori moderni trovato dei patrocinatori. Noi ci riserbiamo a farne una piena confutazione ove dei *Decumani* ragioneremo: ceto ecclesiastico che istituito pretendesi in parte da s. Ambrogio ed in parte dal suo successore s. Simpliciano. Qui basterà dare una superficial nozione della gerarchia della nostra chiesa, quale da più secoli nella metropolitana sussiste, assai cospicua certamente e decorosa. All' arcivescovo fa onorevole corona il numeroso capitolo del suo clero: e primieramente quello degli Ordinarj, detti altre volte cardinali, che ora per privilegio pontificio di Clemente XI sono mitrati, in numero di trenta, quindici sacerdoti, dieci diaconi, e cinque suddiaconi. Tal numero però secondo i diversi tempi ha variato. Usan tutti nelle funzioni ecclesiastiche il rocchetto e la cappa magna, giusta i tempi o rossa o violacea. Cinque tra essi sono in special dignità costituiti, l' arciprete cioè che n' è la prima, come lo è in alcune altre poche chiese cattedrali (*b*), l' arcidiacono che ne è la seconda, poi il primicerio, quindi il preposto, grado nel 1440 Ordine.

(*a*) *Lib.* 1. *c.* 2. (*b*) V. Vanespen *Part. I. T.* 12. *c.* 2.

istituito da Giovanni III Visconte, di quell' anno per altro non legittimo arcivescovo, che ne lasciò il gius patronato all' illustre sua famiglia, e per ultimo il decano, di più moderna istituzione ancora. Questi uffiziando, portar sogliono per distintivo quel bastone con alcuni ornamenti d' argento, che *ferula* si chiama. In altri tempi anche ai suddiaconi presedeva il loro primicerio, il quale tra le dignità era la terza (*a*): di presente tal' è il primicerio del clero. Ai cinque sunnominati vengono in seguito il teologo, il penitenzier maggiore, ed il canonista, essi pure di data recente. Dopo gli ordinarj concorrono a formarne la gerarchia il maestro delle ceremonie col suo aggiunto, che il loro stabilimento devono a s. Carlo. Da più secoli però vi hanno i notaj, detti anche *ordinarioli*, il maestro del coro, ossia il primicerio minore, il secondicerio, i lettori maggiori ed i minori, alcuni de' quali chiamansi *clavicularj* ed altri *terminarj*; quindi i *mazeconici*, o maestri delle scuole, essi pure colla ferula; in fine i cappellani, oltre i custodi, quattro de' quali il titolo portavano di *cicendelarj*, ed altri quattro di *ostiarj*, e tutti sotto l' ubbidienza del *cimiliarca*, che la cura aveva del sacro tesoro. Questa nel ceremoniale ambrosiano (*b*) viene affidata a cinque o sei ordinarj, ai quali è altresì ingiunta la principale amministrazione delle cose alla sagrestia spettanti. Ai suddetti aggiugner si può la così detta cappella dei cantori o musici, sostituita alla scuola dei fanciulli, che nel canto corale erano una volta impiegati. Chiude la gerarchia la scuola di s. Ambrogio, detta dei *vecchioni* e delle *vecchione*, la quale conta del pari molti secoli d' antichità. I diritti e gli uffizj di ciascheduno di loro hannosi descritti nel ceremoniale ambrosiano (*c*).

Matrimonio. 88. Per ultimo intorno il sacramento del matrimonio osservar ci conviene che ne' passati tempi, come notato si legge nei messali ambrosiani sino a quello del 1594, era vietato il celebrar le nozze dal principio dell' Avvento del Signore sino all' ottava dell' Epifania, la qual disciplina essendosi nell' undecimo secolo rallentata riguardo questo tempo, per opera dello

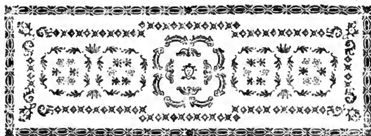
(*a*) V. Berold. *loc. cit. p.* 862. (*b*) *Cap. de Sacrist. p.* 184. (*c*) *pag.* 80 *e segg.*

zelante censore degli abusi ecclesiastici s. Arialdo, fu rimessa in vigore (*a*). Il secondo tempo di divieto era dalla settuagesima sino all'ottava di Pasqua, ed il terzo per tre settimane avanti la festa di s. Giovanni Battista, le quali cominciar dovevano dai tre giorni avanti l'Ascensione. Fatto il calcolo, lo spazio di tempo, in cui nella nostra chiesa non era permesso il celebrar le nozze, estendevasi a cinque e più mesi ogni anno. La troppa estensione dei termini di tale proibizione è stato forse il motivo che se ne trasgredisse l'osservanza in quei giorni stessi in cui da tutta la chiesa son esse vietate, qual'è la prima domenica di quadragesima, nella quale presso noi celebrar queste si solevano senza scrupolo. S. Carlo ne tolse di mezzo l'abuso (*b*), riducendo però nel resto a più ristretti confini i giorni eccettuati. Ma venendo al sacramento stesso del matrimonio, gioverà l'osservare che a tempi di s. Ambrogio non solamente v'interveniva la benedizione sacerdotale; ma di più nell'atto stesso della benedizione tener si doveva steso sopra amendue gli sposi un velo. *Ipsum conjugium velamine sacerdotali, et benedictione sanctificari oportet* (*c*). Questo velo è da lui chiamato *Flammeum nuptiale nuptarum* (*d*). Quantunque abbia egli riconosciuto necessario tal rito; ciò non ostante fu in seguito dalla nostra chiesa abbandonato, il di cui moderno rituale prescrive soltanto che dopo l'interrogazione del ministro all'uno e all'altra degli sposi, che l'uno e l'altra abbia a rispondere. *Volo, et accipio*, o pure. *Ita Domine*, alla qual risposta il ministro immediatamente soggiugne. *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. L'istesso ministro alla solita forma premette queste parole. *Ego auctoritate sanctæ matris ecclesiæ, qua fungor, conjungo &c.* Nel resto poco divario vi passa in questa parte tra i due rituali romano ed ambrosiano: se non che la benedizione di amendue gli sposi, la quale secondo il romano rito s'inserisce nella messa, porzione dopo il *Pater noster*, e porzione dopo l'*Ite missa est*, secondo l'ambrosiano tutta si riporta alla fine di essa, e deposta eziandio dal sacerdote la pianeta. Quella varietà che

(*a*) V. B. Andr. *vit. s. Ariald. c.* 15. (*b*) *Act. Med. Eccl. Decr.* 3. *p.* 382. 503. 552. *&c.*
(*c*) *epist.* 29. (*d*) *De Virg. c.* 15.

abbiam osservato fra i riti e le preci dell' una e l' altra chiesa nell' amministrazione dei sacramenti, scorgesi ancora in quasi tutte le benedizioni di acqua, di vesti, di frutti, di campagne ec., e in tutte quasi le altre ecclesiastiche funzioni, come nella raccomandazione dell' anima ai moribondi, nelle esequie dei defunti, e per lasciar, più altre cose, nella benedizione e riconciliazione delle chiese e dei cimiterj.





## DISSERTAZIONE VIGESIMASESTA

### *Sopra le triduane Litanie della chiesa milanese.*

1. **B**enchè antichissimo sia il rito di portarsi a torme supplichevoli i cristiani a visitar i sepolcri e le memorie dei Martiri, come dalle testimonianze di Tertulliano, di Gregorio Taumaturgo, di Basilio e di Gerolamo ricava il Baronio (*a*), che a tal rito il nome adattò di *Litanie*; ciò non ostante il regolato sistema di esse, e le circostanze onde sono accompagnate, si riconoscono d'istituzione a que' primi tempi posteriore. Fra le molte litanie di tal sorta quelle sono state sempre in particolar modo distinte, che *rogazioni* o pur anche *litanie minori* chiamar si sogliono, e che da più secoli nella chiesa si praticano per tre consecutivi giorni nella quinta settimana dopo la Pasqua di risurrezione. La prima loro istituzione dalla maggior parte degli scrittori liturgici s'attribuisce a s. Mamerco o Mamerto, detto eziandio Mamertino, vescovo di Vienna nelle Gallie dopo la metà del secolo quinto. Appoggiansi eglino all'autorità di Sidonio Apollinare (*b*), il quale così ne parla. *Erant quidem prius, quod salva pace sit dictum, vagæ, tepentes, et si dixeris, oscitabundæ supplicationes . . . . . In his autem, quas* (*Mamertus*) *et protulit pariter, et contulit, jejunatur, oratur, psallitur, fletur.* A Si-

(*a*) *Not. ad Martyr. R. ad diem 25. April.* (*b*) *Lib. 25. epist. 4. ad Aprum.*

donio Apollinare tra gli antichi aggiugner si possono Alcimo Avito e Adone Viennese, che lo stesso affermano. Volendo però noi attenerci al riportato testo, nel vescovo Mamerto, anzi che l'istitutore, riconoscer dovremmo il ristoratore di queste litanie; poichè se egli ne tolse il disordine, la tiepidezza e la svogliatezza, sostituendovi il digiuno, le preci, la salmodia e le lagrime, esse certamente e nell'istituzione e nella pratica hanno dovuto alle sue precedere. Allo ristabilimento e alla riforma di tali litanie molte e gravi disavventure diedero impulso, le quali a tempi di Mamerto afflissero la città di Vienna, ridotta a condizione infelicissima pei frequenti terremoti, per gl'incendj, e per il guasto, cagionato ai contorni di essa dai cervi e dai lupi, che moltiplicati si erano a dismisura. Così con altri ci attesta Gregorio di Tours (*a*). Dalla chiesa di Vienna il Tomassino (*b*), il Baronio (*c*), il Cozza (*d*) e più altri moderni che su questo argomento hanno scritto, ci rappresentano diramate queste litanie per il resto della Francia, dalla quale sieno in seguito passate ad altre città dell'Italia, come pure a Milano, dove per avviso del nominato Tomassino incominciossi a farsene uso passato il principio del sesto secolo. Più tardi vennero le medesime adottate dalla chiesa di Roma, avendovele introdotte Leone III sull'incominciar soltanto del secolo nono (*e*). In essa però quelle litanie osservavansi, ove da s. Gregorio M. erano state per la prima volta istituite, o almeno a miglior forma ridotte, che sotto il nome di *maggiori* o di *s. Marco* si riconoscono, e che del pari come le altre sonosi successivamente estese a tutte le altre chiese occidentali. Più tardi ancora che non in Roma, come il Martene (*f*) osserva, le *litanie minori* penetrarono nelle Spagne. Nel breviario mozarabo, del quale facevan uso le chiese di quel regno, notate si veggono da celebrarsi le medesime nella settimana che immediatamente precede alla Pentecoste, ai di cui quattro ultimi giorni è prescritto il digiuno. Alla fine coteste litanie comuni divennero a tutte le chiese, benchè non tutte abbianle adottate per lo stesso moti-

(*a*) *Lib. 2. Hist. c. 34.* (*b*) *De jejun. part. 2. c. 24.* (*c*) *Loc. cit.* (*d*) *De jejun. eccl. p. 263. 277.* (*e*) Anast. bibl. *vit. ejusd.*, & Oderic. Vital. *Lib. 2. Hist. eccl. p. 459.* (*f*) *De ant. eccl. rit. T. II.*

vo, per cui ristabilite furono da s. Mamerto; ma alcune per impetrar dal cielo copiose raccolte, altre per la conservazione della comune salute, ed altre per implorare dalla divina clemenza il perdono delle colpe, o per altri sì fatti motivi.

2. V' ha però tra i moderni stessi chi un tempo, un luogo e un istitutore diverso ravvisa di queste litanie minori, anticipandone di alcuni anni la data, e riconoscendole praticate per la prima volta in Milano, istituitevi da s. Lazzaro, che avanti la metà del quinto secolo resse la chiesa ambrosiana, e che probabilmente finì i suoi giorni l'anno 451, venticinque anni avanti che s. Mamerto eletto fosse a vescovo di Vienna. Tale opinione non solo sostiensi da diversi nazionali scrittori; ma eziandio da alcuni esteri, ed in specie da Claudio Roberto (*a*), da Godefredo Henschenio (*b*), dal P. abate Ughelli (*c*) e dal P. Grazioli (*d*): opinione che da noi pure si adotta come assai verisimile. Il motivo per cui s. Lazzaro s' indusse ad istituire tali rogazioni dicesi essere stata l'infausta notizia che in Milano si sparse della prossima discesa in Italia, a cui disponevasi il feroce Attila, re degli Unni, e il fondato timore che, proseguendo egli le sue conquiste, non venisse a soggiogar la città stessa di Milano, e a farle provar gli effetti della sua barbarie, che tuttavia sfuggir alla fine non potette, sebbene la sorte toccatale allora stata non sia delle più infelici, come raccor si può da Giornande (*e*), e da s. Massimo vescovo di Torino (*f*). Siccome però due spedizioni contro le provincie occidentali del romano impero sono state da quel barbaro condottiere intraprese, la prima nel 442, portando la guerra nell' Illirico, e la seconda verso l'anno 450, cominciando dalle Gallie, ove sebbene sia stato il suo esercito superato e sconfitto; pure con nuove forze nell' anno susseguente rivolse le sue arme e le sue conquiste verso l' Italia, alle quali diede principio coll' espugnazione d' Aquileja; quindi sono gli autori fra loro divisi d' opinione nello scegliere l' una più tosto che l' altra delle due spedizioni, da cui abbia s. Lazzaro preso motivo d' istituire le

(*a*) *Append. II. ad Gall. Christ.* (*b*) *T. II. 11. Febr. ad diem 11.* (*c*) *T. IV. Ital. Sacr.* (*d*) *De pracl. Ædif. Med. p. 16.* (*e*) *De reb. Get. lib. 14. T. I. Rer. ital. script.* (*f*) *Homil. ad Mediol.*

sue litanie. Avverte il Puricelli (a) che l'anno 452, in cui Attila dopo d'aver espugnata Aquileja penetrò nelle italiche provincie, aveva s. Lazzaro cessato già di vivere, tenendo allora questa metropolitica sede il di lui successore Eusebio: dal che con più ragione argomentar si dovrebbe che la prima mossa di quel re nell'Illirico, avvenuta nel 442 sul principio del vescovado di s. Lazzaro, ne abbia a questi somministrata l'occasione.

3. Egli è vero che tutti quegli scrittori, i quali a s. Lazzaro attribuiscono la prima istituzione delle litanie, sono moderni: e il primo a pubblicarla, come il citato Puricelli (b) osserva, è stato il Galesinio, vissuto a tempi di s. Carlo. Ciò per altro non toglie, nè scema punto la forza del loro argomento, il quale al fatto stesso s'appoggia, che si giudica aver dato impulso a quest'istituzione, e che non è avvenuto se non verso la metà del secolo quinto, allorchè s. Lazzaro al governo presedeva della chiesa milanese. Ne farà strada alle prove qualche osservazione sopra quelle divote preci, le quali recitar si sogliono nei tre giorni delle litanie dal clero di questa metropoli. Son esse per la maggior parte dirette ad implorar dal cielo protezione e difesa alla minacciata città ed agli sgomentati cittadini, che tutta la lor fiducia ripongono nell'ajuto del cielo, col quale confidano d'essere sottratti all'imminente pericolo di cadere sotto il giogo dei non molto lontani nemici e divenir vittima del barbarico loro furore. Tra le molte orazioni di simil sorta basterà riportare quella lunga colletta, che vien prescritta da ripetersi due volte in ognuno dei tre giorni, arrivando il clero a quei siti, che *carrobj* si chiamano, dove erano situate le antiche porte di Milano. *Mæstorum refugium*, *Deus*, *tribulantum* (in vece di *tribulatorum*) *consolator*, *clementiam tuam suppliciter exoramus*, *ut afflictis oppressione gentium auxilium tuæ defensionis impendens eripere nos*, *et salvare digneris*. *Tribue*, *quæsumus*, *fortitudinem fessis*, *laborantibus opem*, *solatium tristibus*, *adjutorium tribulatis*. *Circumda civitatem hanc virtutis tuæ præsidio*, *et. omnes in ea manentes immensæ pietatis tuæ defende juvamine*. *Pone in muris*, *et portis*

(a) *Dissert. Nazar. cap. 64.* (b) *Ibid.*

*portis ejus Angelorum custodiam, salutis ancilia, munitionem omnium Sanctorum tuorum, ut qui pro peccatis nostris juste affligimur, de sola misericordia tua confidentes, miserationis tuæ munere adjuvemur. Quatenus a pressura hac, quæ nos circumdedit, erepti liberis tibi mentibus gratias agentes servire possimus. Per Dominum nostrum &c.* Lo stesso spirito di compunzione scorgesi in tutte le altre preci che sono prescritte da recitarsi in queste nostre triduane litanie.

4. Dalla riferita orazione risulta in primo luogo il prossimo evidente pericolo, in cui trovavasi allora la nostra metropoli d'essere investita da gente straniera e barbara, che già esser doveva in moto, e il di cui giogo cominciava già a farsi sentire. Per la qual cosa ivi a Dio supplichevoli preghiere si porgono, *ut afflictis oppressione gentium auxilium tuæ defensionis impendens eripere nos, et salvare digneris*. Ed in seguito. *Quatenus a pressura hac, quæ nos circumdedit, erepti, liberis tibi mentibus gratias agentes servire possimus*. Raccogliesi in secondo luogo che i nostri cittadini non trascurarono in quelle pericolose circostanze di provvedere alla propria difesa e salvezza. Essendo quindi per la troppa fatica stanchi ed estenuati di forze, al cielo rivolgonsi per riportarne vigore, ristoro, alleggiamento ed ajuto. *Tribue fortitudinem fessis, laborantibus opem, solatium tristibus, adjutorium tribulatis*. Allorchè dunque introdotte furono queste sacre preci, e quando per le prime volte se ne fece uso, sovrastava bensì ai nostri cittadini un pericolo grave, ma non avevano per anche incorso le temute sventure, nè la città nostra era per anche cinta d'assedio, benchè motivo vi fosse di temerlo vicino, come lo dimostra non meno tutto il resto dell'orazione, cominciando da quelle parole: *circumda civitatem hanc &c.*, che quel rito, il quale tuttora si mantiene di recitarsi cioè varie delle stabilite preci, altre nelle chiese al di fuori situate dell'antico Milano, ed altre alle mura o alle porte di esso. Se la città fosse stata da nemico accampamento attorniata, come si sarebbe potuto ciò eseguire?

5. Dalle premesse osservazioni verisimile ci si rende che il tempo e l'occasione, in cui e per cui istituite furono nella chiesa milanese tutte quelle divotissime preci, sia stata l'inva-

sione dell' Illirico, fatta dal re degli Unni Attila, principe barbaro e d' indole ferocissima, il quale condotto vi aveva un numeroso formidabile esercito, dalla fama accresciuto di molto, e vie più forse ancor dalla paura, il quale tutto vi metteva a ferro e a fuoco, distruggendo città e castella, e tutto riempiendo di terrore e di stragi. Veggendo quindi il nostro vescovo s. Lazzaro non molto lontana ad estendersi e a cader su questo paese una simile orrenda tempesta, da provvido pastore, pieno di zelo e di premura per l' amato suo gregge, pensò ad implorare e ad impetrar dal cielo quel soccorso che dagli umani mezzi sperar non si poteva. Per la qual cosa ordinar volle quelle preci che al presente bisogno conobbe più adattate, da recitarsi dal suo clero e popolo, contrito e macerato dal digiuno e dalle penitenze. Benchè in quella prima spedizione non abbia Attila invaso e devastato che l' Illirico, dopo la quale indietro rivolse i passi; ciò non ostante il timore che nuove irruzioni tentasse nelle provincie occidentali del romano impero e specialmente nell' Italia, alla quale agognava, spintovi dalla sua crudeltà ed avarizia, cui alla fine vennegli fatto di saziare, è stato probabilmente il motivo per il quale si saranno quelle litanie replicate successivamente ogni anno. Un' osservanza, introdotta una volta nella chiesa, difficilmente si abbandona; e le nostre litanie state sono di tal sorta. Dopo anche cessato il timore dei barbari, e godendo il paese d' una tranquilla pace, si è nondimeno continuato a recitarsi in seguito quelle stesse preci che la città suppongono ridotta ad angustie estreme dai nemici, e il popolo già quasi con il collo sotto il giogo d' una durissima schiavitù.

6. Contro questa prima istituzione delle litanie, la quale a s. Lazzaro da noi s' attribuisce, una non ispregevole difficoltà s' oppone, fondata sulla testimonianza dei succennati scrittori, Sidonio, Adone ed Alcimo, i quali non già nel vescovo di Milano s. Lazzaro riconoscono l' istitutore delle triduane litanie, ma sì bene nel vescovo di Vienna nel Delfinato s. Mamerto. Aggiungasi il silenzio su di ciò degli antichi cataloghi dei nostri arcivescovi e delle altre antiche memorie della nostra chie-

sa. S. Ennodio stesso, milanese di patria, e vescovo di Pavia, che in un tempo fiorì non molto lontano da s. Lazzaro, il di cui merito prese ad esaltare in un epigramma (*a*); pure dell' istituzione di queste litanie, che opportuna sarebbe ivi stata occasione di rammentare, non ha fatto cenno veruno. Volendo però noi distinguere, come si conviene, tra istituzione e rinnovazione, tra litanie e litanie, vedrem tantosto svanire quella difficoltà, alle testimonianze appoggiata dei riferiti scrittori, nè discordar i nostri dai detti loro. Ciò che a Mamerto s' attribuisce, non è già l' istituzione, del di cui autore non si parla, ma la riforma soltanto e la rinnovazione di esse. Eccetto poi la celebrazione per tre giorni delle litanie, la quale ha continuato a praticarsi non solamente nelle chiese di Milano e di Vienna, ma in tutte le altre ancora, ed il digiuno che da principio almeno è stato comune ad amendue (*b*); in tutto il resto nulla avvi che si rassomigli o nei riti o nelle preci. Attesa dunque la diversa specie delle litanie dal vescovo di Vienna stabilite, o a dir più vero ristabilite, siccome più semplici ed adattabili a tutti i paesi e a tutte le occorrenti circostanze, essendo state dalle vicine non meno che dalle lontane chiese adottate, vennero a rendersi celebri e a render celebre il loro autore o riformatore: laddove quelle dal vescovo di Milano ordinate per la sola sua chiesa e città, benchè anteriori di tempo alle altre di Mamerto, non essendo state da verun' altra chiesa abbracciate, oscure son rimaste ed ignote insieme del loro istitutore. Che poi in nissuno degli antichi cataloghi dei nostri arcivescovi attribuita s' incontri a s. Lazzaro l' istituzione di queste litanie, non deve recar maraviglia. Lo scopo dei loro autori non è stato già quello di registrare i fatti alla vita spettanti dei vescovi di Milano, ma soltanto i loro nomi, la durazione del loro vescovado, il tempo della lor morte ed il luogo della loro sepoltura. Se nelle altre vetuste memorie che sussistono della nostra chiesa, si osserva su di ciò lo stesso silenzio, non deve del pari recar punto maraviglia; poichè assai scarse sono le medesime: e fors' anche ai loro autori opportuna non si è presentata l' oc-

(*a*) *T. IX. Bibl. PP.* (*b*) V. Sidon. Apol. *loc. cit.*

casione di parlarne. E di s. Ennodio, il quale a s. Lazzaro fece l' elogio, che dir dobbiamo? A molti altri vescovi di Milano che a s. Lazzaro precedettero, e ad alcuni altri che gli vennero in seguito sino a s. Lorenzo, eletto a pastore di questa chiesa nel 490, col quale termina Ennodio i suoi epigrammi, consecrò egli qualche suo poetico componimento. Se in termini chiari non fa egli autore di queste litanie s. Lazzaro, a niun altro nè meno fra essi il merito attribuisce d' aver pensato o dato opera a tale pia istituzione. Con tutto ciò richiamar non si può in dubbio che da qualcuno di loro non siano state introdotte. Se non lo sono state da s. Lazzaro, a cui tutte s' adattano le circostanze, e da chi mai avranno potuto esserlo? Il volerle attribuire a s. Ambrogio, come dopo Landolfo il *vecchio* ha fatto Monsig. Settala (*a*), *dal qual santo siano state introdotte ad esempio di s. Basilio con il digiuno dopo l' Ascensione*, sarebbe un azzardare un' opinione affatto insussistente. Per altro prendendosi ad analizzare l' intralciata, oscura ed enigmatica maniera di verseggiar d' Ennodio, un' espressione in quel suo epigramma s' affaccia, la quale interpretar si potrebbe, come allusiva a sì fatta istituzione.

*Respiciens lapsus, detersit nubila vitæ:*
*Curam sæpe dedit vulneris obsequio.*

7. Sebbene le litanie, che dicemmo introdotte in Milano da s. Lazzaro, vi si pratichino tuttora; pure il dubbio nasce se le presenti siano quelle stesse che da prima vi furono istituite. Il dottissimo Puricelli (*b*), che qualche volta propenso sembra a riconoscere per istitutore delle nostre litanie quel santo vescovo; altre volte nondimeno ritroso se ne mostra (*c*), e sospetta che siano state le medesime istituite nel 1037, o almeno disposte secondo l' ordine che di presente si osserva nella nostra chiesa, dall' arcivescovo Ariberto nell' occasione, in cui l' imperador Corrado II cinse d' assedio questa metropoli in quell' anno ed in quei giorni appunto che sono di mezzo tra l' Ascensione e la Pentecoste: nel qual tempo la chiesa ambrosiana suol celebrare le sue litanie. Ma incontrandosi le preci a tal funzione appartenenti ne' codici liturgici della chiesa milanese, anteriori di

(*a*) *Mist. delle Messe c. 14.* (*b*) *Dissert. Nazar. c. 6.* (*c*) *Ibid.*

molto all' anno 1037, in cui il sullodato autore credè potersi fissar l' epoca delle nostre litanie triduane, vien quindi la sua opinione a riuscir del tutto improbabile. Un codice di tal genere, scritto sino dal nono secolo, citasi dall' erudito dottor bibliotecario Giuseppe Sassi (a), il quale con altri argomenti impugna sì fatta opinione. Più altri codici di eguale od anche di maggior antichità sono stati dopo del Sassi scoperti, ne' quali la serie delle medesime litanie e le preci da recitarvisi descritte si leggono. Il chiarissimo conte Giulini (b) ristabilite le vorrebbe e riordinate sul principio del secolo nono per opera dell' arcivescovo Odelberto, a cui qualche catalogo dei nostri arcivescovi tal merito attribuisce: opinione adottata eziandio dal sig. Gaetano Bugati, Dottore dell' Ambrosiana biblioteca, che un chiaro nome si è fatto nella repubblica letteraria per le vaste sue cognizioni nelle matematiche, nella storia, nelle cose liturgiche, come anche nelle lingue esotiche, e in specie nella siriaca, nella quale ci ha di recente dato il profeta Daniele colla traduzione latina e col corredo di erudite note. Sullo stesso dubbio noi pure proposto avevamo un altro parere nelle *Vicende di Milano* (c), ove dicemmo che „ alle litanie più antiche e „ più semplici, quali leggonsi ancora in alcuni vetustissimi mes- „ sali Ambrosiani, altre furono sostituite nel secolo decimo, e „ queste per implorare ajuto dal cielo nell' occasione delle fre- „ quenti scorrerie colle quali di quel tempo gli Unni venivano „ dall' Ungheria a disertare barbaramente l' Italia. Nel codice di „ queste ultime litanie trentasei tra basiliche e chiese si asse- „ gnano da visitarsi ripartitamente in quei tre giorni «. Quanto ivi è stato leggiermente abbozzato, promettemmo che sarebbesi con più agio dimostrato in altro luogo. Il succennato sig. Dottore Bugati nelle sue belle ed interessanti *Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di s. Celso martire* (d), ove ad un fino criterio accoppia una scelta erudizione, dopo d' avere a larga mano profuso encomj all' opera suddetta delle *Vicende di Milano* ed a suoi autori, passa a criticare in termini però assai ci-

(a) *Hist. typogr. Mediol. T. I. Bibl. Script. Med.* (b) *Memor. &c. Part. I. p. 100.* (c) *Pref. all' ant. Topogr. di Mil.* (d) *pag. 38 e segg.*

vili ed onesti l' esposta opinione, facendone a così dire una minutissima notomia. Quantunque sia egli con noi d'accordo nel riconoscere qualche cambiamento, introdottosi nelle litanie di s. Lazzaro, nondimeno anterior lo vuole all' epoca da noi indicata, la quale fissammo all' irruzione degli Unni in Italia nel secolo decimo, e ne riconosce, come si è accennato, per riformatore l' arcivescovo Odelberto, che al governo della nostra chiesa presedette nei primi periodi del secolo nono. Noi non c' interterremo su certi sottili raziocinj che l' illustre autore su quella nostra asserzione va tessendo, per timore di renderci stucchevoli ai leggitori; altronde non avendo noi indicato quale stato sia il cambiamento in tale occasione avvenuto; quindi tutti quasi quei raziocinj rimangono meramente ipotetici. Confessiam bensì d' avere per isbaglio ivi scritto trenta sei essere state le chiese che nelle nostre litanie si visitano, quando che trentacinque dir dovevasi, e trenta cinque di fatti e non più da noi se ne contano, ove se ne istituisce la specifica enumerazione.

8. Ma eccoci ormai a render ragione del perchè abbiam voluto differire il cambiamento delle nostre litanie al tempo delle frequenti incursioni degli Unni o Avari o Ungari che dir si vogliano, in Italia nel secolo decimo. Essendo certo, anche per confessione del conte Giulini (a) e dell' istesso sig. Bugati (b), sostenitori amendue della medesima opinione, che le triduane litanie, quali presso di noi celebravansi nel secolo duodecimo, e quali descritte si hanno nel Beroldo, e negli altri codici liturgici di quel secolo e de' seguenti, quelle non sono che nella prima loro istituzione, a s. Lazzaro attribuita, praticavansi, bisognava quindi un tempo rintracciare, ed assegnar un titolo di sì fatta innovazione. Or non avvi ragione alcuna per fissarla al principio del nono secolo, e farne autore Odelberto, arcivescovo allora di questa metropoli, come amendue i nominati scrittori sono d' avviso. Di quel tempo le nostre contrade sotto Carlo M., che colla prigionia di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, distrutto aveva la loro dominazione, godevano d' una pace tranquilla, come nota l' istesso conte Giulini. Soltanto negli ul-

(a) loc. cit. (b) loc. cit.

timi anni del secolo ottavo gli Unni fecero un' irruzione nella Lombardia. Ad essa però soggiacque il solo territorio di Brescia, e il loro ardire fu ben presto rintuzzato, talchè più non azzardarono a farvi ritorno *(a)*. Collo stato pacifico in cui di quella stagione riposava la Lombardia, come potranno mai conciliarsi coteste riformate litanie, le quali spirano un timore continuo che la nostra metropoli occupata non venga da barbare nazioni, che stiano già in procinto di sottometterla ad un pesantissimo giogo? Egli è vero che in alcuni cataloghi dei nostri arcivescovi ad Odelberto la riforma s' attribuisce od anche la prima istituzione di queste litanie, e due di essi mss. serbansi nella nostra libreria, all' autorità de' quali s' attenne il sullodato conte Giulini. Ma non essendo i prodotti cataloghi più antichi del secolo quarto decimo, ed uno in oltre compilato dal favoloso F. Galvaneo Fiamma, ognun vede di quanto leggier peso esser debbano per convalidar un fatto che succeduto si dice sul bel principio del nono. Gli altri più antichi cataloghi, che pure non son pochi, ove Odelberto si nomina, nessun indizio di ciò ne somministrano.

9. Ben diversa era la condizione delle cose nella prima metà del secolo decimo, cominciando dall' anno 899 o più tosto dal seguente, in cui gli Unni di nuovo calarono dall' Ungheria nelle nostre provincie, e continuarono interpolatamente le loro irruzioni sino al 947, nel qual anno collo sborso di dieci moggia di danaro *(b)*, non già di dieci mila, come per isbaglio scrisse il conte Giulini *(c)*, rimandati furono alle case loro, nè sappiamo che mai più vi siano ritornati. In tale frangente non hanno mancato i nostri maggiori d' impedire, per quanto fu loro possibile, i danni che gente cotanto avara e sfrenata tentava di recar al paese ed agli abitanti, cingendo di mura le terre più esposte alle invasioni, e specialmente dalla parte del fiume Adda, per cui que' barbari entravano nel milanese territorio, ove molte grosse terre, come Triviglio, Caravaggio, Trezzo, Cassano, Rivolta, ed altre mostrano ancora

(a) *V. Annal. Franc.*, Eghin. *vit. Car. M.*, Rodulf., Notch. &c. (b) Liutpr. *l.* 5. *c.* 15.
(c) *Memor. &c. Part. II. p.* 220.

gli avanzi di quelle antiche fortificazioni. Non avendo eglino forse costumato di portar seco quegli attrezzi necessarj per formare gli assedj ai luoghi murati e difesi, o non avendo forse voluto trattenervisi sul timore di perdervi il tempo inutilmente, estesero le loro scorrerie e rapine alla campagna e alle terre aperte, ove non incontravano resistenza; ond'è che le città e i borghi cinti di mura andarono per lo più esenti dalle loro crudeltà e devastazioni. In Pavia però dopo un breve assedio poterono que' barbari nel 924 porre il piede. Di tanti suoi abitatori ducento appena sopravanzarono alla carnificina, e delle loro sostanze parte divenne preda della lor avarizia e parte delle fiamme, dalle quali tutta fu essa consunta (a). Quantunque, come si è detto, le città, le castella, e gli altri fortificati luoghi abbiano potuto il più delle volte sottrarsi al furore ed alle rapine degli Unni; pure i danni, da cotal genía di gente recati a queste provincie, erano gravissimi, e ragion vi aveva di temerne sempre de' maggiori. Quindi riconoscendosi non essere bastanti le umane forze a reprimere la violenza di costoro, egli è ben verisimile che siasi avuto ricorso ai mezzi sovrannaturali, coll'implorar dal cielo protezione e soccorso, e siansi perciò nuove preci e nuove stazioni aggiunte a quelle praticate già sino dai tempi di s. Lazzaro. Da un passo della sepolcrale iscrizione in versi che fu posta al nostro arcivescovo Landolfo, morto nel 904, e tumulato in s. Ambrogio (b), inferir si potrebbe che egli sia stato l'autore di tale rinnovamento nelle nostre litanie. Il passo rinchiudesi in questi due versi.

*Pacis enim sectator erat, faucesque repressit*
*Protinus a gregibus improba præda suis.*

*Quì senza dubbio* (uso di buon grado gli stessi termini del conte Giulini (c)) *ci vengono additati gli Ungheri . . . , ma si comprende altresì che col mezzo di questo arcivescovo la diocesi di Milano, e fors' anche le vicine, soggette a questa metropoli, presto furono liberate dall' invasione di que' barbari, e fino alla sua morte rimasero*

(a) V. Murat. *Annal. d' Ital. ad hunc an.* (b) V. Puricell. *Monum. Ambr. n.* 151.
(c) *Part. II. p.* 75.

*masero illese*. Abbiamo pure in alcuni messali ambrosiani, sin anche in quelli stampati nel secolo quinto decimo, una messa intitolata *contra Ungharos*, e in più altri quella *contra Paganos*, col qual nome erano gli Ungari stessi dinotati (*a*). *Pagani* per ben due volte chiama gli Ungari anche Berengario I in un diploma del 910 (*b*), nel quale alla badessa Risinda di s. Maria Teodota di Pavia la facoltà comparte di fabbricare alcuni castelli ne' fondi del monistero contro le di loro incursioni e persecuzioni, come per il fine medesimo aveva l' istesso sovrano con diploma del 903 conceduto al vescovo di Bergamo Adalberto di fortificare la sua città (*c*). Erano gli Ungari allora pagani di fatto, non avendo eglino abbracciata la cristiana religione se non nel seguente secolo undecimo per opera specialmente del santo loro re Stefano. La succennata messa per tanto *contra Paganos*, ossia contro gli Ungheri non in altra occasione deve essere stata istituita se non in quel tempo in cui venivan essi a devastare col ferro e col fuoco le nostre provincie: il che dicemmo esser avvenuto nella prima metà del secolo decimo. A simili mezzi in simili occasioni sappiamo essersi del pari appigliati i Modenesi, non solamente fortificando le grosse lor terre, come appunto fece con Nogara Audeberto diacono della chiesa Veronese (*d*), e colla stessa città di Modena il suo vescovo Leodino; ma patrocinio ancora implorando dal loro tutelare s. Geminiano, così a lui addirizzandosi in un rozzo inno, allora composto (*e*).

*Nunc te rogamus, licet servi pessimi,*
*Ab Ungerorum nos defendas jaculis &c.*

10. Ma veggiam ormai le obbiezioni che l' eruditissimo Dottore bibliotecario ci oppone. Incomincia da quell' orazione o colletta *Mæstorum refugium Deus &c.*, la quale, com' egli avverte, bensì conviene ai secoli dei Magni Leone e Gregorio, in nissuna guisa all' età media ed inferiore. Aggiugne il medesimo un codice liturgico della metropolitana dell' ottavo o nono secolo,

(*a*) V. Tirab. *Stor. di Nonant. T. II. p.* 91. (*b*) ap. Murat. *T. II. Ant. Ital. Diss.* 20. (*c*) ap. Ughell. *T. IV. Ital. Sacr. in episc. Berg.* (*d*) V. eund. Tirab. *loc. cit.* (*e*) ap. Murat. *Diss.* 2. & 40. *T. I. & III. Ant. Ital.*

scritto in quel carattere, che da alcuni *minuscolo romano restituito*, e da altri *carolino* suol chiamarsi: nel qual codice le lezioni degli evangelj e le chiese da visitarsi sono indicate come nei moderni codici: argomento evidente, secondo lui, dell' antichità di queste litanie, maggiore a quella che da noi fissar si vorrebbe. Che se pure alcune chiese sostituite furono o accresciute posteriormente, queste al certo non sono state di quelle edificate nel nono secolo, ma sì bene di quelle erette nel settimo o al più tardi nell' ottavo: nuovo argomento, d' ond' egli ricava che queste nostre litanie abbiano al secolo decimo preceduto. A noi però non molto difficile riesce il dissipare sì fatte obbiezioni. La prima ricavata dalla colletta *Mæstorum &c.* punto nè poco s' oppone all' asserzion nostra, la quale, come si è veduto, va pienamente d' accordo in questa parte con quella del sig. Bugati, riconoscendo noi pure detta orazione per un parto d' una miglior età che non la media e l' inferiore: ammettendo in oltre con lui per autor di essa s. Lazzaro più tosto che s. Ambrogio, al quale Landolfo *seniore* (a), nostro storico dell' undecimo secolo, come più altre cose, così quest' orazione ancora volle attribuire. La seconda obbiezione prova soltanto che le lezioni degli evangelj e le chiese da visitarsi nelle litanie siano state le medesime nel secolo ottavo e nono come nei secoli seguenti. Ma non a questo solo riduconsi le nostre litanie per potersi asserire che il rinnovamento di esse avvenuto sia avanti il decimo secolo. Benchè non è certo che tali chiese sieno state le medesime nel secolo ottavo come nel decimo. E non cita egli il sig. Bugati un messale spettante alla chiesa di s. Sepolcro, che giudica del nono o decimo secolo, nel qual messale registrate si veggono nei primi due giorni delle litanie dodici orazioni *per singulas ecclesias*, e nel terzo ventuna, similmente *per singulas ecclesias?* Se dunque ognuna di quelle orazioni doveva essere recitata in una particolar chiesa, ne siegue che le chiese visitate allora in quei tre giorni, non fossero già 35, come nei più rimoti tempi, ed in quelli più a noi vicini, ma sì bene 45; poichè a tante montano quelle orazioni. Per l' op-

(a) Hist. Med. l. 3. c. 29. T. IV. Rer. Ital. Script.

posto 33 soltanto le chiese da visitarsi nelle rogazioni nominate si scorgono in un ms. manuale ambrosiano del duodecimo secolo (*a*), dove in oltre tali litanie col titolo sono distinte di maggiori; *in litaniis majoribus*. Tra queste chiese è notata la piccola nostra di s. Agostino presso s. Ambrogio, e quella di s. Genesio presso s. Lorenzo, che gli altri antichi e moderni codici escludono dal ruolo, nel quale poi alcune altre ivi mancano che negli altri codici sono registrate. Dunque secondo la diversità dei tempi diverso è stato altresì il numero delle visitate chiese, nè sempre son elleno state le medesime. Non vogliam per ultimo contrastare al valente nostro oppositore che nella sostituzione fatta di alcune chiese da visitarsi nelle nostre litanie siano state quelle deputate che dal secolo quinto sino a quasi tutto l'ottavo sono state erette, come a cagion d'esempio la chiesa di s. Eufemia, fondata sulla fine del quinto secolo, e di s. Giorgio *nel palazzo* verso la metà dell'ottavo; e che nessuna vi s'incontri di quelle edificate nel nono secolo, quali sono s. Martino *in compito*, s. Maria di *Podóne* e s. Satiro in città. Non ammettiam però così facilmente la conseguenza cui egli ne ricava, che il cambiamento cioè delle triduane litanie sia avvenuto al principio del nono secolo per opera dell'arcivescovo Odelberto. Può essersene fatta allora qualche innovazione, può altresì averne preceduta qualch'altra: cosa assai probabile, come si proverà in appresso. Nè quelle mutazioni escludonsi, le quali da noi si riconoscono introdotte nel secolo decimo, oltre quelle altre nuove che sono venute in seguito. Per altro quantunque le ragioni recate dal sig. Bugati a pro della sua opinione intorno queste litanie non ce la rendano più probabile di quella da noi proposta; pure dai rari pregevolissimi documenti, da lui scoperti e pubblicati, un nuovo lume ci vien somministrato con cui una più vetusta origine ed esistenza attribuire a tutte quelle chiese che nelle litanie visitar si sogliono, delle quali altro più antico indizio non avvi che tal visita. La mancanza di sufficienti prove avendoci obbligato nella spiegazione *della Topografia dell'antico Milano*

(*a*) *Cod. ms. in bibl. Ambr.*

a fissarne l'esistenza nel secolo decimo, ora in vista dei documenti da lui prodotti, anticipar essa si può a tutta ragione per lo meno all'ottavo.

11. Resta ora l'accennar que' cambiamenti che dalla prima istituzione delle nostre litanie sino a quest'oggi vi si sono introdotti. Lo scopo di esse in ogni tempo è stato lo stesso, di eccitar cioè alla penitenza, e d'implorar difesa e protezione dal cielo alla nostra città; ma le circostanze che l'accompagnano non sono sempre state le medesime. Oltre il tempo di celebrar queste litanie, stato sempre fissato ai tre primi giorni feriali della settimana dopo l'Ascensione, avvi bastante fondamento d'asserire che siasi sempre dato ad esse principio coll'imposizione delle ceneri sul capo (a), e che le antifone, le collette e le altre preci in origine stabilite per la stessa sacra funzione non abbiano sofferto nei successivi tempi vicenda o alterazione alcuna notabile, se non forse qualche accrescimento, secondo che accresciute si sono le stazioni e le chiese. Sulla fine del quinto secolo non poca somiglianza passava fra le triduane litanie della nostra chiesa e quella di Torino, suffraganea allora di Milano, come da un'omelia di s. Massimo, vescovo di quella città, ricava il conte Giulini (b). Il digiuno ne era allora una parte essenziale, come ne fa fede il *prefatio* che nella messa del secondo giorno sino dai più rimoti tempi si suol recitare. Al digiuno son pure allusive diverse preci, le quali in esse litanie han luogo. Tal digiuno osservavasi ancora nella chiesa di Vienna per istituzione di s. Mamerto, e l'osservanza similmente se ne ingiugne nel concilio primo di Orleans (c). Un antico ordine romano sembra insinuarci che in Roma eziandio il medesimo si praticasse in que' giorni, o almeno che vi si usassero cibi quadragesimali (d). Non solamente in origine ma anche di poi si è osservato questo digiuno presso i nostri cittadini tanto rigorosamente che non di altro cibo facevasi uso che di solo pane, non d'altra bevanda che di semplice acqua. Indossavansi in quest'occasione i più rozzi panni di lana e camminavasi a piè

(a) V. Berold. ap. Murat. *T. IV. Ant. Ital. Dissert.* 37. (b) *Memor. &c. Part. I.* (c) *cap.* 29.
(d) V. Bellarm. *de bon. oper. in part. l.* 2. *c.* 21.

scalzi (*a*). Contro l' osservanza di tal digiuno si fece nell' undecimo secolo a declamare s. Arialdo, traducendolo come contrario alla tradizione de' santi padri ed all' antico rito della chiesa. Il frutto del suo non troppo ben regolato zelo fu che i nostri cittadini, divisi allora in due fazioni, si aizzarono gli uni contro gli altri, e nei loro incontri ne furono molti feriti, e molti eziandio uccisi: e la stessa sorte avrebbe Arialdo incontrato se i suoi nemici, allorchè furiosi entrarono a devastar la sua canonica, ve l' avessero ritrovato (*b*), quantunque poi in altra occasione non abbia potuto sfuggire l' inumano colpo, con cui essi gli tolsero la vita. Il fervore di sì austero digiuno rallentossi col tempo, e non pochi benigni maestri in morale v' ebbero in seguito, i quali a puro consiglio ridottò il vollero. San Carlo nel primo provinciale concilio richiamò alla pratica l' antica osservanza del precetto (*c*), che tuttora continua nella nostra chiesa, sebbene non pochi procurino d' esentarsene col portarsi in quei giorni ne' luoghi di rito romano, dandosi a credere di scansarne in tal guisa l' obbligazione.

12. Dal digiuno ritornando alle preci ed agli altri riti delle nostre triduane litanie, non siam lontani dall' ammettere che dall' anno 569 sino alla metà quasi del settimo secolo siano state le medesime o del tutto intermesse, o per lo meno pochissimo frequentate. Avendo di quell' anno il nostro vescovo s. Onorato col clero milanese abbandonata la sua sede e il suo gregge, non saprei se per le vessazioni dei Longobardi, o veramente per fini politici, ed essendosi rifuggiato in Genova, dove anche sei vescovi suoi successori si trattennero per lo spazio di 70 e più anni, egli è assai probabile che in quel frattempo in Milano per mancanza del pastore e del clero principale, come il resto dell' ecclesiastica disciplina, così ancora le litanie siano state sottoposte o ad una cessazione totale, o ad un estremo rallentamento. Que' pochi ministri ecclesiastici che nella città rimasero, durante il lungo esilio in Genova degli arcivescovi e del clero, avranno bastato appena alla più necessaria spirituale assistenza del popolo cattolico, assai scarso allora, sì per essere

(*a*) V. B. Andr. *vit. B. Ariald.* (*b*) V. B. Andr. *ibid.* (*c*) Giussan. *vit. di s. Carlo l.* 2. c. 11.

stato il paese devastato, sì ancora per essere stati i Longobardi per la maggior parte d' arianismo infetti. Ma ritornati alla fine dopo sì lunga assenza i nostri arcivescovi col loro clero alla propria sede e metropoli, una delle prime loro cure sarà stata il rimettere in vigore la rallentata disciplina e gli ormai dimenticati riti ecclesiastici. Se in questa lodevole impresa abbia cominciato ad adoperarsi l' istesso s. Giovanni Buono che ricondusse la cattedra ambrosiana ed il suo clero alla già da tanto tempo abbandonata residenza, sebbene sembri cosa verisimile; pure non v' ha documento alcuno che ce ne accerti; siccome nè meno riguardo gl' immediati suoi successori Antonino, Mauricillo, Ampellio od altri. Fra gli arcivescovi di que' tempi, il di cui zelo siasi in ciò distinto, il solo che si nomina, è Teodoro, di questo nome il secondo, innalzato alla cattedra milanese l' anno 725 circa 70 anni dopo la morte di s. Giovanbuono. Tal lode gli viene attribuita, come da altri, così ancora da s. Carlo (*a*); poichè nel codice della metropolitana, ove le opere si hanno di Beroldo, registrata si vede *Expositio matutini officii Mediolanensis ecclesiæ edita a Theodoro ejusdem ecclesiæ pontifice*. Quest' esposizione fu nel 1490 pubblicata colle stampe dal Casola, ordinario della metropolitana. Ma essa, come avverte il Muratori (*b*), è una meschina opera altrui a Teodoro attribuita. Ancorchè però Teodoro ne fosse stato l' autore, non segue per questo che abbia egli riordinato o accresciuto i riti della sua chiesa, ed in specie quelli che le litanie riguardano.

13. Quantunque non si sappia chi fra gli arcivescovi dopo lo ristabilimento della lor sede in Milano abbia posta mano ai riti di questa chiesa, o a rinnovarne le litanie se intermesse, o a riformarle se guaste da qualche abuso; si può nondimeno ragionevolmente argomentare che da quell' epoca siasi ciò eseguito da qualcuno di loro, come da qualcuno di loro fu data nuova forma all' ufficiatura, il che si è altrove dimostrato. Ma il cambiamento maggiore, circa l' ordine delle processioni, le chiese da visitarsi, e le preci da recitarvisi egli è facile che siasi introdotto, come dicemmo, sul principio del secolo decimo, per

(a) *Præfat. ad Breviar. Ambr.* (b) *T. IV. Ant. Ital. Dissert. 57. V. supr. Diss. XXV. p. 112.*

opera probabilmente dell' arcivescovo Landolfo, nell' occasione appunto che gli Unni o Ungari cominciato avevano colle loro incursioni a devastar il paese. Ecco in breve alcune variazioni che dalle memorie antiche ci è riuscito di raccorre. In un pregevolissimo evangeliario della biblioteca Ambrosiana in carattere *onciale romano*, scritto a giudizio del sig. Bugati nel secolo sesto, con alcune annotazioni d' un' età di poco inferiore, il qual codice fu già ad uso della chiesa milanese, due soli evangelj per giorno sono notati, laddove in altri posteriori codici tanti evangelj si assegnano, quante sono le chiese visitate fuori della metropolitana, val' a dire dodici nel primo giorno, otto nel secondo, ed altri dodici nel terzo. Tra i suddetti evangelj pure un solo appena s' incontra (e questo è uno (*a*) del terzo giorno) il quale siasi ritenuto anche in seguito. Dicasi lo stesso delle sacre lezioni, come si hanno in un altro codice di eguale antichità, rammentato dal nominato illustre scrittore, ove un' epistola si nota, presa da s. Paolo (*b*), quando che negli altri posteriori niuna lezione di esso indicata ci viene, ma lezioni soltanto prescrivonsi tratte, 29 cioè dai profeti, due da s. Giacomo, ed una dalle lettere di s. Giovanni. Non occorre il rammentar quì di nuovo le 45 orazioni da recitarsi in altrettante chiese nel corso delle triduane litanie, come viene ordinato in un codice del nono o decimo secolo, nè la sostituzione di alcune chiese ad altre omesse, indicata da un altro codice del secolo duodecimo; poichè ciò è stato di sopra già avvertito. Anche dal nostro Beroldo, scrittor liturgico del duodecimo secolo, raccoglier si possono alcune particolarità, spettanti a queste litanie (*c*). E cominciando dalle ceneri, l' arcivescovo le imponeva sul capo degli ordinarj, e su quello degli altri il primicerio dei preti, il quale continuava a porgerle ai laici ed alle femmine per istrada sino alla chiesa di s. Simpliciano. In questa processione tra gli altri arnesi di croci, di codici, di rotoli ec. portavasi il bastone di s. Ambrogio, lo che toccava ai suddiaconi. E per non riandar tutte le altre minuzie da Beroldo notate sotto il titolo

(*a*) Matth. c. 5. v. 32. (*b*) *Secund. ad Cor.* c. 7. v. 4. (*c*) ap. Murator. T. *IV. Ant. Ital. Dissert.* 57.

*De diebus Letaniarum*, avvertiremo unicamente quanto viene ivi prescritto intorno le obblazioni che in quei giorni ricevevansi dall' arcivescovo, le quali porre da lui si dovevano sull' altare d' ogni chiesa visitata, senza però lasciarle a veruna di esse, dicendo *Requiem æternam &c. Anima ejus requiescat in pace*.

14. Oltre le triduane *minori*, e le *maggiori* di s. Marco, delle quali essendosi perduta quasi la memoria, s. Carlo nel secondo provinciale concilio ne richiamò la pratica, altre simili litanie celebravansi nella nostra chiesa avanti il duodecimo secolo e nel corso del medesimo, delle quali il Beroldo fa menzione (*a*). Egli dunque accenna primieramente litanie nell' Avvento sotto questo titolo. *Incipiunt litaniæ ante Natalem Domini. Orationes require in die primo letaniarum. Ad s. Simplicianum*. Deus, qui ineffabilis &c. *Feria secunda, tertia, et quarta*. Accenna pure il Beroldo litanie nella Quadragesima, intorno alle quali segna la seguente rubrica. *Feria secunda hebdomadæ primæ Quadragesimæ post matutinum mane facto letaniæ ad s. Ambrosium. Antiphona*. Convertimini ad me. *Secunda*. Domine Deus virtutum &c. *Ad s. Georgium letaniæ. Sequitur oratio*. Domine Deus &c. Ritornavasi a s. Ambrogio, dandosi fine alle medesime nella chiesa iemale ossia nella metropolitana. La moltiplicità delle litanie fra l' anno era comune ad altre chiese ancora, e quattro per lo meno nella chiesa di Ravenna rammentansi da s. Gregorio M. (*b*). Un nuovo restauratore delle nostre litanie ravvisa l' Ughelli (*c*) nella persona del cardinale arcivescovo Stefano Nardino, che la chiesa milanese resse dall' anno 1461 sino al 1484. Egli nell' attribuire al Nardino tal merito appoggiasi all' asserzione del Galesinio, il quale ragionando del nominato cardinal arcivescovo, scrisse che *solemnium Litaniarum triduanarum librum multis ante sæculis conscriptum temporum incuria pene intermissum restituit* (*d*). Il Nardini però di sì fatto ristabilimento non ha merito veruno. Fu bensì il libro delle litanie pubblicato colle stampe, reggendo lui questa chiesa; ma l' edizione venne eseguita *sumpti-*

(*a*) *Cod. mss. in bibl. Metrop.* (*b*) *Lib. 6. indict. 14. ep. 34.* (*c*) *T. IV. Ital. sacr. ubi de Nardin.* (*d*) *Tabul. Archiep. Med. n. 116.*

*sumptibus et labore* del prete Arcangelo Ungardo o degli Undegari (*a*), com' egli stesso dichiara nella dedicatoria a Romano de' Barni, canonico di Lodi e vicario generale dell' arcivescovo, premessa alla sua edizione. Altra ristampa ne fu fatta nel 1494 per lo Zarotto sotto l' arcivescovo Guid' Antonio Arcimboldo, procurata dal nominato Pietro Casola. Agli abusi che eransi successivamente introdotti nella celebrazione delle litanie provvide s. Carlo, il quale ogni studio e cura pose in opera per rimettervi lo spirito della primiera loro istituzione. Alla lunghezza del viaggio e alla moltiplicità delle preci, oltre un rigoroso digiuno, v' aggiunse l' omelia che in quei giorni egli stesso recitar soleva al popolo. Davasi principio alla funzione sull' albeggiar del giorno, nè terminava se non tre o quattr' ore dopo il mezzo dì (*b*). Circa l' anno 1642 per testimonianza del Bosca (*c*) fecesi qualche accorciamento nella strada, e qualch' altro se ne fece in seguito anche nelle stazioni, essendo state demolite varie di quelle chiese, in cui esse celebrar si solevano: si procura nondimeno di supplirvi nelle più vicine visitate chiese. È questa di presente una funzione ancora assai lunga, e faticosa, ma non da paragonarsi a quella dei tempi di s. Carlo.

15. Le litanie, come si sono sempre praticate in Milano, e come vi si praticano tuttora, non possono a verun altro luogo adattarsi, essendo alle medesime annessa l' ubicazione dei siti e delle chiese della città; e queste litanie stampate si hanno in un separato codice, il quale serve soltanto per quel clero che personalmente v' interviene. Ma in diversa guisa e con altre preci s' adempie alla loro celebrazione da quegli ecclesiastici che non v' intervengono, come pure nelle chiese della diocesi, le quali osservano l' ambrosiano rito. Ne' passati secoli, almeno sino alla fine del secolo terzo decimo, verisimilmente non eseguivasi tal funzione nelle chiese rurali, ma soltanto nelle plebane, le quali per lo più annesso avevano un collegio canonicale, ove più ed ove meno numeroso: e a questa funzione i preti eziandio delle altre chiese di campagna erano obbligati intervenire.

(*a*) V. Sax *Hist. Typ. lit. Med.* (*b*) Giussan. *Vit. di s. Carlo l.* 3. c. 12. (*c*) ap. Puricell. *loc. cit.*

Le carte di quei tempi ne somministrano una sufficiente prova. In un contratto del 1173 (*a*) fra il preposto della pieve di Castelseprio e diversi capitani e signori da Castiglione, ove s'accomodano alcune reciproche pretensioni intorno il diritto su due chiese del medesimo luogo di Castiglione, tra le altre cose si stabilisce che il prete di esse *ad scrutinium, et ad litanias plebis vadat*. Se dunque il prete, a cui le due chiese di Castiglione erano affidate, aveva ad intervenire alle litanie della chiesa pievana di Castelseprio, in questa sola, ad esclusione delle chiese di Castiglione, si saranno allora le litanie celebrate. Che pure nel secolo terzo decimo abbia continuata la stessa disciplina d'intervenire nella sola chiesa pievana alle litanie gli uomini delle terre dalla pieve dipendenti ci risulta da un processo, formatosi l'anno 1216 (*b*), nel quale interrogato un testimonio come sappia che il luogo di *Monte* e il suo territorio appartenga al pievanato di *Cupiano*, rispose. *Quod ecclesia Montis vadit ad litanias ad Cupianum*. Questa risposta dà a diveder chiaramente essere stata comune allora la pratica che la gente delle terre dipendenti dalla pieve avesse a concorrere alla pieve stessa per la funzione delle rogazioni.

16. Quantunque però alle sole chiese pievane si riducesse altre volte la celebrazione delle litanie; pur anche le terre dipendenti erano partecipi di questa funzione, portandovisi il clero e il popolo ripartitamente in quei tre giorni a visitar le chiese e le cappelle di esse. Una contesa perciò in tal occasione insorse tra l'abate di Chiaravalle, badia situata nel distretto della terra di *Bagnolo*, ed il preposto plebano di s. Donato, da cui tal terra dipende. Ebbe origine la contesa per una di coteste processioni che passavano nel territorio di *Bagnolo* per una *braida*, ossia per un podere a canto della vigna del monistero. *Dicebant prepositus et fratres ipsius plebis se debere ire in tempore Letaniarum vel alio tempore cum populo ipsius plebis vel sine populo per braidam ipsius monasterii iuxta vineam ipsius*. La contesa fu terminata l'anno 1189, mediante l'interposizione dell'arcivescovo

(*a*) ap. Giulin. *Memor. &c. Part. VI. p.* 447. (*b*) Chart. *in arch. mon.* Clarevall.

Milone (*a*), promettendo il preposto sì a nome suo che dei successori suoi di non più passare per quella via, colla croce alzata o senza, nelle litanie o in altre funzioni. Ma una più chiara prova ancora di sì fatte processioni nel triduo delle litanie sulle terre, dipendenti dalla pieve, ricavasi da un' altra carta del 1258 (*b*), la quale una transazione contiene tra i monaci di Chiaravalle per una parte ed il preposto di s. Alessandro, chiesa pievana di Locate, co' suoi vicini o parrocchiani per l' altra: transazione stipulatasi nella canonica di *Mirasole* degli Umiliati, i quali quelle lor case, dove varj sacerdoti dell' ordine avessero soggiornato, canoniche solevano chiamare. Con essa per tanto s' obbliga il preposto di rinunziar per sempre all' antico diritto di portarsi processionalmente col suo capitolo e popolo alla chiesa di s. Michele della grancia di *Viliono* o *Viono*, situata presso la terra di Basilio: *in secunda die quando ipse Litanie in ipsa plebe consueverunt celebrari et adhuc celebrari videntur secundum mores mediolanensis ecclesie observatos in civitate Mediolani et plebibus eiusdem*. Ecco quì pure, oltre la città, nominate soltanto le pievi, dove celebravansi allora le litanie senza menzione veruna delle terre. Per tale rinunzia promette l' abate di cedere un fondo di pertiche dieci, e di somministrare alla chiesa pievana di s. Alessandro mila tegole pei pressanti di lei bisogni. Il motivo per cui s' indusse l' abate a questa transazione vien accennato nella carta medesima, ove raccontasi che i monaci ed i conversi, dai quali erano lavorati que' fondi che il monistero possedeva in *Viliono*, troppo grave disturbo venivano a soffrire per cotale funzione; poichè erano costretti *cum laicis et secularibus personis in rumoribus qui fiunt et specialiter per laicos in talibus letaniis qui ut deberent non habent nec ambulant humiliter nec discrete. Sed eos rumores et letanias taliter factas potius devitare cum indiscrete se habeant in iisdem*. Fra questi abusi notasi che in quel secondo giorno delle litanie i pievani di s. Alessandro venivano *cum crucibus confanonibus et tonitruo gentium et clamoribus*. Egli è probabile che con tamburi o qualch' altro grossolano strumento siasi imitato il rimbombo del tuono, accompagnato poi da urli e schiamazzi,

(*a*) Chart. ibid. (*b*) ibid.

coi quali avrà forse creduto quella buona gente di fugar in tal guisa le aeree infeste podestà.

17. Altri abusi che deformata rendevano questa sacra funzione accennansi da Angelo Decembrio in un opuscolo, da lui scritto l'anno 1447, col titolo: *De supplicationibus Mays* (a), dei quali un solo basterà avvertire. Dopo d'aver egli detto che in quei giorni apprender si solevano intorno le chiese e le case alcuni serti di fiori e di erbe odorifere, nei quali frammischiavansi le immagini di varie comestibili verzure, di varj legumi, di uova, di pani e di vivande, con vasi pieni d'acqua, di vino, di latte e di olio, pendenti da ogni parte, soggiugne che dalle maritate e dalle giovani vi si mettevan pure delle figurine di stracci, per le quali credevan esse d'aver a concepir e a partorire felicemente, ed a ben allevare i loro figliuoli. Quanto siasi adoperato s. Carlo per toglier di mezzo e sbandire da questa sacra funzione gl'inveterati abusi, dal Giussano s'impara (b). *In questa santa azione*, scrive egli, *si commettevano molte indecenze ed indegnità . . . imperocchè non tanto si era lasciato il sacro digiuno; ma si commettevano molti peccati di crapola, e le processioni erano talmente disordinate e confuse, che non mostravano più quasi segno veruno di pietà, nè di religione*. Tal'era la condizione di que' miseri tempi, che anche nelle funzioni sacre mischiar si solevano alcune volte dei tratti indecenti e irreligiosi.

18. La maniera di celebrarsi le triduane nostre rogazioni, come sono state da s. Carlo riformate, nella sostanza riducesi alla seguente. Nel lunedì della settimana dopo l'Ascensione del Signore, congregatosi nella metropolitana tutto il clero della città, a cui si unisce anche il popolo, si fa la benedizione e la distribuzione delle ceneri. Poi s'incamminan tutti verso la porta Comacina, cantandosi per istrada e ricantandosi da alcuni determinati cori del clero un'antifona. Arrivato il clero al *carrobio*, dove in altri tempi aprivasi la porta Comacina della città, ivi si ferma: e l'arcivescovo intuona l'orazione *Mæstorum &c.*;

(a) *Cod. ms. in bibl. Esten., & Ambr., & ap. Murat. T. V. Ant. Ital. Dissert. 59.*
(b) *Loc. cit.*

che di sopra abbiam riportato. Vi si soggiungono dodici *Kyrie eleison*, tre intuonati a bassa voce dai mazeconici, e ripetuti per tre volte dai vecchioni, tre ripigliati a voce più alta dai lettori, e come da prima ripetuti dagli stessi vecchioni. La succennata orazione *Mæstorum* colle descritte ceremonie si recita ad ogni *carrobio* per cui passa la funzione: il che sei volte succede, due per ogni giornata. Prosegue il clero il suo viaggio verso la basilica di s. Simpliciano, e trattanto si canta come sopra un' altra antifona. Alla porta della basilica si canta ad onor di quel santo alternativamente una *sallenda*, senza però il *Gloria Patri*. Nel mezzo poi di essa basilica si ripete dodici volte il *Kyrie eleison* nella maniera testè divisata. Aggiugnesi una breve litania de' Santi, la quale con un' orazione si chiude. Quindi un lettore canta una lezione, a cui viene in seguito un responsorio, ed a questo un testo d' evangelio, cantato da un diacono. Si dà fine alla stazione nella suddetta basilica con un' antifona, la quale però si va per istrada ripigliando dai destinati cori del clero, sinchè si arrivi alla chiesa di s. Carpoforo, dove si eseguisce quanto abbiam veduto praticarsi in quella di s. Simpliciano. Gli stessi riti e le stesse ceremonie si ritengono in tutte le chiese, dove si faccia la stazione, cambiandosi però le litanie, le lezioni e gli evangelj colle altre preci. Oltre le antifone da cantarsi per istrada si assegna pure il tempo ed il luogo in cui tutto il clero ha da recitare le quattro ore canoniche di prima, terza, sesta e nona. Nel primo giorno avvicinandosi il medesimo clero alla chiesa di s. Vittore *all' olmo*, ha da cantare il lungo salmo 105. *Confitemini*. La messa solenne in tal primo giorno si celebra nella basilica di s. Ambrogio, e dopo l' evangelio, come nota la rubrica, l' arcivescovo pronunzia un sermone sulla penitenza o su altro tema, secondo le circostanze de' tempi, compartendo ancora l' indulgenza. Nel secondo giorno per questa funzione è destinata la basilica di s. Nazaro, e nel terzo quella di s. Lorenzo. I vespri nei primi due giorni si recitano avanti il pranzo, e in tutti tre è prescritto il digiuno. Delle chiese registrate da visitarsi secondo la riforma di s. Carlo, sei ora ne manca-

no, perchè distrutte, quelle cioè di s. Protaso *in campo*, di s. Martino, di s. Valeria, di s. Dionisio, di s. Agata, e di s. Maria *al circo*.





## DISSERTAZIONE VIGESIMASETTIMA

*SULL' AMPIEZZA DELLE FACOLTÀ ALTRE VOLTE ESERCITATE DAL MINOR CLERO DELLA CHIESA MILANESE RIGUARDO LE COSE SACRE ED ECCLESIASTICHE.*

I. FINATTANTOCHÈ nella chiesa milanese altra gerarchia non v' è stata che quella addetta alla metropolitana sotto l' immediata ispezione e dipendenza dal proprio arcivescovo, da lui solo con questo solo suo clero si è esercitato il diritto sulle cose sacre, come anche eseguite si sono le ecclesiastiche funzioni non meno nella metropolitana che nelle altre chiese della città. Ma dacchè l' accresciuto clero cominciò a formare diversi corpi, dal primo separati, cominciò altresì a diramarsi l' esercizio di tali funzioni e ad entrar in oltre nel possesso di alcuni ecclesiastici diritti, proprj dianzi del solo clero metropolitano, e di qualcuno pure che al solo arcivescovo apparteneva. Fra questi computar si denno eziandio i diritti parrocchiali, che da prima nel solo arcivescovo e nel suo clero metropolitano, che sotto nome di clero *sanctæ mediolanensis ecclesiæ* riconoscevasi, erano concentrati. Il dottissimo canonico della chiesa bergomense conte Mario Lupi, sì versato nelle antichità ecclesiastiche e nello studio della Diplomatica, come il palesa il suo *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiæ Bergomatis* (*a*), in una singolar opera (*b*) ha preso a dimostrare che le città tutte e dell' Oriente e dell' Occidente, due

(*a*) *Bergomi an.* 1784. (*b*) *De parac. ant.*

sole eccettuate Alessandria e Roma, sino al decimo secolo non ebbero che una parrocchia sola, amministrata dal vescovo coll' assistenza del suo clero cattedrale; nella campagna poi prova egli essere stata questa annessa alle chiese plebane o pievane, a cadauna delle quali un sacerdote con altri ministri presedeva, a cui la spiritual cura de' suoi plebani era affidata. Tale ancora essere stata in questa parte la disciplina della chiesa milanese cosa a noi sembra assai probabile.

2. Cominciando dai tempi di s. Ambrogio, val' a dire dalla fine del quarto secolo, per quanta diligenza siasi da molti impiegata, niuno ha sin ora potuto mai altre chiese indicare entro Milano, se non la cattedrale, da lui chiamata *nuova*, *maggiore* ed *intramurana* (*a*). A questa da noi quella pur si aggiugne che il medesimo santo col nome riconobbe di *vecchia*: nome che i nostri scrittori di comune consenso, sebben falsamente, come dimostrerassi altrove, credono da lui attribuito all' estramurana basilica di Porzio, ossia di s. Vittore *al corpo*, ma che con più ragione riconoscer si deve da lui adattato alla prima più antica cattedrale. Non altro battisterio similmente vi si riscontra di quella stagione, se non quello pei maschj a mezzo dì, e l'altro per le femmine a tramontana della nuova cattedrale maggiore. Se dunque non v'erano allora nel recinto delle mura di questa città altre chiese se non la doppia cattedrale col doppio suo fonte battesimale, ne segue che in essa sola si sarà dal vescovo col suo clero esercitato tutto ciò che alla parrocchialità apparteneva. Vero è che di quei medesimi tempi al di fuori delle mura innalzate troviamo diverse insigni basiliche, come altre innalzate vi furono in seguito. Ma ad esse un custode, e questi per lo più diacono, era deputato, che la cura ne aveva e l'ispezione: uffizio per que' tempi assai riguardevole, come i titoli di *venerabile* e di *reverentissimo*, loro attribuiti, abbastanza lo palesano. Siam di ciò accertati dalle antichissime pergamene dell' archivio monastico di s. Ambrogio (*b*). Lo stesso dir si deve delle altre chiese che dopo il sesto secolo sino al decimo sono state

(*a*) *epist. 20. ad Marcell. sor.* (*b*) *Chart. annor. 742. 769. 776. 777 &c.*

state al di dentro della città edificate. Chiunque del clero fosse stato alla custodia posto delle medesime, quell' uffizio soltanto vi esercitava proprio del suo ordine sacro. Concorre a dimostrare l' esistenza allora dell' unico clero metropolitano l' ufficiatura canonica, la quale vedemmo in altro luogo essere stata introdotta e adattata per esso solo, e da esso solo esercitata sino alla fine del decimo secolo in tutte anche quelle chiese, in cui celebrata si fosse la festa del santo titolare *(a)*. Se vi fosse stato di que' tempi qualch' altro corpo di ecclesiastici, fuori del metropolitano, presso cui le ecclesiastiche e parrocchiali funzioni si fossero eseguite, qualche indizio scorger si dovrebbe nei vetusti documenti. È egli credibile che tutte quante perite ne sieno le memorie? Veggiam bensì nel nono secolo a comparir nella chiesa milanese un nuovo ceto di preti, detti *Decumani*; il loro uffizio però ed impiego in quel secolo e per qualch' altro tempo di poi non altro è stato che di celebrar la messa, d' intervenire alle esequie ed agli annuali, e di eseguire altre simili incumbenze. Ma di essi ragioneremo a lungo in una particolar Dissertazione. Nella campagna poi dubitar non si può che al solo sacerdote pievano non spettasse allora il pieno diritto parrocchiale sopra tutto il popolo della sua pieve e distretto, come con molta erudizione e copia d' argomenti dimostra il sullodato canonico Lupi.

3. Non ostante che nel secolo duodecimo e nei seguenti molte chiese della milanese diocesi, dipendenti dalle rispettive loro pievi, ed amministrate dianzi da preti sussidiarj, siano state in parrocchie erette; pure il pievano preposto ha continuato ad esercitare sopra i nuovi parrochi un diritto assai esteso. Per il secolo duodecimo ne servirà di prova una carta di transazione del 1173 *(b)* tra il preposto della pieve di Castelseprio e diversi capitani e signori di Castiglione, terra di quella pieve, della qual carta abbiamo altrove fatto uso *(c)*. Fra le altre condizioni rimangono d'accordo le parti che il prete delle due chiese di Castiglione *ad scrutinium et ad letanias plebis vadat. Ab heb-*

(a) *Dissert. XXV. part.* 2. (b) *ap.* Giulin. *Memor. &c. Part. VI. p.* 447. (c) *Dissert. XXVI. n.* 15.

*domada vero in plebe facienda liber sit et immunis*. Avvegna che parroco fosse questo prete; poichè nell' istrumento compartita gli viene la facoltà di battezzare; cón tutto ciò dichiarasi obbligato ad assistere allo scrutinio, che nella chiesa pievana di Castelseprio, secondo l' antica disciplina, far si soleva dei catecumeni prossimi a ricevere il battesimo. Dell' obbligo al medesimo prete imposto d' intervenire alle rogazioni nella pieve suddetta abbiamo in altro luogo ragionato. La dispensa per ultimo di far ivi l' ebdomada, prova ad un tempo l' obbligazione dei preti delle altre chiese di dovervela fare. Nel secolo terzo decimo non era peranco esteso a tutte le chiese della pieve, divenute parrocchiali, il diritto di conferir in esse il battesimo. Ne abbiam una prova in un processo del 1219 (*a*), ove interrogato un testimonio come sappia che il luogo di *Monte* e il suo territorio appartenga alla pieve di *Cupiano*, rispose. *Quod ecclesia Montis vadit ad litanias ad Cupianum, et distringitur pro plebe Cupiani et homines Montis vadunt ad plebem Cupiani ad baptizandum*. Negli affari eziandio economici, riguardanti alcune di queste rurali parrocchie, intervenir si vede l' opera e l' assenso del pievano preposto. Essendo insorta questione intorno una decima che dal monistero di Chiaravalle pretendevano gli uffiziali coi vicini della chiesa di s. Vitale di *Cassadego*, chiesa della pieve di s. Zenone di *Decimo*, Ottone prete e preposto di quella chiesa pievana concorre come parte principale ad una transazione, stipulatasi l' anno 1181 col monistero suddetto (*b*). In simil guisa il prete Giacomo della parrocchia rurale di s. Pietro di *Bagnolo*, dipendente dalla pieve di s. Donato, far volendo il cambio d' una pezza di prato *suo nomine et nomine illius ecclesie*, dichiara con atto autentico del 1273 (*c*) di farlo *de licentia consensu et mandato domni prepositi et capituli sancti Donati*. Tai vincoli delle chiese rurali verso le pievane dimostrano non aver le medesime nei secoli duodecimo e terzodecimo acquistato per anco un pieno diritto parrocchiale. Nei riportati documenti, e in più altri che riportar si potrebbero, i sacerdoti pievani compajon sempre col titolo di preposto. Cominciaron essi a riportarlo, al-

(*a*) *Chart. in arch. Claravall.* (*b*) *Chart. ibid.* (*c*) *Chart. ibid.*

lorchè cogli altri preti della loro chiesa pievana cominciarono ad adottare la vita canonica: lo che nelle medesime comunemente avvenne, come dimostrerassi in altro luogo, sul terminare del secolo undecimo, la monzese di romano rito eccettuata, ove sino dalla fine del nono secolo indizj si scorgono di tal genere di vita (*a*). Avanti quest' epoca coll' appellazione di arcipreti (appellazione nella sostanza la medesima con quella di preposto) eran eglino dinotati, e con essa costantemente indicati s' incontrano nelle più antiche pergamene dell' archivio monastico di s. Ambrogio (*b*).

4. Sebbene siam dal fatto accertati della realtà dell' esposto sistema ecclesiastico nella nostra chiesa, uniforme in ciò a quello delle altre, continuato sino al decimo secolo, per cui tutto il parrocchial esercizio al solo arcivescovo e al suo clero metropolitano era riserbato nella città, e nella campagna all' arciprete, residente nella chiesa pievana; tuttavia è forza confessare che non leggier difficoltà s' affaccia, volendosi combinare lo spiritual bisogno del popolo d' un' intera e vasta città, come Milano, colla scarsa assistenza che prestar gli poteva un solo vescovo, quantunque dal clero ajutato della sua chiesa maggiore. Come a tante sue pecorelle avrebbe egli potuto amministrare i sacramenti e il pascolo della divina parola, oltre le incumbenze in special modo annesse all' ordine e al grado episcopale? Qual tempio, avvegna che vastissimo, avrebbe potuto contenere tutti i cittadini, e come avrebbero questi potuto intervenirvi tutti nelle stesse ore in cui si fosse fatta l' ufficiatura e celebrata la liturgia? circostanze che escludono quel privativo esercizio nel solo arcivescovo e suo clero metropolitano delle parrocchiali funzioni, quale praticato si asserisce in questa metropoli per lo spazio di dieci secoli. A rinforzar la ragione concorre il fatto di s. Mona, che nel secolo terzo tenne la cattedra della chiesa milanese, del quale da molti scrittori delle cose patrie (*c*), come anche nelle sue lezioni del breviario ambrosiano (*d*), si racconta che sia egli stato l' istitutore delle parrocchie

(*a*) V. Frisi *Memor. della chies. monz. Dissert. IV. c. 3.* (*b*) *Chart. annor.* 856. 862. 885. 892. 995. *&c.* (*c*) Galesin., Franc. Besozzi, Ughell. ec. (*d*) *sub die 28. octobr.*

in questa città, avendone a ciaschedun sacerdote assegnata la sua porzione.

5. Tutte queste difficoltà però svaniscono, volendosi per poco prescindere dalle idee delle cose, come si hanno nello stato presente, e trasportarci col pensiero in que' tempi de' quali si ragiona. Noi quì entrar non vogliamo in questione se grande o scarso sia stato il numero dei cristiani nei primi secoli della chiesa avanti la pace compartitale dall' augusto Costantino. Riguardo Milano sino ai tempi di s. Ambrogio ben poche e poco sicure son le notizie con cui dimostrare che la religione cristiana vi fosse da molti professata e specialmente nella campagna, dove assai più tardi che nelle città si è sparsa la luce del vangelo. Dubitar per altro non si può che nel quarto secolo non fosse questa dilatata nella nostra metropoli, e numeroso ne fosse il ceto dei fedeli. Non essendo perciò la vecchia cattedrale più capace a contenerli, un' altra nuova e più ampia fu duopo fabbricare, come anche altre basiliche furono al di fuori delle mura innalzate, la basilica di Filippo, o Naboriana, la Porziana, la Faustiniana, quella degli Apostoli, l' Ambrosiana, e verisimilmente qualch' altra ancora. Coloro che non avranno cogli altri potuto intervenire alla liturgia ed alle altre funzioni ecclesiastiche, celebrate dal vescovo col clero e popolo o nella cattedrale o in quella chiesa che sarà stata da lui assegnata, in qualch' altra delle nominate chiese, a cui avrà il vescovo deputato alcuni de' suoi sacerdoti coi loro ministri per uffiziarvi, si saranno uniti pel fine suddetto. Avendo allora avuto il popolo la parte maggiore nel canto dei salmi, degli inni e delle altre preci, come appunto si pratica anche oggidì nelle chiese di campagna, vi si saranno tutte le funzioni eseguite con quel decoro che ad esse conviene, ed ogni fedele avrà avuto sufficiente agio d' assistervi. Al bisogno avrà lo stesso sacerdote replicato il sacrifizio: cosa di que' tempi non tanto infrequente. I medesimi sacerdoti altresì, il numero de' quali avrà il vescovo procurato che fosse in proporzione col numero e col bisogni del suo popolo, a qualunque cenno di lui saranno accorsi ovunque gli avrà egli spediti, o per ricevere le confessioni dei pe-

nitenti, o per assistere agl' infermi e dar loro il viatico, o per somministrar agli altri i richiesti sacramenti. Ritenutosi dunque lo stato delle cose secondo la disciplina di que' tempi, l'arcivescovo, avvegna che solo, col suo clero metropolitano bastar poteva, e bastava di fatti per adempiere a tutte le ecclesiastiche e parrocchiali funzioni. L'istituzione per ultimo delle parrocchie a s. Mona attribuita nel terzo secolo, siccome di fondamento priva, nè rammentata da alcuno antico autorevole scrittore, non può quindi in verun conto essere ammessa, e specialmente secondo l'opinione di quelli che pretendono aver lui divisa la città in cento e più parrocchie. Da ciò seguirebbe, come giudiziosamente avverte il conte Giulini (a), che nel terzo secolo cristiano fossero in questa città cento e più chiese, quando si pena in que' tempi a trovarne memoria fondata di tre sole. Poi conchiude. *Egli è questo uno sproposito sperticato, del quale, come da altri simili, è omai tempo che resti purgata la nostra storia, e massimamente l'ecclesiastica.*

6. L'esposta disciplina d'un solo parroco in ogni città cominciò nel secolo decimo, o al più tardi nell'undecimo a cambiarsi come nelle altre chiese, così ancor nella nostra. Essendosi di già accresciuto il clero, ed accresciuto pure il numero dei cittadini e quello eziandio delle chiese, si è pensato al maggior comodo del pubblico col deputare uno o più sacerdoti che in alcune di esse le parrocchiali funzioni eseguissero in quella guisa, in cui erano da più secoli esercitate da quei sacerdoti che alle chiese plebane presedevano. Per mancanza di documenti saper non possiamo chi fra i nostri arcivescovi abbia introdotto tale cambiamento, nè in qual tempo precisamente sia stato introdotto. Sulla fine dell'undecimo secolo troviam già diviso Milano in varie parrocchie; per la qual cosa al principio di esso o sul terminare dell'antecedente si potrebbe ragionevolmente fissarne la divisione. Il primo indizio l'abbiamo da Landolfo *il giovane* (b), laddove il sermone rammenta l'anno 1096 pronunziato dal papa Urbano II nella metropolitana di s. Tecla o estiva, di ritorno dalla Francia, nel quale fra le altre cose disse

(a) *Memor. &c. Vol. II. p. 362.* (b) *cap. 28. T. IV. Rer. Ital. Script.*

che *clerici*, *et sacerdotes per pecuniam in ecclesias non sunt introducendi*, *sed per electionem hominum*, *qui sunt ecclesiarum vicini*. Qui per tanto comparisce la divisione già seguita di questa metropoli in diversi viciniati, ognuno de' quali era annesso alla propria chiesa, e da essa dipendeva, il di cui sacerdote secondo la dottrina del papa esser doveva eletto dai vicini: dottrina per altro che in seguito eccitò dei gravi tumulti. I termini di *vicinia* e di *vicini* dinotavano allora ed hanno continuato ancor per molto tempo a dinotare parrocchia e parrocchiani; poichè parrocchie anticamente chiamavansi le diocesi dei vescovi, e colla stessa appellazione era denominata anche la milanese, come dagli antichi documenti rilevasi, ed in specie dal diploma dell'arcivescovo Angelberto (*a*) dell'anno 835, dove così parla. *Cum Domino juvante gererem solicitudinem de mee parochie monasteriis &c.* Veggiam nondimeno il termine di parrocchia usato già sino dall' anno 1024 riguardo una chiesa plebana in un diploma di quell' anno (*b*), spedito dall'arcivescovo Ariberto a certo Ansegiso, venuto dalla Francia in queste parti, il quale eretto aveva una chiesa ad onore del s. Sepolcro di Cristo presso la villa di *Trinade* or Ternate, *infra pareciam plebis sancti Petri*, cioè di Brebbia. Ma nella città non incontriamo il termine suddetto di parrocchia se non nel 1100, e questo dato dall'arcivescovo Anselmo IV ad un'altra chiesa, denominata similmente del s. Sepolcro, così nel suo diploma esprimendosi (*c*). *Parochiam quam Ilderatus et Deibertus huius religiosi presbyteri se longe ante possedisse dicebant . . . concedimus damus et confirmamus ut prenominati presbyteri ecclesie sancti Sepulcri et eorum successores de cetero predictam parochiam habeant et possideant*. Nel diploma per chiarezza maggiore si determinano i confini e le case col nome dei loro abitanti, le quali soggette dichiaransi a questa parrocchia. Aggiungo una bolla del papa Pasquale II dell'anno 1102 (*d*) a favore di Giovanni, abate di s. Ambrogio, nella quale tre chiese col titolo di parrocchie son nominate, cioè *ecclesia sancti Augustini cum parochia sibi pertinente et ecclesia sancti Satyri cum parochia sibi pertinente et ecclesia sancti Petri ubi dicitur a Sala cum*

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *ap.* Puricell. *Monum. Ambr. n.* 289. (*d*) *In ead. arch.*

*parochia sua*, che tutte sono ivi confermate di diritto di cotesta badia. La distribuzione della città in diverse vicinie o parrocchie ha servito non solamente per l'uso ecclesiastico; ma per il civile e militare ancora. Tal' è stato per il civile l'introduzione dei consoli, chiamati di poi anziani, a cui spettano molte incumbenze civili, e la specificazione della propria parrocchia dai contraenti, e dalli notaj in specie, inserita negli autentici strumenti. Ha la stessa distribuzione servito altresì per il militare, essendo stata nei tempi della repubblica la milizia composta di tanti corpi, quante erano le porte principali della città, e divisa in tante compagnie, quante vi avevan parrocchie. Cadauna portava la sua bandiera, con cui dalle altre distinguevasi. Il numero di esse non è stato in ogni tempo eguale: qualche volta sono arrivate ai cento; ma successivamente sono state ad un minor numero ridotte, e non ha guari ad uno ancor molto minore.

7. Se gli arcivescovi, coll' aver chiamato a parte delle pastorali cure molti soggetti dell' inferior clero, assegnando loro una particolar chiesa ed una porzione del proprio gregge, hanno loro conferito delle facoltà, di cui dianzi eran privi, questi altre se ne appropriarono, delle quali non consta che dagli arcivescovi siano stati mai investiti. Noi quì non entreremo a ragionare delle contese e degli scismi, che alcuni di loro hanno contro i proprj arcivescovi eccitato, nè dell' incontinenza e simonia, a cui si son altri abbandonati, conducendo moglie pubblicamente, e comperando gli ordini sacri e gli ecclesiastici benefizj; poichè argomenti sono questi che al nostro scopo direttamente non appartengono. Chi ne bramasse una piena notizia, consultar potrebbe le *Memorie* del conte Giulini, che a lungo ivi ne parla. Riducendoci noi dunque alle sole facoltà riguardo le cose sacre ed ecclesiastiche, arrogatesi da non pochi di questo clero, cominceremo dal far di nuovo avvertire quella licenza che alcuni si son presa riguardo non meno le preci delle ore canoniche e della liturgia, che riguardo gli altri riti di questa chiesa, molti de' quali vedemmo altrove (*a*) essere stati di

(*a*) *Dissert. XXV. part. 1. not. 24. e part. 2. n. 23.*

privata autorità cambiati ed alterati senz' alcun assenso dell' arcivescovo o del clero maggiore: del qual arbitrio, come di grave abuso anche l' arcivescovo Francesco Pizzolpasso ebbe a lagnarsi nella sua costituzione del 1440 (*a*), ove alcune di quelle alterazioni abolisce che nelle preci e nei riti della sua chiesa la privata autorità aveva introdotto. Da che poi comparve alla luce il breviario del cardinale Francesco Quignones, stato da lui presentato a due sommi pontefici Clemente VII e Paolo III, che alcuni fra gli ecclesiastici della chiesa milanese, lasciato il proprio manuale, a quello siccome più comodo appigliaronsi. Tal è di fatti cotesto uffizio, nel quale, sebbene entro il corso d' una settimana tutto si compia il salterio; nondimeno perchè è esso in tal guisa disposto che in ogni giorno della medesima ad ogni ora canonica si cambiano i salmi, e cadauna non ne ha mai più di tre, nè meno lo stesso mattutino, le di cui lezioni del pari non eccedono mai il numero ternario, viene quindi a riuscire assai semplice e breve. A questa licenza andò all' incontro s. Carlo, vietando a tutti i suoi ecclesiastici (*b*), *ne ad illius Quignoniani officii præscriptum canonicas horas, et divina officia præstent*.

8. Ma atti di maggior rilievo ancora intorno le cose sacre da eseguirsi dai semplici parrochi ci risultano da alcuni antichi sacramentarj ambrosiani, ove la facoltà in loro si suppone di poter nel caso di necessità, avanti conferire il battesimo, consecrar l' olio per i catecumeni, come anche l' acqua del fonte colle stesse ceremonie, praticate dall' arcivescovo. Ecco ciò che in due codici l' uno del duodecimo secolo all' incirca e l' altro del quinto decimo (*c*) prescritto si legge da praticarsi in tal' occasione. *Incipit exorcismus olei causa necessitatis ad cathecumenum faciendum si non habes ab episcopo consecratum. Exorcismus. Exorcizo te creatura olei per Deum omnipotentem &c.*, come appunto descrive Beroldo (*d*) consecrato quell' olio dall' arcivescovo il Giovedì santo. V' hanno pure nei medesimi codici le preci *ad sanctificandam*

(*a*) ap. Murator. *T. IV. Ant. Ital. Diss.* 57. (*b*) *Decr.* 5. *Act. part.* 1. *p.* 336. (*c*) *In mss. Trivult.* (*d*) ap. Murator. *loc. cit.*

*dam aquam pro pueris qui infirmantur ut ad paschale baptisma pervenire non possint*. Dopo le preci vi si soggiugne. *Hic exsuflat sacerdos in aqua in modum crucis dicendo sic. Exsuflo te immundissime spiritus ✠. In nomine &c. Exorcizo te creatura aque ✠ &c. Deinde accipe Chrisma et funde illud in aqua in modum crucis sic dicendo. Sit fons iste sacer &c.*, con quel rito e con quelle ceremonie solenni con cui tal. funzione si celebra nella metropolitana, e nelle altre chiese, ove siavi il fonte battesimale. Nel più antico dei due citati sacramentarj avvi similmente *Ordo ad signum ecclesie benedicendum* da eseguirsi dal parroco in quella guisa a un di presso che nella benedizione delle campane usa il vescovo secondo il prescritto del pontificale romano. Si comincia la funzione nel sacramentario ambrosiano colla benedizione dell' acqua e colla recitazione di sei salmi. Poi vi si nota. *Tunc exterges eam linteo et dices antiphonam cum capitulo. Post hæc tangas eam de chrismate a foris septies et ab intus quatuor*. Seguita un' orazione, dopo la quale *impones ignem in incensario et thimiama et thus et myram et eriges clocam super incensarium ut totum illud fumum colligat*, soggiungendovisi un' altra orazione.

9. Chi fra tutti gli ecclesiastici del minor clero ha goduto di più speciali prerogative è stato il Primicerio dei Decumani. Non riconosciamo però in lui tutte quelle che attribuite gli furono da Landolfo *il vecchio* (*a*) e da altri scrittori. I diritti veri e reali di cui era egli investito, consistevano nel dare o ricusare ai penitenti a nome dell' arcivescovo l' assoluzione, e nell' essere riconosciuto capo del clero e dei cento decumani, onde portava la *ferula*, come le altre dignità maggiori. Precedeva a tutti i preposti delle chiese collegiate, e a lui spettava la collazione delle ubbedienzierie della metropolitana e la cura di quegli annuali, a cui tutto il clero soleva intervenire, costituendone perciò gli erogatarj. Qualunque volta il clero maggiore era invitato a pranzar coll' arcivescovo, egli esser ne doveva del novero, e nelle distribuzioni toccavagli la stessa porzione come agli ordinarj. Tutte queste prerogative del primicerio descritte si leggono presso Beroldo (*b*) ed esposte eziandio

(*a*) *Lib.* 1. *c.* 2. (*b*) ap. Murator. T. IV. Ant. Ital. Dissert. 57. p. 862.

in una supplica (*a*), l'anno 1441 presentata all'arcivescovo Enrico Rampini da Francesco della Croce, primicerio e ordinario della metropolitana. Anche i preposti delle nostre chiese plebane nel possesso erano entrati di ordinar i cherici delle loro chiese, ossia di dar loro la prima tonsura. Il cardinale vescovo d'Ostia Guidone da Somma milanese in una lettera, l'anno 1149 diretta all'arcivescovo di Milano O. Oberto, all'arciprete O. Obizio ed all'arcidiacono G. Galdino (*b*), o meglio Galiziano, come quella lettera iniziale fondatamente vien interpretata dal ch. sig. canonico Frisi (*c*): il cardinal Guidone, dissi, dichiara esser questo un abuso da non tollerarsi, volendo però ad un tempo che all'arciprete dell'insigne basilica di s. Giovanni di Monza si conservi tal privilegio. Quest'eccezione dà a divedere che riguardo gli altri proposti plebani recente allora ne fosse il possesso. Il decreto del cardinale vescovo d'Ostia o non ebbe effetto, o fu tra breve dimenticato; imperocchè fra le varie già accennate convenzioni, che l'anno 1173 stabilite furono tra i capitani da Castiglione e Guiscardo, preposto della pieve di Castelseprio, convenzioni approvate da Milone arciprete della metropolitana e vescovo insieme di Torino (*d*), quella vi aveva ancora che i capitani suddetti *si non sacerdotem sed clericum tantum aut forte secularem vocaverint prepositus qui pro tempore fuerit eum tonsuret et ad sacros ordines eum representet qui accepto chrismate a plebe baptizet*.

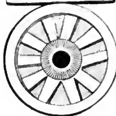
10. Tra i preposti delle collegiate urbane il solo di s. Ambrogio vedesi nel duodecimo secolo, esercitar quest'atto coi chierici da lui dipendenti, anzi qualche volta pel medesimo effetto delegar altre persone: e credevasene in diritto non già per licenza dell'arcivescovo, ma liberamente per sola sua autorità. Così nell'esame di un processo, formatosi parte l'anno 1200 e parte nel seguente 1201 (*e*), attestò un canonico di s. Ambrogio, chiamato Onesto da Cossenigo, avendo egli deposto che „ *Dominus prepositus s. Ambrosii facit clericos in ecclesia beati Ambrosii libere sua auctoritate et non de licentia archiepiscopi*. Ag-

(*a*) ap. Sax. *Dissert. hist. c. 18.* (*b*) *In arch. eccl. Modoet.*, & *ap.* Sax. *Bibl. Script.* (*c*) *Memor. Monz. Diss. IV. cap. 2.* (*d*) *Memor. Part. VI. p. 446.* (*e*) *In arch. mon. & canon. s. Ambr.*

giunse un altro testimonio che il preposto ricusò d' intitolare un cherico, perchè l' arcivescovo Milone voleva che l' intitolasse *licentia sua*; sebbene poi abbialo compiaciuto, ma *sua auctoritate*. Colle riferite testimonianze tutta via non vanno d' accordo su di ciò altre nel medesimo processo, ove molti concorsero ad asserire che il suddetto preposto *faciat clericos de consensu domini archiepiscopi*. Nè la cosa poteva essere altrimenti, non essendo all' uffizio di preposto annesso tal diritto. Egli è vero che i testimonj a lui addetti, essendo stati interrogati: *quare prepositus sancti Ambrosii habeat ius illud?* risposero: *quia est major prepositus Mediolani*. Un titolo però non è questo, dal quale formar si potesse un diritto. Che di fatti godesse il preposto suddetto di tale facoltà per sola dispensa arcivescovile, lo confermò più ampiamente un altro testimonio, Pietro da Garlate, ne' seguenti termini. *Credo quod fecit clericos et tamen de mandato domini archiepiscopi quia tempore beati Galdini archiepiscopi venit quondam Satrapus prepositus canonice sancti Ambrosii ad dominum Galdinum volens licentiam ab eo faciendi clericos impetrare quam habere nequivit nisi ad preces domni Oberti Crivelli tunc archidiaconi* (poi arcivescovo indi papa) *qui me presente ipsi domno Satrapo licentiam faciendi clericos et vix tamen aquisivit*. Non volendo forse gli ordinarj della metropolitana esser da meno in questa parte del preposto di s. Ambrogio, colta l' occasione della vacanza della sede arcivescovile per la morte dell' arcivescovo Francesco da Parma, in un capitolo che tennero agli 8 di Marzo del 1307 fra le altre ordinazioni stabilirono che ognuno di loro conferir potesse la prima tonsura, non ostante qualunque decreto in contrario de' precedenti arcivescovi, colla condizione però che ogni semplice ordinario non potesse tonsurare più di sei cherici, e le dignità non più di nove. Il decreto ci è stato conservato da Francesco Castelli, ei pure ordinario a tempi di s. Carlo (*a*). In altra occasione lo stesso metropolitano capitolo, vacando la sede arcivescovile per la morte di Francesco Pizzolpasso, decretò l' abolizione di alcune sue costituzioni, perchè pubblicate senza l' assenso del capitolo. L' atto è del giorno 6 di settembre dell' anno 1443 (*b*).

(*a*) Quodlib. ms. in bibl. mon. s. Ambr. (*b*) In arch. mon. s. Ambr.

11. Ma tutte queste esuberanti facoltà andarono alla fine a terminare, essendo le cose rientrate nello stato ad esse competente. Niuno del clero più ora ha l'arbitrio di cambiare o di alterare le preci della liturgia e delle ore canoniche o i riti e le ceremonie sì di quella che di queste. Niun parroco più ora s'arroga la licenza di esercitare le funzioni ai vescovi riserbate ossia circa gli olj sacri e le campane, ossia circa la straordinaria solenne benedizione del fonte. Niun preposto o ordinario, che non goda di uno special privilegio, più ora pretende di dare ai cherici la tonsura e gli ordini minori. Il concilio di Trento con generali decreti per tutto il clero, e i concilj provinciali e diocesani, celebrati da s. Carlo, con particolari per il suo, avendo fissati i limiti alle facoltà e ai diritti di ciaschedun ordine e grado ecclesiastico, hanno quindi tagliata la strada a sì fatte esorbitanze. Lo spirito nondimeno di novità il mezzo ha trovato di alterare, se non la sostanza delle cose, i titoli almeno e le appellazioni. Il venerando e sacro nome di *sacerdote* e di *prete*, con cui chi era insignito dell'ordine sacerdotale chiamava se stesso ed era dagli altri chiamato, oggidì si ha quasi a schifo, essendosi cambiato in quello di *abate*, che pur si appropria a qualunque menomo chiericuzzo. Quest'appellazione di moda, venutaci dalla Francia, si è estesa a tutta l'Italia, e si è comunemente adottata, senz'avvertire che il titolo d'abate suppone un'abazia, mancando la quale, come manca di fatti, un titolo sarà sempre sconvenevole incompetente e falso. A non pochi eziandio di un semplice grado ed uffizio ecclesiastico investiti quei titoli oggidì si attribuiscono, che sono stati sinora proprj e privativi dei soli vescovi ed arcivescovi, e di alcuni altri privilegiati: con il che senza possedere veruna prelatura della chiesa vengono nell'appellazione messi a livello con chi nel vescovado ne possiede la suprema. Camminando le cose di questo passo, e dilatandosi sempre più l'abuso, converrà alla fine pensare ad altri titoli più specifici e distintivi. Il più acconcio mezzo però sarebbe il farne la riforma.




## DISSERTAZIONE VIGESIMAOTTAVA

*Sulla denominazione* AD ROTAM, *che in altri tempi portava la basilica di* S. STEFANO *di* MILANO. *Vi si ragiona pure delle battaglie che diconsi succedute a tempi di* S. AMBROGIO *fra i* CATTOLICI *e gli* ARIANI.

1. DUE denominazioni portava anticamente la nostra basilica di santo Stefano, situata una volta fuori delle mura di Milano ed ora al di dentro, chiamata con una *in brolio*, e coll' altra *ad rotam*. La prima però nelle vetuste memorie usata s' incontra più spesso che non l' altra, della quale alcun indizio appena abbiamo in Beroldo, scrittor liturgico milanese del secolo duodecimo (*a*), in un manuale, ossia breviario ambrosiano del medesimo secolo (*b*) e nel calendario Sitoniano (*c*), probabilmente della stessa stagione, come pure in alcune poche pergamene, fra le quali una chiaravallese del 1173, ove la chiesa si accen-

(*a*) ap. Murator. *T. IV. Ant. Ital. Diss.* 57. (*b*) *In bibl. Ambr.* (*c*) *T. II. part.* 2. *Rer. Ital.*

na di s. Stefano, *qui dicitur ad rotam de Mediolano*, ed un' altra del 1182 (*a*) ov' è indicata con amendue quelle denominazioni *de brollio* e *ad rotam*. Oltre di che l' appellazione *in brolio* era comune ad altre chiese e fabbriche di questa città, esistenti entro quell' ampio spazio che *brolo* chiamavasi, laddove la seconda ha in più particolar modo alla chiesa suddetta appartenuto. Della prima appellazione non occorre il far quì parola, avendone noi a lungo trattato nella XIV Dissertazione (*b*); onde resta d' intertenerci sulla seconda: argomento niente meno interessante dell' altro, e molto più per esservi l' altro intrecciato delle guerre che da molti dei nostri scrittori si asseriscono succedute a tempi di s. Ambrogio fra i cattolici e gli ariani.

2. A chi entra in quel tempio, s' affaccia nel primo pilastro a mano destra un monumento, rappresentante in un mattone assai grande una ruota da carro, al di sopra della quale in antichi deformi caratteri leggesi questa breve iscrizione. *Rota sanguinis fidelium*. Affinchè il lettore formar se ne possa una giusta idea, gli e ne abbiam rappresentato il disegno alla testa della presente Dissertazione. In poca distanza dal detto pilastro vi aveva altre volte una concava pietra, tagliata grossolanamente in forma di urna, lunga cinque braccia milanesi, ed alta un braccio e mezzo all' incirca, secondo le misure prese dal P. Puccinelli Casinese (*c*). Ma perchè faceva essa in quel luogo brutta figura, ed alzandosi al di sopra del pavimento, riusciva d' inciampo e pericolosa, s. Carlo ne la fece levare e collocar in quel sito, cui occupa di presente, profondata sotterra sino al labbro, che viene a riuscire al livello della superficie del suolo, avendone in oltre fatto munire il cavo con una crate di ottone. Tale pietra ne' passati tempi chiamavasi *la pietra degli innocenti*. Additando il Corio (*d*) il preciso sito di questa basilica, ove l' anno 1476 nello stesso giorno solenne di santo Stefano seguì, lui presente, la proditoria uccisione dell' odiato infelice duca Galeazzo Maria Sforza, scrive essere stato quel principe ammazzato *scontro la pietra, detta degli Innocenti*. Continuò per alcun tempo

(*a*) *In cod. arch.* (*b*) *Volum. II. p.* 147. (*c*) *Zodiac. Milan. part.* 3. *c.* 47. (*d*) *Hist. di Mil. part. VI.*

ancora a quella pietra la medesima denominazione (*a*); ma dacchè fu levata dal primiero suo sito e messa sotterra, ben presto altresì le cessò tale appellazione.

3. O la suddetta disegnata ruota, o il fatto, per cui è stato posto quel monumento, deve aver data l'origine al soprannome *ad rotam*, col quale la basilica di santo Stefano è stata in altri tempi distinta. La maggior parte dei nostri storici che nei due passati secoli vissero, ed alcuni eziandio del presente, le pedate seguendo del favoloso F. Galvaneo Fiamma (*b*), hanno preteso che cotesta basilica abbia quel soprannome riportato per un avvenimento, succeduto nel quarto secolo a tempi di s. Ambrogio, nei quali rappresentate ci vengono frequenti sanguinose mischie e battaglie fra i cattolici e gli ariani. Or in una di queste essendo rimasti sul suolo distesi molti combattenti d'amendue le parti, il sangue dei cattolici per le preghiere d'Ambrogio al cielo dirette, venne a separarsi dal sangue ariano ed a formar una ruota, che dopo un lungo giro andò a posarsi in quel sito, dove fu poi eretta la chiesa di s. Stefano, detta perciò *ad rotam*. Vogliono in oltre i medesimi scrittori che, arrivata a quel luogo la suddetta portentosa ruota di sangue, siasi sciolta fra breve e del tutto scomparsa. I cadaveri poi degli estinti cattolici che dalla faccia al cielo rivolta furono distinti da quelli degli eretici, giacenti bocconi, voglion essi che siano stati raccolti e sepolti insieme; e siano quegli stessi, le ossa de' quali serbansi nel contiguo cimiterio, detto di s. Bernardino. Nelle circostanze nondimeno di questa sanguinosa battaglia variano i loro pareri. I più discreti non altra ingerenza v'attribuiscono a s. Ambrogio, se non d'avere colle sue preci ottenuto dal cielo la miracolosa separazione del sangue dei fedeli dal sangue dei miscredenti. Tale riserba si è usata non meno dall'autore dell'antica iscrizione, conservataci dal Puccinelli (*c*), che dall'autore della moderna, all'altra sostituita, la quale presentemente ivi si legge. Entro i medesimi limiti sonosi pur contenuti e il Puccinelli stesso e il Torri (*d*) e Andrea Irico (*e*),

(*a*) V. Bescapè *di alc. chies. di Mil.* (*b*) *Chron. maj. l.* 7. *c.* 392. *ms.* (*c*) *loc. cit.* (*d*) *Ritratt. di Mil.* (*e*) *Dialog. l. p.* 24.

il quale sotto il nome anagrammatico d'Idrenia Anacoringio pubblicò contro del Latuada tre dialoghi su questo punto di storia. Se non che hanno questi non solamente moltiplicati gl'incontri e i conflitti fra i cattolici e gli ariani; ma hanno di più messo in iscena una nobile ed assai distinta famiglia Pietrasanta, la quale asseriscono che siasi gloriosamente segnalata in coteste battaglie. Scrissero in oltre alcuni fra i medesimi autori che dall' incontro o avventuroso o sinistro delle truppe cattoliche colle ariane siasi data allora la denominazione ad alcuni siti della città, di *malcantone*, di *terra amara*, di *beltrade* e di altri simili, facendo così a quei nostri maggiori parlare il moderno milanese dialetto.

4. Ma altri di ciò non paghi hanno preteso che il santo pastore abbia col suo consiglio diretto l'esercito dei cattolici, suggerendo loro quanto ei giudicava in quelle circostanze più opportuno. Piacque ad altri portar la cosa ancor più avanti, creando s. Ambrogio condottiero d'armata, alla testa della quale hanno essi immaginato che abbia egli valorosamente combattuto. I pericoli dal medesimo incontrati in questo per lui estraneo uffizio, le varie vicende, a cui il suo esercito fu soggetto, gl'incantesimi da lui disfatti, le apparizioni dei celesti spiriti, gli stratagemmi del vescovo-capitano, ed altre simili belle cose sono state con fiorito stile descritte dal nostro storico Ripamonti (*a*) ed in versi latini esposte dal Faniano, ossia Fagnano (*b*), che in quelle guerre fa combattere da valorosi alcuni antenati della sua famiglia, rimeritati perciò da s. Ambrogio stesso con un annuo canone di cose comestibili: il qual canone ei crede che siasi per una non interrotta serie di secoli continuato sempre, e sia quel medesimo che l'illustre milanese casato Fagnani riceve annualmente in pane, carne e vino dal monistero di s. Ambrogio. Vi ebbe eziandio chi fece ripullulare tali guerre fra i cattolici e gli ariani nell'ottavo secolo sotto l'arcivescovo s. Giovanni Buono, del quale si dice che, fatta alleanza con un altro

(*a*) *Hist. eccl. Med. T. I. l. 4.* (*b*) *De bello Arian.*

tro s. Giovanni, vescovo di Bergamo, abbia sui nemici riportato segnalate vittorie *(a)*.

5. Chi ha il primo inventato queste favole, convien dire che fosse ben digiuno della storia del secolo quarto e delle azioni di s. Ambrogio. Quantunque nei successivi secoli, così portando la condizione di que' tempi, i vescovi, gli abati, i cardinali ed i papi stessi abbiano frequenti volte guerreggiato alla testa delle loro soldatesche; nel quarto secolo nondimeno tale pratica era ancor affatto ignota. Paolino nella vita di s. Ambrogio, e quant' altri antichi scrittori parlarono di lui, i quali certamente sono stati molti, nissun cenno fecer mai di tale suprema sua condotta di eserciti o di battaglia alcuna da lui data o sostenuta. Tanto certa riputar si dovette tal cosa che per sino nell' undecimo secolo, in cui su di ciò erano di già sconvolte le idee, s. Pier Damiani *(b)*, che il mestier delle armi disapprovava negli ecclesiastici, non dubitò punto d' oppor loro l' esempio di s. Ambrogio, scrivendo. *Num Ambrosius bellum arianis, suamque ecclesiam infestantibus intulit?* S. Ambrogio stesso laddove le persecuzioni descrive contro di lui e de' cattolici mosse dagli ariani e dall' augusta Giustina, ne parla in guisa *(c)* di confonder chiunque formar voglia diverso concetto della sua condotta. Resistette egli bensì con petto sacerdotale al sovrano ed ai perversi suoi ministri, allorchè su i diritti del vescovo attentarono, una basilica pretendendo per gli ariani. Impedì egli da coraggioso l' ingresso nella chiesa al Gran Teodosio per la nota strage di Tessalonica, e con intrepido contegno trattò con Massimo tiranno; pure non mancò egli mai al rispetto ed alla soggezione dovuta al proprio principe; anzi con zelo ne sostenne i diritti sino ad esporsi per ciò a scabrosi cimenti. Si oppose egli ancora con animo forte agli attentati degli eretici, e perseguitolli sempre colla lingua e colla penna, scoprendo e confutando i lor errori; non prese però mai le armi contro di essi, o sparse o fece spargere goccia del loro sangue.

(a) Guarner. *in vit. s. Joann. ep. Berg.*, & *in brev. Ambr. ad diem* 13. *Febr.* (b) *ep.* 9. *l.* 4. *ad Olderic. ep. Firm.* (c) *epist. ad Marcell. sor.*

6. Fra i molti passi di s. Ambrogio che raccolti furono dal dottissimo Puricelli (a) per provare quanto sia egli sempre stato lontano non solamente dal guerreggiare, ma dal pensiero stesso di guerra, alcuni ne citeremo che il fatto porranno in una incontrastabile evidenza. Nella celebre orazione contro lo pseudovescovo Ausenzio dopo d'aver s. Ambrogio esposto (b) le sue premure ed i suoi maneggi per fare dalle porte dell'imperial palazzo ritirare il popolo, accorsovi in folla, allorchè era egli per presentarsi al principe, soggiugne essergli stata soverchia tale difesa, la quale a lui certamente non mancava, non mancandogli le preghiere e l'appoggio dei poverelli. *Que' ciechi*, prosiegue egli, *e quegli zoppi, e que' debili e que' vecchj più forti sono dei piu robusti combattenti*. Un' altra egualmente chiara prova di non essere mai stato s. Ambrogio con armata mano in mischia cogli ariani, rilevasi dalla di lui lettera alla sorella Marcellina (c), ove le dà distinto ragguaglio delle persecuzioni contro di lui e de' cattolici mosse dai fautori dell'eresia, e di quanto ei fece in quelle scabrose circostanze. Ivi dunque le racconta che nel tempo in cui bolliva più che mai la persecuzione, avendo egli per consolazione del suo popolo preso a spiegare il libro di Giobbe, una volta fra le altre in tal guisa fecesi a ragionare. *Credeva che un solo Giobbe esser potesse l'oggetto della mia ammirazione; ma ecco che tanti Giobbi mi s'affacciano, quanti sono gli uditori miei, ravvisando in ognun di loro un Giobbe risuscitato; poichè in ognun di loro risplender veggo la pazienza e la virtù di quel santo. Qual più bella risposta dar si poteva da uomini cristiani di quella cui lo Spirito santo ha in quest' oggi proferito per le vostre bocche? Augusto principe non veniam già per combattere, ma per pregare*. E non scrive egli in quella stessa lettera che i soldati, i quali vegliavano alla sua difesa, erano i soldati di Gesù Cristo, da lui scoperti e posseduti, cioè i due santi martiri Protaso e Gervaso? che queste eran le guardie da cui era circondato? *Coloro che mi attaccano*, soggiugne egli, *tutta la confidenza ripongono ne' loro carri e ne' loro cavalli; ma la mia è tutta riposta nel nome di Dio, che da me è supplichevolmente invocato*. E non con-

(a) *Dissert. Nazar. c. 54.* (b) *De basil. tradend.* (c) *Lib. 2. ep. 54 al. 14.*

fessa il medesimo (*a*) di non usar altre armi contro le nemiche armi che le sue lagrime, nè di dover o potere in altra maniera opporsi ai suoi nemici? *Adversus arma lacrymæ meæ arma mea sunt. Aliter nec debeo nec possum resistere*. Ed anzi che vedere sparger il sangue di chicchessia, e degli stessi empj e non si protesta egli pronto e disposto a dar il suo? *Detestabar invidiam fundendi cruoris . . . Offerebam jugulum meum*. Riconosce bensì il santo anche nei sacerdoti la lor tirannia. Ma questa alla fine in che consisteva? *Tyrannis sacerdotis infirmitas est. Cum infirmor inquit, tunc potens sum* (*b*). Se s. Ambrogio avesse nei cattolici fomentato lo spirito guerresco, e molto più se gli avesse ei medesimo condotti alla guerra contro gli ariani, avrebbe egli in tal guisa potuto parlare? Sappiam pure che gli eretici andavano di continuo spiando i più minuti suoi andamenti, e molte accuse di fatti gli opposero, le quali ei va ad una ad una ribattendo (*c*). Tra esse però non si ravvisa in maniera alcuna quella che abbia egli portate le armi, o che coll'opera e col consiglio abbia assistito i cattolici, armati contro gli ariani.

7. In quella guisa che non eransi per anche veduti nel quarto secolo gli ecclesiastici alla testa delle armate, così non eransi nè men vedute ancora le guerre di religione. Hanno queste avuto un'origine molto posteriore; e così fosse piaciuto al cielo che non fossero insorte giammai. Destaronsi bensì in quel secolo e molto più nei susseguenti di quando in quando popolari tumulti a motivo di religione, ed alcune volte eziandio vi si è sparso sangue, e commesse si sono delle uccisioni: come appunto avvenne in Alessandria a tempi d'Ambrogio fra i gentili e i cristiani, allorchè questi intrapresero a spogliar e demolire il famoso tempio di Serapide (*d*). Ma fra il tumulto e la guerra vi passa differenza non poca. Quello è effimero, e questa di lunga durazione. Ivi le cose s'intraprendono senza prevedimento, e si eseguiscono senz'ordine e senza direzione; quì all'incontro si dispone, si ordina, si provvede, e dietro la guida di un capo si viene alle mani, e si combatte ordinata-

(*a*) *De basil. tradend. n.* 2. (*b*) *ep. ad Marcell. n.* 23. (*c*) *locis cit.* (*d*) Ruffin. *l.* 2. *c.* 6., Socrat. *l.* 3. *c.* 16 *&c.*

mente da ambe le parti. Nulla di ciò avvenne in Milano a tempi d'Ambrogio fra i cattolici e gli ariani; e quei fatti, ivi succeduti allora, ebbero al più ragion di tumulto popolare, come pur l'ebbero quei movimenti che un antico scrittore (*a*) racconta eccitati in Milano fra le stesse due fazioni, governandone la chiesa s. Dionisio, antecessore di s. Ambrogio. Vennero in seguito le discordie e gli scismi, spesse volte suscitati, nelle elezioni dei papi e dei vescovi, nelle quali altre volte avendo parte col clero anche il popolo, lo spirito di partito, che non di rado entrò a turbar le medesime, pose le armi in mano al popolo, che combattè in difesa e sostegno di quel soggetto, cui ciascuna fazione eletto si aveva a pastore. La chiesa romana varj esempj ci somministra di coteste intestine contese, lordate di uman sangue. Memorabile fra esse sino dal quarto secolo è stata quella tra i due partiti, l'uno di Damaso papa, e l'altro di Ursicino suo competitore, nella quale in un sol giorno si contarono uccise nella basilica di Sicino 137 persone (*b*). Simili esempj incontriam pur troppo anche nella chiesa milanese. Anzi poche son le chiese, quelle almeno più cospicue, in cui non sieno in altri tempi per sì fatti motivi succeduti sì fatti sconcerti. Queste però, a dir vero, non sono state guerre di religione, ma più tosto di ambizione.

8. Il titolo di religione ha cominciato più tardi ad armare il braccio dei cristiani e far ispargere il sangue in ordinate battaglie. La prima guerra di tal genere da alcuni si vuole essere stata quella crociata che i cattolici mossero contro gli eretici Albigesi sul principio del secolo terzo decimo. Noi però ne ravvisiamo una più rimota origine di un secolo e mezzo all'incirca, e questa in Milano stesso, che ne somministra il primo o almeno uno dei primi esempj sotto il simoniaco vescovo Guidone dopo la metà dell'undecimo secolo, contro del quale e de' suoi cherici simoniaci e concubinarj essendosi armato lo zelo di Arialdo diacono milanese, furono ridotte le cose a segno che la città si divise in due nemiche fazioni, le quali fecersi poi tra di loro una lunga arrabbiata guerra con copioso spargimen-

(*a*) *Auct. op. de sit. civ. Med. T. I. part. 2. Rer. Ital.* (*b*) Ammian. Marcell. *l.* 27. *c.* 3.

to di sangue civile (*a*). Avvegna che però questa guerra di religione stata sia più antica della crociata contro gli Albigesi, fu nondimeno assai più recente dei tempi d'Ambrogio, dai quali ad essa passarono ben sette interi secoli. Se dunque le guerre di religione sono cominciate sì tardi, sarà quindi favoloso il capitanato militare di s. Ambrogio, favolose le accennate battaglie fra gli ariani ed i cattolici nel quarto secolo, favoloso quel sangue in esse sparso e raccolto poi in forma di ruota con tutte quelle altre circostanze di cui corredar si vollero le suddette spedizioni, e favolosa per ultimo sarà la denominazione *ad rotam* della chiesa di s. Stefano, presa dal descritto avvenimento.

9. Ma veggiam ormai a quali fondamenti l'Anacoringio ossia l'Irico s'appoggi nel sostenere l'opinion volgare delle guerre fra i cattolici e gli ariani, succedute a tempi d'Ambrogio. E primieramente in quel fatto che di sopra riportammo colle stesse parole del santo, il mascherato autore (*b*) ravvisa *armato più volte e tumultuante in difesa di lui il popolo cattolico di questa metropoli, che spinto e dall' interesse della religione e dall' amor filiale verso del caro lor padre era giunto a segno di far violenza anche alle guardie ed al palazzo del principe, e a custodire la persona del santo coll' armi alla mano. Asseverantes mei pervigiles tot noctibus, et diebus custodias exhibetis. Populus ita ruit, ut vim ejus ferre non possent.* Altro argomento l'Anacoringio ricava dalla citata lettera di s. Ambrogio a Marcellina, ove fra le altre cose le scrive che *convenerunt me primo viri comites concistoriani, et ut basilicam traderem, et procurarem, ne quid populus turbarum moveret.* Su di che il nostro critico avverte (*c*). *Due cose chiedevano li cortigiani al santo mitrato. La prima che ei consegnasse la basilica, la seconda che il popolo non si sollevasse, e ne seguisse perciò qualche tumulto. Eccovi ora come rispose. Respondi quod erat ordinis: templum Dei tradi a sacerdote non posse. Ed alla seconda richiesta che disse? Nulla. Lasciò che il popolo facesse quel che più li piaceva.* E di fatti che il popolo milanese abbia infierito, ei lusingasi di provare colle stesse parole di s. Ambrogio. *Illic nuntiatum est mihi comperto, quod ad portianam basilicam de palatio Decanos mi-*

(*a*) V. Puricell. *De ss. mm. Arial d. & Herlemb.* (*b*) *Dialog.* 2. *p.* 95. (*c*) *Ibid. p.* 99.

*sissent, et vela suspenderent: populi partem eò pergere. Ego tamen mansi in munere.* Ai riferiti testi l'Anacoringio altri ne aggiugne, tutti per suo avviso assai chiari, per comprovare cotali guerre di religione. Nè pago il dialogista delle zuffe allora seguite, com'ei pensa, in Milano fra le due nemiche fazioni, altre ne riconosce succedute fra loro sul monte presso il borgo di Varese (*a*), dal quale l'istesso s. Ambrogio scacciò gli ariani: fatto che egli giudica incontrastabile, poichè autenticato da una bolla d'Innocenzo VIII. Da un'antica iscrizione poi, esistente nella chiesa di s. Nazaro, detta *alla pietra santa*, argomenta il medesimo che s. Ambrogio in quelle guerre sia stato assistito da alcuni della cospicua famiglia Pietrasanta (*b*), alla memoria de' quali sia stata perciò posta l'iscrizione in questi termini espressa. *Divus Ambrosius dum Arianos familie Petrasanctorum manu hic expugnat grato in evum testimonio victorie locum a gente ipsa Petramsanctam nominavit.* All'asserzion sua crede il succennato Anacoringio (*c*) che non leggier peso accrescer si possa da quell'altra iscrizione che dicemmo esistente nella basilica di s. Stefano. *Rota sanguinis Fidelium.* Nei caratteri di essa ei ravvisa *un chiaro vestigio di lettere romane, che incominciano a perdere la loro antica bellezza*, facendoli rimontare *a tempi della prima invasione d'Italia, fatta da Goti un secolo e più prima di Teodolinda.* Vuole per ultimo il medesimo autore (*d*) che quelle ossa pure, le quali con simmetria disposte si veggono nel vicino cimiterio di s. Bernardino, sieno gli avanzi delle mortali spoglie dei cattolici estinti in quelle battaglie, ai quali pretende che contrastar non si possa il titolo di martiri, avendoli per tali riconosciuti i due cardinali arcivescovi Carlo e Federigo Borromei. Con i riportati argomenti si dà vanto l'Anacoringio d'aver recato a questa volgar opinione, da lui chiamata pia tradizione, tanto peso e sostegno che a paragone di essa aver si debba per falsa l'altra che a tempi d'Ambrogio non riconosce sì fatte guerre di religione (*e*).

10. Nel sostenere la realtà di coteste guerre ha creduto Idrenia Anacoringio di sostener insieme la gloria della nostra

(*a*) *Ibid. p.* 113. (*b*) *Dial.* 1. *p.* 25. (*c*) *Dial.* 3. *p.* 269. (*d*) *Ibid. p.* 265. (*e*) *Dial.* 1. *p.* 16.

patria. Se così è, potrebbero bensì i Milanesi sapergli buon grado di questa sua favorevole intenzione; ma non potranno eglino certamente appropriarsi una tal gloria, siccome spuria e falsa, e degenerante in vero biasimo e vituperio de' loro maggiori. Se fosse vero che abbian essi *dato di mano al ferro e al fuoco per conservarsi il loro pastore*, il quale, potendolo impedire, *abbia lasciato che il popolo facesse quel che più gli piaceva*, come giudica l'Anacoringio, e non sarebber eglino stati insieme col loro pastore dichiarati ribelli al proprio e legittimo sovrano, al quale, avvegna che discolo e tiranno, pur devesi rispetto, ubbidienza e soggezione, tal essendo il precetto della stessa divina legge? Ciò che spetta ad un vescovo, anzi ad ogni cattolico, quando da lui cosa alcuna si esiga, vietata dalla medesima legge divina, superiore alla civile, non è già d'opporsi colla destra armata a chi tenta far violenza alla sua religione, ma sibbene il rifiutar d'eseguire l'iniquo comandamento, anche a costo della propria vita, se uopo sia, come quei valorosi cristiani fecero, i quali per sostenere o la religione, o qualche atto dalla religione prescritto, non ricusarono d'esporre loro stessi alle carceri, ai tormenti, ed alla morte. A questa gloria, che è la vera gloria di un cristiano, hanno aspirato e s. Ambrogio e il popolo milanese nelle persecuzioni cui ebbero a sostenere dall'augusta Giustina e da Valentiniano imperadore, madre e figlio, guidati amendue da ministri e da prelati ariani. Fermamente persuaso Ambrogio che un vescovo cattolico rilasciar non possa agli eretici una basilica dai cattolici posseduta, ogni mezzo tenta a lui ed al suo grado conveniente per impedire il grave sconcerto, disposto eziandio a cader vittima dell'ariano furore. Ecco gli eroici suoi sentimenti, espressi nella mentovata lettera a Marcellina. *Se il principe*, scrive egli, *a me chiedesse ciò che è mio, cioè il mio fondo, il mio danaro, od altro simile mio diritto, non sarei per contrastarglielo, sebbene tutte le cose mie sieno de' poveri; ma le cose a Dio appartenenti non potranno mai esser assoggettate all'imperial podestà. Agognate al mio patrimonio? Involatevelo pure. Ne volete alla mia persona? Eccomi. Sia per trarmi in carcere, sia per togliermi la vita, a tutto m'adatterò con*

*piacere. Nè io sarò mai per cercarmi asilo e riparo fra mezzo un affollato popolo, nè sarò mai per abbracciar gli altari, mercè chiedendo per la salvezza della mia vita, la quale anzi in difesa degli altari ben più volentieri sarò per sacrificare.* Lo stesso ei protestò pubblicamente nel sermone recitato contro d' Ausenzio.

11. Secondando il popolo milanese i sentimenti dell' amato suo pastore, e dal medesimo zelo spinto per gl' interessi della fede e della religione, di cui s. Ambrogio era il più fermo sostegno, gli è di continuo affollato all' intorno, nè si sa da lui distaccare. Entrar il vede nel palazzo del principe; e poichè dubita di qualche sinistro incontro alla preziosa di lui vita dalla parte degli eretici, vi concorre egli pure in folla, assediando quasi le porte della reggia. Teme quel popolo che non cada in potere degli ariani la basilica, da loro richiesta e pretesa; perciò si determina a non dipartirsene. Intende alla fine essere stati dal palazzo spediti i Decani per prenderne il possesso: ed immantinenti una porzione del popolo fedele, nulla paventando il pericolo, corre alla volta di quella basilica. Nell' incamminarvisi incontra per istrada un prete ariano, lo sorprende e l' obbliga a venir seco: benchè ciò risaputosi appena da s. Ambrogio, ne piagne amaramente, e tosto spedisce alcuni de' suoi ministri per liberarnelo. E questo è stato forse l' unico eccesso, in cui il popolo milanese sia trascorso, durante quel fermento di discordia. Del resto non v' è stato veruno spargimento di sangue civile. Temette bensì il buon pastore che versar se ne potesse in quel tumulto; ma, grazie al cielo, terminò l' affare senza scandalo, sebbene poi ne abbia il sovrano presa una ben rigorosa vendetta. Il voler dunque da quei testi inferire, come fece l' Anacoringio, che il popolo milanese abbia impugnate le arme contro gli ariani; che abbia fatta violenza alle guardie e al palazzo del principe; che abbia infierito contro i suoi nemici, e che le due discordanti fazioni siano venute più volte a dichiarata battaglia, egli è un volersi opporre ai testi medesimi da lui recati, e far loro violenza: del che potrà di leggieri restar convinto chiunque formar ne vorrà uno spregiudicato imparzial esame.

12. Allor-

12. Allorchè poi il nostro Anacoringio, oltre le battaglie seguite in Milano fra i cattolici e gli ariani, vuol difendere quel fatto d' arme, succeduto sul monte di Varese, e diretto da s. Ambrogio, non ci sembra troppo coerente a se stesso. Accorda egli da principio (*a*) che s. Ambrogio non sia personalmente intervenuto a quelle battaglie, e che altre armi non abbia adoperato fuorchè le orazioni, e le vigilie incessanti, talchè il contraddir ciò, sia a suo giudizio una solenne pazzia. Quì poi pretende (*b*) che s. Ambrogio stesso abbia coi suoi cattolici inseguito gli ariani, cui gli riuscì di scacciar dal monte a viva forza. Come mai? Ivi è pazzia il giudicare che il santo vescovo abbia con altre armi combattuto che colle orazioni; e quì ci viene da lui rappresentato qual valoroso capitano alla testa dei cattolici nel dar l' assalto al monte, e agli ariani che vi si erano ricoverati. Qualunque mezzo però si proponga per conciliare sì fatta contraddizione, sussisterà sempre l' improbabilità manifesta, siccome di tutte queste battaglie, così pure dell' assistenza e direzione prestata nelle medesime ai cattolici da s. Ambrogio. Ma obbiettar ci sentiamo la bolla d' Indulgenza, spedita nel 1491 da Innocenzo VIII per la chiesa della B. Vergine ivi eretta, nella qual bolla riportasi dal papa il descritto avvenimento. Poco però o nulla giova questa papale asserzione per autenticar il fatto. Lo scopo di lui nella sua bolla non è stato già l' entrarne nella discussione, ma soltanto il compartir alla suddetta chiesa la richiesta indulgenza. Che se pure Innocenzo ne fece ivi menzione, lo riconobbe altresì per una semplice opinione che era in corso allora, appoggiata alla fama. *Cum itaque sicut accepimus* (sono le parole stesse della bolla) *alias*, *ut fama est*, *cum B. Ambrosius hæreticos arianos &c.* Esprimendosi il papa in questi termini, diede a divedere bastantemente che egli entrar non voleva nel merito della storia, ma che da lui unicamente ammettevasi, com' eragli stata rappresentata nella richiesta dell' indulgenza, val' a dire come una semplice opinion volgare.



13. Se sogni furono e favole quelle mischie e quelle stra-

(*a*) Dialog. 1. p. 14. (*b*) Dialog. 3. p. 114.

gi, succedute fra i cattolici e gli ariani a tempi d'Ambrogio, le quali ci vengono seriamente raccontate dall' Anacoringio e da varj altri troppo creduli nostri scrittori, come colle medesime compor si potranno quei soccorsi ai cattolici prestati dalla famiglia dei Pietrasanta, per mezzo de' quali abbia s. Ambrogio espugnato i nemici? L'iscrizione, a cui tal fatto s'appoggia, provar ne potrebbe la rèaltà, se fosse di que' tempi, o almeno de' tempi vicini, come da alcuni pretendesi. Ma ad essa attribuir non si possono che tre secoli o poco più di antichità. I caratteri stessi a chi gli osserva ne sono la spia, come del pari lo stile ed alcune espressioni, che vi s'incontrano, le quali non s'adattan punto a quella stagione. Dal Latuada (*a*) è stata criticata per il cognome di *pietrasanta*, non essendosi per suo avviso introdotti i cognomi nelle famiglie se non nei secoli posteriori. Ciò è vero se trattisi dello ristabilimento di essi; ma nel secolo quarto sussistevano ancora sì fatti cognomi. Più tosto vi sarebbe d'avvertire il titolo di *Divus*, dato ad Ambrogio in luogo di *sanctus* o meglio di *beatus*: il qual titolo di que' tempi era ancor profano, nè fu trasferito e appropriato ai santi, se non molto di poi. Anzi l'intitolazione stessa di *beatus* e più quella di *sanctus* nei secoli quarto e quinto usata si vede con economica riserba, nè sempre attribuita a quelli che come tali erano sin d'allora dalla chiesa riconosciuti. L'antichissimo nostro musaico, nel quale i nudi nomi si leggono di Ambrogio, di Protaso, di Gervaso e di altri, concorre a confermare la nostra asserzione (*b*). L'iscrizione dunque appartener dovrebbe al secolo quintodecimo, del quale la manifestano lo stile, la forma del carattere, ed altre circostanze. D'onde all' antichissima famiglia Pietrasanta sia venuto tal cognome, con molta erudizione si dimostra dal conte Giulini (*c*), il quale ad un tempo con noi è d'avviso che *le battaglie di s. Ambrogio contro gli ariani non hanno più spaccio presso coloro che sono amanti della verità e della buona critica*. Assai più antica di quest' iscrizione riconosciamo l'altra epigrafe: *Rota sanguinis Fidelium*, scolpita in un gran mattone nella chiesa di s. Stefano. Anche ad essa però

(*a*) *Descr. di Mil. T. II.* (*b*) *V. pag. 1.* (*c*) *Memor. &c. Part. IV. l. 25. p. 181.*

levar si conviene non pochi di quei secoli d' antichità, cui l'Anacoringio troppo largamente le attribuisce. Chi senza prevenzione vorrà osservare cotesti caratteri, nissun vestigio sarà per ravvisarvi di lettere romane che comincino a perdere l' antica loro bellezza, come sono sembrate agli occhi di lui, guasti forse ed offuscati dal pregiudizio, ma lettere più tosto vi vedrà sformate e rozze, ed una mescolanza di caratteri majuscoli e piccoli: il che prova l'origine loro più recente non solo de' tempi dei Goti, ma di quelli eziandio della stessa regina Teodolinda, e che verisimilmente riportar si dovrebbe al secolo undecimo, come fra breve ne darem la ragione.

14. Siam ora all' ultima prova, ricavata da quelle ossa, raccolte nel cimiterio di s. Bernardino, le quali ci vengono spacciate per quelle stesse dei cittadini milanesi, uccisi in battaglia dagli ariani, degne perciò d' aversi in venerazione come ossa di altrettanti martiri. Ma al pari delle altre prove altro sostegno essa non ha che l' opinion del volgo, falsa come nelle altre circostanze, così nella presente ancora. L' attestazione dei due cardinali arcivescovi Borromei, colla quale avvalorar si vorrebbe il fatto, non è punto autentica, essendo la medesima appoggiata unicamente ad una relazione, fatta allo storico Torri da alcuni di quei confratelli che la chiesa avevano in custodia. Ammettasi nondimeno per vera ed autentica che ne seguirebbe per questo? Non altro se non che quei due arcivescovi, i quali vissero undici e più secoli dopo s. Ambrogio, imbevuti della stessa volgar opinione che a tempi loro era in voga, abbiano creduto quelle ossa esser di martiri, e ne abbiano perciò raccomandata la cura. La verità del fatto si è che tutte quelle ossa, e tutti que' teschi che veggonsi oggidì con simmetria disposti all' intorno del moderno cimiterio di s. Bernardino, furono già cavati da un altro più antico, nel quale oltre forse tutti gli avanzi di più altri cimiterj che una volta attorniavano la basilica di s. Stefano (a), ripor si solevano tutti quegli altri dei cadaveri, estratti dalle sepolture di quella vasta numerosissima parrocchia. Per tanto in qualunque siasi maniera rappresentate

(a) *V. Vitend. di Mil. p. 262.*

ci vengano coteste battaglie fra i cattolici e gli ariani, vivente Ambrogio, o colla scorta e direzione di lui, o senza, saranno sempre battaglie ideali e romanzesche, e tali saranno pure tutte quelle circostanze di cui furono corredate, quella specialmente del sangue cattolico, raccoltosi in forma di ruota per le preghiere del santo vescovo, il qual sangue sia andato a fermarsi in quel sito, dove fu poi eretta la basilica di santo Stefano, che dalla suddetta ruota abbia presa la denominazione: *ad Rotam*.

15. Dalle opinioni evidentemente false sopra la *Ruota del sangue de' Fedeli* passiam ora a quelle sopra la medesima proposte da altri autori. Sebbene vadan queste esenti da quegli assurdi che nelle altre s'appalesano; con tutto ciò mancanti sono di quel fondamento con cui conciliar loro un sufficiente grado di probabilità. Descrivendo il Latuada (*a*) la basilica di s. Stefano, arrivato a questo suo soprannome, confessa ingenuamente *non avervi legittima notizia per asserire qual sia stato il motivo di somministrare a quella basilica la denominazione* s. Stephani ad rotam, *a distinzione delle altre chiese* s. Stephani ad fontes, s. Stephani in Noxigia, *se non fosse entrata in que' secoli rozzi ed incolti la condonnata favolosa opinione del popolo, gli attribuì questi il distintivo della Ruota; la qual cosa puole essere facilmente avvenuta, dappoichè i Longobardi che vi regnarono, abbandonarono la setta ariana, massimamente per opera della lor regina Teodelinda*. A tal sua congettura sulla Ruota, un' altra il medesimo Latuada ne aveva premesso sopra quelle ossa del vicino cimiterio di s. Bernardino, e crede *doversi supporre essere le ossa dei cittadini, i quali in numero di trecento e più mila furono uccisi da' Goti, come ne fa sicura testimonianza Procopio, scrittore di que' tempi. Quindi è che restituitisi poi dopo la fatale irruzione de' barbari i Milanesi alla patria, abbiano raccolte le ossa de' loro cittadini, e data a medesimi onorevole sepoltura in questo cimiterio*.

16. Amendue però le congetture del nostro storico vacillano d'assai, prive essendo di fondamento. Quella primieramente sulla denominazione *ad rotam* data al tempio di s. Stefano,

(*a*) *loc. cit.*

la quale, com' egli è d' avviso, ebbe origine dai Longobardi, dacchè per opera massimamente della loro regina Teodelinda abbandonarono l' ariana setta. La congettura potrebbe pur pure camminare, se da qualche memoria di que' secoli ci venisse accennata tale denominazione. In nissuna però di quelle che sussistono, sino a tutto o a quasi tutto l' undecimo secolo, dinotata si vede la chiesa di s. Stefano col soprannome *ad Rotam*, non nelle carte più vecchie, anteriori a quel secolo, non nell' iscrizione postavi dopo l' incendio che tutta consumolla nel 1075, non in Arnolfo scrittore milanese di quella stagione o in altri antichi autori, dai quali siasi fatta menzione della basilica suddetta. Senza verun fondamento altresì, anzi in opposizione fra se stessa ci presenta il Latuada l' altra sua congettura su quelle ossa, conservate nel cimiterio di s. Bernardino. Che nel 539 sia seguita una strage orribilissima dei nostri cittadini, allorchè Milano fu dai Goti devastato e dai Borgognoni, non si può da veruno contrastare, ed è stata da noi eziandio riconosciuta, benchè non in quel grado, in cui presso Procopio (*a*) ci viene rappresentata, dovendosi verisimilmente ridurre a soli trenta mila quegli infelici da loro trucidati (*b*). Qualunque però stato ne sia il numero, è egli credibile che dopo la seguita strage tutti i loro cadaveri sieno rimasti insepolti, finchè i sopravvissuti milanesi, essendosi restituiti alla patria, ne abbian raccolte le ossa, e data loro onorevole sepoltura in quel cimiterio? Come mai in tal caso avrebbero i vincitori potuto reggere nella soggiogata città alla pestilenza che un sì sorprendente numero d' insepolti cadaveri, guasti e fradici, vi avrebbe dovuto necessariamente cagionare?

17. Ove si vada a propor congetture, eccone una, la quale sarà forse meno irragionevole di quella del Latuada sul destino dei cadaveri di tanti nostri cittadini, trucidati dai Goti, nell' esterminio che nel 539 recarono alla nostra metropoli. Questi cadaveri sono probabilmente quegli stessi, i quali, non sono molti anni, scoperti furono nello scavamento che si fece pei fondamenti della nuova grandiosa chiesa di s. Maria Segreta

(*a*) *De bell. Got. l.* 2. *c.* 2. (*b*) *V. Dissert. III. p.* 182. *Vol. I.*

e dell' annesso collegio dei PP. Somaschi. Ivi pertanto, come molti ne furono testimonj oculati, s' incontrarono sotto terra, all' altezza di circa tre braccia, due grossi solidissimi muri AA di antica romana struttura, paralelli fra loro, e distanti l' uno dall' altro sei e più braccia (*a*). Ne sono stati per il lungo scoperti da circa braccia 82, senz' essersene rinvenuto il principio nè il fine, allungandosi i medesimi al di sotto di varie case. Dalla parte di levante avevan questi muri la direzione dalla strada che conduce alla porta Comacina, e da ponente prolungavansi verso quel sito, dove fu di poi fabbricato il monistero di vergini, detto del *Bocchetto*: monistero che esisteva per lo meno fino dal decimo secolo, e che nel 1786 venne soppresso. Egli è verisimile che questi muri arrivassero sino all' antico teatro, a cui fossero uniti; poichè tal mole ergevasi una volta in quel sito, dove trovasi la chiesa di s. Vittore, detta perciò al *teatro*, in poca distanza da quella di s. Maria Segreta, e in minore ancora dal monistero suddetto. Il conte Giulini che spesso ebbe occasione di veder quei muri, siccome assai vicini alla sua casa, s' indusse dalla loro posizione a riconoscere in essi i fondamenti della facciata dell' antico nostro teatro dalla parte della scena col portico interiore (*b*), ed a cangiar quindi l' aspetto che da prima dato aveva a quel teatro nella sua carta Topografica dell' antico Milano (*c*).

18. Noi nondimeno non sappiamo indurci a riconoscere in quei muri i fondamenti della facciata dell' antico nostro teatro dalla parte della scena col portico interiore. Se avesser questi servito di fondamento per l' accennato uso, avrebbe quella mole un sito occupato totalmente diverso da quello che dalle antiche memorie e dai rimastici indizj ci venga indicato. La porta altresì d' ingresso al teatro sarebbe in tal caso riuscita dalla parte opposta alla città: il che non è punto credibile. Ma la disposizione stessa di questi fondamenti all' uso si oppone a cui si vuole aver essi servito; poichè la larghezza fra i medesimi non sarebbe stata in verun conto proporzionata alla scena che al di sopra corrisponder vi doveva ed al portico interiore. Per l' op-

(*a*) *V. la Tavola*. (*b*) *Memor. &c. T. XI. p. 482.* (*c*) *Ibid. T. IX.*

A A A A

D D D D D D

E E E E E

C C

B B

F F F F F

5 10 20 30 40 50 60 70 80 90



posto se aveva la medesima a stendersi a tutta la loro lunghezza, che da alcune più recenti scoperte consta aver oltrepassato di molto le braccia 82, senza tuttavia essersene ritrovato il capo ed il termine, il cuneo del teatro, a cui tal scena secondo l'ipotesi dell' eruditissimo cavaliere formava la facciata, stato sarebbe d'una sperticata incredibile estensione. Egli è dunque assai più probabile che quei due sotterranei muri servissero già di sponda ad un canale d'acqua, cavata probabilmente dal fiumicello Nirone, da somministrarsi all' antico nostro teatro, che dimostrammo altrove (*a*) essere stato ad un tempo anfiteatro ed arena, nell' occasione di rappresentarvisi i navali combattimenti. Nei secoli bassi qualche avanzo dovette esservi rimasto dell' antico acquedotto, convertito in una piscina o vasca a pubblico uso, nella quale per alcuni bocchelli vi s' introduceva l' acqua. Non è quindi improbabile che da quella sia venuta lá denominazione di *piscina* a quel sito, e da questi il nome di *bocchetto* al monistero che ivi ergevasi. Che sì fatte derivazioni d' acqua siano state nei passati tempi chiamate *bochetæ.*, *bocheti* od anche *boicheti*, lo dimostrano molte vecchie carte, citate dal Ducange (*b*) e da suoi continuatori (*c*).

19. Comunque sia la cosa: a lato di uno di quei muri sotto l' antica demolita chiesa di s. Maria Segreta BB un'altra dianzi ignota chiesetta CC, la quale altre volte era forse il suo sotterraneo, venne alla luce. Era questa sostenuta da alcune colonnette colle lor basi e capitelli di lavoro alquanto rozzo, le di cui pareti erano tutte dipinte all' intorno, benchè guaste dal tempo e dall' umido, così che delle figure poco più dei piedi v' era rimasto con alcune immagini di bestie. In questa stessa sotterranea chiesa eranvi le sue sepolture, ed in queste alcune poche ossa. Nello spazio dunque di mezzo DD ai due descritti grossi muri, che dicemmo aver cominciato a scoprirsi circa tre braccia sotto terra, come pure al di fuori di essi, almeno da una banda EE, fu trovata una copiosissima miniera di spolpati ossami e di teschi d' umani corpi per l' altezza di due braccia; e dopo un denso strato di terra incontrossi un nuovo ammasso

(*a*) *Dissert. II. Vol. I. p. 169.* (*b*) *Glossar. T. I. v. Bocheta.* (*c*) *T. I. v. eodem.*

di simili ossa per l' altezza ancora di un braccio e mezzo; onde il fondo, su cui queste ultime posavano, veniva a riuscire sette e più braccia sotterra. In qualche distanza da quel cavo un altro FF vi si è trovato tutto ripieno di ossa alquanto più piccole delle prime, e che ossa sembravano di fanciulli. Affinchè la notizia non si smarrisca di tali sotterranee scoperte, ne abbiam procurata l' iconografia, che la cosa rappresenterà fedelmente all' occhio. Quantunque da que' luoghi estratta siasi una copia immensa di sì fatte ossa, trasportate poi altrove, molte nondimeno son ivi rimaste ancora, poichè niun bisogno vi aveva di levarle da quel sito, dalle medesime tuttora occupato.

20. Or questi, se regge la nostra congettura, esser dovrebbero appunto se non tutti, moltissimi almeno dei cadaveri di quei nostri cittadini che caddero allora estinti dalle spade dei barbari Goti. Con alcune riflessioni c' industrieremo di conciliare qualche grado di probabilità alla congettura. Non può dirsi in primo luogo che quelle ossa siano gli avanzi dei cadaveri estratti o dalle sepolture o dal cimiterio della stessa parrocchiale chiesa di s. Maria Segreta, sì perchè l' ammasso sotterraneo di quelle ossa s' estende assai più in là della chiesa, attraversando anche la pubblica strada, sì ancora perchè non essendo stata la suddetta chiesa eretta in parrocchia se non da pochi secoli, non è credibile che abbia essa potuto somministrare una così grande quantità di ossami, i quali certamente da più rimoti tempi debbono essere stati ivi interrati, essendo altronde certo, come abbiamo in altro luogo dimostrato (*a*) che i cadaveri per una lunga serie di secoli sono stati dalla città esclusi. Molto meno dir si può che nell' occasione di qualche peste desolatrice siano stati i cadaveri degli estinti cittadini in quel sito seppelliti; imperocchè anche da quel tempo in cui si è cominciato a dar sepoltura entro le chiese della città ai defunti, in occasioni simili si è costumato sempre il dar sepoltura ai morti appestati in siti aperti fuori delle mura. La chiesa quindi di s. Maria Segreta, situata nel centro quasi di Milano, non ha potuto essere desti-

(*a*) *Dissert. V. sul Polisandr. di Mil. Vol. I.*

destinata per l'uso suddetto. E poi dalla non interrotta traccia e dal fitto ammassamento di quelle ossa veniam a riconoscere che siano state le medesime seppellite tutte insieme in una sol volta: cosa che non suol avvenire ne' tempi di peste, nei quali ogni giorno far si deve un nuovo cavo. Sembra pertanto che non altro ci resti a dire se non che in alcuna delle espugnazioni di Milano, essendo succeduto qualche orribile macello de' nostri cittadini, siano stati i loro cadaveri, come in luogo più atto e comodo, ivi sotterrati. Fra le tante funeste vicende a cui questa metropoli fu sottoposta nell'invasione dei barbari o degli altri nemici, la più fatale per essa è stata fuor d'ogni dubbio quella che le toccò per la parte dei Goti, uniti coi Borgognoni, i quali, nell'anno 539 avendola soggiogata, oltre il danno cagionatole nel materiale, cui guastarono in gran parte o distrussero, hanno fatta una carnificina universale di tutti i cittadini di sesso maschile. Varie altre volte è stato bensì dai nemici soggiogato Milano; nelle storie però non si legge che abbia sofferto mai un trattamento eguale a quello sperimentato allora dai crudeli spietati Goti. Per ispurgar dunque dopo quell' eccidio la città da tanti cadaveri, sparsi per la medesima, e forse in maggior copia nelle vicinanze di quelle muraglie, i quali se vi si fossero lasciati insepolti, tutta l'avrebbero infetta col vicino paese, egli è assai verisimile che, essendosi riconosciuto adatto al bisogno quello spazio fra i due accennati muri compreso, sia stato scelto per trasportarvene il maggior numero, e per dar loro in quel luogo spedita ed economica sepoltura. Essendo poi ivi mancato il sito per tutti riporveli, verisimilmente ne sarà stato il sopra più collocato al di fuori e a canto gli stessi muri, ed ivi ricoperti di terra. Se con questa nostra congettura non abbiam colpito nel segno, ci lusinghiamo almeno di non esserne andati di molto lontani.

21. Ci resta per ultimo di far parola sull'opinione adottata da due altri celebri nostri scrittori, da Monsig. Bescapè (*a*), e dal conte Giulini (*b*), intorno la denominazione *ad rotam*, attribuita alla basilica di s. Stefano. Dietro la scorta di un testo

(*a*) *Fragm. p. 19.* (*b*) *Memor. &c. Vol. III. lib. 29.*

di Ammiano Marcellino (*a*) sonosi eglino indotti a derivarla da un fatto, appartenente all' anno 367, che da quello storico si riferisce. *Tra le altre prove di crudeltà*, scrive Ammiano, *date dall' imperador Valentiniano nel privar di vita diversi cittadini, celebre è stata l' uccisione di Diocle, già conte dell' erario dell' Illirico, il qual conte per leggieri motivi fu fatto dall' imperadore abbruciar vivo, come quella altresì di Diodoro agente imperiale, e di tre uffiziali del vicario d' Italia. Non per altro titolo furon essi atrocemente tormentati, se non perchè un conte, il quale della grazia godeva di quell' augusto, lagnossi appo lui de' medesimi, di Diodoro cioè per aver avuto ricorso al tribunale di giustizia in una causa civile, vertente fra lui ed il conte, e degli uffiziali per aver eglino osato, così comandati dal giudice, avvertirlo, mentre stava in procinto di partirsene, che risponder dovesse a tenor delle leggi. La memoria di questi*, soggiugne lo storico, il qual visse assai vicino a que' tempi, *ha continuato ad aversi in venerazione dai cristiani sino ad oggidì presso Milano; ed il sito, ov' essi furono sepolti, viene da loro chiamato: ad Innocentes*. Dal riferito racconto il Bescapè, seguitato dal Giulini, raccoglie che il luogo, in cui Diodoro co' suoi tre compagni ebbe sepoltura, e che era in venerazione presso gli antichi cristiani, sia quello appunto della basilica di s. Stefano, esistente una volta fuori delle mura di Milano, ov' era la descritta pietra, detta *degli Innocenti*. A questa pietra giudica il sullodato conte Giulini che appartenga la vicina ruota, intitolata *Rota sanguinis Fidelium*, e che il sangue dei Fedeli, ivi adunato, non altro sia che il sangue di quegli Innocenti da Valentiniano fatti sì crudelmente tormentare: il qual sangue, congelato in figura somigliantesi ad una ruota, siasi di poi trovato in quell' urna coll' occasione del trasporto delle loro reliquie in più degno sito.

22. Sottile ed ingegnosa è certamente l' esposta congettura, la quale accoppia l' origine della denominazione della pietra, detta *degli Innocenti*, con quella della ruota e del sangue ond' era la ruota composta. Ma ha ella poi un sufficiente appoggio? Per la prima parte che il soprannome riguarda *degli In-*

(*a*) Lib. 27. c. 7.

*nocenti*, dato a quella pietra, secondo il racconto di Ammiano Marcellino, la congettura sembraci bastevolmente fondata. Il luogo presso Milano, dove Diodoro co' suoi compagni fu sepolto, al dire del succennato scrittore, è stato dagli antichi cristiani chiamato *ad Innocentes*; e *ad Innocentes* era similmente denominata, come già vedemmo, quella pietra o urna in santo Stefano: chiesa rimasta sino alla metà del duodecimo secolo fuori delle mura di Milano. A tal pietra noi pure non ricuseremmo di riferire la descritta ruota del sangue de' Fedeli, se in qualche maniera constar ne potesse che nell' uccisione di Diodoro e dei tre uffiziali, comandata dal crudele Valentiniano, siasi sparso il loro sangue: che questo sia stato messo nell' urna nella quale deposti furono i loro cadaveri: che il medesimo ivi raccolto abbia formato la figura d' una ruota: e che il titolo *degli Innocenti*, dato a quel luogo, sia lo stesso di quello dei *Fedeli*, del di cui sangue dicesi nell' antica iscrizione essere stata la ruota.

23. Poichè si è detto di sopra che dalla forma del carattere di quella breve iscrizione argomentar si può che la stessa non sia più antica del secolo undecimo, e non si potrebbe altresì sospettare che sia stata la medesima formata in memoria di qualche fatto nello stesso secolo undecimo succeduto? Se sopra di ciò a noi pur è lecito l' avventurare l' opinion nostra, non saressimo lontani dal riconoscere come la memoria del fatto, così il fatto stesso appartenente a quel secolo. La guerra di religione, di cui si è fatta già parola, destatasi in Milano, e per più anni continuata, ha probabilmente somministrato il motivo d' ergersi quel rozzo monumento coll' aggiunta iscrizione. Che una parte del popolo, guadagnata dalle prediche e dalle insinuazioni di Arialdo, abbia allora inseguito a mano armata sotto la guida del capitano Erlembaldo l' altra parte che preso aveva a difendere e sostenere i cherici concubinarj e simoniaci, è stato scritto a sì chiare note dal B. Andrea nella vita di s. Arialdo, da Arnolfo e da Landolfo, scrittori milanesi e contemporanei, che non può rimanervi più dubbio alcuno. S' impara eziandio dai nominati scrittori quante volte le due nemiche fazioni sieno

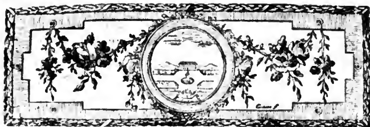
venute alle mani, quante crudeltà e barbarie sieno state in quelle occasioni commesse, e quanto sangue civile siasi sparso in quelle arrabbiate zuffe sì nella città che nel territorio, dove fra le altre celebre è stata la sconfitta, dall' esercito d' Erlembaldo data alle squadre arcivescovili sul monte di Varese. Chi desiderasse una più piena notizia di tutti questi fatti guerreschi, consultar potrebbe l' erudita opera dell' arciprete Puricelli, la quale ha per titolo. *De ss. Martyribus Arialdo Alciato, et Herlembaldo Cotta, veritati ac luci restitutis*. Ivi si è da lui raccolto quanto gli antichi storici delle due opposte fazioni hanno scritto, valutandone in oltre il merito ed il peso. Dalle loro testimonianze ricavasi che non meno i cittadini militanti sotto le bandiere d' Erlembaldo che quelli, i quali a difesa dell' arcivescovo e dei preti concubinarj guerreggiavano, sono stati spessissime volte chiamati *Fideles* (a): denominazione derivata da quella fedeltà che ognun di loro giurava a quel partito che avesse abbracciato. Ciò posto, noi così ragioniamo.

24. Le guerre e le battaglie di religione, che i volgari scrittori col volgo riportano ai tempi di s. Ambrogio, egli è certo che non seguirono in Milano se non passata la metà del secolo undecimo, combattendo per una parte gli zelanti della continenza ecclesiastica e delle canoniche elezioni, e per l' altra l' arcivescovo simoniaco co' suoi preti simoniaci e concubinarj, tradotti perciò come eretici dagli Arialdisti. Vedemmo in specie la sconfitta, che il volgo suppone essersi data dalle armi ambrosiane agli ariani sul monte di Varese, essere toccata realmente all' esercito dei simoniaci, sbaragliato dal prode Erlembaldo, che obbligolli ad abbandonar quel monte. Dunque anche il monumento della *Ruota del sangue de' Fedeli*, che ai tempi s' attribuisce ed alle guerre, succedute fra i cattolici e gli ariani, vivente s. Ambrogio, appartener dovrebbe a queste posteriori guerre, nelle quali coloro che vi militavano, o fossero dell' uno o pure dell' altro partito, *Fedeli* egualmente erano denominati. Aggiungasi che memoria alcuna non s' incontra del suddetto monumento avanti la metà dell' undecimo secolo, nè la

(a) B. Andr. *vit. s. Ariald. capp.* 21. 26. 31 &c., Arulf. *Hist. l.* 3. *c.* 18 &c.

chiesa di s. Stefano acquistò la denominazione *ad Rotam*, se non dopo quella stagione, a cui più che a qualunque altra la medesima iscrizione dalla forma del carattere scorgesi appartenere. E benchè in altri più vetusti documenti il termine di *Fedele* nell' esposta significazione usato si scorga, in quel secolo però erasene reso più frequente l' uso, e spesse volte adoperato in esso s' incontra dagli scrittori nelle lor opere e da notaj nelle pergamene da loro stese. Dovendo essere allora comunemente noto il fatto, si sarà creduto poter bastare quei pochi termini per tenerne viva la memoria. Ma essendo col tratto del tempo andato il medesimo in dimenticanza, nè trovandosi presso gli autori registrato, da quella breve epigrafe *Rota sanguinis Fidelium*, ricavar più non se ne può la notizia se non congetturando. Noi ci lusinghiamo che ragionevole sarà riconosciuta la da noi proposta congettura intorno quel monumento che sia stato eretto nell' occasione delle guerre civili, cagionate in Milano dalla religione dopo la metà dell' undecimo secolo. Sebbene più verisimile sembri che siasi con esso voluto alludere al sangue dei *fedeli* cattolici che al sangue dei *fedeli* concubinarj e simoniaci, ai quali o non si sarebbe lasciato porre tal monumento, o postovi, ne sarebbe stato in seguito levato; con tutto ciò arrischiarci non vogliamo a deciderlo, come nè meno cosa siasi preteso d' indicare con quella ruota e con quell' iscrizione, e per qual motivo eziandio sia stata la stessa collocata nella basilica più tosto di s. Stefano che in altra chiesa: tutti punti per noi affatto ignoti. Finchè su di ciò non ci rischiari qualche nuovo lume, stimiam meglio sospenderne il giudizio e lasciar la cosa ancor indecisa, paghi soltanto d' aver tentato il primo e più scabroso passo in quest' intralciata carriera.





# DISSERTAZIONE VIGESIMANONA

## SULLE VARIE DENOMINAZIONI E SPECIE DI SCUOLE CHE VI EBBERO NE' PASSATI TEMPI, E SINGOLARMENTE IN MILANO.

1. Il nome di *scuola* è un termine assai generico, il quale è stato altre volte usato in più significati che non si usi presentemente. Scuole perciò erano una volta chiamati que' luoghi non solo, dove allo studio attendevasi delle scienze, ma quelli eziandio, dove tutti coloro che esercitavano la stessa professione, adunavansi. Di tal sorta, come il Valesio (*a*) osserva, erano quelle scuole *in balneis*, da Vitruvio indicate, e la scuola *Quæstorum*, *Galli* ed altre simili che da Vittore accennansi nella descrizione di Roma. Nella stessa città sussistevano pure in altri tempi le scuole *Speculatorum*, *Protectorum*, *Exceptorum*, *Medicorum*, *Schola Faustiniana* e più altre. *Schola Vexillariorum* vien rammentata in una bella iscrizione comasca nella raccolta ms. di Benedetto Giovio (*b*), e con altre antiche spettanti a Como, pubblicata recentemente dall' eruditissimo sig. marchese Giuseppe Rovelli (*c*). Coloro poi che alla scuola medesima avessero appartenuto, *scholares* eran detti. Più altri corpi civili in que' tempi, sebbene non portassero la denominazione di scuola, ciò non os-

*(a) Ad l. 14. c. 7. Ammian. (b) In bibl. mon. s. Ambr. (c) Stor. di Como. Append. al t. 2. p. 263.*

tante ne avevano una perfetta somiglianza, ed una quasi identità. Tali erano i *collegj*, composti essi pure da molti della stessa professione, come appunto le nominate scuole; se non che formavano i medesimi per lo più un' adunanza di persone impiegate in particolari ministerj della religione. Di questa specie era il collegio dei *Frati arvali*, quello degli *Auguri*, dei *Pontefici*, degli *Epuloni*, quello dei *sodali Tiziesi*, *Augustali*, *Antoniani*, *Flaviani* ed altri simili, de' quali s' incontra fatta spesso menzione dagli antichi scrittori, citati dal de Beaufort (*a*), e più spesso ancora nelle vetuste iscrizioni, raccolte dal Grutero, dal Muratori e da altri, presso i quali nondimeno alcune pur vi hanno che ci rappresentano collegj di uffizj civili ed altre di mestieri ed arti. Sinonimi quindi riputar si potrebbero collegj e scuole; ed a queste eziandio estese si saranno ed applicate quelle sovrane determinazioni che i collegj riguardavano. La prima e fondamentale tra queste era che formar non si potessero nè istituir collegj senza l' autorità e l' assenso della podestà pubblica: senza i quali requisiti aver si dovevano per illeciti e sciolti. In oltre chi era ad un collegio ascritto, esser non lo poteva ad un altro; ed ove lo fosse stato, doveva da uno ritirarsi. Dipendeva però ad un tempo dal pieno suo arbitrio lo scegliere quello in cui avesse voluto restare, col vantaggio altresì di ricevere dalla massa comune di quel collegio, che abbandonava, la sua porzione o quota in danaro. Anzi se qualche collegio per mancanza di legittima istituzione o esistenza fosse stato abolito, permettevasene agli individui che tra loro partissero il danaro comune. *Permittitur eis, cum dissolvuntur, pecunias communes, si quas habent, dividere, pecuniamque inter se partiri* (*b*). Tal' è la legge dell' imperador Marciano, il quale un' altra su di ciò conferma di Severo Augusto. Convien dire che l' essere noverato in alcuno di questi collegj fosse una specie di benefizio, del quale tutti in proporzione fossero a parte. Incontrandosi in varj antichi monumenti registrati i nomi e rammentata la liberalità di coloro che delle proprie sostanze istituirono erede qualche collegio, inferir si potrebbe che i collegj antichi non solamente

(*a*) *La Republ. Rom. T. I. p. 163.* (*b*) *L. 1. ff. de colleg. & corpor. illicit.*

godessero di avventizie sovvenzioni in danaro; ma che possedessero in oltre stabili fondi, e questi in vera proprietà. Diverse iscrizioni di tal sorta riportansi dal coltissimo pubblico professore D. Isidoro Bianchi nell'erudita sua raccolta dei *Marmi cremonesi*, ove un'altra ne aggiunse che dal collegio de' Fabbri fu posta a tre soggetti per aver essi lasciate le lor facoltà al collegio medesimo (*a*). Un certo Epitincano pure, come si accenna in un'altra iscrizione comasca (*b*), *Collegium Nautarum Comens. Hered. fac. curavit*.

2. Alcune fiate il nome di scuola dal luogo materiale è passato al corpo stesso, ossia agli individui, componenti la scuola: nel qual senso disse Giustiniano (*c*) che i soldati *in undecim devotissimis scholis taxati erant*; e da Teodosio (*d*) *scholaris militia* vien rammentata. Anzi con questo termine hanno i Romani costumato per lungo tempo distinguere le loro milizie; onde Vegezio (*e*), di esse parlando, disse. *Quasi in orbem quemdam per diversas cohortes, et diversas scholas milites promovebantur*. Sì fatte scuole continuarono presso i medesimi Romani dopo anche il decadimento del loro imperio, avendosene alcuni esempj persino nell'ottavo e nono secolo. Allorchè Carlo M. nel 774 portossi a Roma, Ariano I papa spedigli all'incontro *universas scholas militiæ una cum patronis* (*f*). Altrettanto fece nel secolo seguente nono Sergio II in una simile occasione con Lodovico II augusto, a cui *universas militiæ scholas una cum patronis in occursum papa direxit* (*g*). Sussisteva similmente in altri tempi non meno presso i Greci in Costantinopoli che presso i Franchi un'altra specie di scuole militari a cui, come già una volta ai Pretoriani, la guardia era affidata del principe e del suo palazzo. *Scholæ palatinæ* eran esse chiamate e *scholares* coloro che vi erano ascritti (*h*). Ognuna di coteste greche scuole palatine una special classe formava, cioè *scholam scutariorum primam*, *scholam scutariorum secundam*, *scholam gentilium seniorum &c.* (*i*): era quest'ultima composta dei barbari, stabilitisi nelle provincie del romano impero,

(*a*) *Tav. XXII. pag.* 165. (*b*) ap. Alciat. *ms.*, Murator. & Rovelli. (*c*) *L. ult. de Locato*. (*d*) Cod. *Theodos.* (*e*) *l.* 2. *c.* 21. (*f*) Anast. bibl. *in vit. Hadr.* (*g*) Id. *in vit. Serg.* (*h*) V. Du-Cange *T. VI. Glossar. v.* Schola. (*i*) *in not. Imper.*

impero, e alle medesime il maestro degli uffizj presedeva, dalla di cui disposizione erano dipendenti tutti quelli del ruolo (*a*). Qualche volta il medesimo maestro distinto s' incontra col nome di *prefetto*, e con quello di *conte* il capo della scuola *degli scutarj palatini* (*b*); col nome poi *di scuole dei domestici* la stessa guardia del corpo (*c*).

3. Il nome di scuole palatine nell' or ora accennata significazione preso dagli antichi scrittori per dinotar le guardie del palazzo del principe, ci move a dubitare, e prima di noi dubitato ne aveva il chiarissimo Muratori (*d*), che anche le *scuole palatine* di Milano state non sieno ne' tempi, in cui vi soggiornarono gl' imperadori romani, se non un corpo di milizie alla custodia deputate dell' imperial palazzo, ossia *palatinarum arcium*, come il poeta Ausonio (*e*) le nomina, e non già pubbliche accademie nel palazzo del principe, nelle quali s' insegnassero le scienze, come porta l' opinione comune dei moderni Milanesi, sostenuta da Ericio Puteano (*f*), dal Sassi (*g*), dal Latuada (*h*) e da più altri. Vogliono essi in oltre che le antiche letterarie scuole palatine di Milano s' ergessero alla piazza, or detta de' Mercanti, ed altre volte Broletto, in quel sito appunto, ove sotto la stessa denominazione hanno continuato sino all' anno 1774, in cui per sovrana disposizione trasportate furono insieme delle *Canobiane* nel regio ginnasio di *Brera*. Ivi di più per avviso dei nominati scrittori esercitarono pubblicamente le loro scientifiche professioni, ammaestrando la gioventù, s. Agostino, Flagrio Manlio, maestro di Valentiniano cesare, Verecondo antico gramatico ed altri uomini insigni.

4. Se questa volgar opinione fosse stata dai suoi patrocinatori appoggiata a qualche fondamento, il quale se non certa, ne la rendessero almeno probabile, non così facilmente ci azzarderemmo a dipartircene; ma da quanto essi apportano, inferir soltanto si può che in questa nostra metropoli si coltivassero già le scienze, e che nelle pubbliche sue scuole abbianle inse-

(*a*) *Sen. l. 6. form. 6. de mag. offic.* (*b*) *Cod.* Theod. & Justin., & Gotofr. *ibid.* (*c*) V. Guther *de offic. dom. Aug.*, & Pancirol. *comm. ad notit. utr. Imp.* (*d*) *T. VI. Antiq. Diss. 75.* (*e*) *epigr. 5. de Mediol.* (*f*) *Dissert. de Schol. palat.* (*g*) *de stud. Mediol.* (*h*) *Descriz. di Mil. T. V. p. 18.*

gnate molti rinomati maestri, e molti altri eziandio apprese ve le abbiano, i quali hanno dato in seguito luminose prove del loro talento. Anzi scuole e maestri non hanno nè meno mancato in Milano nei secoli che rozzi e barbari si sogliono chiamare. Che scuole di varie scienze nel nono secolo aperte si tenessero in un monistero di questa città lo ricava il ch. Sassi (*a*) da Trittemio (*b*), il quale nondimeno il nome non ci addita di cotesto monistero. Tre sole badie essendovi state di quel secolo in Milano, o a dir più vero presso Milano, di s. Ambrogio, di s. Simpliciano e di s. Vicenzo, ad una di esse avrà appartenuto quella scuola, di cui Trittemio parla, quando però vera sia la di lui asserzione. Comunque sia la cosa: se è incerto a quale delle tre nominate badie abbia appartenuto la scuola, anzi se abbia questa stessa ivi esistito, a bastevole fondamento però appoggiati asserir possiamo che in uno dei nostri monisteri abbia nel secolo nono vissuto un monaco, di cui s' ignora bensì il nome, ma di cui il dottissimo abate Lebeuf (*c*) ha al pubblico annunziata un' opera singolare, copia della quale scritta circa l'anno 1009 da un altro monaco di nome Rodolfo per ordine d' Eimone, vescovo di Verdun, si serba in Parigi nella biblioteca della Sorbona. Quest' opera è un compiuto trattato di gius canonico, composto su un piano assai metodico, diviso in dodici parti, e che dir si può il primo in tal genere; poichè son ivi quelle medesime materie trattate, e con quell' ordine a un di presso che hanno tenuto i posteriori canonisti, avendo egli fatto uso non solamente delle definizioni dei concilj, e delle decretali dei papi, ma eziandio delle leggi e ordinazioni imperiali: ciò che avanti il nostro monaco non era mai stato da verun altro praticato: e il primo dagli eruditi comunemente riconosciuto, è Reginone abate prumiense (*d*), fuor di dubbio, posteriore di tempo al nostro anonimo. Dopo d' avere il sullodato Lebeuf proposte ed insieme rigettate diverse congetture sull' autore di questo trattato, s' appiglia alla fine alla più probabile, che sia cioè egli stato un monaco longobardo

(*a*) *De stud. Med.* (*b*) *Chron. Hirsaug. ad an.* 952. (*c*) *Hist. de l' Acad. des Inscr. T. IX. in* 12. *p.* 500. (*d*) V. d' Hericourt *Dissert. sur l' orig. &c. p.* 6., Salmon *Traité de l' etude des Conc. p.* 274., Rivet *T. VI. p.* 152.

della milanese diocesi, vissuto al principio del secolo nono, deducendone la prova dalla prefazione dell' opera stessa, dall' anonimo colle più sommesse espressioni indirizzata al suo arcivescovo, per nome Anselmo, al quale tesse pomposi elogj e dal quale asserisce essere stato quasi forzato a comporla. Questi a suo avviso è stato Anselmo I, che tenne la metropolitica sede di Milano nell' 824 e che nell' 827 diede a quel monaco l' incumbenza di compilare la suddetta raccolta, nella di cui settima parte essendo citate due leggi dell' augusto Lottario, nella real corte di Olona pubblicate l' anno primo del suo regno, che corrisponde all' anno 824 di Cristo, crede con ciò confermata la da lui proposta epoca di quest' autore, e della sua collezione. Sebbene siam noi d' accordo col celebre scrittor francese intorno l' autore di quell' opera, che con lui ravvisiamo per un parto dell' indicato anonimo; pure non possiam entrare negli altri suoi divisamenti riguardo l' arcivescovo a cui è dedicata, e il tempo in cui si asserisce vissuto quel monaco. L' arcivescovo primieramente non ha potuto essere Anselmo I, che questa chiesa reggesse l' anno 824; poichè, come risulta dagli antichi cataloghi dei nostri arcivescovi, sino dall' anno 818 eragli succeduto Buono. Un altro sbaglio prese il Lebeuf nell' assegnare all' anno 824 la dieta, dall' imperador Lottario tenutasi in Olona, certo essendo, che la medesima fu nell' antecedente 823 ivi convocata (a). Dunque l' arcivescovo Anselmo, per le di cui insinuazioni l' anonimo compose il trattato, che poi a lui indirizzò, anzi che il primo, già privo della sua sede, quando Lottario cominciò a regnar in Italia, sarà stato il secondo di questo nome, eletto ad arcivescovo l' anno 882, e defunto nell' 896 (b): soggetto assai più degno degli encomj dall' autore nella sua prefazione tessuti che non il primo, uno dei principali complici della cospirazione del re Bernardo contro Lodovico Pio, che perciò depor il fece dalla sede arcivescovile. Che se Anselmo II sedette nella cattedra milanese, com' è certo, negli ultimi periodi del secolo nono, ne segue che il nostro monaco altresì abbia vis-

(a) V. Giulin. *Memor. &c. Part. I. pag.* 142. (b) *V. Catal. Episc. Med. ap.* Murator., Papebroch. & Mabil.

suto alla fine e non già al principio di quel secolo, come credette il Lebeuf, a cui per altro gl'Italiani e i Lombardi in specie denno saper buon grado, perchè abbiaci trasmessa la dianzi affatto ignota notizia d'un illustre autore, e d'un'opera classica, che fa epoca nella storia delle scienze.

5. Ma ritornando alle scuole dei secoli bassi, ve ne avevano allora in Milano di filosofia eziandio e di altre arti liberali, che da Landolfo *il vecchio* (*a*), storico milanese dell'undecimo secolo, rammentansi esistenti nell'atrio interiore della chiesa metropolitana, alle quali numeroso era il concorso degli urbani cherici non che degli estranei, i di cui professori da una lunga serie d'anni erano stipendiati dagli arcivescovi di Milano. Tutte le indicate scuole saranno state effetto di quelle premure, ond'era portato Carlo M. per far risorgere ne' vasti suoi dominj le estinte scienze, avendo egli ordinato, come ne fa fede un antico scrittore (*b*), che nei vescovadi e nei monisteri scuole si aprissero, *ove i figliuoli non meno delle persone libere che dei servi ammaestrar si dovessero nella grammatica, nella musica e nell'aritmetica*: ordinazione spesse volte rinnovata in seguito e confermata non meno dai sovrani che dai concilj (*c*). Nè soltanto nella città, ma nel contado altresì vi avevano di quelle stagioni maestri provinciali per le scienze almeno elementari. Siamo di ciò assicurati dal B. Andrea (*d*), il quale dell'educazione trattando, che a s. Arialdo, nato avanti la metà dell'undecimo secolo, diedero i di lui genitori, dimoranti in una terra, detta *Cuziago* or Cusago, scrive che *clericum faciunt, scholis diligenter eo usque tradunt, quo usque provinciales magistri, qui eum possent instruere, deficiunt*. Avendo Arialdo terminata la carriera di quei primi studj in Cuziago, *indesinenter in diversis terris scholasticis in studiis tamdiu tradidit, donec optume tam liberalium quam divinarum litterarum haberet scientiam*. Da quell'espressione *in diversis terris* inferiscono alcuni che Arialdo sia passato anche a Parigi, e siasi ivi perfezionato nelle scienze (*e*). Noi però da

(*a*) *l. 2. c. 35. T. IV. Rer. Ital. Script.* (*b*) Anneg. *lib. 1.* (*c*) *Capit. Aquisg. an. 789. c. 72.* Loth., & Theodulf. Aurel. *c. 2.*, *Concil. Rom. T. IX. concil. Cabil. can. 3.*, *Trull. can. 10. ib.* (*d*) *Vit. s. Ariald. c. 2.* (*e*) Alciati *vit. s. Ariald.*

essa non sappiam ricavare tale circostanza. Che che ne sia: egli stesso divenne in seguito *artis magister*, come il riconosce l'altro contemporaneo autore Arnolfo (*a*). Ma nel duodecimo secolo avendo le scienze rialzato il capo, e ripreso nuovo vigore (*b*), più frequenti eziandio incontriamo i maestri, come anche le scuole. Tra esse però non ci è riuscito mai di ravvisare presso di noi scuole palatine se non nello scorso secolo, e queste in un sito ben distante dall'imperiale palazzo, il quale ergevasi già ove sorge la chiesa di s. Giorgio, detta perciò *in palatio* (*c*). Oltre di che all'esistenza di queste scuole palatine opponsi l'improbabilità manifesta che nella reggia del principe siasi dato libero accesso alle turbe scolaresche per udirne i professori. Egli è vero che alcuni imperadori Franchi, fra i quali Carlo M. e Lodovico Pio, chiamarono alla loro corte e vi mantennero alcuni maestri per insegnarvi le scienze (*d*); con tutto ciò queste non erano scuole pubbliche, frequentate indifferentemente da tutti, ma una specie più tosto d'accademia, composta d'alcuni scelti soggetti, che essi vollero aver sempre presso di loro, come gl'imperadori Cinesi aver sogliono i loro matematici.

6. Dirà forse taluno: se dal palazzo imperiale non è venuta la denominazione di *palatine* a coteste nostre scuole, e d'onde mai sarà ella derivata? Noi eravam quasi per sospettare che questa fosse nata dall'alterazione del nome delle scuole *platine*, fondate da Teodoro Piatti, dottor insigne a tempi del duca Lodovico Sforza, detto il *Moro*, e da lui aperte a pubblico comodo nella strada, chiamata di *Soncina Merati*, che il volgo ha guasto in *sozza innamorata*: le quali scuole trasferite poi ed unite alle altre esistenti già nel *Broletto nuovo*, ossia piazza de'Mercanti, abbiano a queste comunicato il nome di *platine*, cangiatosi in seguito, com'era ben facile, in quello di *palatine*. Ma il sospetto scomparve tosto in vista di un istrumento del nostro Spedal maggiore, comunicatoci già dal gentile del pari che erudito cavaliere il conte Giulini. Dall'accennato istrumento si è

(*a*) *Lib.* 3. *c.* 8. T. *IV. Rer. Ital. Script.* (*b*) V. Murat. *Ant. Ital. Diss.* 3. (*c*) *V. Dissert. II. n.* 3. *Vol. I.* (*d*) V. Alcuin. *epigr.* 199. & *ep.* 4., Theodulf. Aurel. & *Hist. epist. Autis. c.* 42.

potuto rilevare che i deputati all'amministrazione dello spedale, istituito dal Piatti suo erede, a carico del quale era lo stipendio dei professori, determinarono, muniti delle opportune facoltà, di sopprimere, come fecero di fatti, e le cattedre e i maestri, riconosciuti inutili dopo l'istituzione delle gesuitiche scuole di Brera, e di convertirne le entrate in altri più urgenti bisogni dello spedale. Cinque erano tai professori. Il primo v'insegnava la Geometria, l'altro l'Astrologia (tal'era il gusto di que' tempi), il terzo l'Aritmetica, il quarto la Logica, e l'ultimo la lingua Greca.

7. Ne fu d'uopo pertanto rivolgerci altrove per rintracciar l'origine dell'appellazione di scuole *palatine*. Questa certamente non l'avevano per anche riportata nel quarto decimo secolo, non trovandosene vestigio veruno ossia ne' monumenti, ossia negli scrittori di quella stagione, nè meno presso il Fiamma, il quale ci va pur descrivendo le più minute cose della città, e nulla tralascia di ciò che in qualunque siasi modo ridondar le possa a gloria. Anzi ignoto ne era quel nome eziandio sul terminare del secolo sesto decimo, nel qual tempo esistevano bensì quelle scuole, che dal rinomatissimo sig. Bettinelli (*a*) istituite si vogliono da Giovanni Maria Visconte principe, per attestazion del Biglia (*b*), quanto all'ingegno non inferiore al padre, ed amante egli pure degli studj. Queste però scuole del *Broletto* erano denominate. Chiara testimonianza su di ciò ne rende il nostro F. Paolo Morigia nel suo libro della *Nobiltà di Milano*, stampato nel 1595, ove scrive (*c*) che *nel Broletto sopra la loggia degli Osi si fanno ogni giorno due lezioni d'umanità, e la sera si legge l'Istituta*. Ecco dunque qual era la denominazione di tali scuole nel 1595, e quali erano le scientifiche facoltà che allora vi s'insegnavano. Gli altri scrittori di quel secolo, come il Majoragio, il Cicereo, il Terzago ed altri, i quali vi professarono qualche scienza, allorchè ebbero a farne menzione, *scuole pubbliche* semplicemente chiamaronle, col qual nome erano esse del pari distinte nell'antecedente secolo quinto decimo, come rilevasi da un registro civico dei 20 di Gennajo del 1446,

(*a*) *Risorg. d'Ital. T. I. p. 326.* (*b*) *T. XIX. Rer. Ital. col. 35.* (*c*) *lib. 3. c. 35.*

dove per lettore della rettorica è nominato Pietro Paolo da Rimini, per la logica e filosofia Maestro Agostino da Carugo professor di medicina, e per l'aritmetica, geometria e matematica Amedeo Lando. Sul principio però del secolo decimo settimo col nome veggonsi distinte di *scuole palatine*. Il primo, almeno a noi noto, il quale abbia dato loro tal nome, è stato Ericio Puteano in una Dissertazione storica, col titolo *De Rhetoribus et scholis Palatinis Mediolani*, pubblicata da lui in detta città nel 1603, otto anni dopo il libro del Morigia. Questa dissertazione, ove con grande apparato rettorico ammassate si leggono assai meschine ragioni, probabilmente è stato il diploma, con cui le scuole pubbliche del *Broletto* convertite furono in scuole *palatine*. Siccome ciò che ridonda a propria gloria va a genio, e ciò che va a genio, facilmente si crede e volentieri si adotta; quindi è che d'allora in poi cominciò a prevalere presso i nostri cittadini e ben presto si radicò l'opinione dell'identità delle antiche scuole palatine colle moderne letterarie sotto lo stesso titolo. In vece di scuole palatine Gerolamo Bosso *accademia palatina* volle chiamarle in una latina orazione da lui recitata nel 1622. alla presenza dei magistrati e di numeroso stuolo di cittadini, allorchè una statua a s. Agostino fu innalzata nelle dette scuole, ove il Bosso, seguendo l'opinion volgare, credè che il santo Dottore abbia pubblicamente insegnata la rettorica. E per rendere i posteri vie più persuasi di questa opinione, alla statua fu posta la seguente iscrizione, la quale il fatto dà per sicuro. *Augustinus hic humana docens, divina didicit*. Che se le scuole, perchè esistenti in quel luogo, il quale si è creduto essere stato una volta palazzo imperiale, hanno acquistato il nome di *palatine*, qualunque altro istituto ivi si formi, *palatino* potrà essere nominato. Con tal nome di fatti è stata chiamata quella società d'illustri cittadini Milanesi, ivi eretta sotto gli auspizj dell'augusto monarca di sempre gloriosa memoria, Carlo VI Imperadore, parte de' quali coll'assistenza e parte col danaro sonosi impiegati nella dispendiosa edizione di molte opere, di quelle in specie più voluminose del gran Muratori.




8. Dalle scuole delle scienze facendo noi passaggio ad al-

tre di specie diversa che ne' secoli bassi esistevano, molte certamente ne incontriamo, le quali se tutte noverar volessimo, un ben lungo catalogo tesser ne potremmo. Tra queste dunque basterà l' avvertire le *scuole de' Notaj*, esistenti in Roma sino dal sesto secolo a tempi di s. Gregorio M., e nel nono le *scuole de' Cantori*, rammentate nella vita di Sergio II papa, e di nuovo nel secolo terzo decimo dal cardinal Cencio nel suo *Ordine romano* (*a*). Delle *scuole regionarie*, delle quali una forse vi aveva per ogni regione o *rione* di Roma, diretta dal loro priore, parla il cardinal Bennone nella vita di Gregorio VII, ove si nomina *Poppo prior scholæ regionariæ cum omnibus suis subdiaconis*. Che in Roma esistesse ne' tempi bassi una scuola de' monaci Greci, e che questa fosse vicino alla chiesa di s. Maria *in cosmedin* alle radici del monte Aventino, detta perciò *schola Græcorum* lo scrissero il Baronio (*b*), il Piazza (*c*) ed altri. Essi però sbagliarono, come ne li riconviene il Crescimbeni (*d*), il quale ci assicura che da nissuna carta dell' archivio di quella basilica o di altri documenti raccor si può che abbian ivi abitato Greci monaci. Quindi per avviso del suddetto Crescimbeni la denominazione di *schola Græcorum*, anzi che da que' monaci, venne più tosto dalla contigua strada o vicolo, frequentato una volta dalla greca nazione, e destinato dall' imperador Adriano ad un' accademia, ove professavasi non meno la latina che la greca erudizione. Nè ometter si denno quelle *scuole dei pellegrini*, e in specie *scholæ Saxonum*, *scholæ Frisonum*, *scholæ Longobardorum*, delle quali bene spesso menzione s' incontra presso gli antichi scrittori, cominciando dall' ottavo secolo. Tali scuole altro non erano che vici o contrade di Roma, ove queste straniere nazioni facevano il loro soggiorno (*e*). Ai vici s' aggiunsero le chiese, indi gli spedali, appartenenti ad ognuna di esse, molti de' quali tuttora sussistono in quella comune metropoli.

9. Niuno però ci ha indicato tante specie di scuole in Roma, quante il cardinal Cencio rammentò nel suo *Ordine romano*,

(*a*) ap. Mabill. T. II. Mus. Ital. (*b*) *ad an.* 754. (*c*) *Gerarch. p.* 747. (*d*) *Della basil. di s. Maria in Cosm. p.* 18. (*e*) V. Rodotà *del rit. grec. in Ital. l.* 2. *c.* 3.

*mano*, il qual Cencio a tempi viveva di Celestino III sulla fine del duodecimo secolo. Veggonsi ivi nominate *scholæ crucis*, *scholæ virgarum*, *Guidonum*, *Addexteratorum*, *Mappulariorum*, *Cubiculariorum*, *Ostiariorum*, *Schola stimulati &c.*, deputate tutte al servigio del papa e della curia romana. La scuola *della croce*, detta anche *delle croci*, era composta di que' cherici che nelle processioni portar dovevano la croce. In quella delle *verghe* o *de' vergari*, specie di uscieri, erano ascritti coloro a cui nelle medesime funzioni l' uffizio spettava d' aprir la strada, e di tenerla sgombra dall' affollato popolo. I *Guidoni*, ond' era formata la terza delle nominate scuole, vogliono i fratelli Macri (*a*), seguitati dall' Hofmanno, che sia stata una compagnia di cherici, istituita da Carlo M., i quali servir dovevano di guida ai pellegrini che s' incamminavano a Roma per visitarvi i luoghi sacri, e dar sepoltura a quelli tra loro che fossero morti in detta città. Noi nondimeno persuaderci non possiamo come la scuola dei *Guidoni*, indicataci dal Cencio, sia stata quella stessa che si vuole da Carlo M. istituita. Parla egli bensì in una sua costituzione (*b*) di cotesti condottieri; ma *ductores* non già *guidones* sono in essa nominati. La scuola in oltre dei Guidoni era eretta in Roma, ed ivi impiegata ne' servigj del papa: essi perciò esercitar non potevano l' uffizio di condottieri dei pellegrini, i quali dalle estere città portavansi a Roma. Il loro impiego sarà stato verisimilmente quello di precedere e di guidare con i *banderonarj*, ossia *banderaj*, ricordati dal nostro autore (*c*), l' accompagnamento del papa ne' giorni della sua incoronazione: funzione replicata diverse volte fra l' anno. Ciò che avvi di certo si è che dai Guidoni ha preso la denominazione una delle cinque porte dell' antica basilica Vaticana, la quale *porta guidonea* era chiamata.

10. Viene in appresso la scuola degli *Addestratori*, a' quali era data in custodia la tiara papale, detta anche *regno*; ed ogni qualvolta avesse il papa cavalcato, dovevano i medesimi essergli sempre a fianco per le strade, come pure ai nuovi eletti

(*a*) *in Hierolex. v.* Guidones. (*b*) *ap.* Turrig. *de crypt. vatic. p.* 503. (*c*) *Ord. Rom. n.* 28.

vescovi ed arcivescovi entrando essi in Roma per esservi consecrati. Il Muratori (*a*) li paragona ai nostri palafrenieri o staffieri. L'uffizio dei *Mappulari* e dei *Cubiculari*, nominati dopo gli *Addestratori*, come ci avvisa il citato cardinal Cencio, era quasi lo stesso, e consisteva il medesimo nel far dal palazzo del papa trasportare al luogo ove si aveva a far la stazione, quegli attrezzi necessarj per simili funzioni, quando v' interveniva il papa, cioè panni, tappeti, faldistorio, cuscini e predella: tutte cose che colle vesti e divise papali restavano alla loro custodia affidate. Quattro di essi avevano l' obbligo di portare spiegata sulla testa del sommo pontefice nelle chiese, ove uffiziava, una specie di baldacchino, chiamato dal Cencio alcune volte *cœlum de quadam cappa*, ed altre *toalea* o *mappula*. Toccava loro per ultimo l' aver sempre pronta l' acqua calda per lavare i piedi al papa, terminate le processioni, alle quali allorchè egli interveniva a piedi, il doveva esser sempre a piè scalzi, eccetto quella del giorno dell' esaltazione della santa Croce. *Sciendum*, così scrive il Cencio (*b*), *quod dominus papa in omnibus processionibus, in quibus pedes vadit, pedibus discalceatis incedit, una tantum excepta in exaltatione sanctæ Crucis*. Gli *Ostiarj* poi al par degli altri formavano la loro scuola, ed eran essi deputati alla custodia del palazzo papale. Due di loro erano obbligati ad accompagnar sempre il papa ogni qualunque volta avesse fatta la stazione in úna chiesa, ed ivi guardarne la sacrestia.

11. In che consistesse la scuola dello *stimolato*, e quale ne fosse l' uffizio, ce lo spiega il medesimo Cencio (*c*), dicendoci essere stata questa composta di alcuni tra i principali cittadini di Roma, detti perciò *Maggiorenti*, i quali non intervenivano a verun' altra funzione fuori che alla cavalcata per l' incoronazione del papa, *qui dum equitat, baculos habentes in manibus viam parant, multitudinem populi removendo. Idem etiam majorentes stimulati schola vocantur* (*d*). Di essi veggiam fatta menzione in un altro più vetusto Ordine romano, scritto avanti la metà del dodicesimo secolo da Benedetto, canonico della basilica di s. Pietro e cantore della romana chiesa. *Majorentes*, dice egli (*e*), *mantellis se-*

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *ibid. n.* 5. (*c*) *ibid. n.* 46. (*d*) *ibid. n.* 23. (*e*) ap. Mabill. *T. II. Mus. Ital.*

*ricis, et baculis, qui vocantur schola stimulati, custodientes processionem, ne aliquis se intromittat*. In alcuni determinati giorni ed in alcune determinate funzioni distribuir si soleva ad ognuna delle riferite scuole il loro *presbiterio*, ossia onorario, minutamente specificato dal Cencio, il quale nota eziandio quelle occasioni, in cui avevano a ricevere le mancie, da lui chiamate *manus*, o le offerte che presentavansi al papa, allorchè compariva in pubblico per alcuna solenne funzione, le quali erano di lor diritto, eccetto però l' oro e l' argento lavorato, che riserbavasi per il sommo pontefice. Accenna in oltre il medesimo scrittore quei giorni, ne' quali toccava agli individui delle suddette scuole d'essere commensali del papa, non già sedendo con lui a mensa, ma bensì, come sembra doversi interpretare, d' essere trattati a pranzo a di lui spese nel suo palazzo, ove di que' tempi ammetter si soleva qualch' altra volta alla mensa altra più bassa gente, come i *Vastararj*, cioè i fabbricatori d' una certa specie di candele, *qui faciunt candelas de vinetis vivis*. Vi si ammettevano inoltre i *Fiolarj*, quelli cioè che somministravano le lampade e le lucerne, come pure i *Ferraj* ed altri artisti di simil sorta, che prestavano qualche opera o servigio nel palazzo del papa, e che similmente formavano una specie di scuola, ciaschedun' arte la sua.

12. Ma abbastanza intertenuti ci siamo nelle scuole di Roma: convien quindi passare ad altre città, e primieramente a Ferrara. Ivi pure scorgeremo che sino dalla metà del secolo decimo esistevano *scholæ piscatorum*, e nel terzo decimo *scholæ artium quarumlibet* (*a*). Scorrendo poi per altre città dell' Italia, vi troveremo del pari altre simili scuole, che nei secoli più a noi vicini chiamate furono *Università*, *Paratici*, *Collegj* o *Badie*; e di queste una ve ne aveva per ogni mestiere o professione sì liberale che meccanica, munita ognuna de' suoi diritti e privilegj, dei quali hanno continuato a godere sino a giorni nostri, sebbene non in ogni città con egual misura. Ora tali università in più luoghi sono state distrutte. In Milano però due altre specie di scuole s' incontrano negli antichi tempi, le quali tut-

(*a*) ap. Murator. *loc. cit.*

tora sussistono; ed una di esse è stata propria sempre e singolare della nostra metropoli, val' a dire la scuola detta di s. Ambrogio, e con altro nome dei *Vecchioni* e delle *Vecchione*, composta di dieci maschi e di altrettante femmine. A tutta la scuola presedeva il cimiliarca della metropolitana, che ne era il supremo capo, ed a cui spettava l'aggregarne i soggetti, i quali in tal' occasione giurar gli dovevano fedeltà ed ubbidienza, con altre condizioni, che leggonsi in un formolario steso l'anno 1236 (*a*). Oltre il cimiliarca sui medesimi invigilava un altro dello stesso lor ceto, chiamato alcune volte *maestro* ed altre *primicerio:* col qual nome distinto si vede in una pergamena, scritta sul principio del terzo decimo secolo (*b*). Landolfo *il vecchio* (*c*) ci rappresenta i dieci soggetti maschj di questa scuola per altrettanti cherici. *In schola s. Ambrosii*, scrive egli, *decem viri, clerici tamen: cum ipsis mulieres jam senescentes vestibus corporis, et capitis ornamento mutatæ totidem*. Avvi nondimeno ragion bastevole per dubitarne, non potendosi questa lor chierisia con alcun documento comprovare. Anzi il fine per cui sono stati i medesimi istituiti è un nuovo argomento onde si prova non esser eglino stati mai veri cherici. Non altro esso è stato se non di far le veci del popolo, alle quali anche oggi dì suppliscono, presentando nelle messe pontificali e solenni, recitato l'evangelio, il pane ed il vino da consecrarvisi. E fors' anche Landolfo nel chiamarli cherici non ha preteso di riconoscer in loro verun ordine sacro di quelli che la chiesa suol conferire; ma cherici soltanto di nome e in significazione impropria, perchè ascritti al clero della metropolitana, col quale altresì da più secoli intervengono alle processioni, precedendolo colla lor croce e cogli antichi loro abiti e divise. Ha creduto il Puricelli (*d*) di ravvisare il Primicerio o Maestro dei Vecchioni in quel vetusto rozzo basso-rilievo, innestato nella facciata della chiesa di s. Maria di *Bertrade*, nel quale si rappresenta la parte principale della processione, detta dell' *Idea*, che una volta celebrar si soleva dall' arcivescovo il dì della Purificazione, trasportando quell' im-

(*a*) *In append. ad Berold. ms. in bibl. metrop.* (*b*) *in arch. mon. s. Ambr.* (*c*) *Lib. 2. c. 35.*
(*d*) *Dissert. Nazar. c. 100. V. supr. Dissert. XXV. p. 259.*

magine dalla nominata chiesa alla metropolitana, come il Beroldo (*a*) racconta, il quale ne fa una descrizione che con ciò, cui il basso-rilievo esprime, assai bene s'accorda. L'ultima di quelle figure nella pietra scolpite, a giudizio del Puricelli, è il suddetto uffiziale della scuola. Il fondamento però a cui egli s'appoggia, è assai debole, riducendosi alla sola barba, che questa figura ha al mento, della quale le altre son prive. Benchè i nostri antichi ecclesiastici abbiano per lo più usato andare sbarbati, alcuni esempj nondimeno s'incontrano di ecclesiastici milanesi colla barba. Ariberto nostro arcivescovo avanti la metà dell'undecimo secolo barbato si vede a piedi di un crocifisso, dalla soppressa chiesa di s. Dionisio, trasportato, sono pochi anni, a quella di s. Maria del Paradiso, copia del qual crocifisso fu colle stampe pubblicata dall'Ughelli (*b*), e in seguito dai Bollandisti (*c*). Dal vedersi dunque nel basso-rilievo di s. Maria di *Bertrade* quell'ultima figura colla barba inferir non si può che abbia essa rappresentato il primicerio o maestro dei Vecchioni. Non poteva in oltre il Puricelli ignorare che tale scuola ha sempre costumato precedere al clero nelle processioni. Quella figura perciò, che nel basso-rilievo è l'ultima dopo il clero, come mai ha potuto esprimere il succennato uffiziale dei Vecchioni?

13. Il nome di questa nostra scuola di s. Ambrogio compare per la prima volta in una carta monastico-ambrosiana dell'879, che la disposizione contiene dell'arcivescovo Ansperto, ove tra gli altri legati pii stabilisce che in ogni calenda si dia da mangiare a que' poveri che chiamansi la *scuola di s. Ambrogio*, in numero di venti tra maschi e femmine. Di essa fa pure frequente menzione, oltre Landolfo *il vecchio* (*d*) nell'undecimo secolo, Beroldo eziandio, che nel seguente secolo duodecimo scrisse dei riti ambrosiani: la di cui opera è stata in gran parte messa alla pubblica luce dal sullodato celebre editore delle vetuste cose Italiane. Nessuna però delle citate notizie, spettanti alla scuola suddetta, precede il secolo nono. Non pochi tra gli scrit-

(*a*) *ap. Murat. T. IV. Ant. Ital. in append. ad Diss. 57.* (*b*) *T. IV. Ital. Sacr.* (*c*) *T. VI. Maij in exeg. de archiep. Med.* (*d*) *loc. cit.*

tori delle cose patrie ne desumono l'origine sino dal quarto secolo, e ne fanno autore l'istesso s. Ambrogio. Ma essi, oltre che non hanno prodotto argomento alcuno valevole ad appoggiare la loro asserzione, non hanno avvertito che a tempi di Ambrogio, essendo in pieno vigore la disciplina di offerirsi dal popolo il pane ed il vino da consecrarsi dal sacerdote nella messa, tale scuola sarebbe stata affatto inutile, come inutile sarebbe stata la stessa per tutti que' secoli successivi, nei quali ha continuato la medesima disciplina. Egli è dunque assai verisimile che circa il secolo nono qualche arcivescovo di Milano, zelante della stessa disciplina antica, veggendo che andava a finire, abbia pensato al mezzo di conservarla se non in tutto, in parte almeno, coll' istituire la scuola dei Vecchioni e delle Vecchione sotto l'invocazione di s. Ambrogio, dalla quale in vece del popolo si facesse quell' obblazione del pane e del vino. Alcune altre incumbenze, oltre l'accennata, spettano a questa scuola, le quali coi diritti e i privilegj di essa descritte si hanno nel ceremoniale ambrosiano (*a*).

14. L'altra scuola, esistente una volta in Milano e rammentata spesso dai due nominati nostri scrittori antichi, della quale avvi tuttora vestigio nella stessa metropolitana a cui apparteneva, è la scuola *puerorum*. Era essa composta, come lo è anche in oggi, di varj fanciulli i quali nel canto corale esercitavansi. Una delle più importanti occupazioni del clero nelle chiese cattedrali e collegiate versava ne' passati tempi sul canto. Siccome allora le funzioni ecclesiastiche interessavano assaissimo tutto il popolo; altronde non avendo ancora cominciato a risuonar ne' sacri templi le voci profane dei musici, nè altro istrumento di corde o di fiato, nè meno gli organi stessi, la ragione perciò s' intende, per la quale sì gran premura e interessamento avevasi per il canto corale. Da un passo nondimeno di un vetusto ritmo in lode di Milano, composto sul principio dell' ottavo secolo (*b*) argomenta il conte Giulini (*c*) che di quel tempo si usassero gli organi presso di noi. Ma il *cantilenæ organum*,

(*a*) *pag.* 2. *&* *seqq.* (*b*) V. Graziol. *in append. ad lib. de ædif. Med.* (*c*) *Memor. Vol.* I. *p.* 256., II. *p.* 442.

ivi rammentato, non indica già un organo pneumatico, ma bensì un modulato canto, ristretto allora alle sole consonanze di quarta, quinta ed ottava, come abbiam altrove avvertito (*a*). Quindi il *cantilenæ organum* equivaler dovrebbe a quell' altra espressione *organa vocis* dell' antico inno di s. Giovanni Battista. Nella stessa solennissima funzione d' incoronarsi i re d' Italia nella nostra basilica di s. Ambrogio, niun indizio vi ha di organi o di altri strumenti, od anche di musica fuori del canto degli ecclesiastici. Basta scorrere il codice rituale (*b*) di cui si è fatto uso presso di noi nella coronazione di un Enrico (quale però sia questi stato non è sì facile l' accertare) per restar persuasi di quanto da noi si asserisce. E così ancora tutte le altre più solenni funzioni che di que' tempi nelle nostre chiese celebrar si solevano, tutte si scorgon prive di organi o di altri simili strumenti, non altro canto risuonandovi che quello del clero o pur del popolo.

15. Ma ripigliando il discorso sulla scuola dei nostri fanciulli, cantar questi dovevano nel coro, or soli ed ora tutti insieme. Anche nelle moderne rubriche dell' ufficiatura ambrosiana notate si veggono quelle parti dell' uffizio che loro spettano a cantarsi. Era questa scuola diretta dai proprj maestri, chiamati *magistri scholarum*, o *magistri cantus*, e vi presiedeva ciascheduno la sua settimana; e ad essi egualmente che ai fanciulli della scuola toccava in alcune giornate pranzare alla tavola dell' arcivescovo. Dovevano però esser eglino esattissimi nell' adempiere al loro uffizio, talchè se alcuno vi avesse mancato, ne riceveva un gastigo o dal maestro o dall' arcidiacono. A quest' ultimo, come scrive *il vecchio* Landolfo (*c*), spettava il punire qualunque altro del clero, il quale avesse malamente letto o cantato nel coro, o vi fosse stato con indecenza o avesse agli altri cagionato disturbo. Costui se non si fosse alla prima ammonizione emendato: *extracta interula in secretario virgis ab archidiacono, vellet nollet, emendabatur. Nec erat enim homo, qui ipsum de ejus manibus arripere auderet, quamvis ille, qui scopabatur,*

(*a*) *Dissert. XXV. part. II. n. 26.* (*b*) ap. Murator. *T. II. Anecd.*, & T. I. *Leg. Barbarer.* p. 277. (*c*) *Lib. 2. c. 35.*

*aut de marchionibus, aut de comitibus, aut de capitaneis natus fuisset*. Se di presente questi scolari non sono più ammessi, come una volta, alla tavola dell' arcivescovo, non vanno nè meno più soggetti, mancando essi nel loro uffizio, a quei sì rigorosi gastighi, ai quali a tempi di Landolfo seniore erano sottoposti.

16. Nè quì hanno fine le diverse specie di scuole sì in Milano che altrove. Celebri fra esse furono mai sempre quelle scuole, dette poi *confraternite*, *fratrie*, *compagnie*, o *congregazioni*, composte di laici. Eran queste addette al servigio di qualche chiesa o cappella, d' onde traevano la denominazione, ed occupavansi in opere di pietà e di religione. Il conte Giulini (*a*) tra i molti vantaggi da s. Bernardo recati a questa metropoli, allorchè nel 1134 vi venne come legato del papa Innocenzo II, novera eziandio l' origine e l' istituzione di sì fatte scuole. Noi però anzi che l' autore ne reputiam quel santo il ristoratore; poichè avanti la sua venuta veggonsi già esistenti tali scuole in Milano, indicandoci una carta chiaravallese del 1128 *scholares ecclesie sancti Alexandri, et scholam ipsius ecclesie*. Queste scuole nondimeno dopo il soggiorno, quantunque breve, che s. Bernardo fece presso di noi, s' incontrano assai frequenti, e le sole domestiche nostre carte di quella stagione ce ne accertano l' esistenza di molte. Due scuole, l' una chiamata di s. Erasmo e l' altra di s. Marcellino, vicina e spettante alla chiesa di detto santo nella porta Comacina, rammentansi in un testamento fatto da certo Alberico Ferrario nel 1142 avanti intraprendere il viaggio per Terra santa, ad ognuna delle quali scuole lascia soldi cinque (*b*). Un altro istrumento dell' anno seguente 1143 (*c*) ci accenna la scuola di s. Pietro, denominato *ad salam*, e i suoi scolari, i quali fanno un contratto *ad partem et utilitatem et ipsorum et omnium scholarium qui sunt de schola ecclesie sancti Petri qui dicitur ad salam*. Una sentenza pur abbiamo data nel 1153 dall' arcivescovo Oberto (*d*), ove nominato si legge certo Milone *maggiore* della scuola di s. Cecilia, il quale interrogato in una vertenza

(*a*) *Memor. &c. Part. V. l. 36.* (*b*) *chart. Clar. in arch. mon. s. Ambr.* (*c*) *chart. ibid.* (*d*) *chart. ibid.*

vertenza *inter Johannem monasterii s. Ambrosii abbatem et Fratres hospitalis quod hospitale sancti Ambrosii dicitur*, rispose. *Ego scio quod eram maior in schola sancte Cecilie et quidam homo de hospitali nobiscum erat in ea schola*. Anche la chiesa di santo Stefano del 1193 aveva la sua scuola, essendo essa nominata tra le coerenze di un fondo nel luogo di Madrignano: *a mane schola sancti Stephani* (*a*). Ma se ad ognuna delle surriferite chiese era unita la sua scuola o confraternita di persone laiche, la basilica di s. Ambrogio due ne aveva, l' una dipendente dai monaci e l' altra dai canonici di essa. Quindi l' arcivescovo Robaldo accomodar volendo una differenza insorta fra que' due capitoli, stabilì con sentenza del 1144, *quod si pro sepeliendis corporibus defunctorum abbas vel prepositus a defunctorum propinquis qui ad scholas suas pertinent ad sonandum tintinabulum invitati fuerint illa pars ad quam predicta schola pertinuerit pulsandi tintinabulum liberam potestatem habeat* (*b*).

17. Le nominate scuole laiche risultano tutte dai documenti somministrati dai due nostri archivj di s. Ambrogio e di Chiaravalle. Probabilmente ve ne saranno state allora delle altre in Milano, le quali non sono arrivate a nostra notizia. Che che però ne sia: nessuna delle città d' Italia potrà noverarne tante di que' tempi come presso di noi, se pur anche non ne erano affatto prive. Il Muratori (*c*) nondimeno due ne accenna più antiche delle nostre milanesi, l' una in Verona e l' altra in Venezia. L' origine della prima, composta in parte di ecclesiastici e in parte di laici egli crede rimotissima, incontrandosene menzione nel testamento che nel 922 dettò Giovanni vescovo di Pavia, indi ancora in altri vetusti documenti (*d*). Noi però nella scuola veronese non scorgiam laici se non nei secoli più a noi vicini, ne' quali furonvi aggregati: nei più rimoti i soli ecclesiastici vi compajono a formarla. Di fatti nel testamento del vescovo Giovanni essa è intitolata *schola sacerdotum sanctæ Veronensis ecclesiæ*, e in un istrumento del 1034 *canonica et schola sacerdotum sanctæ Mariæ*, e *schola canonicæ sanctæ Mariæ* in un altro

(*a*) *Chart. in arch. Clar.* (*b*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr. & ap.* Puricell. *Monum. Ambr. n.* 398. (*c*) *T. VI. Antiq. Ital. Dissert.* 75. (*d*) *ap.* Ughell. *T. V. Ital. Sacr. de episc. Veron.*

del 1042. In un diploma poi di Federigo I Imperadore del 1177 vien detta *congregatio Veronensis*, come pure in una bolla di Lucio III papa del 1184 (*a*). Nello stesso senso prender si deve la *sacerdotale scuola*, rammentata in un diploma del 1116 di Arrigo IV imperadore a pro non meno del popolo che del clero di Mantova, ove ad istanza dei cherici e sacerdoti di quella città dichiara libera la *scuola sacerdotale* ed immune da ogni podestà pubblica (*b*). La scuola che il Muratori, e prima di lui il Dandolo (*c*), riconosce istituita in Venezia nel 1109, riuscir deve assai dubbiosa ed incerta, come dubbioso ed incerto è il motivo, per cui pretendesi la medesima istituita. Vuolsi che questo sia stata la traslazione seguita di quell'anno a Venezia del corpo di santo Stefano protomartire, collocato poi nel monistero di s. Giorgio: nella qual'occasione *sub ejus vocabulo innumeri cives scholam celeberrimam perfecerunt*. Avendovi fondata ragione di dubitare del trasporto e del collocamento di quel corpo nel monistero di s. Giorgio di Venezia, così ancora aver si deve della scuola che pretendesi essere stata allora istituita. Altre scuole il suddetto Muratori scoprì in Venezia del 1143, accennate da un diploma di quell'anno del doge Pietro Polano. Ma come egli stesso avvertì, è assai verisimile che tali scuole non siano già state confraternite, ma più tosto collegj o università di artisti.

18. Allorchè però sono state da noi riconosciute in Milano avanti la metà del duodecimo secolo le accennate scuole di laici, e queste anteriori a quelle delle altre città italiche, non abbiam già preteso d'asserire che sian elleno nate allora per la prima volta nella nostra metropoli; ma soltanto che abbiano ad essere considerate come uno ristabilimento di altre più antiche, le quali esistevano probabilmente presso di noi sino dal tempo in cui vi dominarono i re longobardi. Sebbene non compajano esse in quei pochi longobardici monumenti che ci sono rimasti; veggonsi però le medesime indicate come esistenti sotto il nome di *Gildonie* in quell'appendice che Carlo M. aggiunse alle leg-

(*a*) *ap. eund. ibid.* (*b*) ap. Murat. *T. IV. Ant. col.* 27. e 25., & *ap.* Visi *Notiz. stor. di Mant. T. II. p.* 257. (*c*) T. *XII. Rer. Ital. Script.*

gi di quei sovrani (a). *Gulde* chiamansi queste anche di presente nelle Fiandre, come il Vanespen (b) ci attesta. Accondiscende ivi dunque l'augusto Carlo, e permette bensì, giusta l'interpretazione del Muratori (c), che cotesti scolari o confratelli facciano tra loro reciproca convenzione ed unione, e che possano colle loro limosine soccorrere i poveri, quelli massimamente per qualche incendio o naufragio ridotti ad indigenza; ma proibisce insieme l'obbligarvisi con giuramento. Ecco la legge. *De sacramentis per guildoniam* (altri codici presso il Baluzio (d) hanno *gildoniam*) *ad invicem conjurandis* (il Baluzio *conjurantium*) *ut nemo facere præsumat. Alio vero modo de illorum alimoniis* (il Baluzio *eleemosinis*) *aut de incendio, aut de naufragio quamvis convenientiam* (il Baluzio *conhibentiam*) *faciant, nemo in hoc jurare præsumat*. Eguale antichità nelle confraternite della Francia riconosce l'istesso Muratori, affidato ad un canone di un antichissimo concilio di Nantes, in cui trattasi di sì fatte confraternite o consorzj: del qual concilio per altro gli eruditi non hanno potuto ancora determinar l'epoca, avendolo alcuni fissato all'anno 800, altri anticipato al 660, od anche prima.

19. Quanto probabile ci sembra l'interpretazione data dal Muratori alla legge di Carlo M., altrettanto improbabile ci riesce quella che egli adatta ad un'altra legge di Lottario I imperadore, colla quale pretende che quell'Augusto abbia proscritte tali confraternite, onde preso aveva ombra e gelosia. *Volumus de obligationibus*, così ordina la legge lottariana (e), *ut nullus homo nec per sacramentum, nec per obligationem adunationem faciat. Et si hoc facere præsumpserit, tunc ille, qui prius consilium inchoavit, et hoc factum habet, in exilio ab ipso comite in Corsicam mittatur; et illi alii bannum componant*. Da qualunque parte però disaminar si voglia la legge, non porge indizio veruno per cui estender si debba alle *Gildonie* o confraternite laicali stabili, delle quali Carlo M. parlato aveva. Ben ponderato l'addotto testo, noi giudichiamo che non abbia Lottario voluto col suo editto abolire quelle pie adunanze di laici, le quali allora esi-

(a) *Leg. 13. inter Langob.* (b) *Jur. eccl. univ. Part. 2. t. 37. c. 6. n. 10.* (c) *loco cit.* (d) *in capitular.* (e) *Leg. 4. Loth. int. Lang.*

stevano; ma impedire soltanto che nessuno ardisse formar per l'avvenire di quelle combriccole, ove con giuramento, o con altri patti obbligavansi i soej all' esecuzione di cosa pregiudiziale alla repubblica o al sovrano. Che questo stato sia lo scopo della riferita legge, rilevasi non meno dall' esilio (pena per quei tempi gravissima, talchè alla morte paragonavasi (a)) decretato contro gli autori di dette combriccole, che dal formolario pratico, ivi alla legge aggiunto, il quale in questi termini è proposto. *Petre te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod tu fecisti adunationem per obligationem. Et fuisti in capite. Petre te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod Paulus fecit adunationem per obligationem, et fuit in capite, et tu fuisti cum ipso.* Giusta questa formola in due maniere trasgredir si poteva la legge: nella prima che alcuno dopo d' aver formato una di coteste illecite adunanze, vi presedesse come capo, e nell' altra che alcuno v' intervenisse semplicemente come socio. Da ciò risulta che Lottario non abbia avuto di mira nella sua legge quelle confraternite laicali già esistenti; ma sì bene quelle combriccole che per qualunque accidente avrebbero potuto formarsi contro del principe o dello stato: combriccole che ne' passati tempi erano più facili e più frequenti che non nei moderni, non essendosi mantenuta allora quella stabile regolata soldatesca, come in oggi, la quale al primo cenno del principe accorrer possa a qualunque bisogno. Aggiungasi che quelle pie società, atteso il carattere e l' indole di Lottario, avrebbero dovuto anzi andargli a genio; onde non è punto credibile che abbia voluto distruggerle affatto. Che se pure fosse egli stato d' animo loro avverso, le avrebbe come in Italia, così anche in Francia proibite e distrutte. È certo nondimeno che molte ve ne avevano nella Francia a tempi suoi non che dopo la sua morte; ed una incontrastabile prova ne abbiamo da Incmaro, arcivescovo di Reims, il quale nei capitoli, che l' anno 852 diresse al suo clero, prescrive altresì la regola da osservarsi dai confratelli delle scuole, sparse per la sua diocesi, la qual regola poco o nulla si scosta da quei canoni sulle stesse scuole, sta-

(a) *Capit. reg. Franc. ap. Baluz. T. I. p. 63.*

biliti già dal concilio di Nantes. Della loro esistenza poi nei successivi secoli non possiam dubitare, molte essendovene state non solo nelle città, ma eziandio nelle ville e nei castelli, ove le riconosce un concilio di Mompelier del 1215 (*a*). In qualunque senso però intender si voglia la legge di Lottario, niun vestigio ci è riuscito scoprire dopo di lui nelle città d'Italia di sì fatte laicali confraternite sino al secolo duodecimo, in cui le vedemmo riprodotte, e più che in qualunque altra città, in Milano dopo la venuta di s. Bernardo, alla di cui opera ci sembra perciò ragionevole, come si è detto, l'attribuirne il rinovellamento. Come nella nostra metropoli, così pure altrove sonosi tali scuole indi in poi accresciute a segno che non eravi terra benchè piccola, la quale non ne avesse una almeno. La sola nostra terra di Basilio tre ne noverava sino dall'anno 1276 (*b*).

20. Da quanto abbiamo sinora detto intorno queste pie adunanze de' laici, l'errore si scuopre, in cui il Rainaldo (*c*) e il Bosio (*d*) hanno inciampato. Riconosce quegli per primogenita delle altre la scuola di s. Maria, detta del *Confalone*, nata in Roma nel 1267, ed autorizzata da Clemente IV; e questi ne fa inoltre istitutore s. Bonaventura, dalla quale ei pretende che tutte le altre siansi di poi diramate. Le da noi surriferite scuole di confratelli laici sono certamente più antiche della romana di s. Maria del *Confalone*, come lo erano in Roma stessa quelle di cui parla Gregorio IX in una sua bolla del 1232 (*e*), da lui per altro disapprovate non solo per gli abusi che vi si erano introdotti, ma ancora per essersi erette senz'averne dalla Sede apostolica riportato l'assenso. A queste aggiugner si deve la scuola menzionata dal cardinal Cencio (*f*), il quale descrivendo le funzioni che celebrar si solevano in quella città la domenica delle Palme, racconta che nella processione, in cui in una specie di lettica, detta *portatorium*, dai diaconi portavasi il codice dell'evangelio, figura di Cristo, al clero precedeva *laicorum schola cum vexillis, atque fanonibus, et cum baculis*. Ad essa

(*a*) Can. 45. (*b*) Chart. in arch. Claravall. (*c*) Annal. eccl. ad an. 1267. n. 83. (*d*) lib. 9. de sign. eccl. c. 5. (*e*) in Bullar. Rom. T. III. p. 277. (*f*) loc. cit. n. 9.

spettava altresì il cantar a vicenda col clero alcune antifone, indicate dallo stesso Cencio. I *fanoni*, del qual nome moltiplice era il significato (*a*), e che interpretar quì si potrebbe per fanale, le bandiere e i bastoni si usano anche di presente dalle confraternite romane, allorchè colle loro divise intervengono alle solenni processioni.

21. Poichè dalla maggior parte dei confratelli, quando si hanno a congregare per l'esercizio delle loro funzioni, s'indossa un sacco o sopravveste di tela, a cui è attaccata una visiera per ricoprirsi la faccia, non sarà fuori di proposito l'indagare se nella prima loro istituzione siasi da queste scuole usato tal distintivo nell'abito, o pure se abbia esso avuto un più recente incominciamento. Non incontrandosi nelle antiche memorie orma benchè leggiere di divisa o di abito distintivo presso le dette scuole, avvi motivo di crederlo un ritrovato posteriore di molto alla prima loro istituzione. Un indizio nondimeno di quest'abito ci è stato sotto l'anno 1153 accennato dal conte Giulini (*b*) in quel *cilicio*, col quale gli scolari di santa Cecilia, nominati nella citata sentenza del nostro arcivescovo Oberto, costumavano portar alla sepoltura i loro confratelli defunti. *Si vultis sepelire eum ad sanctum Michaelem* (così diceva il Maggiore della scuola di santa Cecilia al Maggiore dello spedale di s. Ambrogio) *dabimus vobis cilicium et candelas monachis sancti Victoris*. Ma questo cilicio era poi egli un sacco, ovveramente un panno grande da involger i morti? Sì l'uno che l'altro formar potevasi con quel rozzo panno che dalla Cilicia, ove antichissimamente si fabbricava, *cilicio* era detto: con questa differenza però che il nome di cilicio per dinotare un panno da morti, alcune volte usato si vede dagli scrittori antichi presso il Ducange (*c*), non così per indicare un sacco o abito da confratello. Ma ciò che nel presente caso ci determina a prendere questo vocabolo nella prima significazione, si è quella circostanza della promessa avanzata dal Maggiore della scuola di santa Cecilia al Maggiore dello spedale di s. Ambrogio, di rilasciar cioè il cilicio per in-

(*a*) V. Ducange *T. III. Glossar.* v. Fanones. (*b*) *Memor. &c. Part. V. lib.* 38. (*c*) *T. II. Glossar.* v. Cilicium.

durlo ad acconsentire che si desse sepoltura nella chiesa di s. Michele, la qual' era quella dello spedale, al defunto confratello. Il guadagno di un panno, con cui coprire o involgere i morti, potendo essere di qualche vantaggio per lo spedale, poteva altresì essere di qualche incentivo per accondiscendere alla richiesta, non così l'acquisto di un sacco di confratello, il qual sacco non gli sarebbe stato di uso veruno.

22. È d'uopo dunque passare al secolo seguente terzo decimo per iscoprirvi la prima introduzione dei sacchi e delle visiere. Potrebbesi questa verisimilmente stabilire verso la metà di quel secolo, allorchè un furor epidemico di flagellarsi in pubblico invase gl' Italiani, lacerati di que' tempi da mortali discordie, che prodotto avevano atrocissime guerre intestine. Affine dunque di sedare tali discordie, e di ridurre alla riconciliazione ed alla pace gli animi ostili dei cittadini, mezzo spedientissimo alcuni credettero esser quello di unire insieme, come fecero di fatti, più migliaja di persone d' ogni età e d' ogni stato, ed anche femmine, le quali non solamente nelle strade e nelle piazze delle loro patrie, ma passando ancora ad altre città, vi rappresentassero questo lugubre spettacolo di aspramente disciplinarsi a segno di farsi dal corpo scorrere il sangue a rivi: spettacolo da alcuni applaudito assai, ma da altri condannato altamente, ed in alcuni luoghi sotto gravissime pene vietato dai principi e dai magistrati. Da Obizone marchese d' Este e dal comune di Ferrara una grossa emenda pecuniaria fu imposta a chiunque avesse o promossa o praticata questa flagellazione, nello statuto (*a*) chiamata *batimentum*. Più grave ancora fu la pena stabilita dai signori della Torre, che di que' tempi signoreggiavano nella nostra metropoli, i quali, se è vero quanto riferisce F. Galvaneo Fiamma (*b*), vi avevano fatto allestire sei cento forche per dare al pubblico un altro ben diverso spettacolo nel caso che questi flagellanti avessero osato farsi vedere in Milano.

23. Ben è vero però che quella pubblica volontaria flagellazione non è stata la prima in tal genere. Fu questa dai gentili praticata sino dai tempi, in cui dominava il gentilesimo, e

(*a*) ap. Murat. *loc. cit.* (*b*) *Manip. Flor. c.* 296. *T. XI. Rer. Ital. Script.*

la sua origine riconosce dai Galli ed Arcigalli, sacerdoti della gran madre delli Dei Cibele, detta anche Dea siria. Non offerivasi da loro sagrifizio alla dea, la di cui statua solevano portare spesso in giro per le città e per le terre, se non flagellandosi barbaramente a sangue. Di questa flagellazione e del guadagno che ne ricavavano quegli infami sacerdoti, parlano Ovidio (*a*), Apulejo (*b*), Giovenale (*c*), e per lasciar di molti altri, Erodoto (*d*), il quale ci racconta in oltre che fuori eziandio del ceto sacerdotale aveva la dea molti divoti d' amendue i sessi, che a di lei onore facevansi la disciplina. *Terminato il sagrifizio*, dice egli, *uomini e donne a più migliaja fannosi tutti la disciplina; in qual parte se la facciano, non è conveniente il dirlo.* Col resto del gentilesimo essendosi estinto il culto della Dea siria, rimase altresì abolita la volontaria flagellazione. Soltanto verso la metà dell' undecimo secolo ritornò alla luce tal pratica, e vi ritornò cristiana per mezzo di due santi abati, Guido di Pomposa e Popone di Stavels, e di s. Domenico Loricato, vissuti tutti in quel tornio di tempo. Ma il più fervoroso promotore di essa è stato s. Pier Damiani, monaco Camaldolese e poi cardinale, che nondimeno da monaci stessi e in specie dal cardinale Stefano, già monaco di Monte Casino, ebbe su di ciò delle forti opposizioni (*e*), rinnovate contro tal pratica da un recente scrittore (*f*). Per lo spazio di due secoli sì fatta specie di volontaria carnificina stette rinchiusa entro qualche chiostro; ma dopo la metà del secolo terzo decimo, come si è accennato di sopra, venne gustata eziandio dal popolo. Il Sigonio (*g*) dietro la scorta degli storici contemporanei racconta essersene fatto il pubblico sperimento per la prima volta in Perugia nel 1260 per opera di un buon romito, al quale colla rozza veemente sua facondia riuscì d' invasar il volgo dei grandi vantaggi della volontaria pubblica flagellazione. Questo divenne bentosto un morbo epidemico quasi universale nell' Italia, passato altresì di là dai monti; e moltissime città piene furono allora di flagellanti d' ogni

(*a*) *Fast. l. 4. v. 341.* (*b*) *Lib. 8. p. 172.* (*c*) *Satyr. 6. v. 491.* (*d*) *Lib. 2. v. 41.* (*e*) V. Fleury *Hist. eccl. T. XIII. l. 60.* (*f*) *Hist. des Flagell.* (*g*) *De regn. Ital. ad an. 1260.*

d'ogni sesso, età e condizione. Anzi alcuni tra costoro a tal pregio e valore innalzarono la volontaria flagellazione sino a preferirla alla sacramental penitenza, e a vantarla più di essa necessaria. Quindi molti torbidi nacquero nella chiesa, i di cui pastori furono alla fine costretti a darvi le opportune provvidenze. Benchè da principio siano costoro comparsi in pubblico senza verecondia alcuna; pure non dovetter eglino tardar molto ad accorgersi dell' indecenza di tale comparsa. Per toglierne dunque l' inconveniente, come anche per non lasciarsi ravvisare, egli è facile che in un vile e semplice sacco siensi avviluppati, aggiugnendovi una visiera con cui nascondere la faccia: nel qual arnese avranno potuto con maggior decenza eseguir cogli altri la loro funzione. Ma essendo col tempo passato quel bollore di battersi tumultuariamente il popolo nelle pubblice strade, e ridotte essendo a regolato sistema le compagnie di questi *battuti*, molte fra esse hanno ritenuto il sacco e la visiera, colla sola differenza del colore per distinguersi tra di loro; e con questo distintivo son elleno di fatti rappresentate da quegli antichi scrittori che delle medesime hanno parlato, quali sono stati Giovan Villani, Bonincontro Morigia, Giacomo Delayto, Gianantonio Flaminio, ed altri ricordati dal Muratori (*a*). Da un' usanza una volta introdotta il volgo difficilmente si stacca; quindi ci si rende verisimile che la moda del sacco e della visiera sia passata dai *battuti* ad altre differenti scuole, e che queste similmente per distinguersi tra loro abbiano preso nell' abito, chi l' uno, chi l' altro colore.

24. Facendo noi il confronto tra le più antiche e le moderne confraternite, sarà facile il riconoscere che da quelle hanno queste ereditato quanto hanno di buono del pari che di cattivo. In che consistessero le opere di pietà e di religione, praticate già dai confratelli di dette scuole, ce lo spiega l' arcivescovo Incmaro (*b*), e quasi cogli stessi termini anche il citato concilio di Nantes: *videlicet in oblatione, in luminaribus, in oblationibus mutuis, in exequiis mortuorum, in eleemosynis, et ceteris pie-*

(*a*) *cit. Diss. 75.* (*b*) *loc. cit.*

*tatis officiis*. Dal medesimo arcivescovo e concilio impariamo altresì gli sconcerti che nelle stesse scuole eransi introdotti, ed i vizj a cui n'erano dediti i confratelli, cioè *pastos, et comessationes, quas divina auctoritas vetat, ubi et gravedines, et indebitæ exactiones, ac turpes, et inanes lætitiæ et rixæ*, le quali alcune volte cagionarono anche degli omicidj. E non è questo l'originale ritratto di molte delle moderne confraternite, nelle quali dopo tanti secoli veggiamo le stesse virtuose e le stesse viziose azioni, che nelle confraternite delle loro età riconobbero i padri del concilio di Nantes e l'arcivescovo Incmaro? In alcune nondimeno delle moderne confraternite più altri abusi, per lasciar quelli sino dal principio del secolo terzo decimo condannati da Gregorio IX nelle confraternite romane (*a*), avvertiti furono dall'Ursaja (*b*), dal Vanespen (*c*), e dall'arciprete Muzio Muzio, il quale contro di esse nel 1772 pubblicò varie dissertazioni. L'abuso più grave, contro cui con più vivo zelo egli si scaglia, si è l'indipendenza che alcune fra loro affettano dal proprio parroco, e qualche volta per sino dal vescovo diocesano (*d*). Ai surriferiti sconcerti studiaronsi di apportare adatto rimedio i vescovi del concilio di Nantes del pari che l'arcivescovo di Reims, ordinando che *post peracta illa, quæ Dei sunt, et christianæ religioni conveniunt, et post debitas admonitiones* (saranno state queste suggerite loro dal direttore della scuola) *qui voluerint, eulogia a præsbytero accipiant* (pane cioè o qualch'altra cosa comestibile offerta all'altare e dal sacerdote benedetta) *et nihil amplius contingere præsumant. Et sic unusquisque ad sua cum benedictione Domini redeat*. Rimedj che ai quì esposti s'accostassero, non sarebbero forse disconvenevoli per quelle moderne confraternite, ove i sovraccennati o altri simili abusi si fossero introdotti. Di essi fecero già uso di fatti s. Carlo ne' suoi sinodi (*e*), Clemente VIII (*f*) e Benedetto XIV (*g*), sommi pontefici, nelle loro costituzioni, e recentemente il sinodo dell'insigne badia di s. Michele alla Chiusa, sotto gli auspicj del dottissimo insieme e

(*a*) *bull. ejusd. an.* 1232. (*b*) *Discept. eccl. T. IX.* (*c*) *Jur. eccl. part.* 2. *tit.* 37. *n.* 30. 37. 46. (*d*) *Dissert.* 2. *c.* 3. (*e*) *Concil. prov. V. & VII.* (*f*) *Quæcumque an.* 1604. (*g*) *Istruz. e reggl. ec.* 105. *T.* 2.

zelantissimo sig. Cardinale Gerdil. Meritano d'essere quì trascritte alcune di quelle saggie disposizioni che pel buon regolamento delle confraternite date furono in quel sinodo (*a*). Precede la distinzione fra quegli inconvenienti che derivano da ignoranza o errore, e quelli che da vizio. Fra i primi si noverano *parum pensi de paræcia adeunda diebus festis ad sacrum, et conciones: fallax spes in sumptis insignibus. Religio quædam in consiliis, negligentia in præceptis &c.* Fra i secondi poi *ambitio, elati spiritus, partium studia, inde convicia vel in ipsis templis, et caritatis depulsio, quæ debet esse societatum vinculum, et fundamentum.* Dimostrato il male, vi si passa a proporsene il rimedio. *Meminerint ejusmodi fratres se pertinere ad ovile; atque idcirco sibi in omnibus audiendam esse pastoris vocem, turbas in templis, tumultus, inanes voces non esse ferendas. Peræciæ in primis habendum esse honorem. Quare ne tempus officii sui peragendi sumant, quum solemne Sacrum est in paræcia, aut ibi traduntur religionis præcepta, fiunt verba ad populum, aut alia hujusmodi sacra officia peraguntur. Tum enim omnibus eo conveniendum est.* In alcuni stati nondimeno si è giudicato più spediente l'abolire le soverchie confraternite, e rifondere le superstiti in altre che esser potessero al pubblico di maggior vantaggio.

25. Ci resta per ultimo a far parola di un'altra specie di scuole, la quale se attender si voglia al nome, è recente, ma nella sostanza è antichissima, e va del pari nell'origine colla chiesa stessa. Queste sono le scuole che addomandansi della *Dottrina cristiana*. Fin a tanto che si mantenne in vigore quella disciplina, per cui solevasi spesso all'età adulta differire l'amministrazione del battesimo, era tale scuola composta dei catecumeni che, o dal vescovo o da altri ecclesiastici da lui deputati, erano istruiti nei rudimenti della cristiana credenza. I trattati e le omelie dirette ai catecumeni da Ambrogio, Agostino, Cirillo Gerosolimitano, Origene e più altri antichi padri, le quali tuttora sussistono, sono una convincente prova di questa disciplina. Ma essendosi nella chiesa introdotto l'uso d'anticipar il battesimo ai fanciulli, anche appena nati, fu forza ritar-

(*a*) Cap. 15.

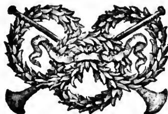
dare dopo la collazione di esso quelle istruzioni che da prima vi si premettevano, ed aspettar quell'età, in cui fosser eglino capaci degli ammaestramenti intorno la religione e gli obblighi della medesima. E a ciò hanno similmente atteso qualche volta i vescovi, ma più di frequente gli ecclesiastici di grado inferiore, i quali per lungo tempo hanno continuato ad esercitare questo lodevole impiego. Ma dacchè molti del clero cominciarono a trascurare gli studj sacri e le altre cose del proprio stato, e diedersi in preda all'ozio, al lusso, all'avarizia, e ad altri simili vizj, dovette il popolo altresì scarseggiare di maestri nelle cose di religione. Quindi non dee recar punto maraviglia se dall'ignoranza, che messe aveva profondissime radici, nate sieno tante pratiche superstiziose, quante sappiamo aver dominato di que' tempi.. Ma alla fine piacque al Signor Iddio dare alla chiesa dei soggetti zelanti e premurosi del bene spirituale del popolo cristiano, i quali veggendo il bisogno, in cui esso trovavasi di questa scienza, ai mezzi pensarono d'introdurla.

26. Anche in questa parte Milano verisimilmente è stata la prima città a darne l'esempio; ed ivi ebbe origine quest'opera santa verso l'anno 1536 da un buon sacerdote, chiamato Castellino da Castello, coll'ajuto però e coll'assistenza di altre persone dabbene, tra le quali s. Gerolamo Miani, fondatore dei cherici regolari Somaschi e il P. Gambarana, altro suo compagno. Pertanto avendo il Castellino co' suoi socj nel 1536 stesa una regola, ne propose l'osservanza ai nuovi operai di queste novelle scuole. Il nome con cui da principio eglino chiamar si vollero fu quello della *compagnia della riforma cristiana*; ma essendo stata da alcuni presa in sinistro senso tale appellazione, forse per la dannosa riforma di Lutero che tutta allora sconvolgeva la chiesa, essi tosto lasciaronla, e *servi de' puttini in carità* scelsero d'essere chiamati. Alla regola fu aggiunto eziandio un interrogatorio per uso dei fanciulli con alcune altre divote istruzioni. L'anno stesso il Castellino e i suoi compagni aprirono la prima scuola nell'ora soppressa chiesa de' ss. Giacomo e Filippo nella porta Nuova, la quale scuola venne nel

1539 approvata da Monsig. Rossi, vicario generale dell' arcivescovo e cardinale Ippolito d' Este. Altre simili scuole furono da lui istituite in altre chiese della città con vantaggio grande della plebe, a cui ne' giorni di festa erano insegnate non solamente le cose spettanti alla religione ed alla morale, ma altresì il leggere e scrivere. Da alcune memorie di que' tempi trasse le indicate notizie Ippolito Porro, le quali con varie altre riguardanti le stesse scuole furono da lui pubblicate in un libretto che ha per titolo: *Origine e successi della Dottrina cristiana in Milano e suo augmento*. Un consimile argomento aveva preso a trattare, ma più diffusamente, il dotto canonico di s. Stefano, Giambattista Castiglioni: la morte, da cui fu sopraggiunto, tolse al pubblico il frutto delle sue fatiche. Al Castellino che cominciato aveva ad abbozzare quest' opera pia delle scuole della Dottrina cristiana venne in seguito il grande arcivescovo e cardinale s. Carlo Borromeo, che le diede l' ultima mano, e la ridusse alla sua perfezione, promulgando ne' suoi sinodi provinciali e diocesani provvide leggi (*a*) per la direzione e mantenimento di esse, accrescendone in oltre il numero nella città non meno che nella diocesi, talchè di sole 15 scuole, da lui trovate, quando fu eletto ad arcivescovo di Milano, 740 ne lasciò piantate alla sua morte (*b*). Troppo era patente il vantaggio, che da sì fatte istituzioni ai popoli derivava, per dovere rimanersi rinchiuso entro i limiti di questa diocesi. Moltissimi vescovi d' Italia, ed alcuni eziandio di oltremonti, avendone riconosciuta l' utilità, addirizzaronsi a quel santo arcivescovo, affine d' aver da lui alcuni operaj, coi quali piantare nelle loro chiese le stesse scuole. Tra questi i più ricercati, come i più abili, furono Francesco Rinaldo, e Rinaldo de' Lanci, amendue milanesi, dai quali in molte città d' Italia, in Napoli e in Roma stessa, sono state fondate scuole di Dottrina cristiana a norma di quelle di Milano. Qualche cambiamento però si è stimato opportuno di farsi in questi ultimi tempi nelle suddette nostre scuole, essendo stato ai parrochi ed ai

(*a*) *Concil. Mediol. 3. 4. & 5.* (*b*) *Porro Orig. &c. c. 5.*

loro coadjutori ingiunto l' incarico non solamente delle istruzioni catechistiche, ma ancora delle incumbenze, riguardanti la direzione delle medesime. Per la qual cosa essendo mancato l' impiego a quella congregazione di laici, deputata già ad invigilare sul buon regolamento di esse, fu quindi come superflua abolita.



# APPENDICE

## DI UN DIPLOMA ILLUSTRATO CON UNA DISSERTAZIONE.

L'arcivescovo Tadone fra gli altri privilegj, l'anno 866 compartiti all'abate Pietro di s. Ambrogio, annovera per le sue istanze tra i concittadini sacerdoti que' preti da lui chiamati per suo servigio e della chiesa a celebrarvi le messe solenni. Copia autentica del duodecimo secolo nell'archivio monastico di s. Ambrogio.



*In nomine sancte et individue Trinitatis. Tado divine pietatis gratia largiente sancte Mediolanensis ecclesie indignus Archiepiscopus. Omnibus nostri ordinis sequacibus cunctisque nostre ecclesie fidelibus presentibus scilicet atque futuris. Cum nos omnipotentis Dei misericordia vicarium beatissimi nostri Patroni instituisset Ambrosii atque sacerdotales ad infulas pervenire donasset: hoc nobis potissimum studium fuit ut si qua aut negligentia pretermissa aut aliquo casu immutata emendanda vel melioranda cognosceremus omnia iuxta venerabilium instituta Patrum vel morem antiquum ad rectitudinem status reduceremus. Igitur dum tali studio insisteremus Petrus nostri abbas cenobii quod iuxta tumulum beatissimi est situm Ambrosii nostram adiit solertiam videlicet referens quod Olivetum illud in Lemontas atque ipsius oliveti custodes a nostri episcopii parte iniuste detineretur suppliciter petens si hoc nobis rectum videretur ut suo monasterio prefatum concederemus olivetum habere. Huiuscemodi eius assertionem audientes et diligenter rei veritatem pariter cum nostris sacerdotibus perquirentes invenimus qualiter gloriosissime memorie Domnus Hlotharius Imperator Augustus per suum preceptum ipsos colonos atque olivetum cum omnibus adiacentiis et pertinentiis in ipsum venerabilem concesserat locum. Rectum igitur nobis nostrisque paruit sacerdotibus ut ipsos homines et olivetum atque omnia ad ipsum locum pertinentia queque a nostri episcopii parte detinebantur*

*ditioni et potestati supradicti concederemus monasterii sicuti et in presenti per hoc nostre auctoritatis preceptum concessimus atque tenendum corroboravimus. Insuper etiam petiit ut intra* (*forte* iuxta) *ecclesiam sanctorum Vitalis et Agricole in honore sanctorum Petri et Pauli ecclesiam infirmorum ei construere concederemus atque semitam per quam monasterium minus munitum erat claudere et in aliam partem transmutare permitteremus illosque sacerdotes quos pro sua utilitate ad celebrandum Missarum solemnia in eadem ecclesia olim noviter collocaverat intra nostrorum concivium sacerdotum consortium annumerari concederemus. Nos vero per consensum omnium nostrorum sacerdotum petitioni eius adsensum prebuimus et ipsos presbyteros ab eo in ecclesia sancti Ambrosii noviter ordinatos in nostrorum concivium congregatione presbyterorum suscepimus. Quatenus ipse Abbas successoresque eius perpetualiter ipsorum obsequium possidentes una cum monachis sibi subiectis pro stabilitate regni atque statu huius ecclesie omnipotentis Dei misericordiam iugiter valeant exorare. Insuper etiam confirmamus atque concedimus prefato Abbati successoribusque eius sicut prisca consuetudo ex antiquo tenere videtur ut in Dominicis seu in solemnibus diebus indutus sandaliis ceterisque ornamentis episcopalibus . . . . . . . .*
*. . . . . . . . . more ornatus in ecclesia beati Ambrosii divinum celebrare officium. Preterea concedimus atque confirmamus prefato monasterio et fratribus omnes oblationes que a Christifidelibus in eadem ecclesia sancti Ambrosii quoquo modo a maioribus sive a minoribus delate fuerint omnesque res omnesque possessiones ibidem collatas cunctasque videlicet curtes earumque appendicias simulque decimas omnium laborum seu dominicatus eorum simulque omnes aldiones et aldionas servos et ancillas seu colonos sed et omnia que nunc habere videntur vel que deinceps Deo propitio adquirere valuerint. Omnia superius dicta quieto iure tenere liceat absque mea et successorum meorum molestia. Et qui temeraria mente violare atque exterminare maluerit exterminetur a Deo et a patrono nostro Ambrosio et deleatur nomen eius de libro vite donec prelibati cenobii Abbati et monachis satisfecerit. Et neque Abbas ibi ordinetur nisi de ipsa congregatione si talis persona ibi reperta fuerit qui eos valeat secundum regulam gubernare. Et si ibi talis*

*persona*

*persona reperta non fuerit de alia congregatione facultatem eligendi habeant sine alicuius maioris minorisve contradictione persone tantum ut cum auctoritate regule beati Benedicti faciant electionem. Et ut hoc nostre auctoritatis preceptum abhinc firmius habeatur et a cunctis diligentius inviolabiliter observetur Ansprandum nostre ecclesie primicerium scribere iussimus et propria manu confirmavimus atque sigillo beati Ambrosii ad corroborandum insigniri iussimus. Anno Domni Hludovici vigesimo quarto mense Februarii Indictione XI anno Dominice Incarnationis Octingesimo sexagesimo sexto. Indictione supradicta. Feliciter.*

*Ego Tado indignus Archiepiscopus subscripsi.*

*Ego Valbertus archipresbyter subscripsi.*

*Ego Odelmanus archidiaconus subscripsi.*

*Ego Oddo presbyter subscripsi.*

*Ego Teuzo presbyter subscripsi.*

*Ego Vido presbyter subscripsi.*

*Ego Wazo diaconus subscripsi.*

*Ego Wilielmus diaconus subscripsi.*

*Ego Witelmus diaconus subscripsi.*

*Ego Anspertus subdiaconus subscripsi.*

*Ego Petrus Notarius. Ego Gisilbertus Notarius.*

*Ego Guilielmus Iudex qui dicor Cainarca autenticum huius exempli sigillo sigillatum vidi et legi et sic in eo continebatur sicuti in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.*

*Ego Arnaldus Grassus iudex autenticum huius exempli legi sigillatum et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.*

*Ego Ariprandus qui dicor Corbus iudex autenticum &c.* ut supra.

*Ego Ambrosius notarius qui dicor de Valnexio autenticum &c.*

*Ego Ugo qui dicor de Castagnianega sacri palatii notarius autenticum &c.*

*Ego Gualdricus Pariarius notarius sacri palatii autenticum &c.*

*Ego Petracius iudex qui dicor de sancto Calocero hoc exemplum ex autentico predicto sigillo sigillato exemplavi et sicut in eo continebatur ita et in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.*

# DISSERTAZIONE TRIGESIMA

## *Intorno gli antichi Decumani della chiesa milanese.*

1. Sebbene nei vetusti monumenti della chiesa di Milano, come anche presso gli scrittori delle cose patrie fatta s' incontri frequente menzione dei decumani: ceto ecclesiastico, appartenente una volta alla stessa chiesa, il quale da lungo tempo è stato in parte rifuso in altri corpi ed in parte abolito; pure non v' ha finora chi abbia intrapreso a tesserne la storia, eccetto l' arciprete Puricelli, nome assai celebre negli annali della letteratura, del quale una ms. Dissertazione latina sussiste intorno i decumani (*a*). Essa però quelli soltanto risguarda ed abbraccia, addetti alla basilica di s. Ambrogio, i quali quantunque dei principali soggetti sieno che nella storia entrano di tal ceto, più altri nondimeno denno avervi luogo, poichè del pari al medesimo spettanti. Di tutti essi perciò noi quì ci faremo a ragionare, cominciando dal nome e dalla prima lor origine ed istituzione, indi passando ai loro uffizj, alle loro vicende, ed alle metamorfosi in loro succedute. Ognuno ravviserà quanto difficile esser debba e laboriosa impresa il cavar dal bujo, in cui alcuni per i privati loro fini sonosi industriati di tener involto questo punto di storia; pur ci lusinghiamo che colla scorta d' una imparzial critica e coll' appoggio di autorevoli antichi diplomi e di altri simili documenti saremo per riuscirvi. Da questa dilucidazione un' altra, come di riverbero, sarà per risultarne, colla quale verranno rischiarati altri punti di storia e di disciplina ecclesiastica, che con quella dei nostri decumani hanno non poca analogia; ond' anche una più giusta idea aver si potrà della forma e dello stato, in cui ne' passati secoli trovavasi la nostra chiesa ed il clero ambrosiano.

(*a*) *Cod. ms. in bibl. Ambr., & Mon. s. Ambr.*

2. E per cominciare dalla denominazione dei decumani è d'avviso Landolfo *il vecchio* (*a*), scrittore milanese, vissuto dopo la metà dell'undecimo secolo, che siano essi stati così chiamati da dieci volte dieci. Li vuol anche detti decumani, quasi *decimani* dalle decime cui raccoglievano, o pure perchè fosser eglino *decus majorum*, degli ordinarj cioè o cardinali della metropolitana, a' quali assistenza prestavano ed ajuto nel governo della chiesa. Queste etimologie però non incontrarono l'approvazione del dottore bibliotecario Nicolò Sormani (*b*), il quale un'altra ne sostituì, ricavata dal Castiglioni (*c*) e proposta dianzi da Ambrogio Bosso (*d*). Assomigliando cotesti scrittori la chiesa milanese ad una campagna, credono che i nomi de' suoi ministri, altri detti *cardinali* ed altri *decumani*, sieno stati presi dalla denominazione degli antichi limiti delle campagne, altri de' quali appunto *cardinali* ed altri *decumani* addomandavansi. Veramente il derivare i nostri cardinali e decumani dagli antichi limiti dei campi non fa loro troppo onore. Ma su qual fondamento hanno eglino mai potuto i nominati scrittori asserire che i primi i quali hanno loro applicato tal nome, sapessero questa peregrina erudizione, e sapendola abbiano voluto farne quest'uso? Non so se il conte Giulini (*e*), a cui Milano tanto deve per le interessanti Memorie che ne ha pubblicato, e il sig. Canonico Frisi (*f*), cotanto benemerito dell'insigne chiesa di Monza per le da lui raccolte Memorie intorno la medesima, abbiano a ciò posto mente nell'adottare questa stessa opinione. Volendosi far uso di sì fatte etimologie, e perchè non avrebber altri potuto derivar i decumani dai flutti *decimani* del mare, i quali credonsi agire con maggior gagliardia degli altri (*g*), o dal decimo uovo che vuolsi degli altri più grosso (*h*) o da quei soldati che *decimani* furon chiamati? (*i*). Ma queste son baje. Ove dunque non piaccia la prima tra le proposte etimologie d'essere stati i decumani così chiamati, quia *decies decem sunt*, appigliar

(*a*) *Hist. Mediol. l.* 1. *c.* 2. *T. IV. Rer. Ital. Script.* (*b*) *Passeggi T. II. p.* 78. (*c*) *MS. in bibl. Ambr.* (*d*) *Chron. ant. civ. Med. cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*e*) *Pars. I. lib.* 5. (*f*) *Dissert.* 4. *c.* 5. (*g*) V. Tertull. *de Pall. c.* 2., & *de Anim. c.* 56. (*h*) Lucan. *l.* 5. *Pharsal.* (*i*) V. Ducange verb. *Decumani*.

ci potremmo alla seconda delle denominazioni da Landolfo accennate, il quale vuol detti i decumani quasi decimani dalle decime da loro raccolte. Amendue i termini presi furono per sinonimi non che dopo, ma prima ancora della corruzione della lingua latina (*a*). Sappiamo altronde che essi godevano non solamente di varie privative distribuzioni, ma eziandio di alcuni benefizj, chiamati *obbedienze* (*b*), i quali erano una specie di decime.

3. Non ebbero però sempre questi ecclesiastici lo stesso nome, ma altre denominazioni ancora furono loro applicate. In alcuni antichi documenti il nome portano di *ufficiali* o di *preti ufficiali*, e in altri di *centenarj* o di *centum* o *de ferula*, così detti perchè sottoposti al loro primicerio che usar soleva simile arnese. Quelli della metropolitana in un diploma del 1042 (*c*), col quale l'arcivescovo Ariberto fonda loro la canonica, *pellegrini* furono chiamati. Di quest' appellazione un testimonio in un processo formatosi nel 1289 per un affare, spettante ai decumani (*d*), assegnò la seguente ragione: *quia tamquam peregrini discurrerent per totam civitatem faciendo officium pro ecclesiis Mediolani et in ipsis ecclesiis*. Un' altra plausibile ragione d' esser eglino stati così denominati fu proposta dal citato Sormani (*e*) e adottata eziandio dal conte Giulini (*f*), val' a dire perchè nella metropolitana gli ordinarj vi stavano come padroni, e quei sacerdoti come ospiti e pellegrini. Di fatti Beroldo, autore del duodecimo secolo, ove i diversi ceti e gradi descrive del clero metropolitano (*g*), niun luogo ivi loro assegna, e n' erano dal coro esclusi. *Præsbyteri decumanorum extra chorum cantant*. Il nome nondimeno più comune, sotto cui furono riconosciuti, è stato quello di *decumani*: nome che per la prima volta s' incontra in una pergamena dell' anno 864 (*h*), poi in un diploma di Verulfo, detto anche Podone dell' 871 (*i*), indi in una guasta imperfetta iscrizione dell' anno 900, esistente già nella basilica

(*a*) *V. Thesaur. ling. lat.* Henr. Steph. (*b*) *Dipl Jord. Arch. an.* 1119. *ap.* Castell *Quodlibet ms.* (*c*) *in arch. Benef. Metr. & ap.* Giulin. *Part. III. p.* 366. (*d*) ap. Puricell. *de Decum. n.* 10. (*e*) *De praem. c.* 11. *n.* 11. (*f*) *Memor. &c. Part. III. p.* 368. (*g*) ap Murat. T. IV. *Ant. Ital. Dissert.* 57. (*h*) *chart. in arch. Can. s. Ambr.* (*i*) *in arch. eccl. s. Mar. Podon.*

di s. Simpliciano, e riportata dal P. Puccinelli (*a*), dal preposto Muratori (*b*) e dal conte Giulini (*c*), nella quale si legge *Decumanus presbyter huius monasterii canonicus*. Tal nome fu sempre da essi ritenuto di poi, e spesso usato si vede nelle carte dei secoli decimo, undecimo e dei seguenti; se non che nelle più antiche portano molte volte il titolo *di preti decumani della santa chiesa milanese* (*d*). Non essendo eglino addetti allora stabilmente a veruna chiesa, come in seguito fu fatto, preti decumani della santa chiesa milanese si saranno perciò in genere chiamati.

4. Dal nome passando all' origine dei decumani, è stata opinione comunemente ricevuta dai nostri scrittori avanti il Puricelli che s. Ambrogio ne abbia istituiti settantadue, e s. Simpliciano, immediato suo successore, gli altri ventotto per arrivare ai cento. Il principale appoggio a questa opinione è l' autorità di Landolfo *il vecchio*, vissuto, come dicemmo, dopo la metà del secolo undecimo, il quale ci ha tramandato sì fatta notizia, come ricavata dalla cronaca di Dazio, che nel sesto secolo fu vescovo di Milano. Per non istuccare i leggitori colle mistiche e spesso frivolissime ragioni, colle quali Landolfo ha creduto forse d' abbellire e render vago il suo racconto, ne farem l' estratto, nulla però tralasciando del sostanziale. Egli dunque dietro la scorta del suo Dazio racconta (*e*) che, volendo s. Ambrogio ordinare il clero della sua chiesa, intimò un digiuno da osservarsi da tutto il popolo cattolico; e nel quarto giorno *per la clemenza di Dio e per la rivelazione dello Spirito santo istituì settantadue sacerdoti, i quali nella primitiva chiesa, come s. Gerolamo (f) attesta, vescovi erano chiamati*. A questo ceto il santo pastore prepose un dabbene sacerdote col titolo di *primicerio*, munito d' un' autorità assai ampia, talchè come quasi *convescovo* o *sottovescovo* esercitar doveva le veci del vescovo riguardo ai delinquenti. Gli assegnò pure un luogo speciale, detto il *presbiterio*, ove in ogni venerdì o nelle calende del mese

(*a*) *Zodiac. Milan. ubi de s.* Simpl. (*b*) *Antiq. T. V. p.* 230. (*c*) *Memor. &c. Part. II. l.* 8.
(*d*) *Chart. ann.* 925. 974. 978. 1021. *&c. in arch. mon. s. Ambr.* (*e*) *l.* 2. *c.* 2. *&* 1055.
(*f*) *ep.* 82. *ad Ocean.*

adunando tutti i sacerdoti urbani, con opportune ammonizioni i loro difetti correggeva, od anche istruivagli intorno i doveri del loro ministero. Alcune volte eziandio, secondo che da superiore ispirazione era mosso, proponeva loro le più belle e perfette virtù da praticarsi; ed eglino dal canto loro in ogni miglior modo industriavansi di metterle in pratica; ond'è che tutti in loro ammiravano quanto della primitiva chiesa leggesi negli Atti degli Apostoli. Al sentir Landolfo ragionar in tal guisa di questi primicerj e di questi decumani, dei quali ci narra cose cotanto rare e magnifiche, formar quasi potrebbesi il sospetto che da qualcuno di loro sia egli stato prezzolato. Dall'ordinazione poi dei decumani e del loro primicerio passa Landolfo ad esporre le istituzioni degli altri gradi ed uffizj da s. Ambrogio introdotti nella chiesa milanese. Pertanto seguendo egli il consiglio de' suoi fratelli, che ragionevole riconobbe, stabilì ventiquattro sacerdoti o cardinali con un Arciprete che loro presedesse. Istituì pure sette Diaconi col loro Arcidiacono, e ventiquattro Suddiaconi, similmente col loro Arcisuddiacono. A tutti essi, come pure a tutto il resto del clero afferma Landolfo, gran patrocinatore dei cherici concubinarj, che per togliere le dissensioni, nate tra i sacerdoti ammogliati e i continenti, abbia s. Ambrogio accondisceso che fosse in pieno loro arbitrio il congiungersi in matrimonio con una vergine: morta però la quale, passar non potessero ad altre nozze.

5. Sembrando forse a s. Simpliciano, successore di s. Ambrogio, esser la sua chiesa bisognosa ancora di altri ministri, v'introdusse i *notaj*, che Landolfo ci dice essere stati sino a tempi suoi chiamati *accoliti*. Intorno poi i *lettori*, che s. Simpliciano trovò col loro *primicerio* esistenti già nella chiesa milanese, nulla innovar volle, confermando unicamente quanto i vescovi suoi predecessori ne avevano stabilito. Ed affinchè ogni cosa fosse perfetta, come Landolfo prosiegue a narrare, egli scelse dieci soggetti delle necessarie doti forniti, a' quali la direzione affidò della nuova gerarchia. Aveva il nostro autore poco prima asserito che alcuni di loro erano stati da s. Ambrogio istituiti; ma ben tosto essendosene dimenticato, tutti a s.

Simpliciano gli ascrisse. Ognuno di questi reggitori o capi secondo la di lui istituzione aveva a presedere al suo ordine; ed al primo venne deputato il *Primicerio* de' preti, al secondo l'*Arciprete*, al terzo l'*Arcidiacono*, al quarto l'*Arcisuddiacono*, al quinto il *Maestro* de' notaj, al sesto confermò il *Primicerio* dei lettori, al settimo deputò il *Maestro* dei fanciulli, detto anche maestro delle scuole, all' ottavo il *Maestro* degli ostiarj ossia dei custodi, al nono quello degli uomini e delle donne divote, il di cui uffizio si è l'offerire ogni giorno il pane ed il vino pel sacrifizio della messa: ceto di persone, riconosciute altrove sotto il nome dei *vecchioni* e delle *vecchione*; e all' ultimo deputò il *maestro* della scuola degli uomini. Veggendo poi s. Simpliciano crescere sempre più la fatica, a sette dei surriferiti ordini scrive Landolfo che aggiunse tre soggetti nel canto versati: debole al certo ed incompetente sussidio; ed altri ventotto sacerdoti accrebbe ai settantadue da s. Ambrogio istituiti, così che tra tutti il numero formavano di cento. Ognuno dei nominati capi aveva il diritto di portar una *ferula*, superiormente ed inferiormente munita di cuojo, in segno del loro uffizio e dignità, della qual *ferula* dovevano far uso nelle correzioni. Sin quì Landolfo, sebbene con più diffuso stile. Di non molto criterio fa d'uopo per ravvisare quanto sia falso, insussistente e romanzesco il di lui racconto; con tutto ciò venne questo adottato alla cieca da molti dei nostri scrittori.

6. Il primo ad alzar bandiera contro questa sì radicata opinione è stato il dotto nostro Puricelli, il quale con varj argomenti le si è opposto, sebbene non abbia poi saputo alla fine del tutto spogliarsene. Egli nondimeno non ha avuto veruno dichiarato seguace; e i nostri scrittori hanno continuato ancora ad adottarla, parte per prevenzione, parte per mancanza di buona critica, e parte per spirito di partito: e fra essi pur troppo ve ne hanno alcuni di un merito non volgare. Da noi si metterà di nuovo sul vaglio quest' opinione, la quale come minuta e leggier paglia dal vento, verrà tutta dalla forza delle ragioni dissipata. Il principale anzi l'unico appoggio di Landolfo *cronicastro inetto ed assurdo*, come dai Bollandi-

sti (*a*) viene riconosciuto, è la cronaca di Dazio. Questi però, il quale nel secolo sesto ha seduto nella cattedra milanese, non ha composto mai cronaca alcuna; e quella che gli vien attribuita, è finta ed ideale. Ma adagio, dice il dottor Nicolò Sormani (*b*): *mihi compertissimum est ex Procopio* (*lib.* 1. *de bell. Got. c.* 1.) *Datium Mediolani præsulem sexto sæculo multa litteris edidisse*. Landolfo poi, soggiugne egli, altro non fece che copiar Dazio. Con tale risposta però, quantunque la cosa per lui sia certissima, ei prende a provare una falsità con un' altra falsità. Convien dire che il Sormani allorchè consultò Procopio, siasi immaginato leggervi ciò che non vi è scritto, nè da veruno vi è stato mai letto, o pure che il testo da lui consultato, fosse totalmente diverso da tutti quanti gli altri. In tutto il capo primo del libro primo da lui citato, non v' ha nè meno per ombra cenno di Dazio: soltanto nel capo 7. del libro 2. viene da Procopio nominato una volta. Ivi nondimeno rappresentasi non già come storico o autor di cronaca, o scrittore di parecchie altre cose, ma qual legato dai Milanesi spedito al capitano Belisario. Nè altri, che si sappia, tra gli antichi che fecero menzione di Dazio, quali sono stati Vigilio papa (*c*), l' autore del libro pontificale sotto il nome d' Anastasio bibliotecario (*d*), Cassiodoro (*e*) e il compilatore della storia miscella (*f*), il riconobbero per compositor di cronache. Quel tanto che essi ci dicono aver Dazio scritto è stata una relazione, o come direbbesi oggidì, un promemoria ragionato, cui presentò al sovrano per implorarne provvidenza e sussidio a suoi cittadini, durante una lunga desolatrice carestia. Sebbene ventidue autori dal Puricelli (*g*) si citino, i quali Dazio riconoscono per istorico, e molti più se ne registrino dal P. Eustachio da s. Ubaldo (*h*), sostenitori della stessa opinione; essi però alcun sodo argomento non recano per avvalorare la loro asserzione; e a loro oppor si potrebbero il Mabillon (*i*), l' Oudino (*k*), il Cave (*l*), il Mura-

(*a*) *T. VI. Julii ad diem* 28. *ubi de s. Nazar.* (*b*) *Allegat. c.* 1. (*c*) *epist. enciel. ap. Sirmond. T. IV. oper.* (*d*) *ubi de* Silver. (*e*) *epist. penult. l.* 2. *varior.* (*f*) *l.* 16. *c.* 25. (*g*) *Dissert. Nazar. c.* 39. *n.* 12. (*h*) *Disquis. de hymn.* TE DEUM §. 5. (*i*) *T. I. veter. Analect.* (*k*) *de Script. eccl. T. I.* (*l*) *Hist. litter. T. I.*

il Muratori *(a)* per tacere del cardinal Bona, di Ugone Menardo, del Martene, e di altri non pochi di simile calibro, i quali in Dazio ravvisano bensì il vescovo, ma non lo scrittore. Anzi il Muratori tutte quante ha sciolto vittoriosamente le ragioni, delle quali il suddetto P. Eustachio *(b)* aveva fatto uso per sostenere il suo Dazio. Lo spediente poi suggerito dal Puricelli stesso, attaccato ancora in parte, come si è detto, all'antica opinione, col quale vorrebbe introdurre un altro Dazio per autor del cronico, diverso dal vescovo, abbisogna di migliori prove per poter essere ammesso. In che tempo egli mai visse? e chi mai tra gli antichi n'ebbe contezza, o cenno ne fece?

7. Che se Dazio non compose cronaca alcuna, come mai potette Landolfo su di essa formar l'opera sua? Noi non dubitiam punto che tale cronaca stata non sia una mera impostura da Landolfo stesso inventata, anche in quei capi medesimi che a Dazio vengono attribuiti espressamente *(c)*, eguale essendone lo stile. I titoli però di essi, come il nostro Puricelli *(d)* dimostra, vi furono aggiunti da più moderna mano. Non anderemmo forse molto lontani dal vero, adducendone per motivo l'impegno di Landolfo di sostenere il concubinato degli ecclesiastici, del quale fu acerrimo difensore. Pertanto dovendo Landolfo ben conoscere che la sola sua testimonianza sarebbe stata di poco o nessun valore alla causa che preso aveva a patrocinare, nè altronde produr potendo testi decisivi, ricavati dalle opere di s. Ambrogio, ai quali appoggiare la permissione di cotali matrimoni, che fece egli? Immaginò d'avvalorare i detti suoi coll' autorità di un antico scrittore, cui piacque Dazio appellare, il quale attestasse aver s. Ambrogio compartita agli ecclesiastici la facoltà di unirsi in matrimonio con una vergine, e colla stessa occasione abbia poi spacciato più altre cose, come dal medesimo riferite, e in specie l'istituzione dei decumani, fatta da s. Ambrogio. Gli uomini dei secoli, detti da noi rozzi e barbari, non sono poi stati sì sciocchi e semplicioni, come vengono creduti da molti moderni: tutte le età hanno somministrato dei fur-

(a) *Praefat. ad Landul.* (b) *loc. cit.* §. 6. (c) V. Murator. *loc. cit.* & *append. T. I. Anecd.*
(d) *De Decum. n.* 7.

bi e degli impostori di fina tempra. Poichè dunque quanto delle più antiche cose scrive Landolfo nel secolo undecimo, citando la cronaca di Dazio, vissuto nel sesto, altro fondamento non ha che Landolfo medesimo, il quale finse quei fatti, saprà ognuno qual giudizio formar debba come di tutte le altre istituzioni, così di quella in specie dei decumani, la quale a s. Ambrogio egli attribuisce. Con molta ragione perciò nell' edizione di Landolfo, fatta nel Tomo IV *degli Scrittori delle cose Italiche*, fu posta la seguente nota, la quale scritta leggevasi nel margine di un codice di quest' autore. *Hic auctor varios ritus, varia clericorum genera ecclesiæ Mediolanensis s. Ambrosio omnia tribuit. Parcat lector homini non satis erudito, et eorum antiquitatem omnino agnoscat supra Ambrosii ætatem*. Per rendere nondimeno più compiuta la nota, e più corrispondente al vero, avrebbe l' autor di essa dovuto aggiugnervi: *et aliorum etiam post Ambrosii ætatem*. Dietro le pedate di Landolfo anche il Fiamma, niente meno favoloso di lui, e qualch' altro simile autore hanno azzardato dei racconti, come ricavati dalla cronaca di Dazio, e diversi da quelli di Landolfo, i quali verisimilmente nacquero dalla sola loro immaginazione.

8. Mentre Landolfo, e con lui tutti i suoi seguaci credono d' ampliare con ciò le glorie della chiesa milanese, non s' accorgon eglino che la degradano non poco, e ad uno stato la riducono assai inferiore a quello delle altre chiese. Se fosse vero quanto colla scorta del falso Dazio scrive Landolfo intorno le diverse istituzioni introdotte da s. Ambrogio nel suo clero, ne verrebbe di necessaria conseguenza che la chiesa milanese non avendo avuto sino a s. Ambrogio che il proprio vescovo con ventiquattro lettori, sarebbe stata per più di tre secoli priva di sacerdoti, di diaconi, di suddiaconi e di tutti gli altri ordini e gradi. E non sarebbe stata questa una notabile mancanza nella nostra chiesa, mentre più altre chiese, sebbene meno celebri di essa, ebbero sino dai primi tempi tutta questa gerarchia? Ma poco importa ai patrocinatori di questa opinione il rappresentare la nostra chiesa per tanti secoli sì smilza e deforme, purchè il tutto facciano derivare da s. Ambrogio. Se fossero eglino stati

meno dominati dalla prevenzione e forniti di un po' più di criterio, avrebbero potuto avvertire la morale impossibilità di un tale racconto. Un vescovo solo per la città e diocesi tutta, senza sacerdoti, con soli ventiquattro lettori, e questi per avviso del Sormani unicamente deputati al coro, come avrebbe mai potuto attendere alla predicazione del vangelo, alla celebrazione del sagrifizio dell' altare, all' amministrazione del battesimo, dell' Eucaristia, della penitenza e degli altri sacramenti, oltre tutte quelle altre incumbenze proprie dei vescovi e dei sacerdoti? Che se i sacerdoti, i diaconi e suddiaconi riconoscer si denno di più antica data nella nostra chiesa dei tempi d' Ambrogio, i decumani però esser non possono se non d' istituzione posteriore; imperocchè egli è certo che di quella stagione non vi sono state tutte quelle chiese matrici e cappelle a cui pretendonsi assegnati i medesimi da Ambrogio e Simpliciano, le quali altronde sappiamo essere state allora pochissime, non avendo forse tra tutte sì dentro che fuori oltrepassato le otto (a). Ciò posto dove avrem noi a collocare quei settantadue preti decumani che diconsi da s. Ambrogio istituiti, e gli altri ventotto da s. Simpliciano accresciuti?

9. Quanto è stato facile il distruggere questa pretesa antica origine dei decumani dai due nominati santi vescovi, la quale tutta s' appoggia all' asserzione dello smascherato impostore Landolfo, che niuna si merita fede e la quale, distruttone il fondamento, tutta rovinar deve da se stessa; altrettanto è malagevole lo stabilirne il vero loro principio. Ci lusinghiamo nondimeno di non scostarci dal vero o almeno dal verisimile, fissandolo verso la fine dell' ottavo secolo, e forse meglio nella prima metà del nono. Avanti questo tempo noi non troviam nè modo nè ragione d' assegnar loro altr' epoca; imperocchè per lasciare che nei monumenti della nostra chiesa prima del secolo nono non incontrasi vestigio alcuno, benchè leggiero, di tal ceto di ecclesiastici, le circostanze in cui si sono trovati i nostri arcivescovi dopo la morte di s. Simpliciano sino alla fine

(a) *V. la carta e la spieg. dell' ant. Mil. nell' append. alle Vicende.*

dell' ottavo secolo, non hanno certamente potuto lasciar il luogo di pensare a sì fatta istituzione. Le vastazioni recate a Milano dagli Unni, dai Goti e dai Longobardi, le persecuzioni, le dispersioni e il lungo esilio in Genova dei vescovi e del clero milanese sotto questi ultimi barbari conquistatori dovettero tener ben lontano dai nostri pastori il pensiero d' istituire i decumani. Oltre di che viene tal ceto distrutto dalla pratica universale, e nostra ancora di que' tempi, per la quale, come si è già veduto, e vedrassi di nuovo in seguito, eccetto la cattedrale, nessun' altra chiesa aveva clero, da cui fosse uffiziata in comune, ma un custode soltanto, e questo per lo più diacono, il quale ne aveva la cura. Ne' giorni poi dal vescovo determinati il clero della cattedrale vi si portava a celebrare gli uffizj divini. Finchè dunque durarono le strettezze e le vessazioni della nostra chiesa sotto il governo de' principi Unni, Goti e Longobardi, egli è inutile il ricercare fuori della metropolitana nelle altre basiliche di questa città ceti di decumani o di qualunque altra sorta. Essi allora soltanto cominciarono, quando colla pace e colla libertà acquistò la chiesa milanese ricchezze e potenza: il che avvenne negli ultimi periodi del dominio longobardico, e molto più sotto l' imperio di Carlo Magno, di Lodovico Pio e degli altri benefici sovrani che vennero in appresso. Se a Tommaso, o a Pietro, o ad Odelberto, o ad altro arcivescovo di Milano di que' tempi, avanti Tadone, nostro pastore dopo la metà del nono secolo, sotto il quale cominciamo a veder esistenti i decumani, attribuir si debba la loro istituzione, per mancanza di documenti resta tuttora indeciso.

10. L' esposta opinione, che esclude la prima istituzione dei decumani dai ss. Ambrogio e Simpliciano, nel secolo quarto, sebbene rivestita di tanta certezza; pure i nostri scrittori non sanno adattarsi ad abbracciarla, e non pochi eziandio la rigettano apertamente. Chi tra tutti si è dato a divedere più mal disposto contro di essa e del Puricelli, sostenitore della medesima, è stato Nicolò Sormani, dottore dell' Ambrosiana biblioteca nel libro intitolato *Allegata ad concordiam in caussa praeminentiae:* libro il di cui scopo prenderemo ad esporre in altro luo-

go, e a confutarlo ampiamente. Quì basterà sottoporre a critico esame quanto egli scrisse intorno i decumani della basilica ambrosiana, e dimostrare la falsità de' suoi diplomatici documenti e l'insussistenza delle sue ragioni. Pretende pertanto il dottor bibliotecario, che i decumani della basilica di s. Ambrogio siano un avanzo del clero maggiore, dal quale a suo avviso è stata la medesima per lungo tempo uffiziata. Nel passaggio che esso fece da questa alla basilica *nuova* entro la città, avvenuto secondo lui nel sesto secolo, vuol egli che sia stato lasciato un diacono custode con dodici preti decumani, i quali coll'andar de' secoli sono poi divenuti canonici. Una fortunata carta, vincitrice di dieci secoli, custodita gelosamente nell'archivio de' SS.ri canonici in un'arca di piombo sotto tre chiavi, data, regnando Desiderio ultimo re dei Longobardi, ove rammentansi i *dodici preti uffiziali di sant' Ambrogio*, somministra al Sormani un insuperabile argomento, col quale si lusinga di provare non solamente l'esistenza dei decumani avanti l'epoca da noi stabilita; ma la discendenza altresì dell'odierno collegio dei canonici da quello della metropolitana, e quindi l'anteriorità di tempo all'introduzione de' monaci nella stessa basilica, i quali riconosce chiamati dall'arcivescovo Pietro dopo la metà dell'ottavo secolo nella *cella* bensì o *cellario* di s. Ambrogio, non già nella sua basilica.

11. Al veder l'apparato con cui il Sormani reca questo documento, da lui vantato come dimostrativo della discendenza del capitolo di s. Ambrogio dal metropolitano, e della reciproca lor parentela, io rimasi grandemente sorpreso. Tal documento è un diploma di mille anni in circa, custodito gelosamente in una cassa di piombo! Capperi! diceva tra me e me, questo esser deve un pezzo assai rispettabile; e quasi m'aspettava di sentire che non cavasi il medesimo dalla sua custodia se non coi doppieri accesi, come già in Firenze le Pandette di Giustiniano (a). Ma poco vi è bisognato per iscoprir tosto che esso non altro era che una mal digerita impostura. Il titolo d'*Imperadore augusto*, attribuito al re Desiderio in luogo di quello di

(a) V. Politian. ep. 4. lib. 10.

*Flavio* o di *uomo eccellentissimo*: titoli che costantemente leggonsi nei diplomi sinceri dei re Longobardi e dell' istesso Desiderio, come a chiunque è noto, il quale abbia una leggier tintura di Diplomatica, chiaramente ne dimostra l' impostura e l' ignoranza del fabbricatore; come pure l' *anno ventesimo primo* che gli si attribuisce nel diploma, certo essendo che il suo regno non ha oltrepassato gli anni diciotto (*a*). Oltre il titolo e quanto vi si dice dei *dodici preti ufficiali di s. Ambrogio*: asserzione che in seguito risulterà assolutamente falsa, non ha voluto il Sormani darci altro di questo celebratissimo suo diploma; e pure avrebbe egli dovuto almeno riportare qualche cosa intorno il diacono custode della basilica e capo di quei dodici preti ufficiali, che così rimangono acefali.

12. Noi però non ne abbisogniam di più, bastandoci questo piccol saggio per formar giudizio del resto. Ma ciò che più ci sorprende si è che il Sormani abbia potuto scrivere e pubblicar colle stampe che non è stato mai al Puricelli conceduto l' accesso nell' archivio de' canonici; che anzi *clausæ diligentius, oppessulatæque sunt ei fores tabularii*. Questo, non v' ha dubbio, stato sarebbe un tratto assai incivile, e perciò disdicevole a un corpo di soggetti sì rispettabili. Risponde il Sormani: *certe petenti monachorum patrono par fuit denegare*. Ma non per questo era necessario l' escluderlo affatto dall' archivio, serrandone e fermandone più diligentemente le porte. Sarebbe bastato il non mostrargli quelle carte, delle quali essi diffidavano, o per altri motivi giudicavano che comunicar non se gli dovessero. Ma grazie rendute sieno al Puricelli che coll' ingenua solenne sua confessione ha scancellato quella vituperevole taccia dal Sormani data al suo collegio canonicale. Afferma egli dunque espressamente il Puricelli (*b*) che vi è entrato col P. Matteo Vallerio, dotto priore della Certosa di Pavia, e che vi ha veduto lo stesso diploma. Tanto lungi però, in veggendolo, dal cambiar d' opinione, asserisce che se gli affacciarono tosto alla mente quelle difficoltà medesime che noi abbiamo poco fa accennate. Nè minore è stata la nostra sorpresa nell' osservare che il sig.

(*a*) *V. Dissert. I. Vol. I. n. 57.* (*b*) *De Docum. n. 21.*

Dottore siasi azzardato ad adoperare come un' arma invincibile questo diploma, il quale sino dalla prima volta in cui è stato prodotto in giudizio, il che avvenne verso la metà del duodecimo secolo, fu riconosciuto per falso, e sin d'allora date se ne sono le prove in iscritto, che noi quì riferiremo ben volentieri; poichè dimostrano che sino da que' tempi facevasi uso presso di noi e dello studio e delle regole della Diplomatica. Ecco le parole stesse dell' eccezione data da quegli antichi monaci in una supplica, presentata nel 1144 ai due cardinali Legati della santa Sede, Guidone del titolo di s. Grisogono e Ubaldo di s. Prassede. *Ex scripture qualitate et signorum varietate et ipsius membrani novitate falsum esse redarguitur* (a). Tre prove chiarissime in un ben corto periodo ristrette, le quali ad evidenza dimostrano la falsità di quel diploma, stato di recente allora fabbricato. Quale giudizio ne abbiano i legati pronunziato non è pervenuto a nostra notizia: sappiamo soltanto che i canonici tentarono di produrlo di nuovo avanti altri giudici nel 1200; ma i monaci trovarono altri argomenti per combatterlo, dicendo. *Illud autem instrumentum quod canonici ostendunt factum anno vigesimo primo Desiderii imperatoris nullius est momenti quia falsum manifesto arguitur quia Desiderius nunquam imperator fuit sed Longobardorum rex intrusus* (in questo essi pure sbagliavano) *quem Karulus imperator Papie obsedit et cepit et in exilium misit nec in chronicis Imperatorum nunquam invenitur* (b).

13. Essendo stata così smascherata l' impostura di quel diploma, sembrava che non se ne dovesse più far parola; e pure si è riprodotto per la terza volta nel 1589 avanti il giudice delegato dalla Sede apostolica, sperandosi forse che col tempo avesse a cangiar di natura. Ma dal giudice fu esso, come ben meritava, rigettato. E dopo tutto ciò il Sormani s' arrischia ancora a riprodurlo, e a vantarlo di tal efficacia da far ricredere il Puricelli se l' avesse veduto? Come che però abbia egli da principio confidato tanto in quel suo Desideriano diploma; pure sulla fine sembra quasi diffidarne e cederlo all' avversario. Anzi in una cominciata manoscritta *Risposta al Sassi* (c) lo rigetta as-

(a) *chart. in arch. mon. s. Ambr.* (b) *chart. ibid.* (c) *cop. 16. in bibl. mon. s. Ambr.*

solutamente, confessando *d' essere stato ingannato dall' antiquario archivista, e d' essere egli stato pure tratto nell' inganno suo. Dopo d' aver io adoperato certo artifizio di ravvivar i caratteri* (soggiugne il medesimo) *conobbi doversi leggere* Arduinus, *più tosto che* Desiderius; *onde la carta sia de' secoli inferiori all' ottavo e all' origine del monistero*. Ma anche su questa sostituzione cadono delle gravi difficoltà, le quali da ognuno ravvisar si possono. Oltre di che in tale supposizione il diploma riuscirebbe affatto inutile al suo intento, niuno movendo dubbio che a tempi d' Arduino, il quale fu coronato re d' Italia nel 1002, non vi fossero preti uffiziali decumani in s. Ambrogio.

14. I primi sicuri documenti, dai quali l' esistenza risulta dei decumani, si hanno passata di poco la metà del nono secolo. Darò principio dal più celebre ed insieme più dibattuto, dal diploma cioè dell' arcivescovo Tadone, spedito l' anno 866, nel quale sebbene non facciasi menzione espressa di decumani; pure come da altri documenti da riportarsi in seguito si farà palese, quei preti ivi nominati esser già ne dovevano del numero. Il diploma, che per esteso abbiam dato alla testa della presente Dissertazione, è stato conceduto ad istanza di Pietro, uno dei più distinti abati del monistero di s. Ambrogio, il quale tra le altre cose chiesto aveva al nostro prelato che arrolar volesse nel consorzio degli altri suoi concittadini sacerdoti *illos sacerdotes quos pro sua utilitate ad celebrandum missarum solemnia in eadem ecclesia olim noviter collocaverat* (*a*). Alle domande dall' abate espostegli, di buon grado prestandosi l' arcivescovo: *per consensum omnium nostrum sacerdotum petitioni eius adsensum prebuimus. et ipsos presbyteros ab eo in ecclesia sancti Ambrosii noviter ordinatos in nostrorum concivium congregatione presbyterorum suscepimus. quatenus ipse Abbas successoresque eius perpetualiter ipsorum obsequium possidentes una cum monachis sibi subiectis pro stabilitate regni atque statu huius ecclesie omnipotentis Dei misericordiam iugiter valeant exorare*. Il diploma è dato l' anno *Hludovici vigesimo quarto mense Februarii Indictione undecima anno Dominice Incarnationis octingentesimo sexagesimo*

(*a*) *Dipl. in arch. mon. s. Ambr.*

*simo sexto*. Sottoscritti vi si veggono, oltre l'arcivescovo, varj ecclesiastici d'ordine diverso, un arciprete, un arcidiacono, tre preti, tre diaconi, un suddiacono e due notaj. Il diploma non è originale, essendosi questo o smarrito o consunto; è bensì un estratto ossia una copia autentica, riconosciuta ed approvata per tale dai giudici e notaj sino al numero di sette, che a piedi del diploma vi posero, ognuno di propria mano, il loro nome e la loro giuridica attestazione d'essere stato tale transunto ricavato da originale autentico, di sigillo munito. Di tutti i giudici e notaj ivi sottoscritti s'incontra spesso il nome negli atti del duodecimo secolo, nel quale perciò dir si deve essere stata la suddetta copia formata.

15. Quanto esser debba odioso al Sormani il riferito diploma dell'arcivescovo Tadone, ove tra le altre cose si stabilisce l'origine degli odierni canonici di s. Ambrogio, discendenti da que' preti, i quali chiamati furono dall'abate Pietro nella basilica *pro sua utilitate*, ed ammessi poi per le di lui istanze dall'arcivescovo nel ruolo de' civici suoi sacerdoti, ognuno lo potrà di leggieri immaginare. Una tal'origine perciò, siccome a suo giudizio troppo bassa e vile, viene rigettata, anzi esecrata e da lui e da tutto il suo capitolo. *Canonicis sancti Ambrosii ipsis illam a se, tamquam probrum, et contumeliam per cœlum, terramque ejurantibus*. Vuol quindi che questo diploma sia una solenne impostura dei monaci e dei loro patrocinatori, i quali essendo ridotti alle strette dalla forza di quell'argomento, fondato sullo scarso numero dei monaci sant-ambrosiani, cui egli suppone non aver allora oltrepassati i tre, abbiano messo in iscena que' cherici sussidiarj i quali, supplendo alla scarsezza di essi, servissero al coro ed all'altare sotto la loro dipendenza. Entra poi il prode nostro campione nello steccato, ed assalendo il diploma da tutte le bande, non lo lascia finchè non crede d'averlo atterrato e distrutto. Noi però avanti ribattere i suoi colpi, espor dovremo in succinti termini lo stato di questa nostra basilica, dacchè l'arcivescovo Pietro verso la fine dell'ottavo secolo, rimovendone il diacono custode, v'introdusse i monaci, sino al tempo dell'arcivescovo Tadone e dell'abate Pietro. Ci gioverà

pur l'avvertire che quanto è stato da amendue eseguito, riesce pienamente conforme alla pratica delle più insigni e nobili badie di quella stagione. Ciò che siamo per dire sarà forse per sembrar nuovo e strano a chi si lascia dai pregiudizj dominare, o a chi ignora l'antica disciplina della chiesa e del monachismo; ma chi in essa è versato, ed ha per guida la ragione, ne rimarrà ben tosto persuaso.

16. Secondo l'antica ecclesiastica disciplina, dovendo il clero maggiore della nostra metropolitana portarsi spesso ad uffiziare la basilica di s. Ambrogio, il che veniva a riuscirgli troppo gravoso, addirizzossi all'arcivescovo Pietro, affinchè alleggerir il volesse da tanto incomodo. Accondiscese egli alla domanda, chiamandovi a supplirne le veci un drappello di monaci, e rimovendone ad un tempo quel diacono Forte, alla di cui custodia era la stessa affidata, e mettendone nel possesso l'abate Benedetto, così che per l'avvenire abbia ad essere stabilmente la medesima sotto la cura e la provvidenza di lui e de' successori suoi, i quali avranno tutti a professare la regola di s. Benedetto, come pure tutti i monaci di quel monistero. Così dichiara l'arcivescovo stesso nel suo diploma che nel 789 diresse all'abate Benedetto: diploma che noi in altro luogo prenderemo ad illustrare, diradandone eziandio quelle nebbie colle quali alcuni invidiosi hanno tentato d'offuscarlo. Il Sormani, il quale non sa o non vuol distinguere tra l'antica e la recente disciplina, immagina che in questa basilica sino all'introduzione de' monaci, oltre quella supposta ebdomadaria ufficiatura dei vescovi suffraganei che venivano a celebrarvi all'altare, secondo l'istituzione di s. Simpliciano, un'altra, siasi ivi esercitata nel coro da que' suoi decumani; e chiama implicitamente empio e pazzo il Puricelli, perchè a quella dei vescovi non ha voluto aggiugnere l'uffiziatura dei preti ufficiali, scagliandosi in oltre contro di lui con quella furiosa invettiva. *Quae te ima tellus obtegat ab ira furentium nostrorum civium, quos tanta impietate fingis erga Parentem maximum, erga Ambrosium suum, ut . . . nihili facerent, sine choro, sine officiis jacere, et squallere sinerent*. Che se il povero Puricelli, non ostante che abbia nell'ambrosiana basi-

lica ammesso un solenne non interrotto culto e l'intervento dei vescovi suffraganei a farvi per torno l'ebdomada, è stato così malmenato dal Sormani, che avrebbe egli mai detto contro di noi e della nostra opinione, per la quale riconosciam bensì un continuo religioso culto, renduto al santo nella sua basilica dal popolo, e qualche volta ancora fra l'anno dal clero maggiore; ma ne escludiam quello non meno che vi si asserisce prestato dai vescovi ebdomadarj, che l'altro dei preti uffiziali?

17. Quanto sia insussistente quel racconto dei vescovi suffraganei che venivano costà per farvi l'ebdomada si è provato da noi con varj argomenti nelle *Vicende di Milano* (a); e non ha guari che sono stati da noi mandati in fumo quei preti ufficiali col diploma Desideriano che ve gli ha intrusi. Il culto da noi ammesso in questa basilica, non meno vivente s. Ambrogio, dal quale fu eretta, che dopo la sua morte sino alla chiamata de' monaci, è quello solo e non più che portava la disciplina ecclesiastica di que' tempi, secondo la quale, come con molta erudizione dimostra il nostro cardinal Besozzi nelle sue mss. *Vindicie* contro del Sormani (b), il vescovo o andava egli stesso col suo clero e popolo a quella basilica, in cui celebrar si dovevano le vigilie e gli altri divini uffizj, o pure vi deputava alcuni del clero per eseguirvi quelle funzioni. A queste chiese portar si soleva: per lo più il clero col popolo processionalmente, cantando inni, salmi e cantici: pratica comune non solo nella chiesa greca (c), ma anche nella latina (d), e nella milanese in specie, facendone s. Ambrogio stesso aperta menzione (e). Le feste allora come nelle altre chiese, così nella nostra ancora erano meno pompose, ma molto più divote delle presenti: e in luogo dei musicali istrumenti e delle cantilene teatrali e profane, introdotte, non sono per altro molti secoli, vi risuonavano le voci di tutto il popolo, degli uomini delle donne e de' fanciulli insieme (f), modulate in così dolci e soavi concenti, ond'era commosso ed intenerito il cuore a segno

(a) *Not. XIV. region. p.* 230. (b) *c.* 72. *n.* 7. 8. *c.* 13. *n.* 1 *in bibl. mon. s. Ambr.* (c) V. Gregor. Niss. *vit. Gregor. Thaum.*, Sozom. *Hist. eccl. l.* 2. *c.* 17. Theodor. *Hist. ss. PP. c.* 24. *&c.* (d) V. Trombell. *Diss. de cultu SS.* (e) *ep.* 4. *n.* 26. V. Mabill. *Disq. de curs. Gall.* §. 2. *n.* 13. (f) Ambr. *in Hex. l.* 3. *c.* 5.

di far dagli occhi colar lagrime di tenerezza: il qual effetto afferma s. Agostino (*a*) d'avere ei medesimo sperimentato al sentire il canto del popolo milanese. Anche nei susseguenti secoli si è presso di noi continuato a celebrare nella descritta guisa le feste; se non che essendosi moltiplicato il clero, meno parte vi ha avuto la plebe nel cantar salmi, inni ed altre divine lodi. Per il secolo undecimo ne abbiamo la testimonianza di Landolfo *il vecchio* (*b*), e per il duodecimo quella di Beroldo (*c*). Anzi della descritta ecclesiastica disciplina rimane oggidì non leggier vestigio; imperocchè l'arcivescovo col clero della metropolitana costuma ancora in alcune feste dell'anno portarsi or a questa, ed or a quella chiesa per celebrarvi i divini uffizj, sebbene siano tali chiese decorosamente uffiziate dal clero o secolare o regolare. Allorchè dunque il Sormani ammette nell'ambrosiana basilica numeroso coro, e quotidiana ufficiatura, oltre i vescovi ebdomadarj, confonde l'antica colla moderna disciplina. Essa chiesa per quattro secoli sino all'introduzione de' monaci non ebbe che un custode, qualche volta sacerdote, ma più spesso diacono, a cui era affidata (*d*); nè per tutto quel tempo fu uffiziata diversamente dalle altre chiese.

18. Questa sola differenza passava allora tra la nostra e le altre basiliche di Milano che, atteso il prezioso deposito delle sacre spoglie di s. Ambrogio e de' ss. martiri Gervaso e Protaso, doveva il clero metropolitano portarvisi più di frequente ad uffiziarla; e per questo motivo determinossi a chiedere all'arcivescovo Pietro, e ne ottenne che vi fossero introdotti i monaci. Egli è vero che la sorriferita asserzione urta di fronte non solo coll'opinione del Sormani, ma con quella eziandio di altri nostri, anche più moderni ed accreditati scrittori, i quali nelle primarie chiese di Milano riconoscono di que' tempi numeroso coro ed ufficiatura quotidiana, affermando tra gli altri l'istesso conte Giulini (*e*), il quale tanto criterio altronde ha mostrato nella sua grand'opera delle *Memorie di Milano*, essere cosa sicura che *quei custodi non officiavano soli le primarie basiliche, ma avevano*

(*a*) *Confess.* l. 9. c. 6. & l. 10. c. 33. (*b*) *Lib.* 2. c. 35. (*c*) ap. Murat. *T.V. Antiq. Diss.* 57.
(*d*) *charta in arch. mon. s. Ambr.* (*e*) *Part. I. l.* 3.

*sotto di loro diversi ecclesiastici*. E laddove il medesimo (*a*) sotto l'anno 840 riporta una pergamena del nostro archivio, nella quale una casa si rammenta della basilica di s. Nazaro, in cui Leone conte di Milano aprì tribunale di giustizia, egli un'illazione ne trae che *già il clero di quella chiesa vivesse canonicamente, e avesse la sua abitazione ad essa vicina*. Sia però grande quanto si voglia il numero di cotesti scrittori che tale sentenza sostengono; essi certamente non ci trarranno mai al partito loro, ove il medesimo assistito non sia dalla forza degli argomenti. Ma questi non gli abbiam per anche veduti. Possibile! Se vi fosse stato il supposto clero nelle primarie basiliche, e in specie nella basilica di s. Ambrogio che non ve ne abbia documento alcuno, e che in tutte quelle carte, le quali sussistono ancora, di que' secoli, non veggasi fatta mai menzione di nessun altro fuorchè del solo custode? Non serve quì il consultare il genio o l'amor della patria o la divozione. Nelle cose di storia qual'è questa, non altro scopo aver si deve che il conseguimento della verità. Allorchè dunque l'arcivescovo Pietro introdusse nella basilica ambrosiana i monaci, affidandola alla loro cura provvidenza e disposizione; certamente non era la medesima dai decumani o da altri preti uffiziata. Ove questi vi avessero risieduto, qualche cenno almeno se ne incontrerebbe nel diploma dell'arcivescovo Pietro, come vi s'incontra del diacono Forte, che allora ne era il custode, e che in quest'occasione dichiarasi da essa rimosso.

19. E che dir dobbiamo di quell'altra strana ed insieme ingiuriosa asserzione del sig. Dottore, che l'arcivescovo Pietro, consegnando a' monaci la basilica ambrosiana, *fatta avrebbe una vergognosa alienazione* di quei preziosi tesori che vi riposano? Quasi che nelle lor mani si trovassero questi vergognosamente alienati. Ma tale al certo non è stata l'intenzione del prelato, il quale volle anzi con sì fatta disposizione provvedere al maggior culto, decoro e lustro di questa nostra basilica, come nel suo diploma il medesimo dichiara. *Dignum est ante veneranda ipsorum corpora laus Regi haeterio sedule decantetur a monachis ibidem*

(*a*) *ibid. l. 4.*

*constitutis*. Così pure per accrescere ad altre chiese nuovo culto, decoro e lustro molti papi, vescovi e principi hanno voluto introdurvi alcune colonie di monaci, i quali ivi attendessero alla divina salmodia e a tutte quelle funzioni, che le circostanze d'allora richiedevano. Così fece Sigismondo re di Borgogna, riguardo la basilica de' santi martiri Agaunesi (*a*). Così i due Gregori II e III papi, rispetto le basiliche di s. Maria *al presepio*, di s. Giovanni *in Laterano*, di s. Stefano, di s. Lorenzo e di altre di Roma (*b*). E per lasciare altri moltissimi esempj, e non fecero forse lo stesso più nostri arcivescovi nel consegnare ai monaci le insigni basiliche di s. Vittore, di s. Dionisio, di s. Celso, di s. Vicenzo *in prata?* Indi ai Dominicani la basilica di s. Eustorgio ed ai Francescani quella dei santi Nabore e Felice, togliendole per sino a quei preti decumani che da prima le ufficiavano per darle ai regolari? Volendosi ragionare sui principj Sormaniani dir si dovrebbe che i nominati papi, principi ed arcivescovi nel consegnare a' monaci ed a frati quelle chiese, ove sacri preziosi tesori riposavano, ne abbiano fatta una vergognosa alienazione. E pure egli è certo che, amministrate da loro, non solamente vi si è accresciuto il culto e la divozione, ma l'ornato ancora e la magnificenza. In più special modo però nella basilica ambrosiana, dacchè ammessi vi furono i monaci tutte queste cose crescer si videro; del che a luogo più opportuno si recheranno incontrastabili argomenti.

20. Non potendo i monaci sant-ambrosiani, atteso lo scarso numero de' sacerdoti presso loro, celebrar tutte quelle messe necessarie per soddisfare alla divozione del popolo, e specialmente nel Lunedì, nel qual giorno straordinario ne era il concorso, pensò l'abate Pietro dal bel principio del suo governo circa l'anno 859 a chiamare per tal effetto alcuni preti, ai quali la custodia in oltre affidò della stessa basilica e dei sacri arredi della medesima; e per rendersegli più attaccati e riconoscenti ed insieme più attenti ed esatti nell'uffizio loro ingiunto, chiedè ed ottenne dall'arcivescovo Tadone che ascritti fossero nel ruo-

(*a*) V. Mabill. *Annal. bened. T. I. l. 2. n. 69. ad an. 518.* (*b*) *ap. vulg.* Anast. *in vit. eorund.*

lo dei *civici sacerdoti*. In tal guisa restando liberi i monaci da queste occupazioni, attender potevano all' ufficiatura del coro ed alle altre ecclesiastiche funzioni. La scarsezza dei sacerdoti in altri tempi nelle badie anche più numerose e rinomate abbastanza è nota; ed oltre moltissimi documenti, somministrati eziandio dall' archivio di questo monistero, argomentar si può dalla regola stessa di s. Benedetto, dove (*a*) assai pochi sacerdoti sembra ammettere ne' suoi monisteri: il che non ha punto a recar maraviglia, non essendo stato altre volte ne' medesimi il costume di celebrarvisi ogni dì la santa messa (*b*). Quanto fece l'abate Pietro in s. Ambrogio, sappiamo essere stato in altre celebri badie eseguito, alle quali vennero chiamati i preti secolari per celebrarvi le messe solenni, per amministrarvi i sacramenti e per eseguir tutto il resto che fosse stato loro comandato. Questi ecclesiastici nelle illustri badie Corbejense, Centulana ed altre della Francia, erano chiamati *Pulsanti* od anche *Caritabili* (*c*), ed in quelle della Spagna *Porzionisti* o *Prebendarj* (*d*). Non di rado veggonsi i medesimi distinti col titolo eziandio di *canonici*; e di essi fa espressa menzione in una sua lettera il papa Nicolò I (*e*), e l' arcivescovo Incmaro in un suo capitolare (*f*). Tale unione di monaci coi canonici fu osservata dall' Yepes e dal Mabillon (*g*) nel suddetto monistero di Corbia, ed in altri della Francia e della Germania, ove però sì gli uni che gli altri dipendevano pienamente dall' abate, come del pari i summentovati *Pulsanti* e *Prebendarj*. Di questo genere probabilmente sarà stato quel *canonico decumano* del monistero di s. Simpliciano, del quale abbiamo veduto di sopra l' avanzo dell' iscrizione sepolcrale. Allorchè dunque l' abate Pietro di s. Ambrogio chiamò al servigio della basilica *pro sua utilitate* quegli ecclesiastici, che poi dall' arcivescovo Tadone, alle di lui istanze, ammessi furono nella matricola de' suoi *concittadini sacerdoti*, non altro fece che seguitar la pratica di que' tempi. E questo è già un non indifferente argomento a favore della sincerità del diploma di Tadone.

(*a*) *cap.* 62. (*b*) V. Marten. *de ant. Mon. rit. T. I. l.* 1. *c.* 4. (*c*) Mabill. *Annal. bened. T. II. l.* 29. *n.* 16. *ad an.* 826. (*d*) V. Yepes *T. III. chron. bened. in append.* (*e*) *epist.* 24. (*f*) *ann.* 874. *cap.* 2. (*g*) *locis cit.*

21. Passiam ora a vedere quanto deboli sieno le eccezioni che il Sormani contro questo diploma oppone. Incomincia da un detto, ricopiato dal Ripamonti, il quale col suo buon odorato arrivò a scoprire che quel diploma non sa punto dello stile di Tadone, riconosciuto dagli antichi per *sapiente*, ma più tosto di refettorio monacale, d'onde sia uscito per opera di qualche ubbriaco notajo. Quì però volendo il Sormani quasi correggere tal detto come troppo ingiurioso, vi si appone con un altro niente inferiore, il quale va a cadere in gran parte sul cisterciese Ughelli, dicendo di lui che *satis ardet pro domo sua, et pro culina monastica, quam perbelle ludens defendit, et vocat sanctitatis officinam*. Che il Ripamonti, vissuto in un tempo, in cui la critica era presso di noi ancor bambina, e la diplomatica moderna non era per anco nata, dal rozzo stile del diploma Tadoniano abbia preso argomento onde impugnarlo, non dee poi cagionare gran maraviglia. Ma che il Sormani, vissuto a dì nostri, in cui l'una e l'altra scienza ha fatto tanti e sì luminosi progressi, anzi diplomatico egli stesso e raccoglitor di diplomi e di pergamene, abbia ripetuto la medesima obbiezione, sembraci cosa assai sorprendente. Amendue però arrivar potevano facilmente ad intendere che i diplomi sono dettatura de' cancellieri o de' notaj, i quali seguitano le loro formole, senza che abbiavi parte chi gli ha ordinati, se non nella soscrizione, fosse questi un Marco Tullio, un Giulio Cesare o un Tito Livio; laonde anche il diploma di Tadone, per quanto grande e singolare stato sia il suo sapere, del quale abbiamo appena un piccol saggio in un concilio da lui celebrato in Milano nell'864, di cui siamo debitori al chiarissimo P. Maestro Giuseppe Allegranza (a) dell'ordine dei Predicatori; il diploma, dissi, di Tadone non ha potuto essere scritto altrimenti dagli altri diplomi di quella stagione. Ove potessimo noi consultare gli istromenti autentici del Ripamonti e del Sormani, come che amendue bravi latinisti, vedremmo non olezzar questi della studiata loro latinità. Dunque la rozzezza dello stile anzi che distruggere serve a pro-

(a) Opusc. erud. p. 72.

a provare siccome la sincerità degli altri diplomi (*a*), così quell' ancora del Tadoniano. Levata la barbarie ai documenti de' tempi barbari, resta ad essi levata la fede (*b*); onde a ragione vien tacciato il P. Margarini, perchè ben spesse fiate siasi presa la libertà di riempirne le lacune e di correggerne l' ortografia e la latinità (*c*). Del resto avvi motivo di dubitare che nell' attribuirsi il titolo di *sapiente* a cotesto Tadone siavi dello sbaglio. Il Beroldo che tra gli antichi è forse l' unico, il quale di tal titolo onori un Tadone, non l' attribuisce già all' arcivescovo di tal nome; ma bensì ad un altro di professione notajo, vissuto al principio dell' undecimo secolo, il quale lasciò un legato per celebrar la festa dell' esaltazione della s. Croce (*d*). Degli ingiuriosi detti, scagliati dal Ripamonti e dal Sormani, non facciamo verun caso; mentre essi anzi che su quelli che ne sono lo scopo, ricadono sui loro autori. Per altro il Sormani che fa risuonar tant' alto e quì e altrove l' autorità del Ripamonti, saper doveva, letto avendo il Puricelli (*e*), che il medesimo si è scusato spesso, ed anche con qualche segno di pentimento, di quanto scrisse contro dei nostri monaci, non essendo egli stato libero in questa parte, ma indotto da superiore autorità. Benchè ignoto non ci sia quell' illustre soggetto, che ha fatto tradir la verità al Ripamonti, e noti ci sieno eziandio alcuni altri non meno rispettabili personaggi, e le loro non troppo oneste arti, adoperate in quest' affare; pure per non pregiudicare a quell' estimazione, cui la di loro memoria gode presso il pubblico, lasceremo i loro nomi e i loro maneggi in un profondo obblio sepolti.



22. Ma se si ammetta questo diploma di Tadone, ripiglia il Sormani, e se da quei preti ivi rammentati abbian origine i canonici di s. Ambrogio, ne seguirebbe che i monaci *dominium Ambrosianæ basilicæ habuisse credantur*; *canonici vero, qui postmodum claves, et jura basilicæ retineant, ea dolo malo videantur esse consequuti*. Ne verrebbe pure in conseguenza, soggiugne egli,

(*a*) V. Fontan. *contr Germon. l. 1. c. 10.* (*b*) Lazzarin. *ap. Germon. in append. p. 421.* (*c*) *V. in Ital. med. ævi censur. p. 209.* (*d*) Berold. *ms. in bibl. ordinar. Metrop.* (*e*) *de Decum. n. 32. & 42.*

che quegli stessi preti, *si qui fuissent vere monachorum ministri, tam scelerati, tam audaces extiterint, ut expoliare non exhorruerint sanctissimos dominos, et de possessione ecclesiæ malis artibus evertere*. Noi però, non volendo per ora entrar nel merito della causa, ce ne sbrighiamo brevissimamente in due parole. *Ipse viderit*. Non ci facciam nè men carico di rispondere ad alcune altre obbiezioni, state una volta proposte, ma che, attesa la loro debolezza ed insussistenza, vennero in seguito abbandonate. Così a cagion d'esempio, si è preteso che i preti da Tadone istituiti, non lo siano stati nella basilica di s. Ambrogio, ma bensì nella vicina, or distrutta chiesa, di s. Vitale. Così pure venne opposta l'omissione in detto diploma di quella clausula: *ubi sanctum ejus* (*Ambrosii*) *requiescit corpus*; la qual clausula, a detta dei patrocinatori della contraria parte, sempre s'incontra negli altri diplomi, spediti a favore del monistero: asserzioni amendue false (*a*), come lo sono alcune altre di simil calibro, che i posteriori patrocinatori non osarono di più riprodurre.

23. Tra tutte le difficoltà, dal Sormani opposte al diploma di Tadone, quella sola a dir vero, ha qualche peso, la quale deducesi dalle note croniche, ivi così espresse. *Anno Domini Hludovici vigesimo quarto mense Februarii Indictione undecima anno Dominice Incarnationis octingentesimo sexagesimo sexto*. Per incalzare vie maggiormente l'argomento ei premette un canone diplomatico, stabilendo che le note croniche *sunt veluti quædam sigilla veritatis, quæ si pugnent secum ipsa in illa Tadonis charta, tota corruit, et a judicio civili atque historico pro suspecta jure ac merito exploditur, ut norunt docti omnes*. Ciò posto, avverte il nostro diplomatico che nè l'anno ventesimo quarto di Lodovico, nè l'indizione undecima s'accorda punto coll'anno 866, in cui dato si vuole quel privilegio, qualunque delle quattro epoche si adotti, che dal Pagi (*b*) assegnate furono a questo sovrano. Noi non sappiamo chi siano tutti questi dotti, i quali ciò asseriscono, non avendone il Sormani citato veruno. Sappiam bensì che i dotti diplomatici, tra i quali per confessione dell'istesso nostro oppositore il celebre P. Mabillon tiene il primo posto, cammi-

(*a*) V. Puricell. *de Decum. & Monum. Ambr.* (*b*) *Crit. Baron. ad an.* 849.

nano su principj affatto diversi. Sentasi pure il padre della diplomatica moderna, il quale tanto lungi dall' ammettere che per sì fatti errori nelle note croniche, purchè non siano essenziali, rigettar si debbano i diplomi ossia nei giudizj civili, ossia dagli storici, come col nuovo suo canone si prescrive dal Sormani; che anzi stabilisce (a) *unum aut alterum defectum, modo essentialis non sit, legitimis apographis obesse non debere*. Avverte egli in oltre (b) *Additiones Incarnationis, Indictionis &c., maxime in exemplis, seu apographis non officere instrumentorum veritati*. E ne reca la ragione (c). *In his porro recognitionibus nonnunquam a notariis admittebantur errata quædam, quæ in autographis non extabant, sive id contigerit ex imperitia scribæ veterem scripturam non bene callentis, sive ex negligentia, aut oculorum lapsu*. Ciò si conferma anche col fatto; e non solamente hannovi di molte copie, ma degli originali stessi, ove simili sbaglj di cronologia s' incontrano. Alcuni esempj sono riportati dall' istesso Mabillon (d), e in maggior numero dal dotto monaco P. Astezzati (e), ai quali se fosse d' uopo, altri ancora aggiugner si potrebbero.

24. Resta dunque a ridur la quistione se nel diploma di Tadone gli errori cronici siano essenziali, o di poca importanza e leggieri. Egli è vero che l' anno ventesimo quarto di Lodovico imperadore compor non si può con veruna delle quattro epoche di lui dal Pagi stabilite. Un' altra però ne abbiamo non meno sicura di queste, la quale è stata avvertita e dimostrata dal succennato P. Astezzati (f). Colla scorta di un autentico diploma, dato agli 8 di Febbrajo, l' anno ventesimo sesto di Lottario e sesto di Lodovico, indizione duodecima: note croniche, le quali indicano l' anno 849, vien egli a fissare questa nuova epoca all' anno 843, nel quale, per la pace conchiusa fino dall' anno antecedente (g) fra l' imperadore Lottario ed i suoi fratelli, è facile che abbia egli disposto del regno d' Italia per Lodovico suo figliuolo, speditovi poi dal medesimo sul principio dell' anno 844 a prenderne il possesso e la corona. Per tanto pigliando tal nuova epoca avanti gli 8 di Febbrajo dell' 843,

(a) Mabill. *de Re dipl. l. 3. c. 6. n. 5.* (b) *ibid. n. 7.* (c) *ibid. c. 7. n. 7.* (d) *ibid. c. 6. n. 5.* (e) *epist. ad P. Giorgi Cistercien. de ann. &c.* (f) *epist. cit.* (g) *V. Annal. Bertin. ad an. 842.*

l' anno ventesimo quarto del regno di Lodovico verrebbe a cader appunto nell' 866. Non essendo egli nel nostro diploma distinto col nome d' Imperadore, benchè di quell' anno il sesto decimo noverasse del suo imperio, altr' epoca non può avervisi avuto di mira, se non quella del suo regno, il che in altri di lui diplomi praticato si vede. Vi sarebbe ancora l' errore dell' indizione, che di quell' anno era la XIV, e non l' XI; ma questo, come ognun vede, è un leggiere sbaglio, non consistendo esso che nella sola omissione dell' ultima cifra numerica, la quale era forse già smarrita nell' originale. Parlandosi in genere, e massimamente di transunti dai diplomi, scritti in carattere longobardico, gli sbagli ne sono quasi inevitabili. Chi ha qualche pratica di quella imbrogliatissima scrittura, saprà quanto ne sia difficile l' intelligenza, e perciò quanto facile lo sbagliare. Il Mabillon (*a*), non ostante l' errore, che prima del Sormani aveva osservato nelle note croniche di questo nostro diploma, non ebbe scrupolo alcuno ad ammetterlo per legittimo e sincero.

25. Sebbene le eccezioni, date dal Sormani a questo diploma, non gli rechino, come si è veduto, pregiudizio veruno; non vogliam tuttavia dissimulare alcune altre opposizioni, promosse da due uomini dottissimi, dal preposto Muratori (*b*) e dal conte Giulini (*c*). La difficoltà del primo nasce dal confermarvisi dall' arcivescovo all' abate l' uso delle pontificali divise, le quali nondimeno di que' tempi non si trova che usate fossero da verun abate, nè che i vescovi godessero del diritto d' accordare o di confermare un tal privilegio. Si maraviglia perciò che il Puricelli sulla presente carta abbia fondata l' origine dei canonici di s. Ambrogio. Oppone il secondo che, concedendo Tadone all' abate Pietro tutte le obblazioni dei fedeli, fatte alla basilica di s. Ambrogio, vana sarebbe stata e superflua questa grazia, ove i monaci stati fossero i soli possessori della basilica, ed essi soli vi avessero uffiziato con alcuni preti loro subordinati. Vi scopre poi un altro difetto nel nome dell' arcidiacono, sottoscritto al diploma, il quale ivi dicesi Odelmano, laddove

(*a*) *Ibid. l. 2. c. 15. n. 2.* (*b*) *Ant. Ital. T. VI. p. 72.* (*c*) *Memor. &c. Part. I. l. 9.*

da altri documenti, da lui citati, risulta che di quella dignità era investito Ansperto.

26. Ammettiam noi pure col Muratori non trovarsi di que' tempi che gli abati usassero delle divise pontificali. Non possiamo però ammettere la seconda parte della sua asserzione, che i vescovi cioè non avessero l'autorità di concederle a' medesimi. Da qual legge o da qual canone era ciò loro vietato? Se non avessero i vescovi da principio goduto di tale facoltà, come avrebbero eglino potuto cominciare a farne uso, non constandoci chi l'abbia loro compartita? Dovendo dunque ogni cosa che esiste aver il suo incominciamento, e chi sa che questo nostro non sia stato il primo privilegio, o almeno uno de' primi che siensi in tal genere conceduti? L'autorità e la potenza degli arcivescovi di Milano essendo nel secolo nono arrivata già ad un alto grado, qualch'uno fra loro per darne un pubblico saggio, avrebbe potuto decorar l'abate di s. Ambrogio delle pontificali divise, e Tadone confermargli il privilegio, essendone l'arcivescovo bastantemente distinto coll'uso del pallio. Ma lasciata la possibilità, ci appiglieremo alla certezza della cosa. Dubitar non si può che i papi nel decimo ed undecimo secolo non abbiano ad alcuni abati compartito il privilegio delle divise pontificali (*a*), e le loro bolle su di ciò sono espresse quasi cogli stessi termini che leggonsi nel diploma Tadoniano. Tra questi abati privilegiati noveravasi di que' tempi anche quello di s. Ambrogio. Pasquale II papa con ampia bolla, nel 1103 diretta all'abate Giovanni (*b*), rammenta quest'antico privilegio e gli e lo riconferma. *Concedimus tibi tuisque successoribus quidquid de usu dalmatice sandalium nec non chirotecarum et licentiam ferendi tintinabulum capelle ex apostolica auctoritate antecessorum nostrorum habere meruisti*. Anzi in quegli stessi tempi un'altra singolare divisa egli usava, *scettro regale* denominata (*c*) e *mazza* in oggi; poichè accostantesi alla forma di essa. Quando poi la cosa portar si volesse al sommo del rigore, non altro, se io non erro, pretender si potrebbe se non che questa sia stata una particella

(*a*) Mabill. T. *IV. Annal. bened. plur. in loc.* (*b*) *in arch. Mon. s. Ambr. & ap.* Puricell. *monum. Ambr. n.* 299. (*c*) *Process. an.* 1201. *ibid.*

ricavata da altro posteriore diploma, e nel Tadoniano inserita, allorchè se ne fece la copia. Essendo stata la medesima ricavata da autentico documento, que' notaj che attestarono la concordanza della copia coll' originale del Tadoniano diploma, attestar lo poterono senza bugia. Lo stesso è pur avvenuto, come avvertì il celebratissimo Tiraboschi (*a*), con quattro diplomi di Astolfo re dei Longobardi, spediti in quattro diversi tempi a favore della insigne badia di Nonantola, i quali furono in seguito rifusi insieme, essendosene di tutti essi formato uno solo con qualche leggier interpolazione. Anche nell' archivio di Chiaravalle un diploma si serba, composto di due, d' uno cioè di Ottone IV, e d' un altro di Federigo II imperadori. Il comodo d' avere in una sola pergamena raccolti varj privilegj, od anche il titolo d' economia avrà indotto i nostri maggiori ad operare in simil guisa, non prevedendo le conseguenze che avrebbero potuto venirne in seguito, e che ne sono venute di fatti. La maraviglia del Muratori che su questo diploma abbia il Puricelli fondata l' origine dei nostri canonici, far non deve sorpresa a veruno. Essendo stato quest' illustre autore per alcuni anni bibliotecario dell' Ambrosiana, e ad un tempo canonico onorario di s. Ambrogio, onore di cui si gloria e con ragione, il motivo tosto si scorge d' aver lui così parlato.

27. La concessione poi fatta dall' arcivescovo Tadone ai monaci delle obblazioni, la quale al conte Giulini è sembrata superflua, ove questi stati fossero i soli padroni della basilica, tale non è stata in realtà. Oltre che questa è una delle consuete formole che in simili diplomi s' incontrano, inseritevi per qualunque eventualità, vi aveva un titolo singolare di specificarla nel presente; poichè continuando gli arcivescovi ad esercitare nella medesima basilica i loro diritti, avrebbe forse potuto taluno di loro pretenderle o in tutto o in parte. Nè questa sarebbe stata cosa nuova; imperocchè giusta l' osservazione dell' istesso erudito cavaliere (*b*) attentarono eglino altre volte sui diritti del monistero; onde fu d' uopo agli abati l' addirizzarsi ai sovrani, che n' erano i tutori e i difensori per esserne

(*a*) *Stor. di Nonant. T. II. p. 7.* (*b*) *Memor. &c. Part. I. l. 6.*

indennizzati. Un nuovo argomento in conferma di ciò avrebbe egli potuto ricavare da questo stesso diploma, nel quale l'arcivescovo ordina che sia al monistero restituito un oliveto in *Limonta*, che l'abate asseriva ritenersi ingiustamente dall'arcivescovado. Se fosse d'uopo, altri esempj di simili attentati potremmo addurre. Affine dunque d'impedire agli arcivescovi la pretensione delle obblazioni non è stato inutile l'inserir nel diploma quella clausula. Un altro motivo, e più forte ancora, sarà stato quello di toglier l'occasione a que' nuovi preti, ammessi di recente al servigio suo e della basilica, d'armar pretensione veruna sulle stesse obblazioni, come pur troppo fecero dopo due secoli dalla loro introduzione. Il nome per ultimo di Odelmano arcidiacono in vece di Ansperto, è stato uno sbaglio del notajo, copiator del diploma, il quale ha nominato bensì anche Ansperto, ma col titolo di suddiacono, il quale probabilmente avrebbe dovuto darsi ad Odelmano.

28. Dopo d'aver il Sormani stampata la sua *Allegazione*, ebbe la sorte di scoprire *una lacera pergamena, piena di preziosa barbarie* (a), in cui leggesi il testamento di Gregorio prete dell'ordine della santa chiesa milanese, rogato l'anno XV dell'imperadore Lodovico, val'a dire l'anno di Cristo 864. Tra gli altri legati egli stabilisce che alcuni fondi da lui posseduti in *Veriaco* (leggasi *Veniaco*) passino dopo la sua morte *in iura et potestatem de presbyteris decomanis officialis in ecclesia B. Christi confessoris Ambrosii ubi eius sanctum requiescit corpus sita foris muros ista civitate et aliis decomanis sancti Victoris ubi dicitur ad corpus nec non etiam officialis sancti Naboris et uni officialis sancte Valerie &c.* „ In essa carta vetustissima (prosiegue il Sormani) sono „ menzionati li nostri canonici, detti allora preti decumani uffiziali, i quali ad esso anno 864 risiedevano in s. Ambrogio. „ Dunque senza le tante mie argomentazioni già fatte, si vede „ e tocca con mano la verità, cioè che li nostri preti secolari „ cedettero bensì a monaci l'anno 790 il cellario, la casa d'Ambrogio, ma non giammai la basilica; perchè se questa ceduta avessero, non avrebbero posteriormente potuto risiedere in

(a) in addit. p. 101.

„ essa l' anno 864. Di più si vede manifesta la falsità di chi „ dice che i nostri preti uffiziali provengono da Tadoniani mi„ nistri del monastero; poichè i Tadoniani furono posteriori, „ cioè creati solamente l' anno 866, dove li nostri uffiziali ca„ nonici vi risiedevano già l' anno 864. “

29. L' arciprete Puricelli (*a*), a cui nota era l' esistenza di tal carta un secolo avanti che al Sormani toccata fosse la sorte di farne la scoperta, il P. abate Giorgi (*b*), ed il cardinale Besozzi (*c*), sono d' avviso che questa pergamena, ove si nominano i decumani di s. Ambrogio sotto l' anno 864, sia falsa, o per lo meno sostanzialmente alterata. Non giova il recar quì i loro fondamenti, che a noi non sembrano abbastanza stabili e sodi. Noi non ricusiamo d' ammettere per sincero l' indicato istromento in tutte le sue parti, anche nella data sotto l' anno 864. Usar possiamo liberalità maggiore? Ma che ne siegue per questo alla fine? L' esistenza forse di qualche cardinal diacono, custode della basilica ambrosiana? o qualche diritto o dominio di lui o dei decumani su di essa? o pure la loro anteriorità ai monaci, o la cessione da loro fatta a questi l' anno 790 del solo *cellario* o casa d' Ambrogio, come il Sormani argomenta, o più tosto come va egli sognando? Nulla di tutto ciò. Non altro da quell' istromento a noi sembra potersi ragionevolmente inferire se non che fosservi allora in questa basilica de' semplici preti uffiziali, detti *decumani*, al servigio deputati di essa, come ve n' erano in altre chiese della città, e che questi, come i decumani delle altre chiese ivi nominate, siano stati dal suddetto Gregorio di un legato beneficati. Nè al Tadoniano diploma dell' anno 866 punto s' oppone questa pergamena dell' 864, essendo in amendue le carte gli stessi soggetti sotto un aspetto diverso indicati. Nella pergamena Gregoriana dell' 864 si parla di loro, come di semplici preti uffiziali, detti anche decumani, i quali da Gregorio prete dell' ordine ossia ordinario della metropolitana sono ammessi a parte di un legato; laddove nel diploma dell' arcivescovo Tadone dell' 866, per le istanze dell' abate

(*a*) *De Decum. n. 52.* (*b*) *ad cap. 6. Sorm. ms.* (*c*) *Vindic. c. 27. n. 2. & seq.*

bate Pietro sono i medesimi annoverati tra i *sacerdoti concittadini*, val' a dire in quel ceto, ove participar potessero delle straordinarie distribuzioni delle quali que' sacerdoti godevano. Cotesti nostri preti, come leggesi nel diploma Tadoniano, *olim*, *noviter* erano stati nella basilica ambrosiana collocati da Pietro, che sino dall' anno 859 n' era abate. Coll' avverbio *noviter* indicata ci viene la prima loro istituzione per opera dell' abate suddetto, e coll' altro *olim* lo spazio notabile di tempo, passato da essa all' anno 866, a cui quel diploma appartiene. Tanto lungi dunque che l' esistenza in s. Ambrogio de' preti uffiziali nell' 864 oppongasi al nostro diploma dell' 866, che anzi con esso s' accorda perfettamente. Allora sì vi sarebbe della ripugnanza e della contrarietà se l' abate nell' 866 sporte avesse le sue suppliche all' arcivescovo, affinchè tra i decumani arrolasse que' preti che dell' 864 già dicevansi decumani. Ma tale non è, come si è veduto, lo scopo della supplica, nè ci consta in modo alcuno che di quel tempo i decumani fossero a parte delle suddette distribuzioni. Queste dovevano essere riserbate allora *ai sacerdoti concittadini*, tra i quali perciò e non tra i decumani l' abate Pietro chiedeva all' arcivescovo, e ne ottenne che ascritti fossero i suoi di s. Ambrogio. Chi ha qualche contezza dello stato della chiesa milanese nei secoli di mezzo, saprà che il clero urbano di essa godeva di non pochi straordinarj emolumenti, che in alcuni determinati giorni e per alcune determinate funzioni distribuir se gli solevano. Come il registro delle distribuzioni, così vi aveva il ruolo di quelli che partecipar ne dovevano e in qual porzione. Veder si può l' uno e l' altro presso il Beroldo. Il contemporaneo suo scrittore Landolfo *il giovane* (a), il quale era bensì sacerdote, ma non decumano, fa menzione ei pure in più luoghi di queste distribuzioni, da lui chiamate *benefizj comuni*, alla partecipazione dei quali scrive esser lui stato ammesso. Ritenuta per tanto, come ritener si deve, la distinzione fra i *decumani* e i *sacerdoti concittadini*, ogni difficoltà del tutto svanisce.

(a) *Cap.* 2. 15. 25 & 26.

30. E fors' anche il nome di decumano non era allora che una pura e semplice appellazione, la quale punto o poco influisse su chi era così denominato. Ciò si raccoglie da un altro istromento dell' 867 (*a*), riprodotto a norma dell' originale nelle sue interessanti *Memorie intorno s. Celso* dall' eruditissimo Dottore dell' Ambrosiana biblioteca sig. Gaetano Bugati (*b*), col qual istromento quegli stessi preti, a quali il summentovato Gregorio aveva lasciato i suoi beni, passano a farne la divisione. Or ivi non altro nome portano che di *preti uffiziali*, senza farvisi mai cenno del titolo di decumano: e lo stesso scorgesi fatto in altre posteriori carte. Se tal titolo stato fosse allora di alcuna conseguenza, non si sarebbe al certo così facilmente tralasciato. Quì non movesi questione intorno il nome, ma solo intorno la sostanza della cosa. Ed ecco atterrato quel forte Achille, col quale il Sormani ci assale, e pretende farci toccar con mano per una parte la verità della cessione ai monaci fatta da suoi preti secolari l' anno 790 del solo *cellario* di s. Ambrogio, esclusane la basilica; e per l' altra la falsità della derivazione de' suoi canonici dai Tadoniani ministri del monistero. Impegnato egli a sostenere lo strano suo assunto di fare i canonici anteriori ai monaci nella basilica, e debitori a loro persino del *cellario*, ha creduto potere dar corpo a vane ombre; e si è lusingato di farcele toccar con mano. Ingrandisca egli pure quanto sa il pregio della sua *lacera pergamena*, *piena di preziosa barbarie*, non potrà mai questa arrivare, non dico a distruggere, ma nè meno ad infievolire quei fondamenti, ai quali s' appoggia il possesso dei monaci sino dall' anno 790, non già del solo *cellario*, loro ceduto dai preti, come il Sormani irragionevolmente suppone, ma eziandio di tutta quanta la basilica di s. Ambrogio; argomento che in altra occasione verrà da noi ampiamente trattato. Non toglie nè meno questa carta la verità della discendenza dei nostri canonici dai preti Tadoniani, da noi abbastanza già provata. Fuori dell' assegnata, ogn' altra origine che loro si attribuisca, sarà chimerica, insussistente e favolosa. Non per questo però avvi motivo di vergognarsene i discendenti e di ri-

(*a*) *in arch. Can. s. Ambr.* (*b*) *serie delle carte p. 223.*

gettarla, o riguardar si voglia l'epoca dell'istituzione, che conta quasi mille anni, o le incumbenze di tal ceto, le quali siccome sacre ed ecclesiastiche, non posson quindi essere state che rispettabili ed onorifiche. Aggiungasi che essendo eglino stati per l'interposizione dell'abate Pietro dall'arcivescovo Tadone ammessi nel ruolo dei *civici sacerdoti*, vennero a riuscire di un grado agli altri decumani superiore. Cominciaron essi a godere di alcune prerogative, allorchè fu da loro abbracciata la vita canonica, le quali sono poi andate di mano in mano sempre più crescendo. All'ingrandimento di questo ceto hanno contribuito molti arcivescovi, e due in più special modo, s. Carlo e Federigo cardinali Borromei; tal che fra i canonicali capitoli di questa città fa in oggi, ossia nel capo, ossia nel corpo, un' assai distinta e cospicua comparsa.

31. Se nel surriferito istromento i decumani di s. Ambrogio sono ammessi a parte di un legato, in altri di poco ad esso posteriori far si veggono alcuni acquisti. Così in un istromento dell'anno secondo, non già di Carlo Magno e 801 dell'era cristiana, come malamente credette l'avvocato de' canonici nel *compendio della loro antichità*; ma bensì, come dopo di un antico patrocinator de' monaci (*a*) dimostra il Puricelli (*b*), di Carlo, detto il Calvo e indizione decima, cioè dell'anno 877, nel qual istromento *due preti ufficiali* di questa basilica, Leone e Gisefredo, prendono il possesso di alcuni pochi fondi nel luogo di *Triennia*. Così pure in un altro istromento che dall'istesso avvocato dei canonici con pari errore viene riconosciuto sotto l'anno settimo di Carlo Magno e 807; laddove, come prova il nominato Puricelli (*c*) fu scritto nell'anno settimo di Carlo Crasso imperadore, nel mese di Luglio, indizione decima, cioè nell' 887, diversi preti custodi ed uffiziali della stessa basilica fanno una permuta con Arnolfo da Biassono di alcuni fondi in *Cremelina* presso il fiume Adda. In tutti questi istromenti, come in altri scritti in seguito, sino alla fine del secolo undecimo, ed accennati dal Puricelli (*d*), non altro apparisce che il nudo e

(*a*) *in Alleg. an.* 1144. (*b*) *De Decum. n.* 32, *& in append. ad Monum. Ambr. ms.* (*c*) *ibid. n.* 37. (*d*) *Monum. Ambr. plur. in loc.*

semplice nome di preti uffiziali, detti qualche volta anche *custodi* o pur *decumani* ed alla fine *canonici*, i quali fannó privati contratti di vendite, di acquisti, di permute ed altri, spettanti a cose loro proprie, o deputate al loro mantenimento, come del pari far si veggono atti simili i decumani della nostra metropolitana e di altre basiliche in molti dei più antichi documenti, riportati dal conte Giulini (*a*), e come far li può qualsiasi privato di qualunque stato e condizione. Nè certamente in veruno dei citati od anche in altri strumenti indizio s' incontrerà, il quale insinui appo i preti uffiziali decumani di s. Ambrogio dominio, diritto o possesso veruno sulla basilica. Per lo contrario quanti diplomi e quanti istromenti, cominciando dall' anno 784 non abbiam noi autentici, sinceri ed incontrastabili, ove non solamente s' incontra fatta menzione dell' abate e de' monaci di s. Ambrogio, ma o si conferiscon loro nuovi privilegj e diritti sulla basilica, o suppongonsi loro già conferiti (*b*)?

32. Anzi nel tempo stesso in cui i nostri decumani cominciato avevano a prender piede in questa basilica, non facevasene caso alcuno, riconoscendosi soltanto l' abate e i monaci per veri e soli possessori di essa. Eccone alcuni esempj. Il primo ci viene somministrato dall'arcivescovo Ariberto, il quale nel suo testamento dell' anno 1034 (*c*) avendo istituiti eredi delle pingui sue sostanze più chiese e monisteri di Milano, laddove tratta della porzione da lui lasciata alla chiesa di s. Ambrogio, non ne nomina punto i preti uffiziali che vi esistevano, ma unicamente l' abate e i monaci. Altro esempio ricavasi da una disposizione del 1053, di comune consenso presa dal clero della metropolitana coi preti decumani, *e dal venerabile abate di s. Ambrogio Landolfo cogli altri abati della città* (*d*), colla qual disposizione avendo stabilito che celebrar si dovessero solennemente nella nostra basilica le vigilie dell' esaltazione della santa Croce come nella metropolitana, in quest' occasione similmente istituite, ne diedero l' incumbenza al solo abate e ai soli monaci suoi, senza far menzione alcuna dei preti uffiziali della medesima. E

(*a*) *Memor. &c. Part. IV & V. plur. in loc.* (*b*) V. Puricell. *Monum. Ambr. plur. in loc.*
(*c*) *in arch. mon. s. Ambr. &* ap. Puricell. *n.* 224. (*d*) *chart. ibid. & ap. eund. n.* 252.

poichè certo Tadelberto notajo, chiamato anche Tadone, cui il Beroldo (*a*), scrittore del duodecimo secolo del titolo onora di *sapiente*: *sapiens Tado*, aveva con ispeciale suo legato provveduto ad una distribuzione in danari, candele, pane e vino da farsi al clero della metropolitana, il quale fosse intervenuto alla solenne funzione sì dei vesperi, in cui terminar si doveva tutto il salterio, che del giorno stesso in cui avevasi a compire tutto il resto dell' ufficiatura, tale incumbenza venne dal suddetto Tadone affidata all' abate di s. Ambrogio che far ne doveva la distribuzione. A quest' effetto assegnogli diverse case con diversi fondi, da lui posseduti ne' luoghi di *Cornaledo*, di *Palazzuolo* e di *Minate*. Se questi preti uffiziali avessero avuta parte nel possesso della basilica, e molto più se ne fossero stati i soli padroni ad esclusione de' monaci, come finge il Sormani, ragion chiedeva che in tutti i riferiti luoghi in vece dei monaci fosser eglino nominati. Il motivo di tale omissione è facile ad indovinarsi.

33. I documenti di sopra accennati, almeno i sinceri, spettanti ai decumani, sono i più antichi, i quali arrivati sieno a nostra notizia; tutti essi però appartengono alla seconda metà del secolo nono, come quello altresì dell' 871, ove il decumano rammentasi della chiesa di s. Maria, detta di *Podone*, e come ancor quell' altro istrumento dell' 876 (*b*), in cui nominato si legge il prete Giovanni, il quale s' intitola *presbiter de inter decomanos sancte Mediolanensis ecclesie*, senza però specificare a qual chiesa precisamente appartenesse, se pure con tal' appellazione non ha voluto indicare d' esser lui stato uno dei decumani della metropolitana. A questi aggiugner si può il diploma dell' imperador Berengario dell' 894 a favore dei preti uffiziali, ossia dei decumani di s. Ambrogio, a' quali nel luogo di *Cornaledo*, contado di *Stazona*, benignamente concede un *manso*, equivalente ad un fondo di pertiche 144 milanesi. Il Muratori (*c*), a questo diploma appoggiato, anticipa l' esistenza della canonica di s. Ambrogio al secolo nono. Ma egli certamente s' inganna; nè dal

*(a) in bibl. Ordin. Metrop. ms. (b) in arch. mon. s. Ambr. (c) T. V. Ant. Ital. Dissert. 62. de canon.*

diploma, qualunque scrutinio se ne faccia, rilevar si potrà l'esistenza di questa canonica in tal secolo. Anche gli uomini grandi sono tal volta soggetti a pregiudizj ed abbaglj. Da un residuo d'iscrizione vedemmo eziandio un decumano canonico nella basilica di s. Simpliciano, defunto nel 900. Ricapitolando le chiese, ove gli antichi documenti, sinora a noi noti, ci dimostrano decumani ad esse addetti nel secolo nono, riduconsi queste a s. Ambrogio, a s. Vittore, a s. Nabore, a s. Valeria, a s. Maria di Podone, a s. Simpliciano, e fors' anche alla metropolitana. Si potrebbe ragionevolmente altre supporne, che la mancanza delle memorie di quel secolo non ci permette di determinare: sebbene sia altresì probabile che non tutti essi fossero di que' tempi a qualche particolar chiesa assegnati.

34. Landolfo *il vecchio* (a), che come vedemmo, istituiti suppone i decumani parte da s. Ambrogio, e parte da s. Simpliciano, vuole altresì che questi abbian loro affidata *la cura delle anime*, riconoscendoli come altrettanti vescovi. Ma come ci ha egli ingannato nello stabilire la prima loro istituzione, così del pari in quest' altro impiego che a medesimi ha egli assegnato. Se non hanno di que' tempi esistito i decumani, come hanno eglino potuto tal uffizio esercitare? Coll' andar dei secoli nondimeno intorno ad alcune chiese decumane formata si vede una *vicinia* ossia una parrocchia. Quando e come sia ciò succeduto, in altro luogo si è fatto palese (b). A ben ravvisare i nostri decumani non altro essi erano in realtà che un corpo di semplici cappellani titolari sotto il loro capo, detto *primicerio* distribuiti in diverse chiese per celebrarvi le messe, niuno essendovi arrolato che insignito non fosse del sacerdozio. Un' altra delle principali loro incumbenze versava nell' intervenire, chiamati, alle esequie ed agli annuali, che di quella stagione renduti si erano assai frequenti, ed a recitare pei defunti il loro uffizio, e per alcuni anche quotidianamente: dal che traevano in parte il loro sostentamento. In alcune chiese veggonsi come semplici custodi delle medesime: uffizio che ne esclude il possesso ed il dominio. In somma eran essi come una specie di preti merce-

(a) *Loc. sup. cit.* (b) *Dissert. XXVII. n. 6.*

narj con qualche maggior emolumento degli altri, maggiori essendone le incumbenze; ma cura d'anime eglino non ebber mai, almeno per varj secoli. Era per lo più il loro *primicerio*, scelto fra il ceto dei medesimi, il qual *primicerio* riseder soleva in quella chiesa, a cui da prima come decumano avesse appartenuto: il che durò, come vedrassi andando avanti, fino quasi alla metà del secolo quinto decimo. Pretende il Sormani (*a*) che di tal uffizio sia sempre stato in possesso il preposto sant-ambrosiano; ma quanto in ciò si allontani dal vero, dimostrasi ad evidenza dall'altro suo collega dottor bibliotecario e prefetto della biblioteca Giuseppe Antonio Sassi (*b*). Di quanti antichi primicerj ci è noto il nome e la chiesa, a cui sono stati addetti, niuno ci risulta del capitolo secolare di s. Ambrogio. Dai benefizj dei decumani venivano esclusi gli ordinarj della metropolitana; e per l'opposto dai benefizj di questi i decumani. Tale sistema nondimeno fu alterato nel 1225, in cui fra gli ordinarj e i decumani un contratto stipulossi, riferito dal Corio (*c*), per il quale i primi acquistarono la facoltà di godere dei benefizj plebei de' secondi e questi degli uffizj e gradi del clero maggiore della metropolitana, stati dianzi riserbati ai soli nobili: concordato che diede in seguito occasione a diverse contese. Un ceto di ecclesiastici poco da quello dissimile dei nostri decumani s'incontra pure in alcune altre chiese, ove i cherici giusta l'osservazione del Tomassino (*d*) distinguevansi in *civitatensi* ed in *rurali*, o semplici *benefiziarj*. Ad imitazione della chiesa milanese volle altresì quella di Monza avere i suoi decumani, dei quali eruditamente ragiona il sig. canonico Frisi (*e*). La somiglianza tra questi e i milanesi non era già nel numero, che non oltrepassava i sei, ma soltanto nel subalterno uffizio, dai medesimi in amendue le chiese esercitato. Della loro esistenza nel secolo undecimo si hanno sicuri documenti che accennansi dal suddetto ch. scrittore, il quale riporta pure una carta di questo nostro archivio, ove la sentenza si contiene, pronunziata l'anno 1150 dal giudice Guercio, console di Mila-

(*a*) *Allegat. cap.* 18. (*b*) *Dissert. hist. contr. Alleg. ad c.* 18. (*c*) *Hist. di Mil. an.* 1225. (*d*) *De ant. & nov. eccl. disc. Part. I. l.* 3. *c.* 8. (*e*) *Dissert.* 4. *su la Chiesa Monz. c.* 5 *e* 6.

no, a favore dei decumani di Monza, de' quali era messo o procuratore Pre ossia prete Giovanni, in una vertenza tra essi e il monistero di s. Ambrogio, riguardante la chiusa di un mulino.

35. I domestici nostri archivj, i quali ne somministrano la maggior parte delle memorie ai decumani spettanti, altre pure ne forniscono, d'onde l'esistenza rilevasi in altri tempi presso noi di un ceto eziandio di femmine, le quali sebbene chiamate non fossero *decumanesse*, con tutto ciò all'istituto e al genere di vita dei decumani non poco accostavansi. Imperocchè formavan esse un ceto o corpo particolare, diretto da un capo; intervenivano alle esequie ed agli annuali dei defunti; erano a parte di alcune distribuzioni, e possedevano altresì in comune alcuni fondi: tutte condizioni che ai decumani egualmente s'adattano. Queste femmine chiamavansi *scriptanes*; e probabilmente erano quelle stesse, le quali in altre vetuste memorie *monache* sono denominate. Il più antico documento, ov'esse s'incontrano, è la disposizione testamentaria del celebre nostro arcivescovo Ariberto, dettata da lui nel 1034 (*a*), nella quale varj legati assegna di elemosine da distribuirsi a tutti coloro che fossero intervenuti al suo annuale. Tra questi legatari, a cui egli impose la stessa obbligazione, nomina le *scrittane*. *Ad scriptanes maiores et minores quod sunt breves quinque solidos quinquaginta. Ad magistrum qui ipsum brevem detinet denarios duodecim*. Questa distribuzione avevasi a far alle medesime ogni lunedì della seconda settimana di Quadragesima; e nel lunedì della terza *ad scriptanes maiores et minores quod sunt breves quinque libras tres et solidos quinque. Ad magistrum qui ipsos breves detinet solidum unum*. Quì veggiamo alcune di queste *scrittane* denominate *maggiori*, ed altre *minori*, e tutte nondimeno ammesse a parte egualmente dei soldi 50 e delle lire 3 e soldi 5. Noi non sapremmo in altra maniera spiegare tale distinzione se non dicendo, che le *maggiori* fossero quelle femmine vedove, le quali, come si è veduto in altro luogo (*b*) secondo la costumanza di que' tempi vesti-

(*a*) *chart. in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Dissert. IX. n. 5. & seqq. Vol. I.*

vestivano l'abito religioso, e le *minori* quelle che non erano mai state in matrimonio legate, abitando coll' abito stesso religioso, come le vedove, nelle proprie case. Quantunque soggiornassero elleno privatamente tra le domestiche pareti; pure formavano tra loro un ceto, il quale, attesa la quota totale loro assegnata, sembra che avrebbe dovuto essere numeroso anzi che no, massimamente essendo fissato pel registro di esse cinque *brevi* o cataloghi. Dall' essere state le medesime ivi descritte, trassero verisimilmente la denominazione di *scriptanes*. Tal ruolo serbavasi presso un ecclesiastico, distinto col titolo di *maestro:* titolo che dinota superiorità su di esse; e a lui spettava l'amministrare le loro entrate, lo stipulare i loro contratti, e il disporre delle altre cose loro. Di due maestri delle *scrittane* incontrasi menzione in due nostri documenti, di Guiffredo cherico e canonico di s. Stefano (*a*) e di Anrico, preposto di s. Tecla, il quale porta di più il titolo di ministro e di prelato di esse (*b*). Che poi le *scrittane* possedessero in comune dei fondi stabili, si ha da una carta del 1181 (*c*), colla quale il nominato maestro Guiffredo canonico di s. Stefano *ad rotam*, ministro delle medesime, investe a titolo di livello Sacco e Moro, zio e nipote, chiamati *Busechi*, di un fondo, appartenente alle *scrittane* presso la città, per soldi due e mezzo alla pertica. Questo livello passò in seguito alla Sig.ra Elena, figlia ed erede di Pietro Sansono, la quale, non soddisfacendo all' annuale pagamento, fu citata in giudizio dal succennato maestro Anrico, e con sentenza nel 1235 pronunziata da Ottone dell' Orto, delegato giudice dai consoli di Milano, venne condannata a dimettere e restituire quel fondo *eidem Dño Anrico nomine ipsarum scriptanarum sive ipsis scriptanis*.

36. Si è detto poc' anzi esser probabile che le *scrittane* fossero quelle stesse antiche monache, dimoranti nelle proprie case, tra le une e le altre ravvisandosi una non piccola rassomiglianza. Queste monache del pari come le *scrittane*, formavano ceto, e sei di esse verso la metà del secolo undecimo erano addette

(*a*) *chart. an.* 1181. *in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *chart. an.* 1235. *in arch.* Claravall. (*c*) *in arch. s. Ambr.*

alla basilica di s. Ambrogio. Le medesime altresì, come le *scrittane*, erano invitate alle esequie, ed agli annuali dei defunti, e ne ricevevano le distribuzioni. Un esempio ne abbiamo in una carta chiaravallese del 1236, la quale il risultato contiene delle disposizioni date dagli erogatarj del maestro Azzone, canonico di s. Ambrogio, defunto nel 1228, il quale disposto aveva che alle sue esequie intervenissero con varj altri ceti di persone anche le monache, alle quali come agli altri fu distribuito il lor onorario. Lanterio pure, illustre nostro cittadino, la di cui morte avvenne nel 1053, aveva imposto l'obbligo ai canonici di s. Ambrogio di trattare a pranzo nella canonica il dì anniversario della sua morte le sei monache di questa basilica (*a*). E per la monaca della chiesa di s. Giorgio *in palazzo* il preposto di essa Gibuino nel 1175 assegnar volle una mercede da darlesi ogni anno il giorno del suo trapasso (*b*). Quale uffizio queste nostre monache precisamente esercitassero nelle chiese alle quali erano deputate, non ci consta. Non sembra però improbabile che a quello s'accostasse in cui erano una volta impiegate le diaconesse, le quali al dir di Attone (*c*) vescovo di Vercelli, una vita menavano religiosa e casta, impiegate nel preparare le obblazioni da consegnarsi ai sacerdoti, nel custodir le porte delle chiese, e nel tenerne terso il pavimento. La monaca di fatti che nel ruolo era registrata della numerosa famiglia dell'arcivescovo di Milano, nel secolo terzo decimo, come si ha dagli antichi annali milanesi (*d*), scopar doveva la chiesa. Quelle monache nondimeno, le quali soggiornavano presso il battisterio di santo Stefano *alle fonti*, un altro più nobile impiego avevano, qual era quello d'assistere e di servire per la maggior decenza nell'amministrazione del battesimo alle femmine, a cui nel suddetto fonte era privativamente conferito, come nell'altro di s. Giovanni privativamente ai maschi.

37. Ma ritornando ai decumani, osservo che quasi sullo stesso piede come nel nono secolo, camminarono le cose loro anche nel seguente, e le pergamene in questo secolo scritte,

(*a*) *ibid.* (*b*) ap. Saxium *Ser. Archiep. Med. T. II.* (*c*) *ep.* 8. *ap.* Dacher. *T. I. Spicil.*
(*d*) *T. XVI. Rer. Ital. Script.*

e ad essi spettanti, non altro ci additano che atti privati da loro istituiti. Tal' è quella del 925, per cui due fratelli Pietro e Paolo fanno la vendita a Pietro prete decumano ed officiale di s. Giorgio di alcuni fondi nel luogo di *Lampugnano*. Con altra del 974 Giovanni prete decumano della santa chiesa milanese ed officiale della basilica di s. Maria, detta *Podone*, permuta con Pietro III abate di s. Ambrogio alcuni fondi, situati nello stesso luogo di *Lampugnano* e in s. Siro alla *Vepra* con altri fondi che il monistero in s. Siro medesimo possedeva. Nel 993 Paolo prete decumano della santa chiesa milanese e officiale di s. Maria, detta di *Berterade*; lasciò per testamento una casa in Milano con un' officina da fornajo a favore di Arnolfo e de' suoi figliuoli e della basilica di s. Nazaro. Un altro prete decumano della santa chiesa milanese e officiale di s. Giorgio, Adelberto chiamato, nel 995 cambia alcuni suoi fondi in *Cologno* con Valperto arciprete e custode della chiesa di s. Giovanni di Monza, i quali fondi dall' istesso Adelberto decumano con istrumento del 999 venduti furono a Domenico e Raginilda consorti, e ad altri compratori. L' archivio monastico di s. Ambrogio ha somministrato tutti gl' indicati documenti del secolo decimo. Tre altri a questi aggiugner si possono, tratti da altri archivj. Il primo sarà il testamento di Attone vescovo di Vercelli, non già quello del 945, che dai più sensati critici viene rigettato come spurio, o per lo meno interpolato; ma sì bene l' altro genuino da lui formato l' anno 948, e reso pubblico dall' erudito conte e canonico di quell' insigne chiesa Carlo del Signore, ed in seguito vescovo degnissimo di Acqui, poi di Novara (*a*). Con questo testamento il suddetto vescovo di Vercelli fa donazione delle due valli Leventina e Bellenica, or *di Blegno* o *Bregno*, *presbyteris seu diaconis cardinalibus sancte Mediolanensis ecclesie et sacerdotibus decumanis qui in eadem civitate pro tempore fuerint*, così che il primo lunedì della quadragesima avessero tutti a ricevere ogni anno quanto si fosse dalle medesime ricavato con questa proporzione che il primicerio dei decumani e tutti gli ordinarj ne avessero a partecipare il doppio dei de-

(*a*) Praef. ad oper. Atton.

cumani, l'arciprete e l'arcidiacono il doppio degli ordinarj. La stessa disposizione leggesi pure nell'altro accennato spurio testamento di Attone, e di nuovo, senza però nominarvisi gli ordinarj, in un antico Necrologio di Monza, nel quale notato si vede. *II. Kal. Januarii obiit Atto Vercellensis episcopus qui dedit centum presbyteris decumanis valles de Bellenia et Leventina*. Allorchè dunque nel Calendario Sitoniano sotto il giorno 25 di Febbrajo, nel quale il nostro arcivescovo Arnolfo l'anno 1018 finì i suoi giorni, veggiamo a lui attribuita la donazione di queste valli *ai preti decumani e ai cardinali*, dir dobbiamo o che nelle turbolenti rivoluzioni alle quali fu soggetto lo stato e la chiesa milanese dopo la morte di Attone, seguita poco avanti l'anno 964, ne avessero gli ordinarj e i decumani perduto il possesso, o pure quando la notizia del calendario Sitoniano dir non si voglia falsa, che l'arcivescovo Arnolfo abbia accresciuto le altre due valli, con cui furono in seguito formati quei quattro benefizj del capitolo metropolitano, che sotto il nome di contee in oggi si riconoscono. Di fatti il calendario non le specifica per nome; ma unicamente accenna che *V. Kal. obiit Arnulphus archiepiscopus, qui dedit valles presbiteris decomanis et cardinalibus*. Il secondo documento è dell'anno 997, pubblicato dal Sassi (*a*), che dall'archivio di s. Giorgio *in Palazzo* lo trasse. Esso contiene la testamentaria disposizione di Andrea, *prete e primicerio dell'ordine dei decumani della santa chiesa milanese*, ed officiale della metropolitana iemale, il quale assegna in perpetuo da dividersi per egual porzione ai preti ufficiali della basilica di s. Lorenzo fuori della porta Ticinese di questa città l'annuale prodotto di jugeri dieci, ossia di pertiche milanesi 120 di fondi, situati nel luogo di *Battivacca*, coll'obbligo di recitar quotidianamente in suffragio dell'anima sua, de' suoi parenti e dell'arcivescovo Landolfo, messa, vespro, mattutino ed il resto dell'uffizio. Il sullodato erudito scrittore in questa disposizione il primo esempio ravvisa di quotidiana residenza in coro del clero con egual percezione de' frutti. Noi però non ve lo sappiamo scorgere; poichè ivi non si parla di coro, nè l'uffi-

(*a*) T. II. Ser. Archiep. Med. p. 378.

ciatura, che vi si prescrive, è quella che *canonica* appellar si suole, ma quella soltanto istituita per suffragar i defunti. Il terzo degli indicati documenti serbasi nell'archivio della collegiata di s. Nazaro, alla pubblica luce prodotto dal Puricelli (a), e riprodotto dal celebre nostro bibliotecario sig. Gaetano Bugati (b). Ci somministra esso il testamento pur fatto nel 997 dall'arcivescovo Landolfo, dove fra le altre disposizioni ingiugne all'abate del monistero di s. Celso da lui fondato, che nella festa di detto santo *honorifice pascat presbyteros illos decomanos officiales ecclesiarum sanctorum Nazarii martyris et Ambrosii confessoris ubi eorum sancta requiescunt corpora et dent pro unaquisque denarios tres et cereo uno*. Gioverà quì l'avvertir di nuovo che in tutti questi atti compajono i decumani come private persone che dispongono delle cose loro proprie, o che da altri ne sono investite; nè indizio alcuno vi si scorge dal quale ricavar si possa che godesser eglino di qualche diritto, amministrazione o possesso su quelle chiese in cui avevano il loro decumanato.

38. Un possesso nondimeno o diritto verso la fine del decimo secolo riconosce il Sormani nei preti decumani di s. Ambrogio, per cui potevano a loro agio esercitarvi l'ufficiatura senza esserne impediti o disturbati dai monaci: possesso che con sentenza speciale venne loro confermato nel 990 dall'arcivescovo Arnolfo (c). Eccone il tenore. *Ut nullo tempore per omnes festivitates que annuatim in ipsa ecclesia celebrantur et per omnes anni secundas ferias quamdiu maior missa non fuerit finita ad publice psallendum exire non debeant monachi nec psalterium finire nisi ita ut presbyteros non impediant*. Ma tale sentenza ha niun valore, poichè supposta e falsa. E ben se n'avvide l'avvocato de' monaci fino dall'anno 1200, allorchè fu essa presentata al vescovo di Vercelli ed all'abate Cisterciese di Lucedio, amendue delegati apostolici, alla quale diede la seguente eccezione, che un nuovo saggio ci presenta dello studio diplomatico dai nostri maggiori esercitato. *Privilegium Arnulphi quod canonici ostendunt multiplici ratione iuribus carere debet et falsum presumi. Ea scilicet ratio-*

(a) *Monum. Ambr. n. 227., & de Decum. n. 60.* (b) *Memor. int. s. Celso p. 219.* (c) *In arch. can. s. Ambr.*

*ne quia contra formam privilegiorum pontificum in eo insertum est contra canones ut pena pecuniaria videlicet auri libra una ab eo qui illud privilegium frangere temptaverit prestetur. Que quidem pena ab imperatoribus et regibus privilegiis inseri consuevit et non a sacris pontificibus. Item in duobus locis ipsius privilegii rasure due apparent que illud privilegium reddunt suspectum. Item subscriptiones omnes que in ipso privilegio continentur que sunt numero viginti sunt eiusdem scripture*. Aggiungansi i titoli di *metropolita*, di *clementissimo* e di *magnifico* ivi dati ad Arnolfo: titoli inusitati allora coi nostri arcivescovi. Oltre di che nell' anno 990, in cui data si vuole questa sentenza, non era arcivescovo di Milano Arnolfo, che ne ottenne la sede soltanto nel 998; ma bensì Landolfo II (*a*) di lui antecessore, nè a quell' anno adattar si può l' indizione quartadecima in essa segnata, poichè ne correva la terza. Sussistono le stesse difficoltà se con altri riportar si voglia tale sentenza all' anno 993. Nulla diciamo dello stile e del modo che ivi si scorge da quello diverso delle altre sentenze. Osserva il Puricelli (*b*) che se pur fosse vero il fatto ivi esposto, sarebbe stato questo il primo attentato di quei preti uffiziali, con cui hanno cominciato *calcaneum, ne dum caput erigere adversus abbatem, et monachos*.

39. Entriam ora nel secolo undecimo, le di cui memorie intorno i decumani sono a un di presso come le altre già da noi indicate di privati contratti, di vendite, compre, testamenti, legati ed altri simili, senza che vi compaja alcuno benchè menomo indizio di possesso o di diritto nelle chiese, di cui diconsi preti decumani ed uffiziali. Venti e più pergamene sussistono nel nostro archivio di s. Ambrogio, stese nella prima metà di quel secolo, dove nominati s' incontrano i decumani. Per non recar tedio ai leggitori quelle carte soltanto si citeranno che alcuna circostanza somministrino da esser avvertita. Una carta del 1012 nomina un Aldegisio officiale della chiesa di s. Tecla, la quale era la stessa metropolitana estiva. Questa è la prima volta in cui essa sotto tal nome compaja, come in un' altra del 1052 al nome di s. Tecla aggiunto si vede per la pri-

(*a*) V. Sax. T. II. Ser. Arch. Med. (*b*) De Decum. n. 49.

ma volta quello di s. Pelagia, della qual chiesa era prete decumano ed officiale Dagiberto. Con un'altra carta del 1018 Gottefiedo juniore, abate di s. Ambrogio, fa il cambio di due servi del monistero per 20 pertiche di terra a s. Siro *alla Vepra*, valutate lire dieci e mezza, con Pietro decumano officiale di s. Martino, il qual Pietro in un altro istrumento del 1019 chiamasi anche custode della suddetta chiesa. La prima residenza nondimeno dei decumani di s. Martino era nella vicina basilica di s. Vittore, detta *al corpo*, dalla quale l'arcivescovo Arnolfo da Arzago li trasportò a questa chiesa, allorchè sul principio del secolo undecimo introdusse i monaci in quella basilica coll' ergervi presso e dotarvi un'insigne badia. Il decumano officiale di s. Marcellino risulta per la prima volta da una pergamena del 1021. Un altro istrumento si ha dell'anno stesso 1021, che contiene una donazione testamentaria di Ottone, denominato anche Bezone, prete della chiesa milanese, decumano ed officiale di s. Ambrogio. Con esso dunque egli conferisce a questo medesimo monistero la chiesa de' ss. Michele e Pietro fuori della città nel luogo chiamato *ad salam Rozonis*, ora s. Pietro *in sala*, alla donazione della chiesa aggiugnendo quella di alcuni fondi, così che debba l'abate ordinar in essa, ossia chiamarvi e mantenervi un prete che ivi faccia il divin servigio in suffragio dell'anima sua e di Gandulfo e Raitruda jugali. Rimarchevole certamente è quest'atto di pia liberalità verso i monaci di s. Ambrogio, praticato da un decumano della stessa basilica. La suddetta Raitruda che pur Rigeza addomandavasi, morto il consorte, *veste et velamine sancte religionis induta*, come erogataria di Ottone, con un atto di quell'anno conferma il di lui testamento. Non solamente di questo secolo, ma ben anche sino dal tempo in cui sussisteva il dominio longobardo, s'incontrano di queste donne velate e vestite di abito religioso, delle quali abbiam noi ragionato in altra Dissertazione (*a*). Un prete per ultimo, nominato Andrea, decumano ed officiale della chiesa di s. Pietro, ci viene indicato da una pergamena del 1042. Quale sia stata questa chiesa di s. Pietro, la pergamena non lo dice,

(*a*) *Vol. I. Dissert. IX.*

nè saper il possiamo, varie essendo state di quel secolo le chiese in Milano sotto il titolo di s. Pietro.

40. Altre pergamene di quel periodo di tempo altre notizie ci somministrano intorno i decumani. Tra queste una ne scelgo del 1022, esistente nell' archivio de' SS.ri Canonici di s. Ambrogio, copia della quale si ha pure in quello de' monaci. Contiene la medesima una disposizione di Pietro arciprete e cimiliarca dell' ordine della santa chiesa milanese, per la quale disposizione assegna la metà di varj fondi da lui acquistati *in Novate* al monistero di s. Vittore, e l' altra metà alla chiesa di s. Satiro, contigua a quella di s. Ambrogio, così che l' abate di questo monistero cogli annuali frutti di que' fondi, dedottone il vitto e il vestito de' suoi monaci, abbia a pascere per tre giorni prima e per altrettanti dopo la festa di s. Satiro sette *settimali* della metropolitana, forse sette suoi sacerdoti di settimana, i quali avranno adempito all' ufficiatura in detta chiesa, e dodici preti ufficiali di s. Ambrogio. Ad ognuno di loro avrà l' abate, oltre il pasto, a dare una candela e due danari, aggiugnendo altre distribuzioni di pane, vino e cacio da farsi alla scuola di s. Ambrogio ossia dei vecchj e delle vecchie, com' anche ai custodi. Dalla riferita istituzione, verisimilmente riconoscer si deve l' origine dell' ufficiatura che nel giorno di s. Satiro esercitano i canonici nella chiesa di esso santo, quantunque di pieno diritto de' monaci. Dovendo questi in tal giorno portarsi ad ufficiare l' altra chiesa di s. Satiro entro la città, la qual chiesa era stata sino dall' anno 879 edificata dall' arcivescovo Ansperto e da lui coll' annesso spedale consegnata all' abate di s. Ambrogio, l' arciprete e cimiliarca Pietro, il quale esser doveva particolar divoto di s. Satiro, affinchè nel giorno festivo di esso non avesse l' altra di lui chiesa a restar priva d' ufficiatura, volle chiamarvi a supplir le veci de' monaci alcuni del clero della metropolitana, ai quali aggiugner volle i decumani di s. Ambrogio colla scuola dei vecchj e coi custodi. In seguito essendo i nostri decumani divenuti canonici, ed abili perciò a compiere l' intera ufficiatura, i sette *settimali* della chiesa maggiore cessarono dal venirvi, lasciandone loro tutta l' incumbenza; e ad essi continuò

tinuò l'abate a fare il trattamento, il quale coll'andar degli anni divenne assai lauto per que' tempi, consistente, come direbbesi in oggi, in tre portate, ciascheduna di tre piatti. *In prima appositione* (così leggesi in una pergamena (*a*) del duodecimo secolo). *pullos frigidos gambas de vino et carnem porcinam frigidam. In secunda pullos plenos carnem vaccinam cum piperata et turtellam de lavezolo. In tertia pullos rostidos lombolos cum panitio et porcellos plenos.* Questo trattamento essendo stato verso la metà del duodecimo secolo in parte alterato, fu l'origine di molte contese, le quali quì non giova rammentare. Alcune delle nominate piattanze essendo in uso anche oggidì, è soverchio lo spiegarle; e le altre essendo andate in disuso, non è così facile il poterle individuare. Altre due carte del 1045 spettanti ai decumani ufficiali di s. Ambrogio sono state dal Muratori (*b*) pubblicate, colla prima delle quali da Azzone marchese e conte di Milano riportaron essi un bando contro chiunque tentato avesse di togliere alla chiesa di s. Ambrogio que' fondi che in *Assiliano* or *Asiano* possedeva sotto pena di pagare mille *mancosi* d'oro, metà alla regia camera, e metà alla chiesa suddetta. Coll' altra poi dopo d'avere l'istesso Azzone intimato a qualunque pretendente di produrre se avesse ragione alcuna su que' fondi, e dopo d'avere riconosciuta di niun valore una pretensione promossa da certo Ariprando, passa a giudicare che la mentovata chiesa esser ne debba l'assoluta padrona.

41. Due brutti vizj eransi già sparsi, e profonde radici avevano già messo nel secolo undecimo nella nostra ed in molte altre chiese, la simonia cioè ed il concubinato pubblico del clero, talchè non pochi ecclesiastici incontransi ammogliati nelle carte di quella stagione, e non pochi loro figliuoli nelle medesime nominati. Alcune sussistono eziandio, nelle quali veggonsi messe in contratto cose ecclesiastiche. Il più adattato mezzo per andar al riparo di questi mali è stata dai papi e dai vescovi zelanti riconosciuta la vita canonica o regolare da praticarsi dal clero; poichè dovendo esso soggiornare in una casa presso quel-

(*a*) *in arch. mon. s. Ambr. ap.* Puricell., Murator., & Giulin. (*b*) *T. IV. Antiq. Diss. 45. p. 9.*

la chiesa a cui era addetto, ed ivi intervenire alla mensa comune, coricarsi in un comune dormitorio, e nulla possedere in proprietà (condizione per altro che di rado e da pochi è stata praticata) era in tal guisa intercetta la strada a mercanteggiar benefizj o ad esercitare il concubinato. Era stata bensì la vita comune abbracciata già sino dal nono secolo dal clero delle cattedrali, ed anche di alcune minori chiese in varie oltramontane provincie, avendone Lodovico Pio fatta compilar la regola. Erasi pur estesa la vita medesima anche in Italia, e nella stessa a noi vicina chiesa di Monza (*a*). Lottario augusto con un suo capitolare ne fu il promotore, e colle efficaci sue insinuazioni Eugenio II in un concilio Romano dell' 826, e Giovanni VIII in un altro di Pavia dell' 876 (*b*); con tutto ciò queste leggi e queste insinuazioni per lungo tempo non hanno sortito effetto alcuno nella nostra metropoli, e qualche uso appena si è cominciato a farne nel suddetto secolo undecimo. I primi ad abbracciar tal genere di vita sono stati gli ordinarj della metropolitana, i quali sino dal principio di questo secolo undecimo ebbero la loro canonica, e canonici furon essi altresì qualche volta da alcuni nominati, ma soltanto esteri scrittori di quella stagione (*c*). Convien però dire che o ben presto siensi eglino annojati di quel sistema di vivere, o che un' ombra appena stata sia la loro di vita canonica. L' arcivescovo Ariberto, uno dei più celebri prelati della chiesa ambrosiana, che la resse dall' anno 1018 sino al 1045, e che seppe egualmente ben maneggiare la spada e la verga pastorale, nel testamento che fece nel 1034 avanti la sua spedizione militare contro Odone, duca di Sciampagna, riconosce che questo suo clero più non mangiava, come avrebbe dovuto, nella canonica: *sicut illorum ordo et consuetudo esse debet*; quindi per indurli *ad reficiendum in canonica ipsius sancte Marie*, assegna loro diversi legati (*d*). Ma anche con questo incentivo nulla potè l' arcivescovo ottenere da suoi ordinarj; e soltanto verso la metà del secolo seguente duodecimo vi si ap-

(*a*) V. Frisi *Memor. monz. Dissert. IV. c. 3.* (*b*) *T. I. capit.* Balut., Labbe *T. VIII. concil.*, Murat. *Dissert. 62. de Canon. T. V. Ant. Ital.*, Thomassin. &c. (*c*) V. Herm. Contract., Wipon, Chron. Nonant. ap. Giulin. *Part. IV. Memor.* (*d*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr. & ap.* Puricell. n. 224.

pigliarono, come a suo luogo vedremo. La canonica, nella quale Ariberto avrebbe voluto che il suo clero mangiasse in comune, dicendosi di s. Maria, cioè della metropolitana iemale, egli è probabile che fosse la medesima situata in quel luogo ov'ergesi la presente o assai vicino, e che però il clero suddetto avesse abbandonato quell'alloggio, cui in poca distanza dalla metropolitana estiva avevagli procurato l'arciprete Dateo; il quale avendo nell'anno 787 fondato lo spedale, detto di poi di s. Salvatore, per accogliervi i fanciulli esposti, aveva altresì ordinato di fabbricare un'abitazione, affinchè i preti dell'ordine cardinale *ad officium ecclesie noctu sine impedimento aliquo possint esse parati* (a).

42. Alquanto miglior esito ebbe la disposizione del succennato arcivescovo Ariberto coi decumani della stessa metropolitana, ai quali dopo d'aver fabbricata la canonica (era questa allorchè sussisteva non molto lungi dalla chiesa di s. Rafaele) assegnò in proprietà nel secondo testamento da lui dettato nel 1042 (b) una corte nel luogo e territorio di *Monvallo* ora *Moallo* con un castello ed una torre, e colla chiesiuola ivi esistente sotto l'invocazione dei ss. Cosma e Damiano. Coll'entrate di que' fondi avevasi a somministrar loro il vitto comune in detta canonica. Che se i decumani non avessero ivi mangiato insieme, passar dovevano que' fondi agli ordinarj finchè non fosser eglino tornati al comune refettorio. Un altr'obbligo a' medesimi impose l'arcivescovo, di pregar cioè per lui ogni giorno, e di celebrare ogni giorno la messa, il mattutino e tutto il resto dell'uffizio per l'anima sua. Ariberto quando fece stendere questa sua disposizione, trovandosi gravemente ammalato, non potè mettervi il suo nome, al che supplì con un segno della sua mano. Riebbesi nondimeno da quella malattia, e visse ancor per tre anni. La vita canonica, a cotesti decumani prescritta da osservarsi, riducevasi *ad reficiendum simul in predicta canonica perpetuis temporibus*, ove probabilmente avranno altresì dormito, benchè la pergamena nol dica. Nel beneficare gli stessi decumani

(a) ap. Castell. *Quodlib.* & Murator. *Ant. Ital.* *T. III. p.* 587. (b) *Chart. in arch. Benef. Metrop.* & ap. Giulin. *Memor. &c. Part. III. p.* 366.

vedemmo già avere ad Ariberto preceduto il suo antecessore Arnolfo, e ad Arnolfo il vescovo di Vercelli Attone, il quale donò il primo agli ordinarj e ai decumani della chiesa milanese le valli di *Blegno* e *Leventina*. Queste valli, di cui si fa qualche cenno anche nella sentenza di Giordano del 1119, restarono in seguito ai soli ordinarj, quattro de' quali ne portano in oggi il titolo di conte.

43. Quasi nello stesso periodo di tempo, in cui fu istituita la canonica pei decumani della metropolitana, scorgiam pure il primo embrione della canonica di s. Ambrogio. Ne abbiamo la prova da un' iscrizione sepolcrale, scolpita in una lapide da ambe le facciate, e posta nel 1053 a due insigni benefattori de' monaci non meno che de' canonici sant-Ambrosiani, Lanterio e Guida jugali, il primo de' quali in un antico Necrologio di Monza è denominato *de Quinque viis*. Esiste questa lapide nella cappella de' monaci, ove serbasi il ss. Sacramento. Nella parte che riguarda l' interiore della cappella, si legge la disposizione da loro stabilita a favore del monistero, e nell' esteriore quella a vantaggio della canonica. Nella prima dopo l' elogio di Lanterio in sei versi compreso, si viene all' enumerazione de' beni ai monaci lasciati, cogli obblighi loro imposti, e colla clausula che nessun arcivescovo o abate possa que' fondi *infeare*: termine che per la prima volta presso noi s' incontra, d' ond' è venuto il verbo *infeudare* e il nome di *feudo* sì spesso di poi usati. Dopo sette secoli e mezzo si continua ancora a celebrarsi dai monaci il solenne loro annuale. Nell' altra facciata della lapide al di fuori espresso si legge il legato a favore della canonica di s. Ambrogio, consistente in diversi fondi, situati in diversi luoghi, l' amministrazione de' quali si conferisce ai dodici canonici, come pure la distribuzione dei frutti che se ne ricaveranno. Con questi avrassi a somministrar il vitto quotidianamente nella canonica stessa al prete e al cherico ebdomadario, i quali avranno ogni giorno a cantare per i benefattori l' uffizio da morti; al custode però il vitto vi si assegna per la sola domenica. Quell' uffizio da morti, imposto al prete e al cherico ebdomadario da cantarsi ogni dì, intender non si deve in

rigoroso senso di canto, come nè pure quelle messe da un sacerdote cantate, delle quali spesso s' incontra fatta menzione nei monumenti de' bassi tempi: con ciò dinotar si soleva un offizio o una messa recitata ad alta voce, come da moltissimi esempj si raccoglie recati dal Ducange (*a*). Nel giorno poi anniversario della morte di Lanterio quegli ecclesiastici avranno tutt' insieme a fargli le esequie al suo sepolcro come se fosse allora stato tumulato; e in tal giorno riceveranno tutti essi nella canonica il loro trattamento, come anche due custodi e sei monache della stessa basilica. Vi si aggiugne l' obbligo di pascervi cinquanta poveri con altre condizioni che ivi notate si leggono. Sull' accennata disposizione dei due consorti il Puricelli (*b*) fece alcune sensate osservazioni, ripetute in parte dal conte Giulini (*c*), fra le quali che sebbene la canonica di s. Ambrogio fosse già eretta, e i dodici ecclesiastici che l' ufficiavano già si chiamassero canonici; con tutto ciò non vivevano ancora perfettamente uniti, nè mangiavano sempre insieme; altrimenti sarebbe stato inutile l' ordinare che nel giorno dell' anniversario di Lanterio avesser tutti a mangiare nella canonica, e che il prete ed il cherico ebdomadarj avessero colle assegnate rendite a vivere perpetuamente nella canonica stessa. Molto meno dir si può col Pennotti (*d*) che questi fossero di quei canonici, i quali volgarmente *regolari* chiamar si sogliono; poichè in essi non iscorgesi voto alcuno, nè regola alcuna particolare, sotto cui vivessero; anzi nè meno consta che fuori della messa altra ufficiatura esercitassero allora quotidianamente nel coro. Erano essi dunque canonici a un di presso com' erano monache le ambrosiane, nominate nella stessa iscrizione, poco più cioè che di nome. Una più regolar forma denno aver eglino acquistato in seguito, allorchè nel 1075 Alberigo da Soresina lasciò loro per testamento la metà de' suoi fondi in *Cerro* colla libera facoltà, *quatenus canonici officiales ipsius* (*basilicæ*) *faciant ex fructibus quidquid voluerint*, colla condizione però che *in canonica vivant communitate* (*e*). Dal surriferito testo chiaramente

(*a*) *Glossar. T. II. v.* cantare. (*b*) *Monum. Ambr. n.* 255 *& seq.* (*c*) *Memor. Part. III. p.* 472. (*d*) *Hist. tripart. l.* 2. *c.* 26. (*e*) ap. Sorman. *Alleg. c.* 14. *n.* 4.

ricavasi che questi novelli canonici non avevano per anche un capo che loro presedesse immediatamente nella canonica, del quale hanno continuato ad esser privi per alcuni anni ancora.

44. Poco dopo nondimeno la metà dello stesso secolo undecimo sorger si vide in questa nostra metropoli la vita veramente canonica, della quale il primo a dar l' esempio e a formarne il piano è stato un semplice diacono, Arialdo chiamato: uomo bensì d' incorrotti costumi e dedito alle opere di pietà e di religione, talchè dopo morte meritò d' essere dal papa Alessandro II arrolato nel catalogo de' santi (*a*); ma altronde guidato da zelo forse troppo indiscreto, per cui coll' assistenza di altri compagni dello stesso spirito investiti, alzò bandiera contro degli ecclesiastici, infetti di simonia e di concubinato, eccitando una guerra civile, la prima verisimilmente tra i cristiani, alla quale la religione abbia dato motivo, ove si è sparso di molto sangue, senza nondimeno alcun pro. Dopo varj cimenti da lui superati, cadde alla fine nel laccio, tesogli da suoi nemici, due de' quali, assistiti dal braccio d' una possente e crudel femmina, qual' era Oliva, nipote dell' arcivescovo Guidone, tolsergli barbaramente la vita (*b*). Or egli essendosi con altri ecclesiastici ritirato a quella chiesa, fuori allora della porta Nuova, chiesa che tuttora ritiene il nome di s. Maria della *canonica*, convertita in seguito in una casa di Umiliati, poi in un seminario, e di recente in un collegio per gli alunni elvetici: essendosi, dico, ivi ritirato Arialdo, la fece a proprie spese riparare, adattandovi un' abitazione per lui e per i suoi compagni, ove un genere di vita introdusse affatto nuovo, nè mai per l' addietro nella chiesa milanese praticato (*c*). Affinchè dai laici e dalle femmine non fossero i suoi cherici veduti nel coro, nè da essi i laici e le femmine, come avvenir suole nel coro delle altre nostre chiese, alzar vi fece d' avanti un muro con una porta di comunicazione colla chiesa. Tutti gli ecclesiastici nella sua canonica erano obbligati a vivere in comune d' una sola cassa, e alla loro mensa non udivansi cicalecci, ma bensì le continue le-

(*a*) V. Anonym. *vit. s. Ariald.* (*b*) V. Puricell. *vit. s. Ariald.* (*c*) V. Landulf. *jun.*, & B. Andr. *in vit. s. Ariald.*

zioni della sacra scrittura. Laddove gli altri cherici tutte cantavano di mattino o più tosto susurravano le ore canoniche, egli e i suoi fratelli al segno che se ne dava, adunandosi sette volte al giorno, le divine lodi nel coro cantavano con gran divozione e raccoglimento. Che se taluno mancato avesse nel proprio uffizio, davane tosto col fatto o colle parole la dovuta soddisfazione. Sì affollato era il concorso del popolo all'ufficiatura che la chiesa non era capace a contenerlo. Di quanto abbiam riferito intorno questo presso di noi novello istituto, da Arialdo introdotto, fa piena testimonianza, oltre Landolfo il *giovine*, il B. Andrea suo contemporaneo, che ne ha tessuto la storia della vita. Tal genere nondimeno di vita canonica è stato di poca durata; e morto Arialdo, anche la sua riforma andò a terminare. Soltanto verso la metà del secolo seguente duodecimo, come incontrastabili documenti lo dimostrano che serbansi nell' archivio Chiaravallese, ripullulò una simile riforma nella canonica di *Crescentiago*, ora *Carsenzago*, luogo poche miglie distante dalla città, dalla qual casa molte altre canoniche sono diramate, talchè arrivarono a formare una cospicua congregazione, la quale dopo molte vicende in questi ultimi anni è stata alla fine abolita.

45. Quantunque più altre chiese di Milano, ove in maggior numero risiedevano i preti uffiziali, sieno state nel secolo undecimo convertite in altrettante canoniche, in esse però non fu abbracciato il sistema di vivere da s. Arialdo prescritto, ma quello a un di presso che introdotto vedemmo nella canonica di s. Ambrogio: il qual sistema riducevasi a mangiar e soggiornar insieme sotto lo stesso tetto, lo che riuscì un argine bastante per impedire, al clero almeno delle canoniche il pubblico concubinato, che di que' tempi sfacciatamente dominava, e che ha continuato a serpeggiar ancora in quell' altra parte del clero che fuori di esse viveva. Siamo di ciò accertati, come da altri documenti, così pure dalla sinodal costituzione nel 1250 pubblicata dall' arcivescovo F. Leone da Perego (*a*), colla quale con altri abusi del clero quello eziandio del concubinato s' industriò di togliere, ingiugnendo in essa sotto pena della scomunica che

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.*

quei cherici i quali *focarias suas vel concubinas et filios generatos ex eis secum detinent ut infra quindecim dies penitus a se tam ipsas quam filios suos removeant nec de cetero cohabitent cum eisdem*. Uno statuto a questo consimile e quasi cogli stessi termini promulgò l'anno 1311 Gastone o Cassone della Torre, altro nostro arcivescovo, nel concilio provinciale di Bergamo (*a*). *Focarie* chiamavansi quelle concubine dai cherici particolarmente mantenute (*b*). Le chiese di Milano, presso le quali furono allora erette le canoniche, e canonici divennero i loro decumani, sono state oltre le nominate della metropolitana e di s. Ambrogio, quelle di s. Nazaro, di s. Lorenzo, di s. Stefano *in brolio*, di s. Giorgio *in palatio*, e di s. Tecla. Se di que' tempi lo siano divenuti anche i decumani di s. Nabore, di s. Eustorgio, di s. Dionisio e di s. Martino: tutte chiese, presso cui risedevan essi in maggior numero, la cosa non è ben chiara. Comunque ella sia: erano tali canoniche regolate tutte sullo stesso piano, tutte prive dell'immediato capo, e tutte dipendenti, come dianzi, dal primicerio dei decumani, e nelle chiese de' monaci con qualche subordinazione all'abate. Soltanto verso il declinare dello stesso secolo undecimo ridotte furono le medesime ad una forma alquanto migliore e ad un più regolato sistema: al che contribuì non poco Urbano II papa, gran promotore della vita canonica, il quale fu per ben due volte a Milano, ed Anselmo IV da Boisio nostro arcivescovo, che con un decreto sinodale ridusse gli ecclesiastici ad una quasi necessità d'abbracciare tal genere di vita. Nel concilio dunque, che egli nel 1098 convocò in Milano, al quale molti vescovi intervennero anche d'oltramonti, gli atti del qual concilio noi di buon grado contro l'opinione di taluno riconosciamo per autentici, sebbene sulla fine interpolati, si stabilisce che secondo le istituzioni dei ss. Padri e l'uso della primitiva chiesa nissun cherico goder possa di alcun benefizio ecclesiastico, se dianzi non abbia rinunziato a quanto possiede di proprio. *Statuimus juxta sanctorum Patrum instituta, et primitivæ ecclesiæ formam nullum clericum ecclesiarum beneficia possidere, nisi abre-*

(*a*) Rubr. 6. T. IX. Rer. Ital. Script. (*b*) V. Ducange Glossar. v. Focaria.

*abrenuntiatis omnibus propriis velit fieri ejus discipulus, in cujus sorte videtur esse electus*. Con ciò si venne ad obbligare gli ecclesiastici, volendo eglino conseguir qualche benefizio, a professar nella canonica la vita regolare. Ai cherici poi che fossero rimasti al di fuori, sebbene non venga tolto il chiericato, togliesi però loro il conseguimento di tali benefizj. *Si quis autem foris esse maluerit, non ei clericatum auferimus: tantum ecclesiastica beneficia interdicimus*. Degli atti di questo concilio siam debitori al dottor bibliotecario Sormani (*a*), che dall' archivio li trasse de' ss.ri canonici di s. Ambrogio.

46. Benchè nel riportato conciliare statuto una rinunzia perfetta si prescriva delle loro sostanze ai professori della vita canonica; pure dubitar si può se in questa parte siasi mai data al medesimo piena esecuzione, nissun indizio incontrandosene negli antichi documenti. Questi anzi ce ne somministrano de' contrarj, donde risulta, che essi godessero in proprietà le cose loro, e ne avessero l' assoluto dominio, disponendone liberamente. Alcuni testamenti di canonici di s. Ambrogio ne saranno la prova. In uno, esistente nel loro archivio e messo alla pubblica luce e con molta erudizione illustrato dal conte Giulini (*b*), il canonico Manfredo Occhibianchi sotto il giorno 8 di Marzo del 1203 dispone di molte specie d' abiti, di alcune, dette *manstrucche*, e di altre, denominate *renoni*, quelle più ampie e queste più strette, composte tutte di pelli o di Coniglio, o di Volpe, o d' Agnello, come pure di varie cappe e di alcuni mantelli, e di qualche domestico arnese. Avvi eziandio un legato di alcuni suoi libri alla canonica stessa, alla quale lascia del pari *duo cimilia et utensilia de bronzio et alia utensilia et quinque coclearia argenti et mantellum unum de violato foderatum de zendato*, ed al preposto Pietro, oltre alcune altre cose, *capellum grisum cohopertum de sagia nigra et cohopertorium et soradam sive diproidam*. Per l' intelligenza dei termini esotici che negli addotti testi s' incontrano, rimettiam il lettore all' interpretazione datane dal sullodato eruditissimo cavaliere (*c*). Un altro testamento ci è fornito da una pergamena chiaravallese del 1236,

(*a*) *Glor. de ss. Milan.* (*b*) *Memor. &c. Part. VII. p. 196.* (*c*) *Ibid.*

nella quale descritti si veggono i legati istituiti dal canonico maestro Azzone, defunto nel 1228, coll' inventario delle sue robe. Il funerale da lui ordinato esser dovette dei più sontuosi per que' tempi; poichè v' intervennero abati, canonici, preti, monaci, comunanze, spedalieri, monache e i fanciulli delle chiese di s. Maria di *Podone*, di s. Maria di *Beltrade*, di s. Vittore al *teatro* e di altre chiese. La sola spesa in cera ammontò a lire 20 e soldi 5 di *terzoli*, che ragguagliate colla moderna moneta delle lire imperiali, venivano a formare per lo meno lire 2500. Tra i suoi mobili noveravansi diversi codici, quattro vasi coi loro coperchj d' argento, un anello d' oro, tre cucchiaj con due forchette pure d' argento per mangiar le lasagne: *forcelas duas argenteas ad comedendas laganeas*. Non so se memoria più antica di questa v' abbia delle forchette da mensa, le quali con qualche ragione dir si potrebbero d' invenzione lombarda nei bassi secoli. Scrive Galeoto Martio (*a*) che alla tavola di Mattia che lo scettro tenne dell' Ungarico regno nel secolo quinto decimo, non adoperavansi le forchette, delle quali com' egli soggiugne, facevasi uso frequente nella Lombardia. Le forchette quì menzionate di lombarda invenzione esser dovettero a più denti; poichè delle biforcute fa cenno s. Pier Damiani, che fiorì nell' undecimo secolo, laddove la delicatezza descrive d' una dama greca, moglie di un duca di Venezia, la quale *cibos digitis non tangebat, sed quibusdam fuscinulis aureis et bidentibus suo ori applicabat* (*b*). Una terza pergamena aggiungiamo dei 2 di Novembre del 1263 (*c*) nella quale varj fondi s' accennano ed altre cose lasciate in morte dal canonico di s. Ambrogio Davide Canova, delle quali egli aveva disposto. Gli addotti esempj provano abbastanza che il riferito statuto del concilio milanese, col quale si obbligano i canonici a rinunziare tutto il loro proprio, non abbia avuto effetto, o al più che sia stato questo effimero. Anche nel resto da ben pochi legami eran essi vincolati; poichè tranne il mangiare ed il dormire nella canonica, con una certa tal quale dipendenza dal primicerio, indi dal loro prepo-

(*a*) *De dict. & fact. Math. ins. Script. rer. Hungar.* (*b*) *ap. Jord. in chron. T. IV. Ant. Ital. p. 969.* (*c*) *in arch. Can. & Mon. s. Ambr.*

sto, non avevano altra regola o costituzione speciale se non quella che era comune a tutto il clero.

47. Gli ultimi periodi del secolo undecimo e i primi del duodecimo sono stati i tempi della moda presso di noi delle canoniche: avanti quest'epoca qualche indizio appena se ne incontra; ma allora pullular si videro canoniche da per tutto, nella città egualmente che nella diocesi, ove le chiese pievane, ossia le parrocchie rurali matrici, le quali maggior numero contavano di ecclesiastici, divennero in breve tempo altrettante canoniche. Nel secolo quinto decimo ottantasei ne sussistevano ancora, parte nella città e parte nella milanese campagna, coi loro preposti e canonici, in alcune delle quali se ne noveravano più di ventiquattro, ed in altre eziandio oltrepassavano i trenta (*a*). La cosa però più singolare si è il vedersi ne' passati secoli diverse chiese di Milano, le quali erano servite da un solo ecclesiastico o al più da due che vi abitavano vicino, distinte col titolo di canoniche. Varie carte dell'archivio di Chiaravalle, parte del duodecimo e parte del terzo decimo secolo ne indicano colla denominazione di canonica le chiese di s. Pietro *in campo lodigiano*, di s. Protaso *ad monachos*, di s. Alessandro in *Zebedia*, di s. Andrea e di s. Michele, amendue *ad murum ruptum*, chiese amendue da più secoli distrutte e di s. Maria di *Berlerade*. Canonica pure si nomina la chiesa di s. Calimero in alcune carte del duodecimo secolo (*b*). E per lasciar di altre, un prete canonico di s. Giovanni alla *conca*, per nome Albino rammentasi in una carta del 1099 presso il Sormani (*c*). Col mantello di tale appellazione avranno potuto quegli ecclesiastici aspirare al conseguimento di qualche benefizio, che il succennato concilio di Milano riserbato aveva pei soli canonici. Anche i Frati Umiliati, quelli almeno insigniti dell'ordine sacerdotale, ambirono questo titolo; onde le case loro canoniche, ed essi canonici non di rado veggonsi nelle antiche memorie denominati (*d*). Troppo era necessario per il buon ordine interno di quelle canoniche, composte di molti ecclesiastici, che in ciasche-

(*a*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*b*) *Chart. an.* 1146. *ap* Puricell., *& alia* 1152 *in arch. Canon. min. Metrop.* (*c*) *Loc. cit.* (*d*) V. Gottofr. de Busser. *ms. in arch. mon. s. Ambr.*, *& chart. plur. in arch. Claravall.*

duna di esse un immediato capo presiedesse diverso dal primicerio, il quale, solo essendo, a tutte non bastava. Furonvi dunque eletti i rispettivi loro proposti: il che avvenne sul terminare dello stesso secolo undecimo, in cui le nostre canoniche sono state istituite. I primi che s' incontrano, sono tre ordinarj della metropolitana, cioè il sullodato Anselmo da Boisio, divenuto preposto di s. Lorenzo, e creato poi arcivescovo di Milano; Landolfo da Baggio, fatto preposto di s. Ambrogio, e un altro Landolfo da *Vareglate*, ora *Vergiate*, preposto di s. Nazaro (*a*). Nessuno almeno ha potuto sinora produrne dei più antichi. Tale abuso d' accoppiamento di ecclesiastici benefizj, che Landolfo *il giovine* (*b*) chiama *quamdam novitatem*, divenne in seguito assai frequente e comune. Sebbene non è certo che Landolfo da Baggio abbia ritenuto, come il Sormani (*c*) suppone, amendue i benefizj: nei documenti almeno di que' tempi il solo titolo di preposto gli si attribuisce. Coll' avere i novelli canonici acquistato un immediato capo, andò a sciogliersi quel legame, che dianzi tenevali da altri dipendenti: quello però eccettuato col loro primicerio, che in qualche maniera ha continuato ancora. Gli ultimi ad abbracciare la vita canonica sono stati gli ecclesiastici, componenti l' ordine maggiore della metropolitana, i quali dopo quel passaggero cambiamento di vita che vedemmo in loro succeduto sul principio del secolo undecimo, hanno continuato nell' antico sistema sino verso la metà del duodecimo, nel qual tempo per opera dell' arcivescovo Oberto determinaronsi eglino pure a professare tal vita, cominciando dal togliere quell' abuso, per cui alcuni di loro godevano pingui rendite, mentre altri non avevano con che mantenersi, e riducendo il tutto ad una giusta eguaglianza, così che delle entrate si avesse a formare una massa sola, da dividersi poi in eguali porzioni per il loro vitto, e quanto fosse avanzato in altrettante per il loro vestito. Eugenio III sommo pontefice, a cui vollero dirigersi per la conferma, con special bolla del 1149 (*d*) non solo approvò quanto avevano disegnato; ma prescrisse loro in oltre, *ut ea que ad servandam communem vitam adhuc deesse nos-*

(*a*) V. Giulin. *Memor. &c. Part. IV.* (*b*) *Hist. c. 22.* (*c*) *Alleg. c. 15. n. 2.* (*d*) *in arch. eccl. Metrop.*

*cuntur adimplere quanto citius debeatis scilicet ut in uno refectorio comedatis et in uno dormitorio dormiatis*. Gli ordini però del buon papa o non sono stati eseguiti, o sono stati ben presto dimenticati. Che che ne sia: egli è certo che i nostri ordinarj non si sono curati mai di chiamarsi canonici; e tra i molti arcivescovili diplomi o altri simili documenti che si hanno di quella stagione ed in seguito, a cui son essi sottoscritti, in nessuno ci è riuscito scorgere che abbian essi usato di tale appellazione. Anche il titolo di cardinale, che venne loro da altri spesso attribuito, qualche volta appena se lo appropriarono. A noi è nota soltanto la celebre sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119 intorno i decumani, ove quattro dei nostri ordinarj sottoscritti si sono col titolo di cardinale.

48. Se coll'avere i nostri decumani cambiato il piano di vivere, qualunque questo sia stato, abbiano altresì cambiata la foggia del vestire, non abbiam argomento che ce lo persuada. Verisimilmente in questa parte non sarà succeduta variazione, almeno sostanziale; ed è probabile che abbian essi continuato a portare la solita loro pelliccia, sulla quale indossavasi poi una lunga cotta, detta *superpelliceum*, *sic dictum*, come osservò già il Durando (a) *quia antiquitus super tunicas pelliceas de pellibus mortuorum animalium factas induebatur*. Quelle pellicce, le quali altre volte entravano a costituire l'abito comune ed usuale degli ecclesiastici, sono alla fine rimaste sotto il nome d'*almuzia* d'incomodo distintivo ai soli canonici. Altro dubbio quì nasce se abbiano i medesimi usato allora nelle loro vesti il bianco o il nero od altro colore, e se anche fuori delle funzioni ecclesiastiche abbiano portata la cotta? Essendo poco dopo l'istituzione di queste nostre decumanali canoniche nata la congregazione dei canonici agostiniani di *Crescentiago*, la quale da principio avendo abbracciato come negli abiti, così anche nel resto, la più esatta disciplina della chiesa, ha ritenuto non meno l'abito bianco che la bianca cotta al di sopra di esso da portarsi in ogni tempo, inferir si potrebbe che altrettanto avessero eseguito i canonici decumani. Del bianco o del bianchiccio nell'abito degli

(a) In rational. lib. 3.

antichi ambrosiani ecclesiastici, il quale verisimilmente era quello altresì del clero delle altre chiese (a), un indizio si ha nel musaico del coro di questa nostra basilica di s. Ambrogio, secondo alcuni del nono e secondo altri del decimo secolo, ove son essi rappresentati con una veste, al di sotto di una lunga bianca cotta, di color simile a questa. Nei secoli però successivi altro colore, fuori delle funzioni ecclesiastiche, ha usato il nostro clero, e in specie quello della basilica ambrosiana. Un mantello di color turchino o violato aver appartenuto al canonico di essa Manfredo Occhibianchi lo vedemmo già nel suo testamento del 1203. Tal colore è stato in seguito riserbato ai vescovi, ai prelati, e a qualch' altro privilegiato, avendo tutto l' altro clero dovuto adattarsi al nero, che da esso è stato sempre di poi ritenuto. Intorno le vesti che portar dovevano i nostri ecclesiastici di que' tempi, o che era loro vietato il portare, copiose notizie ci somministra la sinodal costituzione del 1250 dell' arcivescovo F. Leone da Perego (b), altre volte da noi rammentata. Nella classe delle prime ei novera la *guarnaccia*, che era l' esterior veste talare e chiusa davanti, e le *cappe*, ma senza maniche, le quali unicamente permettonsi a chi avesse frequentato le scuole. Tali cappe fuor di casa usar si dovevano nere *more antiquo*, o se d' altro colore, decenti; ma senz' eccezione sono le medesime prescritte da portarsi, o pur la cotta dai cherici prebendati nelle chiese collegiate, intervenendo al coro per il mattutino, la prima, la messa, i vespri, e nella quadragesima per la compieta. Viaggiando gli ecclesiastici a cavallo, avevano a portare *tabarros clausos*; *scissos vero* quegli indossar potevano che fossero deputati al corteggio dei loro signori. Vieta poi il prelato nella sua costituzione ai medesimi ecclesiastici *clamydes capitium vel spateram vel pelles varias habentes*. La *clamide* era una sopravveste che fregiar si soleva con pelli di vajo. Ad essa era attaccato il *capitium*, che esser poteva o un *cappuccio*, o pur anche un *collare*; poichè in amendue i significati è stato preso quel vocabolo (c). Il *capitio* in questa co-

(a) V. Giulin. *Memor. &c. Part. I. p. 60.* (b) *In arch. mon. s. Ambr.* (c) V. Ducange *Glossar.* v. capitium.

stituzione vietato, quello probabilmente sarà stato con cui coprivasi il capo; poichè l'altro *circa collum vel post collum* vien loro permesso dal concilio bergomense dell'anno 1311 sotto l'arcivescovo di Milano, Cassone della Torre (*a*). Qual guarnimento fosse la *spatera*, alla clamide annessa, da noi non si saprebbe precisare. Oltre il color verde e rosso, che bandito si vuole del tutto ne' panni, proibisce la costituzione agli ecclesiastici che non usino *infulas albas discohopertas vel etiam sub birretis*. Benchè il più delle volte siasi presa l'*infula* per una divisa sacra da coprirsi i vescovi il capo nelle funzioni solenni; pure ha qualche volta dinotato una copertura da testa ad uso secolaresco (*b*), come intender quì si deve, e com'è stato il medesimo vocabolo adoperato nel sunnominato sinodo di Bergamo. *Infulam de seta seu serico* (ivi prescrivesi ai cherici) *more laicali minime deferant*. Estende l'arcivescovo F. Leone lo stesso divieto *subtellaribus consuticiis vel imbotonatis et aliis que prohibita sunt in concilio generali*. Termini poco diversi s'incontrano di fatti nel canone 16 dell'ecumenico Lateranese concilio quarto dell'anno 1215; e con tale statuto venne agli ecclesiastici proibita quella vanità dalla moda nelle scarpe introdotta, che dinotasi coi termini *subtellaribus consuticiis*, e con altri dal concilio Lateranese chiamata *rostratis*: della forma delle quali scarpe abbiamo in altro luogo ragionato (*c*). Convien dire che in Milano se ne usassero allora ancor coi bottoni, *imbotonatis*; con questo termine però indicar si potevano le fibbie eziandio, o qualunque altro fermaglio (*d*).

49. Ma che dir dobbiamo di quelle due antiche figure in rilievo sulla tribuna dell'altar maggiore di questa stessa basilica dalla parte che il coro riguarda, le quali dal dottor Sormani (*e*) si spacciano per due decumani coll'antico loro abito? Poco però vi vuole a scoprir l'insussistenza di questa supposizione e a riconoscer in esse non già due decumani, ma sì bene due monaci, l'abate probabilmente ed il priore in atteggiamento di pre-

(*a*) ap. Murator. *T. IX. Rer. Ital. Script.* (*b*) V. Ducange *Glossar.* v. Infula. (*c*) *Dissert. XV. part.* 2. n. 19. *Vol. II.* (*d*) V. Contin. Ducange *Gloss.* v. Botonatus. (*e*) *cit. Alleg. e Passegg. T. II. p.* 177.

sentare a s. Ambrogio la tribuna stessa, la quale perciò a tutta ragione dir si deve che sia stata dall' abate innalzata. La cocolla nera colle ampie maniche, e la tonsura monastica d' amendue sono troppo chiari segni, indicanti esser i medesimi due monaci, in confronto specialmente del vicino musaico, ove gli ecclesiastici compajono con una assai larga chierica, e con un abito ben diverso da quello delle due succennate figure. Anche un cieco al solo tatto esser ne potrebbe competente giudice. Queste due figure, col resto della tribuna veder si possono disegnate presso il Puricelli (*a*), e con più esattezza presso il conte Giulini (*b*). Ad esse erasi tentato dopo il principio del corrente secolo d' alterar l' abito; ma avendo i monaci interposto ricorso al cardinal arcivescovo Erba Odescalco, egli da uomo saggio e prudente ordinò che si lasciassero le medesime nello stato in cui da tanti secoli trovavansi. Tali figure sono un argomento a così dir parlante e di continuo esposto alla vista di tutti, dal quale riconoscer si possono le antiche ragioni de' monaci sulla basilica.

50. Essendo chiaro al pari della luce del meriggio che le nostre canoniche formate si sono nella maniera da noi divisata; con tutto ciò il nominato Sormani, il quale ad ogni costo vorrebbe che la basilica di s. Ambrogio sia stata sino dalla prima sua origine uffiziata da un particolar clero, che in realtà non vi è stato mai, pretende che la vita regolare, adottata nell' undecimo secolo dai decumani di essa, non sia stato un sistema nuovo di vita comune; ma bensì un rinnovellamento di quello che altre volte, vivente s. Ambrogio, e con lui stesso aveva il suo clero professato in una casa presso questa basilica, la quale in oltre ei riconosce di que' tempi cattedrale. A cotesta casa crede il nostro Dottore alludersi in una monastica pergamena del 1009 (*c*), ove alcune terre si contrattano *iuris domus sancti Ambrosii*. Con tale asserzione però il Sormani poco versato si mostra nella disciplina ecclesiastica dei primi secoli, la quale prescriveva bensì al vescovo d' aver presso la sua persona un cherico, detto dai Greci *sincello* e dai Latini *cellulario*, che star dovesse

(*a*) *Monum. Ambr. p. 227 & seq.* (*b*) *Memor. &c. Part. I. p. 286.* (*c*) *In arch. mon. s. Ambr.*

vesse e coabitare con lui, per rendere al bisogno certa testimonianza della privata sua condotta; ma gli altri ecclesiastici abitar solevano separatamente nelle case loro. Il Tomassino (*a*), che tanto studio impiegò sull' antica disciplina della chiesa, come lo dimostrano le erudite sue opere, non ha saputo nei primi cinque secoli trovar esempio alcuno di vita comune presso gli ecclesiastici della cattedrale ossia tra loro, ossia unitamente al vescovo. Nè diversa da quella delle altre chiese è stata in questa parte la disciplina della chiesa milanese: ed una non ambigua prova ne abbiamo dall' istesso s. Ambrogio ne' suoi tre libri degli *uffizj*, scritti da lui o almen terminati l'anno 391 (*b*), val' a dire negli ultimi anni di sua vita. Dando ivi il santo pastore precetti al suo clero, tali cose gli prescrive che combinar non si possono in verun conto colla vita comune. Alcuni di questi precetti (*c*) raccolti furono dal diligente Sassi, presso il quale veder si possono (*d*). Aveva bensì s. Ambrogio fuori della città un monistero sotto la sua direzione e custodia; questo però non era di ecclesiastici, ma di laici, come s. Agostino (*e*) ne fa fede, il quale se avesse veduto in Milano abitar col vescovo il suo clero, non avrebbe certamente ommesso dal notare tale novità, come gli antichi scrittori (*f*) la rimarcarono in Vercelli, ove il vescovo s. Eusebio *eosdem monachos instituit, quos clericos* (*g*), e in Ippona, ove s. Agostino stesso cominciò il primo a dar norma al suo clero di vita comune (*h*), seguitato poi da s. Fulgenzio suo discepolo (*i*). La supposizione del Sormani, adottata eziandio avanti lui da più altri scrittori, che la basilica di s. Ambrogio sia stata per alcun tempo la metropolitana di Milano, si dimostrerà da noi in altro luogo del tutto insussistente. Ovunque però fosse la casa d'Ambrogio, di essa intender non si può la riferita espressione *iuris domus sancti Ambrosii*, la quale non altro significa che la mensa arcivescovile, come dir si suole oggidì. Il solo domestico nostro archivio sette vetuste pergamene somministra, ove la casa d' Ambrogio nel

(*a*) *De ant. eccl. disc. part.* 1. *l.* 2. *c.* 7. (*b*) V. Monac. s. Maur. *in adm. ad eord.* (*c*) *l.* 1. *offic. c.* 20. *l.* 2. *c.* 21 & 24. *l.* 3. *c.* 4. (*d*) *Dissert. hist. p.* 33. (*e*) *Confess. l.* 8. *c.* 5. (*f*) *serm. de s. Euseb. int. op. Ambr.* (*g*) V. Murator. *T. V. Ant. Ital. Diss.* 62. (*h*) V. Thomass. *loc. cit.* (*i*) Ferrand. *in vit. ejusd.*

senso si nomina da noi divisato, le quali perciò distruggono la mal fondata Sormaniana supposizione.

51. Se i nostri decumani sonosi nell'accennata guisa cambiati nel secolo undecimo e nel seguente in canonici; ritennero nondimeno per alcuni secoli ancora tutto il costitutivo del primiero loro stato, la dipendenza dal primicerio, l'esercizio di alcune funzioni singolarmente spettanti al loro ceto, e la privativa participazione di alcuni emolumenti; per la qual cosa *decumano-canonici* avrebbero potuto a tutta ragione esser chiamati, od anche *Frati-decumano-canonici*; poichè pure col titolo di *Frati* veggonsi i medesimi non di rado distinti. Della continuazione di questi ecclesiastici nel decumanato, anche dopo il loro cambiamento in canonici, cominciamo ad averne un luminoso esempio nella sentenza, che l'anno 1119 l'arcivescovo Giordano (*a*) pronunziò a favor di essi in una contesa eccitatasi tra loro e i semplici preti cappellani di altre chiese di Milano intorno le obbedienze e i benefizj che pretendevano aver comuni coi veri decumani. In vista delle ragioni che a pro di questi militavano, l'arcivescovo col consiglio de' suoi cardinali decise essere di piena loro ragione sì le obbedienze che i benefizj ad esclusione di tutti gli altri preti cappellani pretendenti, accennandovisi eziandio un' altra decisione, sullo stesso oggetto pronunziata a favore dei decumani dall' arcivescovo Guidone nel secolo antecedente. È d'avviso il conte Giulini (*b*) che i preti cappellani, dai quali fu promossa la pretensione, dichiarata insussistente da Giordano, siano stati que' preti che vedemmo di sopra essersi altre volte chiamati di s. Simpliciano, di s. Maria di *Podone*, di s. Valeria, di s. Marcellino e di s. Pietro, a' quali avendo luogo la sua opinione, aggiugner si dovrebbe il decumano di s. Giovanni *Itolano* rammentato in una carta ambrosiana del 1052 coll'altro de' ss. Gervaso e Protaso, nominato in un' altra simile del 1095, e quello di s. Maria *alla Porta* in una chiaravallese del 1106, i quali non hanno luogo tra quelli ammessi per tali da Giordano nella sua sentenza, come nè meno tra le chiese, da lui riconosciute per decumane, lo hanno le quì nominate. Anzi tra questi

(*a*) ap. Castell. *Quodlib. cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*b*) *Memor. Part. IV. plur. in loc.*

spurj decumani novera del pari il conte Giulini quelli che nelle nostre carte monastiche leggonsi qualche volta distinti col titolo di prete o di sacerdote, i quali ei pensa che siano stati i decumani Tadoniani, differenti dagli altri della basilica ambrosiana. Questa volta però il dottissimo cavaliere si è ingannato, tratto in errore dall'autorità del Sormani, a cui si è forse troppo fidato. Basta leggere la sentenza dell'arcivescovo, da lui stesso per intero riportata (a), per restar persuasi che non altrimenti dai supposti decumani era stata quella lite intentata contro i veri; ma bensì dai semplici preti cappellani di altre chiese, diverse dalle poco fa nominate, una eccettuatane di s. Maria di *Beltrade*, il di cui prete però chiamasi non già decumano, ma come gli altri cappellano. Molto meno entrar potevano in quella contesa i sacerdoti, accennati nelle pergamene ambrosiane, non altri essendo eglino stati che monaci di questa badia, tra i quali, poichè rari erano allora gli iniziati al sacerdozio, quelli che lo fossero stati contraddistinguer si solevano coll' appellazione di prete o di sacerdote. Nè certamente altri decumani vi avevano in s. Ambrogio fuori di quelli che dopo la metà del nono secolo chiamati vi furono dall'abate Pietro, e per le di lui istanze ascritti dall'arcivescovo Tadone nel ruolo dei *civici sacerdoti*.



52. Abbiamo già avvertito che le obbedienze dall'arcivescovo Giordano dichiarate nella sua sentenza, oltre i benefizj, di ragione dei decumani, erano verisimilmente decime o censi o altri simili emolumenti che ricavavansi da alcune tenute e case, le quali sono ivi da lui indicate sino al numero di venti, e delle quali come dei benefizj, erano essi per egual porzione partecipi. Ma ciò che di più interessante avvi in quell'antico documento si è l'enumerazione delle chiese, in cui i decumani erano allora distribuiti e che a ventuna arrivano, parte entro e parte fuori della città, undici dette *matrici*, e dieci chiamate *cappelle*. Da una memoria poi del secolo terzo decimo (b) veniamo a rilevare quanti decumani precisamente in ognuna di esse risedessero. Noi le riporteremo secondo l'ordine che tengono

(a) *in append. Part. V. p.* 548. (b) ap. Puricell. *de Decum. n.* 10.

nella sentenza, ove si è principiato dalle chiese, situate nel 1119 fuori delle mura, e a ciascheduna il numero si aggiugnerà dei decumani, dai quali erano servite. La chiesa di s. Ambrogio con dodici decumani, di s. Nabore con quattro, di s. Martino, sostituita già a s. Vittore, con quattro, di s. Lorenzo con quattro, di s. Eustorgio con altrettanti, di s. Nazaro con sedici, di s.º Stefano con quattro, di s. Dionisio similmente con quattro, delle due metropolitane l'iemale e l'estiva con dodici per cadauna, e di s. Giorgio del pari con dodici. Queste sole tre ultime chiese esistevano allora entro la città. Le undici cappelle poi riducevansi alle chiese di s. Vitale, di s. Pietro in *campo lodigiano*, di s. Eufemia, de' ss. Romano e Babila (tutte fuori), di s. Michele *subtus domum* (chiesa così chiamata perchè sovrastavale la metropolitana detta *domus*: nome d'ond' è venuto quello di Duomo), di s. Fedele, di s. Giovanni alla *conca*, di s. Alessandro, di s. Maria al *cerchio* o al *circo* entro le mura. Sei delle nominate chiese ora più non esistono, s. Dionisio, s. Martino, s. Vitale, s. Pietro in *campo lodigiano*, s. Michele e s. Maria *al cerchio*. Ognuna di queste cappelle un solo decumano numerava. Aggiugnendovi il primicerio e facendone di tutti la somma, vedremo risultarne appunto il numero di cento.

53. Non solamente poi i novelli nostri canonici continuarono ad essere riconosciuti ancora per decumani, ma hanno di più continuato ad esercitar quelle funzioni che dal decumanato dipendevano. Oltre l'intervento alle esequie ed agli annuali, onde tutti traevano emolumento, abbiamo sicuri indizj nelle memorie del secolo duodecimo e de' seguenti d'esser eglino del pari intervenuti a quelle ecclesiastiche funzioni, a cui sino da principio erano essi tenuti senza verun compenso assistere. Così nelle principali feste dell'anno, di Natale, di Pasqua ed in altre non hanno tralasciato d'intervenire alla messa cantata dall' arcivescovo o da un ordinario della metropolitana, come altresì allo scrutinio che vi si faceva pei catecumeni, allo trasporto dalla chiesa iemale all'estiva dell'*Arca*, ove i libri contenevansi del vecchio e nuovo Testamento, ed a quella solenne processio-

ne che con gran copia d' accesi cerei si faceva ogni anno il dì della Purificazione dalla chiesa di s. Maria di *Berterade* alla metropolitana, collo trasferirvisi un' immagine della B. Vergine, detta *Idea*: la qual' *Idea* e funzione vedesi rappresentata in un antico rozzo basso-rilievo, nella facciata innestato di quella chiesa. Sì l' *Arca* che l' *Idea* dovevano essere portate dai decumani (*a*). Lo sterile forse e non leggiere incomodo, annesso a tali funzioni, avendoli renduti inesatti e negligenti nell' assistere alle medesime, furono alcune volte soggetti a gravi riprensioni dell' arcivescovo (*b*); ma pure alla fine la vinsero, e se ne distolsero affatto. Ommetter non si deve il loro intervento alla funzione della coronazione solenne in s. Ambrogio dei re d' Italia. Un' antica liturgia presso il Muratori (*c*), la quale ha servito per quella di un re Enrico, prescrive che nella processione in cui il clero aveva a portarsi al palazzo del principe per indi accompagnarlo alla basilica ambrosiana, dopo la scuola dei Vecchioni e delle Vecchione avessero a venir in seguito *illi centum cum primicerio. Qui primicerius habeat pluvialem et baculum cum thuribulo et cruce ipsi vero habeant cottas albas.*

54. In quelle chiese, ove soli trovavansi i Frati-decumano-canonici, dilataron essi sempre più i confini dei loro possessi ed acquisti. L' amministrazione nondimeno delle rendite e della fabbrica nella maggior parte delle medesime rimase ancora presso i vicini ossia i parrocchiani, o pure presso i fabbricieri. Ma in quelle chiese, ove altri più antichi o più rispettabili ceti risiedevano, eglino non potettero riuscirvi, quantunque abbianlo tentato, o vi riuscirono soltanto dopo molti sforzi e lungo tempo. Questi sono stati i decumani della metropolitana iemale, di s. Ambrogio e di s. Dionisio. Nella prima come nell' istituzione così nel grado avendo preceduto loro di molto il clero maggiore di essa, ragion chiedeva che non entrassero a parte dei di lui diritti. Così pure nella basilica di s. Ambrogio ai decumani essendo nell' origine anteriori i monaci, dai quali vennero chiamati al servigio della medesima; quindi per una lunga serie di anni vi continuarono nella loro dipendenza, *perpetualiter ipsorum*

(*a*) *process. an. 1201. in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *ibid.* (*c*) *T. II. Anecdot.*

*obsequium possidentes*, come aveva l'arcivescovo Tadone prescritto nel suo diploma. Nella terza poi sebbene ai decumani posteriori fossero di tempo i monaci, con tutto ciò l'arcivescovo Ariberto, allorchè ve gl'introdusse, volle che i decumani da loro del pari dipendessero. Siccome però era convenevole cosa che nelle chiese, ove ministravano, avesser eglino pure un luogo nel qual esercitare le privative loro funzioni; quindi l'arcivescovo Giordano con suo diploma de' 16 Febbrajo del 1116 *(a)*, col consenso eziandio e col consiglio de' suoi ordinarj, accordò al prete Stefano, camerario e preposto dei Frati, detti decumani, della chiesa maggiore e alla sua congregazione l'amministrazione perpetua dell'altare di s. Biaggio, ivi eretto, concedendo loro tutte le obblazioni che vi si sarebbero fatte, e queste da impiegarsi per gli usi della vita comune. Collo stesso diploma viene specialmente deputato uno di quei Frati decumani alla cura e servigio di quell'altare, così che abbia egli ad esser sempre noverato fra i cappellani arcivescovili, e ne abbia a ricevere l'emolumento. Vi si aggiugne l'obbligo di presentare all'arcivescovo ogni anno nella festa di s. Biaggio sessanta candele da prendersi dalle mentovate obblazioni, dalle quali si aveva pure a ricavar il prezzo bastante per dare ad essi Frati decumani què due pasti che soleva dar loro il prelato pel canto dei salmi nelle due feste dell'Annunciazione e dell'Assunzione. Da quanto annualmente fruttava questo solo altare, argomentar si può quanto frutto si sarà ricavato dalle cappelle e dalle chiese. Queste di fatti ne' secoli bassi erano un capo considerevole d'entrata per il clero sì secolare che regolare, e qualche volta eziandio per i laici, i quali nei vetusti istromenti non di rado contrattar si veggono cappelle, chiese ed altari. Consistendo in altri tempi i redditi del nostro clero più che nei fondi, nell'eventualità delle elemosine e delle obblazioni che dai fedeli offerivansi in questi sacri luoghi, e nelle distribuzioni al medesimo clero lasciate per legato, allorchè queste scemarono, restò altresì scemato di molto il suo sostentamento. Oltre l'altare di s. Biaggio i decumani della metropolitana, per istrumento stipu-

(a) *op. cit. Castell. Quodlib. ms.*

latosi il dì 26 di Settembre del 1157 alla presenza dell' arcivescovo Oberto (*a*), acquistarono dai lettori della stessa metropolitana e dal loro primicerio Azzone una piccol chiesa sotto il titolo di s. Gabriele presso la loro canonica. Anche ai decumani di s. Ambrogio per l' istesso fine venne dall' abate assegnato l' altare di s. Andrea nella medesima basilica, colla condizione nondimeno che le obblazioni, dai fedeli presentatevi nel decorso dell' anno, divider si dovessero per metà fra loro e i monaci, rilasciandovisi ai canonici quelle della vigilia e festa del santo, colla riserba all' abate ed ai monaci di tutte quelle che sarebbero state fatte alla terza messa del giorno stesso. Queste riserbe provano il diritto che i monaci avevano su quella stessa cappella. Ciò fu replicatamente confermato dall' arcivescovo Anselmo V con sentenza del 1123, e con altra del 1144 dall' arcivescovo Robaldo, e di nuovo con bolla del 1251 dal papa Innocenzo IV (*b*). Sino però dall' anno 1096 l' arcivescovo Arnolfo ceduto aveva al preposto Landolfo la vicina chiesiuola di sua ragione, detta allora s. Maria *Greca*, ossia *favens ægris*, ora s. Sigismondo (*c*). Se ai decumani della basilica di s. Dionisio sia stato per le loro funzioni conceduto del pari un altare o una cappella, benchè sia verisimile; pure per mancanza di documenti non oserei affermarlo.

55. Non potevano i decumano-canonici delle tre nominate chiese esser paghi del loro stato, al quale era annessa qualche dipendenza da superiore di ceto diverso, limitazione nell' esercizio delle loro funzioni, privazione della maggior parte delle obblazioni, fatte alle chiese di cui erano uffiziali, e da altri simili vincoli erano stretti, dai quali sciolti erano quelli delle altre chiese di Milano. Non fia dunque maraviglia se tutti abbiano tentato di sottrarsene, benchè non tutti vi siano riusciti egualmente. I primi a tumultuare sono stati gli ambrosiani, che cominciarono dal pretendere le obblazioni. Sebbene l' abate e il monistero *totam oblationem totius ecclesie secundum institutionem et ordinationem catholicorum mediolanensium archiepiscoporum in integrum*

(*a*) *Chart. in arch. Benef. Metrop.* (*b*) *Dipl. in arch. mon. s. Ambr. & ap.* Puricell. (*c*) *chart. in arch. Can. s. Ambr.*

*habere et tenere deberet*; pure l' abate Guglielmo, lusingandosi di terminare una volta per sempre le quistioni, *et ne amplius inde adveniret pactum et convenientiam fecit cum canonicis ipsius ecclesie ut tota oblatio ipsius ecclesie per medietatem in perpetuum dividatur inter eos equaliter et sine fraude*. Ciò ricavasi dalla sentenza nel 1123 pronunziata dall' arcivescovo Olrico, nella quale richiamossi alla memoria cotesta transazione (*a*). Con tale condiscendenza ha creduto l' abate Guglielmo di chiudere le porte a nuove pretensioni; in vece però le ha con essa vie maggiormente aperte. Diffatti non erano trascorsi che pochi anni da questa cessione che i canonici passarono a chiedere tutte quante le oblazioni, indi una campana, poi un campanile, poi l' ambone di pietra (*b*); poi . . . Ma qual cosa avvi mai, alla quale non abbian eglino agognato?

56. Meno fortunati nelle loro intraprese sono riusciti i decumani della metropolitana, e quelli di s. Dionisio; poichè sì quelli che questi sono stati obbligati a rimanere nel primiero loro stato, qualunque sforzo abbiano essi fatto per uscirne. Avendo i primi colta l' occasione delle funeste vicende, alle quali fu sottoposto Milano, allorchè venne devastato da Federigo I imperadore, tentarono d' entrar a parte dei diritti de' quali il clero maggiore di essa era in privativo possesso. Ma il cardinale arcivescovo e legato apostolico s. Galdino seppe ben loro opporsi collo spedire nel 1170, come prova il Puricelli (*c*), un ampio decreto, col quale se per una banda viene a confermare al suddetto clero maggiore ciò che di ragione appartenevagli, per l' altra viene ad escluderne i decumani che indebitamente vi aspiravano. Egli dunque ai soli ordinarj, come anche alle sole monastiche congregazioni conferma il celebrar la messa coll' assistenza del diacono e suddiacono, rivestito quegli della dalmatica, e questi d' un' altra veste, *alba* chiamata. A tale decreto però fu in parte derogato nel 1182 da due giudici delegati dalla sede apostolica (*d*) alla quale alcuni preposti avevano appellato.

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* & ap. Puricell. *n.* 336. (*b*) V. Puricell. *plur. in loc.* (*c*) *ibid. n.* 512. (*d*) *Dipl. in bibl. Metrop.*, & *ap.* Giulin. *Part. VI. in append. p.* 555.

pellato. Si dichiara pure nel decreto Galdiniano spettare ai soli ordinarj il cantare nella chiesa iemale le ore di prima, terza, sesta, nona e compieta, ed il mattutino dal giorno della Dedicazione della chiesa sino al venerdì santo (dal giorno di Pasqua sino a quello della Dedicazione recitavasi questo nella metropolitana estiva). A loro soli riserbansi del pari le campane, il campanile e gli stadj del coro: *adeo ut in ipsis sedibus vobis presentibus nulli decumanorum sine vestra iussione sedere liceat nec ad stadia cum missam cantant iidem decumani ascendere presumant; nec similiter cum missam cantant per medium chorum ante facies vestras transeant sed more solito post sedes vestras ad altare ascendant* (il coro era allora situato nel mezzo della chiesa avanti l'altare). *Cantata vero missa officia mortuorum in maiori choro nec celebrent nec cum psallenda ad aliquod altare nisi s. Ambrosii eis unquam processionaliter ire liceat* (*a*). Tentarono di nuovo i decumani nel secolo quinto decimo d'acquistar terreno nella stessa metropolitana, col cantarvi in alcuni giorni i vespri; ma tale abuso dall'arcivescovo Pizzolpasso fu tolto colla sua costituzione del 1440 (*b*). Da queste arcivescovili determinazioni intorno i decumani rilevasi abbastanza qual conto si facesse di loro, e quanto ristretti fossero i limiti nell'esercizio delle loro funzioni nella metropolitana, i quali coi nuovi loro attentati cercato avevano d'oltrepassare. In una ms. memoria (*c*) del secolo quinto decimo, nella quale descritte si hanno tutte le collegiate, le chiese, i monisteri, i conventi, gli spedali e gli altri luoghi pii sì della città che della diocesi, laddove dei decumani si tratta della metropolitana, notato leggesi. *De quibus duo tantum hodie serviunt ecclesiæ; et isti cantant primam missam bono mane*. Questa messa di buon mattino era ivi dai decumani cantata sino dal principio del secolo duodecimo, come Beroldo ne fa fede (*d*). Che se pure qualche volta avesser eglino uffiziato, ed in quel tempo *aliquid oblatum fuerit ante altare, vel super altare, totum dividitur cum ebdomadariis custodibus præter illa quæ sunt altaris, vel archiepiscopi* (*e*). Il Sormani (*f*) facendoli uffiziare cogli ordinarj, *et*

(*a*) ap. Ughell. T. IV. Ital. sacr. ubi de s. Gald. (*b*) ap. Murator. T. IV. Ant. Ital. Diss. 57. (*c*) Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr. (*d*) ap. Murator. loc. cit. (*e*) Id. ibid. p. 869. (*f*) loc. cit.

*operari alternis vicibus ad eandem aram sanctæ Mariæ*, un diritto in loro riconosce, del quale non sono mai stati nel possesso.

57. Anche i decumani di s. Dionisio, di mala voglia sofferendo quell'ubbidienza cui erano tenuti prestar all'abate, cercarono in varie guise di sottrarsene. Non potendo gli abati come nè meno gli arcivescovi stessi tra i limiti ritenerli del dovere, anzi diventando essi sempre più rivoltosi e disubbidienti, l'arcivescovo Filippo da Lampugnano fu costretto appigliarsi all'ultimo spediente di rimoverneli cioè e di trasportarli altrove, come fece nel 1198, assegnando loro la chiesa di s. Bartolomeo, colla condizione nondimeno di dover eglino continuar ivi pure ad esser soggetti e dipendenti dall'abate di s. Dionisio. Sussistono ancora nell'archivio di quella, or commendata badia, le sentenze autentiche, le quali contro di loro pronunziate furono non solo dal nominato Filippo, ma da altri arcivescovi eziandio. Se ne procurarono i medesimi, egli è vero, chi sa poi con quai mezzi, alcune altre a loro favore dal papa Innocenzo III (*a*); ma sono state queste in seguito distrutte da altre contrarie. Affine di prevenire tali sconcerti, il che avanti tutti eseguito aveva sino dal principio del secolo undecimo l'arcivescovo Arnolfo coi decumani di s. Vittore, traslocandoli nella vicina chiesa di s. Martino, allorchè presso quella basilica fondò un monistero, introducendovi i monaci Benedettini; affine di prevenir, dissi, tali sconcerti, l'arcivescovo Enrico da Settala, collocar volendo il novello istituto di s. Domenico nella basilica di s. Eustorgio, ove, come vedemmo, quattro decumani risedevano, nel 1220 passar li fece con assenso pontificio a quella di s. Lorenzo, incorporandoli agli altri quattro della medesima. Dopo nondimeno alcuni anni Uberto de' Marinoni, già preposto di s. Eustorgio, e trasportato co' suoi decumani a s. Lorenzo, intraprese a reclamare contro dei Domenicani l'antico possesso dell'Eustorgiana; ma i suoi tentativi sortir non poterono effetto alcuno (*b*). Camminando sugli stessi principj anche l'arcivescovo F. Leone da Perego nel 1256 mandò a s. Maria di Fulcoino i decumani di s. Nabore, per

(*a*) ap. Balut. T. II. p. 102. (*b*) Flamma chron. Ord. Prædic. ad an. 1231. ms.

sostituirvi, come fece di fatti, i Francescani, la regola de' quali aveva egli professato. Avanti però riuscirvi consumar dovette lungo tempo, sostenere nojose liti, e superare molti contrasti. Questa traslazione fu in seguito confermata con speciale decreto dal papa Innocenzo IV.

58. Dacchè istituite furono e rassodate coteste canoniche, varie contese ebbero i loro canonici, altre interne ed altre esterne. Una delle più impegnate quell'è stata che insorse tra il ceto dei decumani e l'arcivescovo s. Galdino. Pretendeva questi, e qualche anterior esempio militava in suo favore (a), che l'elezione del loro primicerio fosse di suo diritto; ma tale pretensione eragli contrastata dai decumani. L'affare fu portato alla Sede apostolica; e Alessandro III, che in essa allora sedeva, delegò a terminarlo l'abate cisterciese di Cerreto nel Lodigiano, Ambrogio, e il preposto della canonica regolare di *Crescentiago*, Ottone, con Giovanni Buono suddiacono della chiesa romana. Questi decretarono che otto decumani concorressero coll' arcivescovo all' elezione; ma per mala sorte non essendo rimasti fra loro d'accordo, Galdino n'elesse uno e i decumani un altro. Quindi nuovo ricorso al pontefice suddetto, il quale annullò amendue le elezioni, come contrarie alle determinazioni dei delegati apostolici, e ne fece egli la nomina di un terzo (b). In luogo di richiamare alla memoria le altre loro non infrequenti contese: argomento disgradevole e poco interessante, miglior partito da noi si reputa l'andar in traccia di quei soggetti, al ceto appartenenti dei decumani, i quali alcun nome di loro stessi lasciarono a posteri. Se tra loro noverar si volessero i preposti, tesser se ne potrebbe un ben lungo catalogo, molti di loro essendo stati dai papi o dagli arcivescovi scelti ad onorevoli delegazioni, molti innalzati a gradi superiori, ed alcuni eziandio per dottrina od altro titolo illustri, fra i quali pure alcuni di s. Ambrogio, ed in specie il rinomatissimo canonista Antonio da s. Giorgio, nel 1471 creato vescovo d'Alessandria, poi di altre città ed anche cardinale, di cui parlano con gran lode il Ciaconio, il Cortese, l'Ughelli, l'Argellati ed altri pres-

(a) V. Landulph. jun. cap. 29. (b) ap. Castell. *Quodlib.*

so il ch. Tiraboschi (*a*). Ma non essendo stati i preposti, come il Puricelli (*b*) dimostra, propriamente del numero dei cento, ci dispensiamo dal ragionarne, riducendoci ai soli decumani, dei quali nondimeno assai scarso è il numero, almeno a noi noto. Cominceremo da un fatto storico, avvenuto nel 1133, in cui essi ebbero la parte principale, e che a singolar loro gloria ridonda. Erano i Milanesi da varj anni al partito attaccati dell' antipapa Anacleto e di Corrado, usurpatore della corona d' Italia. I pochi seguaci del vero sovrano Lottario e del legittimo pontefice Innocenzo II erano costretti starsene cheti ed in silenzio per tema dell' arcivescovo Anselmo della Pusterla, e del numero maggiore del clero, degli ottimati, e degli altri cittadini dell' opposta fazione. Pur alla fine alcuni tra gli ordinarj e i decumani cominciarono a palesarsi, sebbene con qualche riserba, del partito di Lottario e d' Innocenzo; e per accrescerlo fecero uso eziandio d' un efficacissimo mezzo, qual è il danaro; se pur è vero quanto narra Landolfo *il giovine* (*c*), scrittore che lo scisma seguitava. Una scomunica, pubblicamente lanciata dallo scismatico arcivescovo contro certo prete Azzone, loro partigiano, anzi che atterrirli, più intrepidi li rendette e più costanti ad operare contro di lui. Chi tra tutti si distinse è stato l' arciprete dei decumani della metropolitana, Stefano Guandeca, il quale in un pubblico numeroso parlamento, rivolto al prelato, arrivò a chiamarlo eretico, spergiuro, sacrilego e reo di altri delitti; ond' egli sorpreso dalle vibrate parole dell' arciprete, stupido rimase ed ammutolito. La loro impresa riuscì a buon termine, alla quale poi s. Bernardo, allorchè venne a questa metropoli, diede l' ultima mano (*d*).

59. Sino dal secolo antecedente però altri due celebri decumani s' incontrano, l' uno gran difensore, e l' altro gran persecutore dell' ecclesiastico concubinato. Il primo è il decumano Andrea, vissuto dopo la metà dell' undecimo secolo, a cui Landolfo *il vecchio* (*e*), scrittore suo contemporaneo e del suo partito, ha tessuto il seguente sucoso elogio. *De decumanis Andre-*

(*a*) *Della let. Ital. T. VI. part.* 2. (*b*) *De Decum. plur. in loc.* (*c*) *Hist. c.* 41. (*d*) V. *Ernald. vit. s. Bern. c.* 2. *n.* 2. (*e*) *lib.* 3. *c.* 21.

*as*, *sacerdos in divinis et humanis*, *græcis et latinis sermonibus virilis seu decorus*. Un saggio del suo talento si ha in quel sermone, recitato pubblicamente, e da lui diretto a sostenere il succennato abuso. Se egli difende ivi una cattiva causa, usa tuttavia una lodevole moderazione: e certamente ragiona secondo i veri principj della carità cristiana laddove riprova gli atti ostili e crudeli, le guerre e le morti, alle quali la religione di pretesto serviva. Fu in seguito il prete Andrea creato primicerio di tutto il ceto decumanale, e ai di lui maneggi il vescovo di Savona Grossolano dovette la sua elezione in arcivescovo di questa metropoli (*a*). Il secondo è s. Arialdo il quale da Arnolfo (*b*), scrittore vissuto nella stessa stagione, viene tra i decumani noverato, sebbene fosse soltanto diacono; e questo è l'unico esempio che di ciò abbiamo, se pur anche Arnolfo non ha preso abbaglio: cosa certa essendo, che il lor ordine era tutto di preti composto. Or Arialdo per attestazione del summentovato Landolfo era *artis liberæ magister*; e varj suoi discorsi sono da lui riportati. Quanto altronde siasi egli distinto per la santità de' costumi, per l'istituzione della più stretta vita canonica, per il da lui operato contro i cherici concubinarj, e per quanto ebbe a soffrir dai medesimi, si è di sopra da noi già accennato. Un altro decumano per nome Stefano Trancherio, il qual è stato altresì primicerio di tutto il ceto, dovette nel secolo duodecimo essersi tra gli altri distinto; poichè in un antico Necrologio della chiesa monzese (*c*) viene noverato tra gli altri illustri personaggi in quel secolo defunti. Quel tanto che di lui sappiamo, si è che nell' indicata contesa tra i decumani e l'arcivescovo s. Galdino il Trancherio è stato uno dei due delegati di quel corpo a sostenerne le ragioni. Tre altri decumani scorgonsi rammentati nello stesso Necrologio, il nominato Stefano Guandeca, Enrico loro arciprete, il quale istituì alcuni benefizj a comune vantaggio di essi, e Nazaro, denominato Muricula, dall' arcivescovo Giordano eletto a primicerio dei decumani, a cui Landolfo *il giovane* (*d*) la gloria attribuisce d'aver fatto depor le

(*a*) Landul. jun. *Hist. Med.* c. 9. (*b*) *lib.* 3. c. 8. (*c*) ap. Giulin. *Part. IX. in append. ad an.* 1023. (*d*) *Hist.* c. 29 & 36.

armi ai due nemici partiti, l'uno dell'arcivescovo Grossolano degradato, e l'altro del suddetto Giordano, che eragli stato sostituito. È stato il Muricula uomo di grandi affari, avendo egli co' suoi maneggi contribuito non poco all'elezione in arcivescovi di Olrico e di Anselmo, contro del quale, divenuto scismatico, fu de' primi ad opporsi. Dal nominato arcivescovo Olrico fu scelto il nostro primicerio con altri ecclesiastici a decidere su alcune questioni insorte l'anno 1123 fra i due capitoli della basilica ambrosiana (*a*). Anche dall'arcivescovo Robaldo fu egli alcune volte delegato giudice, ed altre il volle per consultore in quelle sentenze che diede egli stesso, alle quali il Muricula vedesi sottoscritto, come pure ai diplomi che dal medesimo arcivescovo sono stati in diverse occasioni spediti (*b*). Ha preteso Tristano Calco (*c*) che Ottone Visconte, il quale divenuto arcivescovo di Milano, si è reso assai celebre, e dal quale derivò la potenza e la grandezza di quella famiglia, sia stato dianzi decumano; ma fuori del Calco, il quale senza documento alcuno ciò asserisce; gli altri scrittori tutti, cominciando dai più antichi, di comune consenso il riconoscono semplice canonico, poi preposto della chiesa pievana di Desio.

60. Dopo d'aver veduto l'origine, il progresso, le metamorfosi e le vicende di questo ecclesiastico ceto della nostra metropoli, del quale assai confuse e fallaci idee si avevano, resta ad esporre, il che faremo in brevi periodi, il loro decadimento e il loro fine. La vita comune che da prima con unanime zelo, se pur anche non vi è entrato il privato interesse, era stata da tutti quei decumani abbracciata, i quali in numero maggiore erano addetti a qualche chiesa, è stata altresì con eguale consenso da tutti in seguito abbandonata. Dall'avere il capo dei decumani della metropolitana cambiato poco dopo il principio del duodecimo secolo il titolo di preposto in quello d'arciprete, argomenta il conte Giulini (*d*) che sino d'allora cessata fosse presso i medesimi la vita canonica. A noi però questo solo cambiamento di titolo nel capo non sembra bastante prova per in-

(*a*) V. Puricell. *Mon. Ambr. n.* 335. (*b*) V. Sax. *Ser. Arch. Med. in Robald.* & Giulin. *Memor. &c. Vol. V.* (*c*) *Hist. med. lib.* 16. (*d*) *Part. V. p.* 184. 280.

ferire il cambiamento eziandio nel sistema di vivere di tutto quel corpo, potendosi l'uno e l'altro titolo egualmente adattarsegli anche nel caso che il ceto de' suoi preti avesse vissuto in comune: massimamente in quel tempo in cui non era ancor ben fissato il valore dei titoli, come avvenne nei tempi posteriori. Troppo era recente allora il concilio di Milano sotto Anselmo da Boisio, che prescritto aveva la vita canonica, per essere sì tosto abbandonata, in vista specialmente degli altri simili ceti ecclesiastici che di quella stagione assai premurosi mostravansi d'abbracciarla, per i vantaggi annessivi, e nei quali certamente continuò ancora per lungo tempo, indizj incontrandosi presso loro di vita comune anche nei secoli seguenti al duodecimo. Che nel terzo decimo i canonici di s. Nazaro seguitassero *a portare l'abito regolare* ne siamo avvertiti da un'antica ms. cronaca dell'ordine de' Predicatori sotto l'anno 1219 *(a)*. Dopo dieci anni, un editto fu pubblicato intorno la disciplina ecclesiastica da Goffredo da Castiglione cardinale e legato apostolico, e di nuovo con alcune aggiunte dall'arcivescovo Enrico da Settala, ove un articolo si legge, riguardante le nostre canoniche, nel quale prescrivesi che il clero abbia ivi a vivere in comune sotto pena di perdere per lo meno la terza parte dei proprj redditi, da impiegarsi poi in altri usi che ivi si assegnano *(b)*. La stessa legge, aggiuntavi la pena della scomunica contro i trasgressori, fu rinnovata l'anno 1250 dall'arcivescovo F. Leone da Perego, che alla medesima vita comune soggettati volle altresì i giovani cherici, purchè *non fuerint in scholis vel alias ex justa causa et necessaria sint absentes vel ita fuerint impuberes gartiones quod potius eos sub disciplina et cura parentum expediat educari* *(c)*. Veggendo l'arcivescovo Ottone Visconte mal osservato questo statuto, in un'assemblea che l'anno 1280 tenne del clero, alla pratica richiamollo colle stesse condizioni *(d)*. Se gli accennati statuti provano per una parte il decadimento della vita canonica, ne provano per l'altra lo ristabilimento, qualunque

*(a) in bibl. Casanat. & ap.* Giulin. *Part. IX. in append. ad an. 1217. (b) in arch. eccl. Modoet. & ap.* Giulin. *Part. VII. p. 382. (c) Const. ejusd. ms. in arch. mon. s. Ambr, (d) Chart. in arch. s. Georg. ad Palat. ap.* Sax. *T. II. Ser. Archiep. Mediol. p. 742.*

questo sia stato. Altro esempio di vita comune, sussistente ancora nella canonica di s. Ambrogio nel secolo quarto decimo viene riportato dal Sormani (*a*). Consiste il medesimo in un decreto, capitolarmente stabilitosi il giorno 22 di settembre dell' anno 1329, il qual decreto da lui si giudica ridondare a gloria di essa: giudizio che non so se tutti saranno per approvare. Qualunque questo esser possa, ecco il decreto; *quod coquina in canonica sua bene et ordinate fiat sicut tempore præterito*. Miglior partito forse avrebbe egli preso se, in vece del trascritto, avesse riportato quegli statuti che sotto il giorno 15 d'Ottobre del 1366 dal preposto e dai canonici di s. Ambrogio decretati furono ed intimati da osservarsi intorno l'ufficiatura, l'abito e le quotidiane distribuzioni (*b*). A tali decreti forse alluder volle Giovanni Andrea (*c*), il quale scrisse circa quel tempo, allorchè presso gli stessi canonici riconobbe rimaner ancora qualche vestigio di vita regolare.

61. Ella è cosa assai verisimile che il decadimento della vita comune nelle canoniche abbia proceduto per gradi, finchè venne a cessar del tutto; come pur è verisimile che sia essa mancata non già ad un sol tempo in tutte le canoniche, ma sì bene a tempi diversi. È certo nondimeno che dopo anche abolito tal genere di vita, hanno i decumani continuato a sussistere col loro primicerio non solamente esercitando alcune incumbenze e funzioni annesse al decumanato, ma restando soggetti ancora e dipendenti dal loro capo. Abbiamo di ciò un incontrastabile argomento in una supplica (*d*), nel 1441 presentata all' arcivescovo Enrico Rampino da Francesco della Croce, primicerio e ordinario, nella quale raccolte si veggono le prerogative del primicerio dei decumani. Fra esse però alcune si accennano, come in altri tempi godute dai primicerj, che essi forse non godettero giammai, come nè men quelle che in un documento riportansi presso Francesco Castelli (*e*), ove si asserisce che s. Ambrogio abbia al primicerio sottoposto gli *obedienziarj* della

(*a*) *Allegat.* c. 15. n. 13. (*b*) *in arch. Can. & Mon. s. Ambr.* (*c*) *in Clement.* 2. *verbo monasteriis de elect.* (*d*) ap. Saxium *Dissert. hist.* c. 28. (*e*) *Quodlib. ms.*

della diocesi, ai quali spettava l'invigilare sugli andamenti degli ariani, che poi riferir dovevano al primicerio. Che che ne sia di tali antiche sue prerogative, contrastar non se gli possono quelle di cui nella succennata supplica il primicerio Francesco della Croce asserì d'essere nel possesso, cioè che *Egli è il capo del clero e dei cento della ferula e il maggiore tra i preposti nelle chiese collegiate e preposto dei preposti appellasi. Nelle litanie e nelle altre adunanze del clero porta la ferula, come l'arciprete e l'arcidiacono, e soggetti gli sono i cento chiamati de ferula. A lui tocca la collazione delle ubbedienzierie della stessa chiesa maggiore e la cura di quegli annuali a cui tutto il clero interviene; e perciò ne costituisce gli erogatarj e i distributori*. Ai descritti vantaggi aggiugner vi si potrebbe quello d'avere stabili fondi a lui assegnati, de' quali ei ne godeva il frutto. In quello stesso diploma dell' 871, col quale Verulfo, detto anche *Podone*, fonda e dota la chiesa di s. Maria, denominata perciò di *Podone*, assegna pure al primicerio dei decumani un fondo nel luogo di Rho, colla condizione che nell' eleggere il prete uffiziale e custode di quella chiesa, non avesse ad esigere verun' altra contribuzione (*a*), come portava l'abuso di que' tempi, continuato pur troppo anche di poi. Incontrasi parimenti in una carta chiaravallese del 1209 tra le coerenze di un campo nel luogo di *Vallera*, territorio lodigiano, una coerenza nominata *a mane domini primicerii mediolanensis ferule*.

62. Sino all' anno 1441 era stato scelto a primicerio indifferentemente chiunque di qualunque fosse ceto ecclesiastico, il che risulta da un processo formatosi nel 1203 per una contesa, insorta a motivo di precedenza (*b*); ma di quell' anno tale uffizio per diploma del succennato arcivescovo Enrico, a cui la conferma s'aggiunse del papa Eugenio IV, venne stabilmente fissata nella metropolitana, alla quale dopo d'un secolo furono pure trasportati i decumani di s. Tecla ossia della metropolitana estiva, allorchè fu questa atterrata verso la metà del secolo sesto decimo d'ordine del marchese Ferrante Gonzaga, governa-

(*a*) *chart. in arch. ejusd. eccl.* (*b*) *ap. Sax. loc. cit.*

tore dello stato di Milano per Carlo V imperadore. Furon essi in seguito da s. Carlo aggregati al clero e al coro dell' iemale, che gli rifuse nel ceto de' notaj e de' lettori, riconosciuti in oggi col titolo di beneficiati, e collocando il loro preposto nell' ordine maggiore col titolo di decano. Il solo primicerio vi è stato da lui ritenuto, coll' avergli assegnato il terzo grado fra le dignità del maggior clero. Qualche leggier vestigio presso i suddetti beneficiati sussiste ancora delle incumbenze che altre volte all' intero corpo dei decumani spettavano, e alcuni tra essi portano ancora il titolo di erogatarj del clero delle cento ferule. Gli altri decumani, sparsi nelle altre basiliche e rivestiti di altri titoli, già da gran tempo hanno perduta la memoria d'essere stati tali. Il nominato arcivescovo s. Carlo, il quale erasi proposto di ristabilire nel suo clero la perdutasi vita comune, argomentò che se avesse potuto riuscirvi col clero maggiore della metropolitana, gli sarebbe stato facile l'estenderla a tutto il resto. A tal fine nell' erezione da lui ordinata del grandioso palazzo arcivescovile ne fece dispor la fabbrica in guisa da potervisi dal clero vivere in comune. Ma avendo egli a suoi ordinarj proposto il divisato progetto, al quale egli esibivasi per il primo, mettendo con loro in una massa sola le sue entrate, pochi n'ebbe del suo partito, avendo la maggior parte per varj motivi ricusato di prestarvisi (*a*). Non per questo però il cardinale arcivescovo si perdette di coraggio. Quanto non aveva egli potuto ottenere dal suo clero per la via più breve, lusingavasi di conseguire in altra guisa per una più lunga. Pertanto rivolse il pensiero ad istituire, come eseguì di fatti, nella casa presso la chiesa di s. Sepolcro, la congregazione dei preti secolari, detta degli *Obblati*, ai quali una regola dettò assai conforme a quello spirito che la chiesa richiede ne' sacerdoti e ministri suoi, che volle pienamente dipendenti dall' arcivescovo e a lui vincolati col voto, sebben semplice, d' ubbidienza. Ad essi quindi prescrisse che quando più di due del loro ceto stati fossero ascritti a qualch' altro collegio di canonici, viver vi dovessero in comu-

(*a*) V. Giussan. *vit. di s. Carlo l. 5. c. 2.*

ne, come fatto avrebbero nella loro canonica di s. Sepolcro (a). Egli sperava che gli altri approfittandosi del loro esempio, avrebbero abbracciato lo stesso sistema di vita. Ma anche in questa parte il suo progetto andò fallito; nè verun altro arcivescovo, che si sappia, pensò di poi ad eseguirlo. Così degli antichi decumani, divenuti nell' undecimo secolo per la maggior parte frati-canonici, non altro è avanzato ai lori successori che il titolo di canonico, e il loro primicerio è rimasto un capo senza corpo.

(a) V. Oltroc. *vit. s. Carol. l. 5. c. 2.* & *Alb. Eccl. Med. Part. 2.*



*FINE DEL TERZO VOLUME.*

| | | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| Pag. 8 | lin. 17 | attaccato alla dalmatica - | attaccato alla pianeta, alla dalmatica |
| 58 | 11 | l' antecedente - - - - | la susseguente |
| 88 | 11 | Soltanto nelle messe pontificali - - - - - | Nella metropolitana però ed in qualch' altra chiesa |
| 157 | 29 | *dopo quelle parole*: non riesce sì facile il determinarlo, *s' aggiunga* | Tal memoria nondimeno in molti antichi martirologi notata si vede. |
| 163 | 12 | datele - - - - - - | datole |

# INDICE DELLE MATERIE.



*FINE DELL' INDICE.*





